STORIA DELLA VITA DELLE IMPERADRICI ROMANE, E DELLE PRINCIPESSE...

ST
EL
EIN
RO

PRINCIPESSE

NEI

Si scorgono i pun... ...nti ...
tratta ...gli Antichi Storici Greci e L...
arricchita di Note Storiche, e Crit...

DEL SIGNOR

DI SERVI

TRADUZIONE ITALI...

*Corretta, e diligentemente collazionata
col suo Originale.*

TOMO SECONDO

IN VE EZI', MDCCLXXXV.

PRESSO L... ONARDO BASSAGLIA

CON L... NZA DE' SUPERIORI.

T A

Continuazione

IMPERADRICI DI ROMA.

A 2 Lu-

CONTINUAZIONE

DELLE VITE DELLE MOGLI DE' DODICI CESARI.

LEPIDA

Moglie di Galba.

NElla perfona dell'Imperadore Servio Sulpizio Galba (1) [illegible] due delle più illuftri Famiglie di Roma. (a) Era Congiunto all'Imperadrice Livia, che, effendofi caricata del [illegible] della di lui fortuna, gli fece confeguire i più [illegible] impieghi anche prima, che dalla età [illegible] foffe [illegible] effo il pretenderli. Fu chiamato per molti [illegible] col nome di Livio Ocella; nome, che aveva prefo da Livia Ocellina fpofata in feconde [illegible] da Galba fuo Padre. Coftei, benchè foffe molto ricca, e affai bella, defiderò

(a) *Sueton. in Ga[illegible]*
Plutarc. in Vi[illegible]
Tacit. Hiftor. [illegible] 1. c. 13.

(1) *Venne Galba al Mondo la vigilia a[illegible] della Nafcita di Gesu Crifto; cioè, il dì 25. Dicembre dell'anno 749. di Roma. La Stirpe de' Cefari era già finita in Nerone, imperocchè Galba non era nè parente, nè congiunto alla Cafa [illegible], ma era [illegible] Livia, da [illegible] affiftito.*

A 5

derò con tutta la premura maggiore d'aver Galba in marito a cagione della sua nobiltà, con tutto ciò picco-lo, mal fatto, e gobbo; difetti contratti dalla Natura col nascere, i quali procurava nascondere sotto una [illegible] larga veste, ed ajutando la breve statura con altissime scarpe [illegible], anche malgrado ciò, Ocellina non perdette punto della stima conceputa per Galba, nemmen dopo ci essere stata d'ogni cosa informata da lui medesimo, che si fece un punto d'onore di non ingannarla. Anzi, volendo, che in verun tempo giammai potesse ella rimproverarlo di tale inganno, la prese un giorno in disparte, e dopo d'essersi tratta la veste, le fece vedere tutte le difformità del suo corpo, con sincerità da pochi imitata, [illegible] che servì a guadagnarsi talmente il cuor di Ocellina, che, non avendo potuto ricevere figliuoli da lui, adottò Servio Galba, figliuolo di Mummia Acaica sua prima moglie, quello appunto di cui quì parliamo.

Molti furono i presagi felici, da'quali poteva dirsi che gli si prometteva l'Imperio. (*b*) Da Augusto aveva ricevuta la sicurezza, che ad un certo tempo sarebbe giunto al comando supremo, e (*c*) Tiberio si era chiaramente lasciato intendere, che Galba regnerebbe in tempo di sua vecchiezza. Gli fu predetto da un'Astronomo, che l'Imperio del Mondo entrebbe nella sua Famiglia, ma che non succederebbe se non dopo un lunghissimo intervallo di anni. Da preludj di tal sorta prese Galba argomento di dire scherzando, che le sue felicità avrebbero il loro compimento quando si vedesse una mula diventare feconda. Quel prodigio ad ogni modo successe, e fu riguardato da Galba come una sicurezza della eccelsa Fortuna, che gli prometteva il Destino.

A

(b) *Sueton. in Galb.*
(c) *Tacit. Ann. 6.*

A Galba, favorito con modi particolari di belle perrogative, di ricchezze immense, e di grandi speranze promessegli dalla buona sorte, non potevano mancare proposizioni di Matrimonio. In fatti se gli ne presentarono molti capaci di tentare qualunque altro che non fosse Galba; ma egli, che trovò in Lepida tanta virtù, tanta modestia, ed un merito così grande, abbandonato ogni altro partito sacrificò di buon cuore tutte a lei le sue inclinazioni, e la prese in Moglie. Non ebbe nè meno occasione di pentirsi della scelta, poichè Lepida alle inclinazioni del marito corrispose con una gran tenerezza, e con quella sorta di Fede, che fa allontanare da sè anche le ombre d'ogni sospetto. Vivevano que' due sposi contenti l'uno dell'altro, ed in perfetta armonia, quando Agrippina, con lo spirito ripieno di mille idee di grandezza, cercando qualcheduno, che fosse Collega della sua smoderata ambizione, e che le servisse di mezzo per salire sul Trono, si pose in animo di farvi ascendere Galba, da lei creduto al suo disegno adattato, di obbligarlo al ripudio di Lepida, e d'occupare ella il letto lasciato vuoto dalla ripudiata Consorte.

Era Agrippina in quel tempo (*d*) Vedova di Domizio Enobarbo, suo primo marito, ed accoppiava alla illustre sua Nascita quelle bellezze, che allettano, uno spirito che promette fortuna, coltivato, ed attivo, ed una ambizione nudrita da pretensioni di alte venture. Altro non le rimaneva a desiderare se non un marito, com'ella era, ambizioso, e che volesse operare co' suoi disegni; e credeva d'averlo trovato in Galba, che non solamente era, dalle proprie ricchezze, dalla cariche sostenute, e dal credito appresso la Corte, reso degno di tutta la estimazione maggiore, ma che numerava tra le altre

(*d*) *Suet. in Galb.*

altre ſue qualità di que' fortipreſagj, che gli auguravano come ſicuro il [illegible] Dominio.

Per ridurre a fine il meditato progetto, e diſporre la volontà di Galba a quel matrimonio, da cui ſi prometteva sì grandi vantaggi, giudicò non eſſere di veruna neceſſità l'oſſervare ſcrupoloſamente le leggi della convenienza, le quali proibiſcono alle donne il fare le prime moſſe in materia d'amore, onde tenne in conto di nulla tutti que' doveri, che riuſcivano tanto moleſti. Ebbe timore di perdere la ſua Fortuna ſe permetteva alle coſe il corſo ordinario: nè volendo in neſſun tempo averſi a rimproverare d'avere errato il ſuo colpo con l'eſſerſi reſa ſchiava di certe formalitadi, prevenne Galba con anticipazione d'affetto, le quali dimoſtravano apertamente la ſua paſſione.

Galba, che penetrava fin dentro i più ſegreti naſcondigli del cuor d'Agrippina, ſeppe diſtinguere in quello la Politica la più ambizioſa dalla tenerezza la più ſincera, e dalla irregolarità delle ſtrade, ch'ella calcava conoſcendo la profondità de' diſegni della Principeſſa, ricusò di eſſere l' iſtromento della ſua pazza ambizione. Si aggiugneva a ciò, che Galba non aveva la menoma diſpoſizione per ſepararſi da' Lepida, della quale per eſperienza conoſceva la virtù, per avere a porger la [illegible] di ſpoſo ad *Agrippina*, alle molte infedeltà dell[illegible]ale ſapeva ben egli che ſarebbe ſtato eſpoſto il marito, e forſe anche a qualch'altro cattivo affare, ſiccom'era accaduto a Paſſieno, ed a Claudio.

Non riflette ad ogni modo *Agrippina*: anzi poſe in opera tutte le luſinghe di ſua bellezza, ripiene di molti pericoli, quand'erano adornate da tutti que' mezzi ſoliti impiegarſi da una donna, che vuol piacere, coſicchè in qualunque luogo ſapeva trovarſi Galba, compariva *Agrippina*, facendo pompoſa moſtra di tutte le ſue attrattive, per ſuperare il cuore di quel Cavaliere Romano.

Ben

Benchè esposto alla battaglia di tanti vaghi allettamenti Galba non ebbe però molti inimici a combattere, sicchè trovò il suo cuore così ben difeso dalla idea vantaggiosa concetta della virtù di Lepida sua consorte, e della cattiva opinione di Agrippina, che tutte quelle lusinghe, state funeste a tanti Romani, non ebbero la menoma forza di far colpo in quello di Galba, ed Agrippina si vide condotta alla miserabile condizione di sospirare indarno.

Ogni altra moglie, che non fosse stata Lepida sarebbe entrata nelle furie, ed avrebbe certamente creduto, che Galba avesse dovuto lasciarsi sorprendere da premure così vive, e significanti, e che in qualità d'Uomo civile avesse dovuto corrispondere ad esposizioni sì tenere ed avanzate: ma non perciò mostrò la menoma gelosia, e lasciò che Agrippina operasse, senza temere, che le continue sollicitazioni potessero far nascere verun cambiamento nel cuore di suo marito. Non si tenne però tanto quieta sua Madre. Quella Dama, dotata d'una profonda penetrazione, e che conosceva Agrippina per femmina a non farsi scrupolo di sviare suo Genero, fu tormentata da quella gelosia, che non fu capace di pungere la figliuola, e concepì contro Agrippina uno sdegno, all'impeto del quale non seppe resistere. Pose ad ogni modo per qualche tempo freno al risentimento; ma finalmente stanca di soffrire il suo dolore con pace, studiò l'occasione di farlo scoppiare; ed il caso gliela proccurò favorevole.

Si trovò ella un giorno in un'adunanza di molte Dame, tra le quali era anche Agrippina. Da' discorsi indifferenti tenutisi dapprincipio, la madre di Lepida (*e*) passò a ragionare della nuova inclinazione di Agrippina, facendola servire a soggetto di maliziosi motteggiamenti. Ogni altra donna avrebbe prova-

ta

(e) *Sueton. in Galb.*

ta una vergogna mortale, ma Agrippina, che, sfrontata e superba, sdegnò di cedere sempre mai agli assalti della vergogna, ben lontana dal frastornare con ingegnosi artificj l'intenzione di chi pretendeva burlarsi di lei, prese a difendersi con tanta forza, che tutto il discorso si convertì intorno alle sue procedure, e gli scherzi declinarono in qualche cosa di grave. La Madre di Lepida, agitata dalla gelosia, che accendeva la collera, rinfacciò ad Agrippina gli scandalosi attentati contro il cuore di Galba, le vergognose proposizioni che da lei si facevano, e gli artificj de' quali servivasi per farsi amare. Ma Agrippina, cui non mancavano mai le parole, rispose a que' rimproveri con voci d'amarezza piene, e pungenti. La conversazione si riscaldò, si cambiò in contesa, e degenerò finalmente in aperta guerra. Dalle parole si passò alle invettive, da quelle alle ingiurie più atroci, ed in fine a graffiature ed a' pugni; cosicchè non si vide forse giammai più vago spettacolo. Le Dame, le quali componevano quell'Adunanza, tramezzarono le due Eroine, e proccurarono con la loro prudenza, che la battaglia finisse presto. Rimase in quella perdente Agrippina, e partì maltrattata da molti colpi di mano ricevuti dalla Suocera di Galba, che restò padrona del Campo.

Se Agrippina avesse saputo porre a fronte della sua ambizione i doveri della convenienza, avrebbe dovuto astenersi dal far vedere a Galba una passione così mal regolata, ed una premura tanto vivace, e infiammata, per cui si rendeva la favola di tutta la Città; ma fu sempre sorda alle voci della ragione. La condizione distinta di Galba, gl' impieghi eminenti, e le grandi speranze che dava di sè quell'illustre Romano, le offerivano alla mente idee così lusinghiere, che credeva di non poter meglio stabilire la sua fortuna, che fabbricandola sopra di lui con il vincolo del matrimonio. Le tante conquiste fatte in Roma, le

i promettevano come ſicura anche quello; nè potea darſi a credere, che Galba foſſe per reſiſtere contro gl'incanteſimi della ſua bellezza, a'quali s'erano renduti tanti altri per vinti dopo neſſuno, o dopo breve contraſto. Nulladimeno Galba, che conoſceva quella Principeſſa ſin nel profondo del cuore, e che riſguardava ogni ſuo andamento come altrettanti contraſſegni, o di vergognoſa debolezza, o come un'artifizio di ſua ambizione, non ſi curò delle ſue ricerche, ma le ſprezzò, e a forza d'indifferenza diede a conoſcere ad Agrippina, che non aveva neſſuna inclinazione per lei.

Non iſtette lungo tempo Agrippina ad accorgerſene, ed eſſerne perſuaſa; imperciocchè, morta Lepida ed i ſuoi due figliuoli, Galba ſi tenne lontano da qualſiſia impegno di matrimonio (*f*); rinunciò con coſtanza a tutte le propoſizioni ſtategli fatte; e preferì gli agi, e la tranquillità della vita celibe, proccuratagli dalla morte della moglie, agl'incomodi, a' rammarici, ed a tutti gli altri faſtidioſi accidenti, a'quali ſono ſoggetti i Maritati. Felice ſe ſi foſſe contentato di meritare l'Imperio, ſenz'aver voluto eſſere Imperadore. Ma, eſſendoſi laſciato accecare dall'ambizione, la quale, altro non promettendo ſe non Scettri, e Corone, precipita d'ordinario coloro da lei per lo avanti innalzati, terminò vergognoſamente ſopra il Trono una vita già conſumata dagli anni, la quale avrebbe potuto tranquillamente finire, ſe aveſſe voluto paſſarla nella privata precedente ſua condizione.

(*g*) Scoſs'egli il giogo dell'ubbidienza dovuta a Nerone trovandoſi in Cartagena; ed i varj prodigj occorſi, che gli promettevano un favorevole evento, le predizioni adulatrici, che gli ſi facevano della ſua ſu-

(f) *Suet. in Galb.*
(g) *Plut. in Vit. Galb.*

futura grandezza, le premurose istanze di Vind. Comandante nelle Gallie, e la gelosia di Nerone, che aveva spediti ordini a' suoi Procuratori, che lo mettessero a morte, furono altrettanti potenti impegni per permettere d'essere acclamato Imperadore. Ricusò ad ogni modo di prendere quel titolo, desiderando piuttosto quello di Luogotenente Generale del Senato, e del Popolo Romano, per dar' ad intendere con quella falsa moderazione, che non aspirava alla suprema autorità, nè che si rivoltava se non contro l'autorità di Nerone.

Dubitava Galba tuttavia della buona riuscita della sua impresa, e particolarmente dopo la morte di Vindice, il cui esercito fu disfatto dalle Truppe di Virginio Rufo, Governatore dell'alta Germania, le quali, non sapendo che Vindice ed il loro Generale Rufo passavano d'intelligenza, attaccarono Vindice, quando meno se lo attendeva, che si privò disperatamente di vita. Ma avendo ricevute in Clunia le notizie, che Nerone era morto, e che il Senato lo aveva acclamato Imperadore, prese il cammino di Roma.

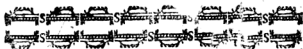
Giunto in Narbonna (*b*) trovò i Deputati del Senato, i quali furono da lui ricevuti cortesemente ricusando però di accettare i Mobili di Nerone, che gli recavano. Da quella modestia si venne a formare un'argomento di sua bontà; ma fu egli ben tosto distrutto dal gran sangue d'Uomini, che fece spargere nel suo viaggio, e nel suo ingresso di Roma. Aggiunse a quella estrema severità l'avarizia, che allontanò da lui il cuor de' Soldati, i quali, vedendosi defraudati delle liberalitadi, ch'erano state loro promesse a nome di Galba, cominciarono ad ammutinarsi, e dire, che loro non andava a genio un'Imperadore fatto in Ispagna, indipendentemente dalle altre

(b) *Zonar. Annal. 1. Tacit. Histor.*

altre Legioni, e [illegible] volevano uno in cui s'incontrasse il consentimento di tutte le Armate.

Coteste prime voci furono il presagio della vicina sollevazione; imperocchè Ottone (*i*), essendosi lusingato d'esser adottato da Galba già molto vecchio, e trovandosi defraudato di tale speranza per vedere adottato Pisone, incollerito da quella preferenza creduta ingiusta, per essere stato de' primi a dichiararsi in favore di Galba, negl' interessi del quale aveva fatto entrare il Portogallo da lui governato, tenne discorso con alcuni soldati, i quali, seducendo a poco a poco degli altri, abbracciarono il partito d'Ottone. Tanto bastò perchè foss' egli salutato Imperadore, e perchè rimanesse ucciso Galba, che, alla voce sparsasi di quella sollevazione, si era portato nel Campo per acchetare il tumulto.

(i) *Plut. Vit. Galb.*
Dio lib. 64.
Suet. in Galb.

POP.

POPPEA

Moglie di Ottone.

OTtone non ebbe altre mogli oltre Sabina Poppea, di cui abbiamo parlato. Aveva risoluto di sposare Statilia Messalina, Vedova di Nerone, ma fu dalla morte impedito, come si è detto. Regnò soli tre mesi e due giorni, cioè, dal dì 15. di Gennajo a' 17 d'Aprile.

CA-

GALERIA FUNDANA

Moglie di Vitellio.

FA biſogno una grande moderazione, e molta coſtanza di animo per difenderſi dagli allettamenti, de' quali la ſovranità è accompagnata. E' ben difficile il reſiſtere al piacere, che ſi ritrova nel comandare agli altri, per quanto ſia d' amarezze condito. I pericoli quaſi inevitabili, da' quali ſono circondati gli ambizioſi da tutti i lati; l' altezza della caduta che li minaccia; gli eſempli terribili di tanti [illegible] infelici, che, collocati in gradi eminenti, han[illegible] incontrato un fine funeſto e violento, dopo [illegible] tenuti a co[illegible] di tanti [illegible] di penſieri [illegible] di tanti delitti, non baſta[illegible] a levarci [illegible] quel velo fatale, che ci [illegible] tutto il [illegible] terribile capace di [illegible], per laſci[illegible] mente vedere tutto il piac[illegible] ed il m[illegible], che può ſedurci. A diſpetto di tutto ciò [illegible] ſono coloro, che deſiderano d'eſſere ſventurati [illegible] aſto, purchè ſiedano ſopra un Trono, anzi c[illegible] ci nello ſtato d'una moderata fortuna. Era ſtato [illegible] etto ad Agrippina, che la fortuna di ſuo figliuolo avrebbe cagionata la ſua rovina, e che la farebbe morire, ſe giugneſſe ad eſſere Imperadore. Ad ogni modo quella Principeſſa, invaſata da una cocente ambizione, da cui mai non ebbe un ſolo momento di quiete, ſi contentò che Nerone lordaſſe del ſangue della propria madre le [illegible] ni; purchè aveſſe il piacere di vederlo corona[illegible] ſul Trono, nè ſi curò che il figliuolo diventaſſe Parricida, purchè foſſe Imperadore.

Ben differenti da quelle [illegible] le idee di Seſtilia ma

madre dell'Imperador Vitellio, nè fece [illegible] ammai alcun voto per lo ingrandimento di suo [illegible] iglio [illegible] adulatore presagio, che le fu fatto della di lui futura grandezza, fu da lei considerato funesto; e pianse Vitellio come un'uomo perduto, quando lo vide Generale dell' Esercito e Imperadore (*a*). Mino[illegible] moderazione d' animo non ebbe Galeria Fundan[illegible] sposa di quel Principe, nè da quelli della Suocera furono diversi i giudicj, (*b*) ch'ella formava. Non [illegible] lasciò abbagliare dal falso splendore della suprema dignità, e malgrado quanto ne dica uno Storico (*c*), forse ingannato, quella Principessa, collocata nel Palazzo Imperiale, e nel centro della più alta grandezza, seppe far'uso di tanta ragione, e fu tanto docile, quanto era stata nella privata sua stanza poco prima, che il marito fosse stato innalzato all'Imperio. Ebbe un [illegible] di smalto contro qualunque accidente, nè la [illegible] derazione fu mai veduta a cambiamento sogget. [illegible] ella del numero di quelle femmine, che non [illegible] alterarsi di nulla; ed i varj casi dell'una, e dell' [illegible] tuna, tollerati con eguale costanza di animo, giustificarono il suo carattere.

A Vitellio appena [illegible] nuto alla luce del Mondo furono dagli Astrono[illegible] fatte del suo destino le predizioni. Per quanto di grande elleno promettessero, non ebbero ad ogni modo la forza di gonfiare il cuore de'di lui genitori, perchè annunziavano loro quelle disgrazie, dalle quali sarebbe stata accompagnata l'alta fortuna del figliuolo, ed il fine tragico e sanguinoso con cui doveva terminarsi la sua corta dominazione. Da qui fu, che, per impedirne [illegible] tti, presero la risoluzione di allontanarlo da [illegible] ghi, e da tutto ciò che avesse potuto fargli-

(a) *Suet. in Vitell.*
(b) *Tacit. Hist. lib.* [illegible]
(c) *Dio.*

f[illegible] ſeguire. Ma la fortuna tradì i loro diſegni, e[illegible]mo che le coſe tentate per arreſtare il ſuo avanzamento, furono appunto quelle, che glielo procurarono. Fu ſpedito ſino dalla ſua fanciullezza nell'Iſola detta Caprea, nelle ſolitudini della quale Tiberio ſi era ritirato a vivere per naſcondere gli orribili diſordini della ſua vita agli occhi del Mondo. In quella infame ſcuola, ove ſotto vizioſi maeſtri s' imparavano ſolamente lezioni di sfrenatezza, autorizzate dallo eſempio funeſto di tante perſone, che ſervivano di Miniſtri alle moſtruoſe libidini di quell' Imperadore, o che erano le vittime da lui ſacrificate a' ſuoi brutali piaceri, Vitellio altro non appreſe che principj di corruzione. Ricopiò ben preſto in sè ſteſſo tutti quegli eſemplari degni della univerſale deteſtazione, i quali aveva ſempre dinanzi gli occhi, incominciando dall'abbominabile proſtituzione del proprio corpo, dond'ebbe principio quella ſcellerata catena di vizj, da'quali reſtò infettato in progreſſo fino a renderlo perfetto maeſtro.

Coteſti ſuoi vizj gli ſervirono di gradini per giugnere alle dignità, imperocchè, ajutato da loro ſi reſe grato, anzi caro a Caligola, a Claudio, e a Nerone, la Corte de'quali era molto diſordinata, ed appreſſo a'quali i vizioſi erano ſicuri di conſeguire i migliori impieghi. In fatti da que'tre Principi ottenne le più conſiderabili cariche dello Stato, e del Sacerdozio. Ebbe la ſoprintendenza delle pubbliche fabbriche, dalla quale ſi liberò con fama di poca puntualità, mentre fu accuſato, con taccia di orribile ſacrilegio, (*d*) d'aver rubati gli ornamenti de'Templi e i doni che ad eſſi venivano offerti, e di averne cambiati alcuni, ſoſtituendone di ſtagno e di rame in vece di quelli d'oro e d'argento aſportati. Fu Proconſole in Africa, dignità eſercitata con molta moderazione, e nel ſuo ritorno ſposò Petronia,

(d) *Sueton. in Vitell.*

nia, figliuola di un'uomo Consolare, dalla .... reso padre d'un figliuolo, cui, dal nome dell.... re fu posto nome Petroniano. Neque con un'occhio solo; difetto, il quale benchè lo rendesse deforme, non impedì che Petronia non lo creasse suo erede, dopo di aver obbligato Vitellio ad emanciparlo. Per prendere tali precauzioni aveva ella le sue mire e le sue ragioni; e conoscendo l'inclinazioni di Vitellio per le dissolutezze, e le disposizioni in cui era di scrupare le sue sostanze, s'imaginò di porre in sicuro quelle ch' essa lasciava al figliuolo, liberato dalla dipendenza dell'autorità paterna; ma furono tutti inutili que' pensamenti. Vitellio, avendo pazzamente dissipato ogni suo avere nelle spese immense de' suoi conviti, nè sapendo ove ricorrere, per provedere a tanti eccessi, (e) lasciossi ridurre alla barbara estremità di far morire il proprio figliuolo per diventare padrone delle sue facoltadi. Lo accusò di parricidio; delitto, di cui si rendeva egli stesso colpevole con quella orribile inumanità; e, per dare qualche colore alla sua crudeltà, fece sparger la voce, che Petroniano, punto da un rimorso violente della sua colpa, aveva bevuto volontariamente il veleno, che per lo padre aveva preparato.

Nel matrimonio di Vitellio, e di Petronia passarono tali discordie, che cagionarono finalmente il divorzio. Appena si trovò ella in libertà, che passò alle seconde nozze con Cornelio Dolabella, Senatore illustre per lo nascimento. Altamente si offese Vitellio di quelle nozze troppo affrettate, onde concepì uno sdegno sì forte contro Dolabella, che il tempo, da cui sogliono temperarsi tutte le cose, non fu capace di mitigare. Subito giunto allo Imperio (f) e dopo d'essersi posto in possesso di quel pote-

(e) *Sueton. t. 6.*
(f) *Tacit. Hist. l. 2.*

tere, che lo lasciava in libertà di soddisfare impunitamente al suo odio, lo esercitò contro Dolabella, facendogli togliere crudelmente la vita.

Dopo il divorzio anche Vitellio non restò lungo tempo senza prendere un secondo impegno di matrimonio con Galeria Fundana, il cui padre era stato Pretore. Non era molto bella, anzi si dice che fosse poco spedita di lingua, e che balbettasse, ma aveva in iscambio molta virtù, una grande modestia, ed una fama esente da ogni sospetto; qualitadi rare in un secolo, in cui il vizio era in credito, ed in una Corte, ove si seguivano massime incompatibili con la Fe maritale. Da quel matrimonio si vide ben presto nascere Publio Vitellio, accompagnato dallo stesso incomodo, cui era soggetta la madre, e tanto impedito della favella, che quasi muto pareva. Dopo di quello diede anche alla luce una figliuola, che, appresso la disgrazia accaduta a suo padre, servì di soggetto a Vespasiano per dimostrar la propria generosità, proccurandogli un'avvantagiosissimo accasamento.

Condotto dalle impressioni dannose d'ogni sorta di vizio, stampate nell'animo suo dal soggiorno di Caprea, *(g)* Vitellio s'abbandonò ad ogni eccesso di sfrenatezza. Gli esempli detestabili veduti in quell'Isola infame furono quasi una sementa funesta, dalle occasioni resa feconda; nè gli mancarono le occasioni sotto li Regni di Cajo, di Claudio, e di Nerone; Principi, la buona grazia de' quali non poteva guadagnarsi, se non per la via delle colpe. Fece, siccome suol dirsi, che il suo ventre fosse il suo Dio; consumò tutti gli averi in conviti, ed a forza di gola, intorno cui era insaziabile, si trovò ridotto in tale miserabile stato, ed in sì grande necessità, che, quando poi dall'Imperadore Galba ottenne il governo della Germania Bassa, gli mancò

 insi-

(g) *Suet. in Vitell. c. 2.*

inſino il danaro per fare il viaggio, ed il modo di ritrovarne. Dopo d'avere inutilmente tentati tutti i mezzi poſſibili, fu finalmente coſtretto di dare a pigione la propria caſa ad alcuni, che gli preſtavano certa ſomma, e di collocare la madre, e la moglie in povera ſtanza.

Quello ſpediente, troppo anche doloroſo per Fundana, non baſtò a' biſogni di Vitellio, nè lo traſſe di affanno, rimanendogli ancora a cercare con che poter fare interamente il viaggio. E ſe Seſtilia ſua madre non aveſſe in ſuo ajuto ſacrificate gemme prezioſe, che poſſedeva, Vitellio ſarebbe reſtato in Roma trattenutovi dalle ſue anguſtie; anzi, malgrado que' ſoccorſi, fu detto, che non averebbe potuto ſupplire a tutte le ſpeſe del viaggio, ſe non aveſſe poſto in uſo, come da molti ſuol farſi, lo ingegno, e la induſtria.

Lo ſtato così abbattuto della economia di Vitellio, afflitſe al più alto ſegno Fundana ſua moglie; ed era per lei un gran dolore ſenza dubbio veruno il vederſi cacciata dal ſuo Palazzo, per così dire, da una eſtrema miſeria, che non poteva eſſere ſe non ſenſibile ad una Dama, la quale ſapeva d'eſſere collocata in una illuſtre condizione, ed aveva ſino a quel tempo ſcorſa la ſua vita nell'abbondanza. A ſimili precipizj conducono infallibilmente le ſpeſe eccesſive; nè quelle non d'altronde derivano ſe non dal luſſo, dalla intemperanza, e dagli ſregolati appetiti, quando altri ſi oſtina a voler compiacere a que' vizj.

La ſcelta di Vitellio fatta da Galba per comandare le Truppe della Baſſa Germania fu a tutto il Mondo di maraviglia (*h*), ſapendoſi molto bene ch' egli non era nè degno, nè capace di quell'impiego. In fatti, (*i*) tutte le occupazioni della ſua vita

altro

(h) *Suet. in Vitell.*

(i) *Eutrop. Suet. Tacit. Annal.* 14. *c.* 49.

altro non furono se non il bere, il mangiare, il giuocare, il profumarsi, e lo immergersi ne' più infami piaceri. Aveva in petto un'animo vile, inclinato alle adulazioni, ed incapace di verun sentimento d'onore. Era insolente, brutale, e crudele contro quelli, che gli cedevano; timido, ed umile poi verso quelli che gli si opponevano. Quelli, che pretendono di scusar Galba di quella indegna elezione, hanno detto, ch'egli si persuase di trovar'in Vitellio un'uomo, da cui non avrebbe avuto nulla a temere, e s'immaginò, che la intemperanza della sua gola si sarebbe saticiata con l'abbondanza di quelle Provincie.

Fu ricevuto Vitellio nel suo Governo con tutte le maggiori dimostrazioni del pubblico giubilo. (k) Finse un'aria popolare, con cui a se trasse i cuori d'ognuno, e quelli de'soldati tra gli altri, li quali non contenti del genio severo, ed avaro di Galba, nè altro maggiormente desiderando che novità e cambiamenti, lo salutarono Imperadore, e col nome di Germanico lo chiamarono. (l) Seguì quella acclamazione in un tempo molto opportuno; mentre pochi giorni doppo si seppe, che Galba era morto. Formò allora Vitellio il disegno di portarsi a Roma per combattere contro Ottone, che aveva prese le redini dello Imperio.

Ne fu Ottone subitamente avvisato; ed o fosse perchè temesse i casi, cui sono soggette le guerre, o modestia, o forse viltà di cuore, studiò di far restar'addietro Vitellio, facendogli fare proposizioni di aggiustamento. (m) Gli scrisse varie lettere di molta civiltà e cortesia ripiene, facendogli molte offerte,

(k) *Sueton. in Vitel.*

(l) *Plutarc. Vit. Oth.*

(m) *Id. ibid. Tacit. Hist. l. 1. c. 74. Suet. in Oth. & Vitel.*

te, e quella tra le altre di prenderlo per compagno dell'Imperio, e di porgere la mano di sposo alla sua Figliuola. Le risposte di Vitellio non erano meno cortesi, e contenevano le medesime offerte; ma la strada dell'aggiustamento non potendo aver luogo, cominciarono a vicenda a tendersi delle insidie, Procurò ognuno fin dal principio di aumentare il numero de' suoi Soldati co' distorli dal servizio del suo Nimico, e giunsero a poco a poco dappoi a tali aperte rotture, che si scrissero reciprocamante oltraggiose lettere d'ingiurie atroci ripiene, fino a rimproverarsi l'uno l'altro i delitti più enormi, li quali erano altrettante veritadi, che pubblicavano, imperocchè era cosa difficile il proferire giudizio, e decidere quale de' due era il più scellerato. Tentarono finalmente di assassinarsi, benchè senza poterne venire a capo.

Se nel tempo di que' sanguinosi contrasti di Ottone e Vitellio, Fundana ebbe timore per se, e per la sua Famiglia, può ben credersi, che ciò non sia stato senza gran fondamento. Si truovava ella in Roma tra le mani di Ottone, da lei non creduto generoso a segno di resistere alla volontà, che avesse potuto in lui nascere; di vendicarsi del suo nimico nella persona di sua Moglie, e de' suoi Figliuoli. Vitellio medesimo n'ebbe più volte sospetto; e (n) scrisse a Tiziano, che a nome di Ottone suo Fratello aveva il comando di Roma, che se sua Moglie Fundana, ed i suoi Figliuoli fossero maltrattati da Ottone, egli con il diritto di ripresaglia userebbe lo stesso rigore contro di lui, e di suo Figliuolo, a' quali si protestava di non perdonare. Ottone però si portò onestissimamente; imperciocchè ben lungi dal fare alcun danno a quella Principessa, o alla

(n) *Tacit. Histor.* 1.

alla sua Famiglia, si compiacque d'avere per tutti un rispetto particolare. Non sa ben dirsi, se ciò facesse condotto da generosità, o da timore; certa cosa è ad ogni modo, che da quell'azione, siasi ella accaduta per qualunque motivo si voglia, chiaramente si vede, che non debbe mai prendersi vendetta del suo nimico sopra la persona de' suoi Figliuoli, nè volerla contro qualsisia altra cosa, che al suo Nimico appartenga.

Intanto l'esito della guerra riuscì infelice ad Ottone. Nella battaglia datasi a Bedriac rimasero disfatte le sue milizie; ed egli vedendo che le Legioni e le Provincie, che seguivano la Fortuna del Vincitore, si dichiaravano per Vitellio, non volle sopravvivere alla sua vergogna, e s'ammazzò da se stesso con quella sorta di risoluzione, che non si sarebbe attesa dalla sua vita molle, ed effeminata. Con la morte di Ottone si unirono tutti li voti in favor di Vitellio, che fu riconosciuto Imperadore da tutto il Mondo. Era egli nelle Gallie, quando gli fu recata la nuova della vittoria conseguita da' suoi Generali, e della morte di Ottone; e fu allora che cominciò ad operar da Padrone. Fece subito parecchie azioni di clemenza e di giustizia, ed affettò di parer moderato; ma perchè quello era un carattere preso ad imprestito, non puotè sostenerlo per lungo tempo, e si fece ben presto vedere qual'era, senza la maschera dell'affettazione, e della ipocrisia. S'incamminò verso Roma, lasciando in ogni luogo di quella strada i tristi vestigj della sua intemperanza, e della sua crudeltà. Non poteva questa meglio contrassegnarsi che con quelle parole, degne d'un Tiranno, da lui proferite, alloracchè essendo andato nel luogo medesimo, in cui era seguito il combattimento, e trovatolo seminato di cadaveri puzzolentissimi, fece di un spettacolo così miserabile agli occhi suoi, un soggetto di gioja, e dis-

se esclamando (o) che l'odore d'un inimico morto, era grato; ma molto più grato era poi quello di un Cittadino. (*)

La notizia della morte di Ottone, e dello avvicinarsi di Vitellio giunse ben presto a Roma (p) su le ale della Fama, e per le bocche di quelli, che volevano darsi l'onore di parteciparla primi degli altri a Fundana Moglie, ed a Sestilia Madre dello Imperadore novello. Si affrettava ognuno per tributare gli omaggi più rispettosi alle due Principesse; l'adulazione fece il solito suo personaggio, e si collocò dal canto della Fortuna. Quelle lusinghevoli nuove, quegli onori e quelle tante premure non fecero veruna impressione sopra il cuor di Fundana, nè sopra quello di Sestilia sua Suocera; anzi riguardarono ambedue quell'innalzamento di Vitellio come un'insidia, che gli tendeva la sorte, o piuttosto come la maggiore disgrazia, che potesse accadere a chi, quanto più cresceva in grandezza, si avvicinava alla sua rovina. L'omicido seguito nella persona di Galba, la morte di Ottone, e quella de' precedenti Imperadori, erano altrettanti funesti presagi di ciò che doveva aspettare Vitellio dal Senato, dal Popolo, e dalle Legioni, sempre disposte a can-

(o) *Sucton. in Vitell. c. 10.*
(p) *Tacit. Hist. 2.*

(*) Utque campos, in quibus pugnatum est adiit, abhorrentes quosdam cadaverum labem, detestabili voce confirmare ausus est: Optime olere occisum hominem, & melius Civem. *Sveton*. *E poichè arrivò nel luogo ove si era combattuto, con parole detestabili fece coraggio ad alcuni, che non sapevano tollerare il puzzo de' cadaveri, dicendo, che gli Uomini uccisi rendevano buono odore, e meglio re i Cittadini.*

cangiar di partito, ed accostarsi al più forte, al quale sacrificava quello di cui abbandonavano gl'interessi. E quando scrisse a sua Madre, dandosi il nome di Germanico, Sestilia pronunziò ad alta voce, (*q*) questo non essere il nome di suo Figliuolo, poichè sapeva di non avere partorito Germanico, ma Vitellio. Non si contentò egli di prenderlo per se, benchè non avesse veruna delle qualità di quel gran Principe, di cui quel nome onorava la memoria, ma volle anche attribuirlo al Figliuolo, cui diede in oltre tutti gli ornamenti, e tutti i segni ordinarj de' Ce[illegible] fece che avanti di lui marciasse tutto lo es[illegible] benchè fosse ancor giovanetto, e quasi muto [illegible] in ciò solamente fece pompa della sua vanità la dimostrò ben molto più chiaramente nella solennità del suo ingresso in Roma. Fu quella delle più magnifiche prima d'allora vedutesi; e tanto più comparìva superba, quanto si sapeva che Vitellio non n'era degno. Entrò in Campidoglio accompagnato da un' equippaggio magnifico, ed a sua Madre, che ivi trovò, diede il nome di Augusta. E' cosa più degna di maraviglia il sapere, che Vitellio abbia avuta l'insolenza di fare un'elogio pomposo di sue Virtù alla presenza del Senato, e del popolo, che non ne aveva in lui veduta veruna, col quale, con impudenza insopportabile, esaltava tra le altre cose la sua temperanza, e la sua sobrietà avanti quelle persone medesime, che cento e cento volte avevano vedute le intemperanti sue crapule. Avanti quelle persone medesime che sapevano in quel tempo istesso, che le strade di tutta l'Italia, e li due Mari erano, per così dire, coperti d'
Uo-

(q) *Tacit. loc. cit.*
(r) *Sueton. in Vitell. c.* 11.
Tacit. Histor. l. 2. *c.* 89.

Uomini e di Vascelli, che per l' uso della Mensa dell'Imperadore cercavano le vivande pi[illegible] deliziose, per imbandirne le suntuose sue cene. A tale proposito parlando Giuseppe Istorico, non ebb[illegible] riguardo di asserire, che tutte le rendite dell'Imper[illegible] non sarebbono state bastanti a supplire alla sola spesa della sua Tavola.

E' certamente cosa contraria alla verità, che un' Istorico (s) abbia voluto dipingercelo per avaro, mentre da noi si veggono tanti segni della sua prodigalità. Trovava costui, che a Nerone ma[illegible]cavano nel suo Palazzo dorato Mobili per alloggiar[illegible]nificamente, (t) e Dione vuol farci credere, [illegible]peradrice Fundana nudriva sentimenti simili a quelli. Dic[illegible] egli, aver'ella recata seco nel Palazzo Imperiale una superbia ridicola, ed un fasto sprezzante, [illegible]enza in esso trovare veruna cosa tanto magnifica [illegible] potersene contentare, e burlandosi di tutto ciò che vedeva, malgrado quanto da Tacito si riferisce di quella Principessa, cui attribuisce sentimenti di modestia, e di [illegible]zione ripieni. Io non posso se non darmi a cre[illegible], che Dione si sia ingannato, non permettendo [illegible]una apparenza doversi dire, che una Femmina, usci[illegible] da una povera camera, tenuta a pigione, e ma[illegible]mente parata, ed in cui era stata priva degli agi tut[illegible] della vita civile, potesse in sì breve tempo scorda[illegible] lo stato umile, e abbietto, dal quale di fresco er[illegible] uscita, per imprimersi di fantasie tanto superbe, ed anche insolenti, sino a giudicare indegni di sè quei preziosi mobili, che avevano servito prima di lei a tante altre Imperadrici, le quali senza controversia erano di nascita più distinta, e di gusto al pari del suo raffinato; e tanto più facilmente può credersi, che

Dio-

(s) *Aurel. Vict. Epit.*
(t) *Dio lib. 95.*

Dione si sia ingannato, e dopo di lui anche il suo Abbreviatore (*u*), poichè non si legge, che abbia mai smentita se stessa; ma che per lo contrario portò sul Trono dell'Imperio la stessa moderazione di spirito avuta nella mediocrità della sua condizione (x). Non ostentò mai superba grandezza, nè si servì della sua autorità se non per far grazie: siccome sappiamo aver ella fatto a prò di Galerio T[illegible]alo, Ambasciadore di Ottone, al quale salvò la [illegible].

Sarebbe stata cosa desiderabile, che Vitellio avesse imitato il suo esempio; ma quel Principe, stimolato dalla sua cattiva condotta, e da' violenti consigli di Triaria sua Cognata, Donna superba, crudele, ed insolente, divenne un mostro di crudeltà, e si precipitò nel mare di ogni dissolutezza. Prese il modello delle sue direzioni dal Regno di Nerone, nè Pittore fu mai che facesse ritratto veruno più di quello eccellente. La ingordigia del Ventre, e la molta sete del sangue umano tra gli altri vizj, furono i due Poli, sopra i quali si aggirarono tutte le di lui azioni. Giunio Bleso illustre Senatore di Roma (y), ed il più onorato di quanti mai vivessero in quella Città, fu costretto soccombere sotto il peso d'un'artifiziosa, ed ingiusta accusa, nè bastando a Vitellio d'averlo condannato a dover morire, volle egli medesimo essere testimonio del suo supplizio, per dare agli occhi la vile soddisfazione di vedere spirare il proprio Nimico. (z) Due figliuoli di un'Uomo da lui condannato, essendosi portati a chiedergli in grazia la vita del Padre, furono puniti con la stessa pena, ed ebbero ambedue la morte in compagnia di quello, di cui non

puo-

(u) *Xiphilin. in Vitell.*
(x) *Tacit. Histor. l. 2. c. 64.*
(y) *Id. ibid. l. 3. c. 38.*
(z) *Sueton. in Vitell.*

puotero ottenere la vita. Si lordò finalmente del Sangue Materno, facendo morire di fame la Madre, con il falso [illegible] predizione, in altri tempi statagli fatta, che avrebbe regnato lungo tempo dopo di lei, se fosse morta prima di lui; quasi che i Parricidi avessero ad essere premiati con lunga vita da quel Dio, che non l'ha promessa lunga se non a coloro che amano, e portano riverenza a quelli, da' quali hanno ricevuto il lor'essere. E' ben anche vero, che alcuni asseriscono, essersi ella data la morte per non volere più lungamente vedere gli scandali del Figliuolo: e che prevedendo i mali, da' quali ben presto essere [illegible] attaccato, a lui domandò il veleno, e lo trovò barbaro fino al segno di dargliclo. Quando anche la cosa fosse andata come la narrano, Vitellio non sarebbe meno reo della morte di sua Madre, giacchè anche in sentenza de' Pagani medesimi, il non impedire i delitti quando si può è la stessa cosa che l' esserne autore (*a*).

Avidità di cibi simile alla sua non si vide giammai (*b*). Soleva ingordamente mangiare quattro volte ogni giorno, e tal fiata cinque a fine di saziare l'avidità di quell'appetito, e di quella fame canina, la quale poteva per lo più moderare sì poco (*c*), che non poteva bene spesso dispensarsi, in tempo de' sacrificj, di trarre dal fuoco le viscere delle vittime, e mangiarsele cotte a metà; quando non volessimo piuttosto dire, che le divorava con iscandalo alla presenza di tutti. S'invitava egli stesso nelle case de' suoi amici, volendo essere trattato con tanta spesa, e magnificenza, che il menomo pranzo costava loro somme considerabili. Pare incredibile quello, che gli fu dato da Lucio Vitellio, fratello dell'Imperadore, poi-

(a) *Senec. Troas. Act.*
(b) *Eutrop. in Vitell.*
(c) *Sueton. in Vitell.*

poicchè si legge, che furono serviti alla tavola due mila pesci, (d), e sette mila uccelli tutti squisiti, per non parlare delle altre cose. Nulladimeno in nessun' altro comparì più chiaramente la profusione di quel voracissimo Imperadore, quanto in quel famoso banchetto, in cui un solo piatto costò più di tutto il pranzo di suo fratello, essendo stato riempiuto di fegati di Fagiani, di lingue di Pappagalli, di cervella di Pavoni, d'intestini di Murene (pesci rarissimi) e d'ogni altra sorta di pesci, e di uccelli rari, e pregiati. Da tanta eccessiva prodigalità senza termine, e senza prudenza, patentemente si scorge di quanto sia l'uomo capace, quando il potere, e l'autorità vengono in soccorso delle prave sue inclinazioni.

Intanto, mentre Vitellio, alleggerendosi del grave peso delle cose del governo del Mondo con lo appoggiarle a'suoi Liberti, ad altro non pensava che a contentare le sue passioni, lasciando scorrere i giorni intieri, e le notti sedendo a tavola, Vespasiano, resosi illustre per infinito numero di azioni gloriose, fu proclamato Imperadore, e riconosciuto per tale da tutto l'Oriente. Primo Antonio, uno de' suoi Generali entrò in Italia alla testa delle Legioni dell'Illirio, in essa con due battaglie riportò due vittorie (1) prese, e saccheggiò la Città di Cremona, ed in quelle tre azioni fu cagione, che perisse-

(d) *Eutrop. & Sueton. in Vitell.*

(1) *In una delle due battaglie guadagnate da Primo Antonio contro le truppe di Vitellio, accade un caso, che fece avere in orrore le guerre civili da quelli medesimi dell'uno, e dell'altro partito. Avendo un soldato delle Legioni di Primo ferito a morte uno di quelli dell' Esercito di Vitellio; ed essendosi posto in atto di torgli le vestimenta, s'accorse quello esser suo padre*

rissero più di trenta mila persone dell'Esercito di Vitellio. Dopo di ciò tutto l'Imperio si dichiarò in favore del Principe vittorioso, eccettuata la sola Città di Roma, il popolo della quale ben tosto dappoi abbandonò Vitellio all'arbitrio della sua avversa fortuna.

Riscossosi quasi da un gran letargo, riconobbe il Monarca il pericolo in cui si trovava, e dal quale non era più in tempo di liberarsi, e si reputò infelice, allora solamente che si vide perduto senza rimedio. Risoluto di rinunciare l'Imperio, e di cederlo con viltà di cuore al suo concorrente (e), uscì dell'Imperiale Palazzo, vestito in abito nero, accompagnato dalla moglie, da' figliuoli, e da' suoi famigliari. Il figliuolo era condotto in lettiga rappresentando la pompa di un funerale, ed in quello stato, che muoveva a compassione i cuori medesimi di coloro, che avevano motivi di odiarlo, passò nel mezzo delle milizie. A queste, ch'egli fece raccogliere, ed al popolo, disse con parole capaci di risvegliare la tenerezza, ch'ei rinunciava allo Imperio in grazia della pace, e per lo bene dello Stato; che altra grazia non gli rimaneva a domandar loro, se non che avessero pietà del fratello, della moglie, e de' suoi figliuoli; e nel medesimo punto, levatasi dal fianco la spada, come per contrassegno, che si spogliava della sua autorità, volle consegnarla al Console Cecilio Semplice,

(e) *Tacit. Hist. 3. 67.*

padre. Si riconobbero, si abbracciarono scambievolmente, e fecero vedere quanta fosse la tenerezza del padre verso il figliuolo, e il dolore del figliuolo nell'essere stato l'omicida del proprio padre. Morì il ferito, ed il figliuolo ebbe la dolorosa consolazione di far seppellire quello, da cui aveva ricevuta la vita, ed al quale aveva data la morte.

plice, che la ricusò ritirandosi nel Tempio della Concordia.

Spettacolo miserabile fu il vedere l' Imperadrice Fundana uscir di palazzo, conducendo a mano la figliuola, e versare a torrente le lagrime sopra l' infelice destino d'un Principe ridotto a mendicare per estremo soccorso la compassione del popolo. Ma le lagrime, ed i sospiri erano un rimedio inutile in tale occasione. Le truppe d' Antonio s' impadronirono del palazzo. Vitellio, che v' era entrato, altro non aveva fatto in quel momento medesimo che empiersi di cibi, come se fosse stato uno de' soliti giorni destinati alla crapula. Spaventato dalle voci tumultuarie delli soldati, uscì di nuovo segretamente, e si ritirò nella casa della moglie, ove non così tosto arrivò, che gli entrò nel pensiero il desiderio di ritornar nel palazzo, che ritrovò abbandonato da tutti i suoi. Si nascose dietro ad un letto nella camera del Portinajo, ov' ebbe a combattere contro de' cani, da' quali fu morsicato fino alla effusione del sangue. Non fu difficile ad accorgersi del suo nascondiglio, da cui con indegne maniere fu tratto a forza (f). Fu poi condotto per Città con le mani legate dietro la schiena e per maggiore sua confusione, gli si adattò sotto il mento la punta di un' acuto pugnale, per obbligarlo a camminare col capo alzato. Gli furono fatti tutti gl' immaginabili oltraggi; gli uni gli gettavano in volto fango, e letame, ed altri lo chiamavano l' uomo del piatto grande, e lo incendiario. E per colmo d' ogni sorta di strazio, dopo le tante ingiurie ed insulti, gli fu data una morte lenta, e si gettò il corpo nel Tevere.

An-

(f) *Tacit. Hist. 3.*
Sueton. in Vitell.
Eutrop.

Anche Lucio Vitellio, fratello dell'Imperadore, ed il giovanetto Vitellio, furono sacrificati alla pubblica tranquillità. Muziano, il cui potere era grande appresso Vespasiano, pensò, che, per estinguere tutto il fuoco delle discordie civili bastasse il sangue di quel Principino. Non si dimostrò poi Vespasiano tanto crudele in riguardo alla figliuola di Vitellio, la quale decorosamente collocò in matrimonio. Cotesta fu la sola consolazione della sfortunata Fundana avuta in tante disgrazie, la quale passò il rimanente de'giorni suoi nello stato vedovile sempre infelice.

DO.

DOMITILLA

Moglie di Vespasiano.

DI Flavia Domitilla si fanno meno le azioni della Vita, che fu molto oscura, di quello si sappiano gli onori a lei stati resi dopo la morte, e dopo che Vespasiano si trovò stabilito sul Trono. Ella fu figliuola di Flavio Liberale, Scrivano del pubblico Erario (*a*); impiego molto superiore alle sue speranze. Era egli di nascita così vile, che Domitilla sua figliuola restò in qualità di Schiava di Cappella, Cavaliere Romano, Africano d'origine, finattantochè (*b*) assunto il padre a quella carica di Scrivano per pel merito del suo lungo servire, fu a di lui riguardo dichiarata Libera, e Cittadina di Roma.

Vespasiano prese Domitilla per Moglie nel tempo, ch'era Pretore sotto Caligolà, nè era stata il primo oggetto delle sue inclinazioni amorose. Da molto tempo aveva egli dato il cuore a Cenisa, Liberta d'Antonia, madre di Claudio, e ardentemente l'amava sino a quel giorno medesimo, in cui aveva data a Flavia la mano di Sposo.

Uscito Vespasiano da poco illustre Famiglia, sarebbe senza dubbio tuttavia restato nella oscurità, se la rea Fortuna, al pari della prospera a cambiamento soggetta, non avesse permesso, che Narcisso, Uomo potente in que' tempi alla Corte, lo prendesse sotto la sua protezione, proccurasse il suo avanzamento, e gli facesse avere impieghi considerabili, in cui fece vedere quali possedeva grandi, e rari talenti. Col fa-

(a) *Sueton. in Vespas.*

(b) *Aurel. Vict. excerpt. in Tit.*

favore di quel Liberto fu fatto Luogotenente di una Legione, alla testa della quale fece in Germania, e in Inghilterra quelle brave azioni, che gli conciliarono una fama gloriosa, e furono premiate con il Sacerdozio, con l'onor del Trionfo, e con la dignità Consolare, per esercitare la quale si portò a Roma, ove trovò Domitilla sua sposa sgravata di un figliuolo, che nominò Tito, e che successe a lui nell' Imperio.

Tutti quegli splendidi onori stimolarono l'ambizione di Vespasiano, che, fondato su certi augurj, aspirava a grandi fortune, essendogli da qualche Oracolo stato predetto, che sarebbe per giugnere all'alto grado della Sovranità, verso il quale pareva che le sue imprese gli mostrassero aperta la strada. In fatti due potenti Nazioni soggiogate, venti Città prese, un'Isola conquistata, due battaglie guadagnate, e tutto ciò in breve spazio di tempo, erano altrettanti principj a bastanza illustri, e gloriosi per gonfiare le speranze d'un'Uomo di sua natura ambizioso, che avendo in petto un'Animo per altro molto superstizioso, aveva avuto presagj, che gli promettevano un grande innalzamento di condizione, a'quali prestava tutta la fede. Nulladimeno tutte quelle belle speranze, tutta la prospettiva della promessa grandezza, e tutte quelle vaste idee rimasero ben presto mandate sossopra; e la sua Fortuna fu in pericolo di rovesciarsi con quella di Narcisso, che n'era il più saldo sostegno; e poco mancò, che la rovina di quel Liberto non si strascinasse dietro, senza riparo, anche quella di Vespasiano. La Imperadrice Agrippina, avendo concepito contro Narcisso un'odio implacabile, comprese nel suo risentimento tutte le Creature di quel Liberto, e dopo d'aver fatto perire il Nimico, ad altro non volse il pensiero che alla distruzione de'suoi aderenti. Tutte le cose erano facili per costei, ch' era la padrona assoluta dello spirito di Claudio Impera-

pera-

peradore suo sposo. Ma perchè voleva colorire con qualche pretesto la sua persecuzione, suscitò degli Accusatori contro quelli, che bramava perduti, acciò fosse creduto, che in loro ella gastigava i delitti, e non gli Amici dell'odiato Narcisso.

Vespasiano (c), che per tanti benefizj ricevuti si trovava strettamente legato a Narcisso, vide bene, ch'era cosa pericolosa per lui il fermarsi in Roma, ove non poteva vivere in sicurezza. Altro più non cercava Agrippina se non un pretesto per rovinarlo, e, per quanto si può supporre, non avrebbe avuta molta difficoltà nel trovarne uno, se Vespasiano non avesse scelto il prudente partito di ripararsi in qualche luogo rimoto in compagnia di Domitilla sua moglie. In quel suo ritiro truovò la salvezza; gli servì di difesa contro le persecuzioni della Imperadrice, e proccurò a Flavia l'occasione di possedere sola tutto l'affetto dello sposo, statogli rapito da Cenisa, ed ebbero ambedue il contento di veder'ivi crescere la famiglia con mettere Domiziano al Mondo, e una figliuola, che dal nome della madre fu chiamata Flavia Domitilla, ma che morì poco dopo.

Cessata che fu la tempesta, e saziate ch'ebbe Agrippina le sue vendette, si stancò Vespasiano d'una fortuna, che andava radendo terra, e tornò a Roma, Città da lui considerata come il Teatro, su cui far conoscere i suoi talenti, ed innalzarsi alle Dignità più sublimi. Ma la fortuna volle pruovarlo anche una seconda volta, e far che sentisse i di lei capricci. Nel viaggio fatto da Nerone in Achaja, ebbe Vespasiano, che lo accompagnò, la disgrazia d'incontrare il suo sdegno per essersi addormentato mentre cantava. Nerone si chiamò offeso come d'un difetto di compiacenza, e gli proibì di più comparire alla sua presenza. E perchè poteva dubitarsi, che Nerone andasse più oltre con la sua collera, Vespa-

(c) *Sueton. in Vespas.*

fiano, che ben conoſceva il carattere violento dell' Imperadore, non ſi fidò di rimanergli vicino, ma cercò un nuovo aſilo in cui fermarſi, finattantochè il tempo della calma foſſe venuto. Nè tardò quegli a giugnere; anzi la fortuna, che non lo perdeva giammai di viſta lo ricompensò con uſura di tutti gli ſpaventi cagionatigli per lo addietro.

Gli Ebrei (d), che avevano ſempre conſiderata la Signoria de' Romani come una ſchiavitù ugualmente inſopportabile, e vergognoſa, malgrado le proteſte altre volte fatte di non volere altri che Ceſare per loro Sovrano, ſedotti da qualche falſa predizione (1), che ſembrava promettere ad eſſi l' Imperio, deli-

(d) *Sueton. in Veſpaſ. Tacit. Hiſtor. c. 10. Jo: 19.*

(1) *Correa tra gli Ebrei un' antica predizione, che l' Imperio del Mondo ſarebbe ſtato di quelli, che verrebbero dall' Oriente. Anzi riferiſce Giuſeppe Iſtorico, che in tempo di Nerone ſi era trovata in alcune vecchie Scritture, conſervate nel Tempio di Geruſalemme, una Profezia, dalla quale era poſitivamente detto, che incirca a quel medeſimo tempo ſi vedrebbe uſcire tra' Giudei quello, che doveva eſſere il Signore di tutta la Terra. Gli Ebrei ſpiegarono in loro favore quel vaticinio ingannevole; nè più dubitando, che il tempo della loro liberazione non foſſe venuto, ſi rivoltarono contro i Romani. Giuſeppe, con una ſpiegazione di politica, e di oneſtà, l' attribuì a Veſpaſiano che voleva adulare; ma nè gli uni, nè gli altri compreſero, che quella Profezia riſguardava unicamente Gesù Criſto, cui Dio aveva promeſſe tutte le nazioni in eredità, e il dominio intero dell' Univerſo, giuſta le parole del Profeta Reale. Allora fu che l' Imperio di Gesù Criſto ſi dilatò per tutta la Terra, col miniſterio de' Santi Appoſtoli, che predicarono l' Evangelio in tutte le parti del Mondo.*

deliberarono di scuotere un giogo, che non portavano se non per forza. Animati da quella pazza fiducia, trucidarono brutalmente il loro Governatore. (e) Alla notizia di quella sollevazione s'incollerì stranamente Nerone, e prese la risoluzione di annichilare quella Nazione, che nè le minacce, nè i gastighi, nè la clemenza aveva potuto fare ubbidiente. E già il momento destinato dal Cielo (f) per la distruzione di Gerosolima si avvicinava; ed era ben giusto, che la Città ucciditrice de' Profeti espiasse l'orribile commesso Deicidio, e che le macchie tuttavia fumanti del Sangue adorabile di Gesù Cristo altra materia non avessero, che le ricoprisse, che le sue stesse rovine. Era finalmente gunto quel tempo, in cui i suoi palazzi abbattuti a terra, le muraglie smantellate, e le case rovesciate da' fondamenti, rendessero giustizia alle lagrime versate dal Figliuolo di Dio, cagionate dal dolore di quella terribile desolazione profeticamente veduta.

Nerone, che, per una impresa così importante, aveva bisogno d'un Generale di molto valore, gettò subito gli occhi sopra Vespasiano, come una persona esercitata con lunghi servizj, e di una consumata esperienza. Corrispos' egli interamente all'aspettazione di lui formata, si pose alla testa delle Legioni, le condusse nella Giudea, e si rese padrone di tutta quella Provincia, eccettuatane la Città di Gerusalemme; mentre si trovava occupato in quella militare espedizione perdè la moglie. La morte di quella femmina diede poca materia a' discorsi, perchè aveva passata la vita con nessun fasto; e non fu se non dappoi, che piacque alla adulazione di formare di lei una Dea, conosciuta sotto il nome di Flavia Domitilla.

Dopo

(e) *Niceph. Callist. Histor. l. 3.*
(f) *Luc. 19. c. 41.*

Dopo la morte di Nerone fu l'Imperio in varie parti diviso. Breve fu il Regno di Galba, perchè Ottone, che aspirava alla Dignità suprema, lo fece assassinare. Pochi mesi godè Ottone una Sovranità ottenuta col mezzo di un delitto sì enorme, e Vitellio, essendosi reso odioso per le sue intemperanze eccessive, aprì il campo a Vespasiano, che si trovava in Oriente alla testa d'un' Esercito numeroso, d'essere proclamato Imperadore. Da principio ebb'egli qualche renitenza nell'eccettare una Grandezza di grado offeritagli con tanto ardore dalle Legioni; ma vinto finalmente da' vigorosi consigli di Muziano Governatore della Siria, da cui gli furono promessi forti soccorsi, prese il soprannome di Cesare, e di Augusto, e s'incamminò verso Roma per dar battaglia a Vitellio, che con la sua vita effemminata, e dissoluta disonorava l'Imperio.

Mentre Vespasiano si trovava nella Città di Alessandria, se gli presentò un cieco, ed un zoppo, pregandolo d'essere da lui risanati, e sperando di conseguire da lui la salute, affidati dall'oracolo del Dio Serapis, da cui era loro stato promesso, che la otterrebbono da Vespasiano, soltanto ch'egli si compiacesse di toccare con la punta d'uno de' piedi la gamba dello assiderato, e di porre della sua saliva su le palpebre di quello, ch'era privo degli occhi (g). Aveva troppo senno l'Imperadore per prestar fede a quel sogno. Negò di compiacere alle loro preghiere, per non esporsi a' pubblici motteggi, finattantochè vinto finalmente dall'insistenza di que' due meschini, e dalle istanze de' suoi amici, si lasciò condurre a ciò, che bramavano. Pose la saliva su gli occhi del cieco, il quale ricuperò nel punto istesso la vista: ed appena toccò dappoi con la punta del piede la gamba

(g) *Tacit. Hist. 4. Sueton. in Vespas.*

ba dello ſtratto, che riſanò nel momento medeſimo, e fu veduta ſenza verun' incomodo camminare. Intorno a quell' accidente ſi è da molti parlato, e varj ſono ſtati i pareri; ma, ſiccome coteſto non è affare della materia, che io tratto, laſcio il giudizio a' Lettori, i quali ſon certo, che vorranno giudicarlo una favola.

Benchè non poſſa negarſi, Veſpaſiano eſſere ſtato un' uomo di molto merito, è ad ogni modo coſa coſtante, ch' egli fu debitore del ſuo innalzamento alle vergognoſe diſſolutezze di Ottone, e di Vitellio, giudicati indegni dell' Imperio, ed a' buoni ſervizj reſigli da' due Generali, che ſi dichiararono in ſuo favore, e ſoſtennero i di lui intereſſi, combattendo per lui con quella bravura ed eſperienza, che li rendeva ſimili a' Capitani più illuſtri di Roma antica. L' uno di quelli chiamavaſi Licinio Muziano (h), a cui fu detto, che i vizj uguagliavano le virtù, ſe pure dir non ſi voleſſe, che queſte da quelli foſſero ſuperate, e ch' era nato piuttoſto per fare un' Imperadore, che per diventarlo. L' altro ſi nominava Primo Antonio, nato in Toloſa nelle Gallie, al quale fino della ſua fanciullezza era ſtato dato il ſoprannome di Becco, quaſi volendo ſignificare il roſtro d' un Gallo. Coſtui, convinto di falſità (*i*), meritò, in pena di quel delitto, d' eſſere dal Senato privato della dignità Senatoria, ſtatagli poi reſtituita da Galba, ſenza internarſi nelle cagioni, per le quali gli era ſtata levata (*l*). Dopo quella mortificante diſgrazia, offerì a Nerone la ſua ſervitù; ma, avendo ſcorto quanto poco quel Principe aggradiva le ſue eſibizioni, e trovandoſi avere una mente di ripieghi feconda (*m*), tanto

(a) *Tacit. Hiſtor.*
(i) *Sueton. in Vitell.*
(l) *Tacit. Ann.* 14.
(m) *Dio. lib.* 65.

C 4

tanto fece co' suoi artificj, che, senz'essere autorizzato, giunse alla carica di Generale d'armata. Era egli valoroso, ardito, intraprendente, e nato per ogni sorta d'impresa. Nell'arti tutte della guerra perito, si fece sempre vedere intrepido contro i pericoli. Pel rimanente poi aveva lo spirito inquieto, era amator de' contrasti, facile a prenderne partito, pericoloso in tempo di pace, e nell'ozio, e pronto egualmente ad accumulare con mali modi, ed a sciaiacquare il malamente raccolto. Cotesti due Generali, con le loro vigorose assistenze furono quelli, cui Vespasiano si trovò debitore dell'Imperio.

Subito giunto a Roma, si applicò a mettere in buon'ordine la Città, interamente sconvolta da' precedenti disordini. Trasse dalle tenebre della dimenticanza la memoria, ed il nome di Flavia Domitilla sua moglie, facendo che le fosse accordata la immortalità. Fabbricò Tempj, ed eresse Altari in suo onore, e le istituì de' Sacerdoti, cui diede il nome di Flavj Domitilli. Finalmente di una Femmina fece un'Idolo, e la moglie di Vespasiano, sconosciuta in Roma per tutto il tempo della sua vita, fu con postumo onore collocata nel Cielo, e, con il mezzo d'un'empia Apoteosi, accrebbe il numero delle altre false Divinitadi.

La Liberta Cenisa trovò la sua nella fortuna di Vespasiano, mentre, siccome l'aveva sempre amata costantemente, la prese a vivere seco nel suo palazzo, e la tenne in quella medesima stima quasi fosse stata la legittima sua consorte. Non può negarsi, e la cosa è certa, aver'ella meritato quella sorta di premio. Aveva ella (*n*) una mente vasta, pieghevole, e capace di governare, un giudizio profondo, cui nulla fuggiva, e un discernimento sì giusto, che non la lasciava ingannare. Ella fu che scuoprì ad Antonia, sua padrona, i perfidi, ed ambiziosi

(n) *Xiphil.*

ziosi disegni di Sejano, da lei poi palesati a Tiberio. A cotesse belle doti accoppiava inoltre una fina politica, e delicatezza, che la fece sempre godere della grazia di Vespasiano, incontrando il suo genio, e conformandosi con le sue inclinazioni. E perchè conosceva l'avara natura di quel Principe, trovò anche de' mezzi valevoli a saziare la sua ingordigia di accumulare tesori, dalla quale era continuamente cruciato. Rese vendibili tutte le cariche dell'Imperio (o), onde i governi delle Provincie, ed il comando delle armate furono dati a coloro, che più offerivano. Fu posto in vendita anche la dignità Sacerdotale, e si fece traffico indegno delle cose appresso i Romani più sacre. Finalmente non si trovò impiego, per quanto considerabile, ch'egli fosse, cui non restasse permesso di aspirare all'uomo più scellerato che fosse, purchè avesse buone somme d'oro a sborzare; e, per ottenerlo, bisognava sempre addirizzarsi a Cenisa, la quale vendeva anche il suo credito e la sua autorità. Ogni cosa fu soggettata a gravezza, ed in ognuna si vedevano i segni dell'avarizia del Principe. Non isprezzava egli qualunque menoma occasione, che gli si presentasse per far danari, e credeva buono ogni profitto da qualunque parte venisse; onde a Tito, suo figliuolo, il quale un giorno gli rappresentò, essere cosa indecente l'avere posta la gabella sopra la orina, scherzevolmente rispose, avvicinandogli una delle monete provenienti da quella, ch'ella non aveva nessun mal'odore. Mentr'era occupata appresso il continuo accumolar de' danari, morì Cenisa con estremo dolore di Vespasiano. A lei non sopravvisse lungo tempo l'Imperadore, perchè cessò di vivere sotto il peso faticoso del Reale suo Ministerio. Prima però di morire bruttò il fine del suo Imperio con la morte di

Sa-

(o) *Dio lib. 66.*

Sabino (2), gastigato di una colpa, cui il pentimento

(2) *La Storia di Sabino merita di essere riferita, ed insieme quella della fedeltà di sua moglie. Era Sabino di Langres (Città di Francia nella Sciampagna) di cospicua famiglia, assai ricco, e molto ambizioso. Aveva per moglie Eponina, matrona di grande virtù, e di rara bellezza dotata. Siccome, nel tempo delle turbolenze delle Gallie, le quali durarono finattantochè Ottone, Vitellio, e Vespasiano contendevano dell' Imperio, non era Generale di Eserciti, nè Governatore di Provincia, che non si credesse in diritto di pretendervi, anche Sabino ebbe il coraggio di formare un tal pensiero, e lasciatosi accecare dalla superbia, fece riconoscersi Imperadore. A quella ardita impresa fu indotto dalle assistenze trovate in quelli di sua nazione, benchè per altro poi si dicesse discesō dal sangue di Giulio Cesare, che con l' Avola di Sabino aveva fatto pubblicamente all' amore nel soggiorno fatto da lui nelle Gallie. Accoppiando inoltre una grande temerità ad una vanità infinita rivolse le armi sue contro i Romani. Della sua sollevazione infelici furono gli effetti, mentre gli furono disfatte le Truppe, e di tutti quelli, che avevano abbracciato il di lui partito, altri presero la fuga, ed altri si uccisero, per non cader nelle mani de' Generali Romani, che non perdonarono ad alcuno di que' ribelli, anzi fecero a tutti portare la pena della loro ribellione. Avrebbe potuto Sabino ritirarsi ben dentro in qualche luogo delle Gallie, ove sarebbe stato in sicuro; ma, siccome non poteva risolversi ad abbandonare la moglie, estremamente amata, e da cui era al segno maggiore riamato, si lusingò di potere col passar del tempo ottenere il perdono, e risolse di nascondersi, finattantochè avessero fine le confusioni. Possedeva egli una casa in campagna, in cui si trovavano certe grotte sotterra, impossibili ad iscoprirsi, quando da*

mento di nove anni, le preghiere di una moglie, ed

da altri non si fosse saputo ch' elleno ivi erano. In fatti, di tutti i molti famigli, che Sabino aveva, due soli Liberti erano quelli, che avessero tutta la sua confidenza, od avessero notizia di que' sotterranei. Li chiama egli pertanto in disparte, loro comunica il disegno di nasconderst in quelle cantine, frattantochè veggia mutarsi le cose, e loro dice, che, per impedire d' essere inseguito, aveva presa la risoluzione di fare sparger la voce di essersi privato di vita con il veleno. Fu quel pensamento diretto conformemente al bisogno. Sabino fa a sè venire tutti i domestici, e loro partecipa, che dopo la disgrazia sofferta di vedere deluse le sue speranze, e la sua impresa male riuscita, era sicuro, che, cadendo nelle mani di coloro, che già avevano data la morte a tutti quelli de' suoi compagni, che avevano potuto avere, si sarebbero anche a lui fatti provare i più crudeli supplicj, onde, per togliere da sè la vergona, e il dolore di quella morte, aveva stabilito di privarsi volontariamente di vita. Poi li ringrazia della loro puntuale servitù, e fedeltà, li congeda, nè seco trattiene se non i due liberti, ch' erano a parte dall' importante segreto; e dopo di averli dovutamente informati di ogni cosa, va a sepellirsi, per così dire, in que' nascondigli, e fa porre il fuoco alla casa; che in pochi momenti divenne un mucchio di cenere, e sassi. Fu attribuito l' incendio alla disperazione di Sabino, e tanto più facilmente fu creduta la cosa, quanto più i due Liberti altamente dissero in ogni luogo, che il loro Padrone, per non essere presa da' Generali Imperiali aveva bevuto il veleno, e si era poscia dato alle fiamme dell' arsa sua casa per liberare così il suo cadavere dagl' insulti, che gli sarebbero fatti. Il caso fu poi creduto più vero dal vedersi Eponina vestita a bruno, come quella, che, ragguagliata da uno di que'

Li-

e il pianto di due figliuoli avrebbero potuto impe-
tra-

Liberti, chiamano Marziale, depositario dell'importante arcano, restò persuasa con buona fede, e si mostrò inconsolabile. Riempì l'amorosa moglie tutta la casa di sospiri e di grida, e versò lagrime amare in quella abbondanza, che ha in uso di fare una moglie, che ama da vero il marito, dopo di averlo perduto. Ricevè le visite di cerimonia da tutte le persone le più distinte della Città, le quali impiegarono tutta la loro eloquenza per consolarla. Ma Eponina, non volendo sopravvivere ad un marito, che le era stato sì caro, e credeva certamente già morto, restò tre giorni senza cibarsi. Da pertutto in un baleno si sparse la voce della morte di Sabino, senza che si trovasse chi non la tenesse per vera. Il dolore sì intenso e sincero, di Eponina, la casa abbruciata, i servi congedati, erano altrettanti argomenti, per credere Sabino fuori del Mondo. Intanto Marziale riferiva a Sabino tutte le cose, che andavano succedendo; e temendo, che il troppo lungo dolore non riducesse a qualche irrimediabile estremità la consorte, le spedì un altra volta il suo fedele Liberto, perchè la informasse della realità de' fatti; e la pregasse nel medesimo tempo a nulla cambiare nel modo del vivere, per timore che non si giugnesse a scuoprire un' affare tanto rilevante alla sicurezza della sua vita. Eponina, che ben vedeva quanto importasse il fingere, non cessò dal piangere, comechè non con lo stesso dolore, e nulla cambiò nella sua condotta, e, solamente spasimando di desiderio di rivedere il marito pianto sì amaramente, andò a visitarlo una notte nella sua grotta, e tornò senza che alcuno se ne accorgesse, e così fece per lo spazio di sette mesi. Ma siccome non poteva continuare quella tresca senza fatica, e pericolo, per risparmiarsi l'una, e l'altra tentò di farlo condurre in Città, e però lo fece nascon-

petrare il perdono; atto di severità, o piuttosto di cru-

scondere nel mezzo di certe masserizie fatte trasportare in sua casa. Ma avendo consider to, che ciò poteva scuoprirsi a cagione delle frequenti visite, che si facevano ad Eponina, giudicarono buono espediente il ricondurre Sabino ne' luoghi suoi sotterranei. Ogni cosa riuscì a maraviglia; e la Dama ebbe il piacere, e la prudenza accorta di visitare il marito nel soggiorno suo tenebroso per lo spazio di nove anni, senza che alcuno se ne accorgesse. Cosa particolare, e mirabile fu, che Eponina, essendosi trovata incinta, e temendo, con giusta ragione, che la sua gravidanza non iscoprisse l'arcano alle Dame, le quali era obbligata di frequentare, e di seco trovarsi, o nelle adunanze, o ne' Templi, o particolarmente a' bagni, si servì d'un unguento, con cui si unse, il quale aveva la qualità di far gonfiare la pelle. A questo modo, gonfiatelesi le braccia, e le gambe, cuoprì la gonfiezza del ventre, attribuita a qualche incomodo di altra natura. Ebbe finalmente la forza, e il coraggio di tollerare i dolori del parto, senza dolersi, e di partorire senz'ajuto di Levatrice due figliuoli, da lei allevati in quella caverna per tutto il tempo che Sabino restò là dentro. In questo mentre i frequenti viaggi di Eponina, andando, e tornando dalla grotta solita, fecero sospettare, che comprendessero qualche misterio. Furono osservate le sue direzioni, con tanta attenzione, che finalmente si venne a sapere, che colà dentro si nascondeva Sabino. Fu subito arrestato, caricato di catene, e condotto a Roma, accompagnato dalla moglie, e da' suoi figliuoli. Appena comparsa la nobil famiglia alla presenza di Vespasiano, Eponina si gettò a' suoi piedi, e, presentandogli i due fanciulli nati ad un parto, con le lagrime agli occhi gli disse, aver'ella molto tempo prima desiderato di portarsi a chiedere alla sua clemenza il perdono

un'Imperadore, che, per dire la verità, non era inclinato a spargere il Sangue umano.

na, con maggiore tranquillità, e più contenta di lui illuminato dallo splendore, e dalla pompa di un Trono. Gli rimproverò arditamente la sua crudeltà, e dopo d'aver dato un'esempio ammirabile di fede, e di amor maritale, ne diede poi anche un'altro di Eroica generosità con l'uciderſi.

MAR-

mirabile facilità (*d*) nel contraffare ogni sorta di cifre, e scritture, cosicchè era impossibile il conoscere quale delle due fosse la vera; e perciò disse più di una volta, che se avesse voluto, sarebbe stato un' insigne falsario.

Dopo di aver servito per qualche tempo in Germania, e in Inghilterra, in qualità di Tribuno militare; (1) si applicò al Foro, ed allora, fermatosi in Roma, prese in moglie Articidia Tertulla figliuola di un Cavaliere, ch'era stato Colonnello della Guardia dell'Imperadore. Ma, quella Dama essendo mancata di vita non molto dopo, diede la mano di sposo a Marzia Furnilla, uscita da una delle più illustri Famiglie di Roma.

Furono i due sposi ben presto costretti di separarsi, perchè Vespasiano, occupato nell'acquisto della Giudea, chiamò Tito appresso di sè, e poi gli lasciò il comando delle armi, quando, per la morte di Vitellio, abbandonando l'Esercito, venne a Roma per essere Imperadore. Tito riempì tutti i doveri delle sue Cariche con la stessa abilità, che avrebbe mostrata un Generale provetto, e sperimentato. Fece le parti di Capitano e di Soldato; prese la Città di Gerusalemme dopo un lungo assedio, nel quale gli Ebrei sostennero tutte quelle miserie, delle quali è capace un Popolo condannato a soffrire le collere di un Dio sdegnato; nè la resistenza ostinata

(d) *Sueton. in Tit.*

(1) *La carica di Tribuno militare era considerabilissima ne' principj della Repubblica. Quelli, che la sostenevano, avevano una grande autorità negli Eserciti; ma diventarono poi meno potenti sotto gl'Imperadori; imperocchè vennero ad essere considerati all'incirca come quelli, che appresso di noi si chiamano Mastri di Campo.*

ta di quella Città infelice ad altro servì, che ad accrescere le glorie del Vincitore (2).

La Città di Gerusalemme cadde in potere di Tito l'ottavo giorno di Settembre; giorno per lui notabile, perchè in quello stesso Furnilla sua moglie si sgravò felicemente di una figliuola, cui fu dato il nome di Giulia, la quale vedremo in appresso non aver'avute le belle qualità di suo Padre. Malgrado però le occupazioni sue militari, interamente eseguite, nel soggiorno, che fece in Giudea, ebbe della passione amorosa per la Principessa Berenice. Era costei sorella del Re Agrippa, e le sue bellezze avevano avuta tanta forza sul cuor del Generale Romano, che, ne'trasporti dell'amoroso suo fuoco, le aveva data fede di matrimonio.

Dopo di avere aggiunta la Giudea all'Imperio di Roma, Tito ritornò nella Patria tutto coperto di Allori, ove fu ricevuto con tutti i maggiori contrassegni di gioja, ed ebbe l'onor del Trionfo unitamente con l'Imperadore suo Padre, meritandosi gli applausi, e le acclamazioni di tutta la Città, che lo rimira-

(2) Tito verificò la Predizione fatta da Gesù Cristo circa la rovina di Gerosolima, tutte le miserie minacciate dal Redentore agli Ebrei, successero puntualmente. Caddero sopra di loro tutte le immaginabili calamitadi; e tra le altre furono afflitti da così orribile carestia, che una madre, per non morire di fame, ebbe il coraggio, o piuttosto la crudeltà di uccidere un suo giovanetto figliuolo, farlo in pezzi, arrostirlo, e mangiarselo. La Città fu smantellata da' fondamenti, e con l'aratro fu ridotta ad essere quasi un campo seminato. Perì in quell'assedio, o sia dalla fame, o dal ferro inimico, o dalla miseria un milione, e cento mila persone, senza annoverarne novanta mila, condotti prigioni a Roma, i quali s'impiegarono nella fabbrica dell' Anfiteatro.

mirava con istupore. Ad ogni modo quella bella idea che si era concepita del suo gran merito, fu ben presto distrutta dall' irregolare suo modo di vivere. Diedesi in preda a' più stravaganti disordini col consumate le intere notti alla tavola co' più sfrenati giovanastri di Roma; prendendo parte in tutti i più infami piaceri, ed accoppiando agli altri eccessi una barbara crudeltà, per cui fece dire, che sarebbe stato un secondo Nerone.

Molto disprezzo gli cagionò l'amore di Berenice; non potendosi tollerare tanta passione per una straniera, che si credeva volesse far salire sul Trono; anzi la morte fatta dare a Cecinna, personaggio Consolare, fu attribuita alla sua gelosia. Egli è vero però, che da molti fu scusata quella crudeltà di Tito, con la necessità, in cui si diceva egli essere, di prevenire le cattive intenzioni di quell'ambizioso Romano, il quale sollecitava i soldati alla ribellione, e addosso cui si era truovato un sedizioso discorso, da lui con molto artificio composto, preparato per pronunciarsi alla presenza delle legioni, onde muoverle a rivoltarsi. Ad ogni modo i più acuti d'ingegno (*e*) considerarono quel preteso delitto come uno spezioso pretesto, con cui Tito volle cuoprire il suo tradimento, che in effetto altro non fu, che un trasporto di gelosia. Essendosi immaginato, che Cecinna non fosse di mal' occhio veduto da Berenice, da Tito sempre furiosamente amata, nè potendo sofferire di averlo Rivale, prese la risoluzione di liberarsene. La eseguì però in una maniera indegna di un sì gran Principe; imperocchè, avendo una sera invitato seco a cena Cecinna, non ebbe vergogna di violare le sacre Leggi della Ospitalità, facendolo perfidamente assassinare nell' uscir della stanza per tornarsi a Casa, in tempo, che non sospettava di essere così vilmente tradito.

Da

(*e*) *Aurel. Vict. Exerpt. in Tit.*

D 2

Da quì si rende cosa agevole il comprendere, che Tito amasse Berenice con troppa veemenza, per non avere grandi premure per Furnilla sua moglie. Infatti non ebbe molta fatica a risolversi a ripudiarla; onde quel divorzio confermò il sospetto già avutosi, che volesse collocare Berenice sul Trono. La novità fu truovata così mostruosa, che se ne stomacavano gli animi, ed avevano in tanto orrore quel disegno di Tito, quanto quello, che per lo addietro aveva formato Marc' Antonio verso Cleopatra, cui aveva promesso l'Imperio.

Con tutto ciò fece Tito ben presto svanire la cattiva fama, che di lui aveva fatta formare nel Mondo. Fu egli appena, spirato Vespasiano suo padre, acclamato Imperadore, che fece vedersi tutto da quel, ch'era stato per lo addietro, diverso, onde parve, che cambiando condizione, e fortuna, cambiasse inclinazioni, e natura. Tutte le sue altre passioni furono superate dalla gloria, dalla fama, e dal desiderio di farsi amare da' Romani; ed il giorno della sua assunzion' al Trono fu quello, che pose fine agli amori fatali con Berenice. Quel Principe, che, sprezzate le Leggi, era stato schiavo di quella Principessa, divenne egli stesso lo schiavo delle Leggi, che aveva sprezzate, ed il vincitore di Berenice. La congedò, obbligandola a seppellire nella Giudea quelle bellezze, che avevano avuta la forza di assoggettarlo con tanto piacere, e così poca prudenza; facendo vedere (f) con quel sacrificio, che certamente costava molto al suo cuore, fino a qual segno sapeva comandare alle sue passioni. Dolorosa fu senza dubbio quella separazione, poichè Berenice diede al suo Amante de' rimproveri teneri, e capaci di ammollire il cuore meno sensibile. Gli ricordò tutte le debolezze avute per

(f) *Dimisit invitus invitam*. Sueton. in Tit. Con vicendevole dispiacere fu da lui licenziata.

per lui la violenza dell'amor suo, che l'aveva indotta ad abbandonare la patria, e scorrere tante Provincie, per seguire un'Amante, che finalmente l'abbandonava. Gli rammentò le tante, e tante volte replicate promesse, non solamente di amarla per sempre, ma di farla sua moglie, le quali a lui solo stava il volere osservare. Tito dal canto suo le fece conoscere, che l'allontanarsi dagli occhi un'oggetto, che gli era sì caro, non d'altra parte nasceva, se non dalla violenza, che al suo cuore facevano le rigorose Leggi Imperiali. Finalmente Berenice partì disperata, e dolente, e tornò ne' suoi Paesi Orientali, pentita della pazza credulità, che l'aveva costretta, ad unirsi a Tito nel viaggio di Roma, con la speranza d'essere Imperadrice, dopo d'essersi scordata della sua fama in grazia dell'amor suo. Con l'esempio della sua disgrazia insegnò ella a quelle del suo Sesso, quanto poco debbano sperare nelle adulatrici promesse date loro dagli Amanti nel tempo del fuoco maggiore della loro passione, alle quali poi mancano con quella stessa facilità, con cui le hanno fatte.

Da quel punto ad altro non pensò, che a rendere felici tutti i suoi Sudditi. Fece mostra pomposa di tutte quelle virtù, che valessero a formare un perfetto Principe, e le spinse tant'oltre, che meritò d'essere chiamato, *l'amore, e la delizia del Genere Umano*. Cotesti sono i titoli più desiderabili, e più gloriosi di tutti quei nomi vani, e di quegli elogj superbi, e adulatorj stati dati agl'Imperadori sfrenati, che avevano regnato prima di lui, e che con più ragione avrebbono dovuto chiamarsi Tiranni, anzi che padri della Repubblica.

Una delle più belle sue qualità, e che professò in grado eminente fu quella della Generosità. Desideroso di compartire favori, di donare, e far grazie, fu spesse volte udito ripetere, che nessuno doveva mai partire scontento dalla presenza del Principe. Aveva il

il cuore sempre disposto a beneficare, e l'animo sì liberale, ed elevato, che una sera, essendosi ricordato, che in tutto il giorno nessuno si era presentato, per chiedergli qualche cosa, se ne dolse con gli Amici invitati seco a cena, dicendo: *Vi fo sapere con mio dolore, miei Amici, di avere quest'oggi male impiegato il mio tempo*. Sentimenti, a vero dire, degni di un gran Monarca, i quali, caratterizzati con quelle brevi parole da tutti gli Storici, lo hanno reso immortale per tutti i Secoli. Si vide anche quanto grande fosse la sua magnificenza nella ristaurazione della Città di Roma, e con modo particolare nel superbo Anfiteatro, (3) incominciato già da suo Padre, e che condusse a fine; Opera, le cui reliquie ecci-

(3) *L' Anfiteatro, di cui quì si parla, era la più bella fabbrica di tutte quelle di Roma, quando vedevasi tutto intero. Marziale ne ha fatto l' elogio con i seguenti due Versi:*

Omnis Cæsareo cedat labor Amphitheatro;
Unum præ cunctis fama loquatur opus.
Ceda al Romano Anfiteatro ogni opra,
D' esso la fama sol chiara rimbombi.

Nel mezzo dell' Anfiteatro si scorgeva una grande Statua rappresentante Nerone, chiamata il Colosso di Nerone, da cui quel luogo prese il nome di Colosseo. In quell' Anfiteatro avevano i Romani il crudele piacere di veder gli Uomini combattere con le fiere. In quello Sant' Ignazio, Vescovo di Antiochia, fu esposto a' Leoni, da' denti de' quali domandò grazia a Dio d' essere triturato, per convertirsi in pane, diceva egli, degno di essergli presentato. Infinito numero di altri Martiri hanno in quello versato il Sangue. Benchè però sia in oggi mezzo distrutto, conserva ad ogni modo l' alta idea della Romana Grandezza. Nell' ingresso, dal lato

eccitano la curiosità, e fanno la maraviglia di tutto il Mondo.

Un Principe dotato di qualità così rare, meritava certamente più lunga vita. Ella fu molto brieve, mentre cessò di vivere nel principio del terzo anno del suo Imperio; e fu creduto non senza gran fondamento, che ciò seguisse per tradimento di Domiziano suo fratello, che gli è succeduto.

lato ov'è l'Arco trionfale seguente Iscrizione.
di Costantino si legge la pia

Amphitheatrum Flavium,
Non tam opere, mole, & artificio, ac veterum
Spectaculorum memoria,
Quam Sacro innumerabilium Martyrum
Cruore illustre,
Venerabundus Hospes ingredere;
Et in Augusto Magnitudinis Romanæ Monumento,
Exsecrata Cæsarum sævitia,
Heroes Fortitudinis Christianæ
Suspice, & exora.

Dall' altro lato poi si legge quella, che segue.

Amphitheatrum hoc,
Vulgò Colossaeum,
Ob Neronis Colossum illi
Appositum,
Verum ob innumerabilium SS. Martyrum
In eo cruciatorum memoriam
Crucis Trophaeum.

DOMIZIA

Moglie di Domiziano.

LA Bellezza non è sempre in lega con la Virtù; anzi, per lo contrario, è gran tempo che si è osservato esser'elleno inimiche, e rare volte trovarsi insieme. La forza del temperamento riporta per lo più il trionfo sopra le attrattive della Virtù, e gli esempli domestici di modestia, di continenza, e moderazione, non sono per l'ordinario forti abbastanza, per tenere in freno, chi dalla nascita ha tratta una perversa natura. Abbiamo già dimostrato con quali vergognosi eccessi Giulia, Poppea, e le altre simili ad esse, abbiano prostituite le loro Bellezze; ci rimane ora a vedere qual'uso della sua abbia fatto Domizia.

Era ella figliuola di Domizio Corbulone, uno de' più distinti Uomini, che veduto avesse mai Roma dalla sua origine fino allora. Le virtù sue Civili e Militari lo resero uguale a' più famosi Capitani, ed a' più rinomati Politici di Roma antica. Retto, ed incorrotto in ogni cosa, altro non cercò ne' suoi ministerj, che la gloria di ben adempire al proprio dovere. Prudente ne' suoi pensamenti, intrepido ne' pericoli, impenetrabile ne' suoi progetti, era quasi certo di riuscire nelle sue imprese; cosicchè gli effetti de' suoi disegni non furono mai regolati dal caso. Presente sempre a sè stesso, secondo di ripieghi quasi infallibili ne' casi improvvisi, con la lunga esperienza, che aveva nel mestiero della guerra, faceva servire ogni cosa al proprio vantaggio. Per questa ragione, senza dubbio, era solito dire, e ripetere (*a*), che gl' inimici

(a) *Frontin. Stratagem. lib.* 4. *c.* 7.

mici si volevano vincere con la pialla ((1), cioè con ogni sorta di stromento, e con assidua fatica. Era poi inviolabile nella fede, o sia contro de' suoi Nimici, o contro quei dell'Imperio, cosicchè fu amato da' Barbari medesimi, de' quali era il terrore. Finalmente la fama della sua probità (*b*), del suo talento, le sue vittorie, ed i trionfi, de' quali fu onorato, lo resero così stimabile, che spesse volte fu giudicato degno d'Imperio.

Domizia Longina, era considerabile non solamente pel merito del padre, ma anche per quello della propria bellezza; poichè Roma tutta non ne aveva un'altra, che più di quella fosse perfetta. Aveva ella allora quel brio vivace solito nascere da una fresca giovanezza; allettamento potente per far raccolta d'Amanti, siccome in fatti n'ebbe di quelli dell'ordine più distinto. Ogni persona di merito, e di qualità desiderò d'imparentarsi con lei; e tra questi Elio Lamia, dell'antica ed illustre Famiglia de' Lamj, si diede l'onore di averla in Isposa.

Quel Senatore, che, in virtù di una Genealogia favolosa, si faceva discendere dagli Dei immortali, e da Lamo figliuolo di Nettuno (2), era un'Uomo

(b) *Tacit. Annal.* 15. *c.* 27.

(1) Domitius Corbulo Dolabra, idest, operibus hostem vincendum esse dicebat. *Frontin. Domizio Corbulone soleva dire, che con l'ascia, cioè, con le macchine si dovevano vincere gl'inimici.*

(2) *Pretendevano i Lamj dirivare da Lamo, Fondatore della Città di Formia, e gli Antonini, che hanno retto l'Imperio di Roma, si vantano di esserne pure discesi. Che che siasi, la Famiglia de' Lamj era antichissima in Roma fino da' tempi di Augusto. Orazio ne fa l'Elogio nell'Ode* 17. *del libro* 3. *così*:

Æeli

di un merito straordinario, e capace di fissare ogni altro cuore, che non fosse stato quel di Domizia. Ma quella Dama aveva troppo amore alla libertà per poter vivere nella stretta circoferenza del dover maritale. Rimanendo priva del padre (*c*), sacrificato da Nerone, inimico della Virtù, al suo furore, perdè la memoria degli esempli onorati ricevuti da lui in tante occasioni, ed accoppiando alla leggerezza dell'umore un'estrema ambizione, la figliuola del più illustre fra tutti i Romani diventò la più licenziosa di tutte le Cortigiane di Roma.

Domiziano, figliuolo secondogenito di Vespasiano, fu il primo, che, resosi amico di Domizia, desse motivo

(c) *Dion. Excerpta per Vales.*

Æli, vetusto nobilis ab Lamo
(Quando & priores hinc Lamias ferunt.
Denominatos, & nepotum
Per memores genus omne fastos)
Auctore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirin,
Late Tyrannus &c.

Elio, ch'alti natali
Trai dalla Stirpe del famoso Lamo,
E dal cui nobil ramo
(Come fan fede i registrati Annali)
Con lung'ordine e certo,
Tien la famiglia Lamia il nome, e il merto.
Di tua Prosapia antica
Autor fu quel, che la Campana sponda,
Per tutto il Pian, che inonda,
Su i Lidi sacri la Napea Marica
Il Liri taciturno,
Signoreggiò tra Formia, e tra Minturno.

Loreto Mattei.

tivo a' sospetti poco favorevoli all'onor suo. Si formarono giudizj molto sinistri della virtù di una donna, che aveva tanta bontà per un Principe, le visite frequenti del quale davano molto che dire; e ben si conobbe senza difficoltà, che non lungamente resisterebbe alle amorose persecuzioni di un Principe, la cui passione avrebbe potuto fare la sua fortuna. Lamia, più di verun'altro interessato in quella faccenda, considerò maturamente tutti que' punti, entrò per le furie, e le sue collere fecero ben presto vedere, che aveva ragione d'insospettirsi. Appena Domiziano fu dichiarato Cesare (*d*), che, servendosi dell' autorità conferitagli dalla nuova Dignità, rapì bruscamente Domizia Longina al Marito; poco tempo dopo la fece sua sposa, e le diede il nome di Augusta (*e*). La sua direzione fu in ciò meno religiosa, e meno civile di quella di Augusto, che sposò Livia dopo d'essersi consigliato co' Dei, Pontefici suoi, e dopo d'aver fatti molti complimenti a Tiberio Nerone Marito di Livia.

Le ardenti passioni, accese da un fuoco sregolato, perchè ordinariamente non sono di lunga durata, fu creduto con gran fondamento, che Domiziano estinguerebbe la sua nella libertà, che aveva di soddisfarla, e rimarrebbe annojato ben presto d'una Donna, di cui con tanta facilità aveva potuto corromper la fede. Avrebbono poi anche dovuto levargli quel pensiero della mente certe altre ragioni di Stato. L'Imperador Tito, suo Fratello, (*f*) voleva farlo Marito di Giulia sua Figliuola, Principessa bellissima, e le cui qualitadi potevano stare a fronte di quelle della Figliuola di Corbulone, alla quale non poco anche rassomigliava nelle inclinazioni amorose.

Ma

(d) *Dio lib.* 67.
(e) *Sueton. cap.* 1. *in Domit.*
(f) *Sueton. ibid. c.* 22.

Ma l'amore non si lascia punto guidare dalle massime della Politica, e Domiziano era troppo innamorato per avere a sacrificare la sua passione alla sua Fortuna. Era attaccato a Domizia con vincoli troppo forti, ed era da lei stato già reso Padre di una Figliuola (g), che gli serviva come d'impegno ad amar sempre la madre. Per questa ragione chiuse le orecchie à qualunque ragione, che gli fosse rappresentata, ricusò con costanza il matrimonio propostogli dal Fratello, e vide senza rammarico darsi la Principessa Giulia in Isposa a Sabino di lei Germano, cui consegnava la speranza dell'Imperio per dote.

Non poteva più chiaramente dar'a conoscere a Domizia la violenza dell'amor suo. In riguardo di lei rinunciava ad una delle più amabili Persone di Roma, e si esponeva a perdere la più bella fortuna del Mondo. Un sacrifizio sì grande avrebbesi dovuto chiamare un pegno di eterno amore; e pareva assicurasse Domizia per sempre del cuore del Principe. Se nessuna cosa avesse dovuto privarnela, certamente doveva essere il matrimonio, che gli si proponeva, e che tanto valeva per formare la sua fortuna. Non sono ad ogni modo quelli, che durino lungamente, gli amori disordinati, e violenti; anzi per lo più servono ad annunziare vicino il lor fine; e ciò, che pareva poc'anzi promettere di continuare fino alla morte, segna talora il termine suo fatale. Appena Domiziano vide Giulia unita a Sabino (h), che di lei fieramente si accese; e della indifferenza per lei pruovata, quando poteva amarla senza contrasti, passò ad esserne ardentemente innamorato, quando non aveva la libertà di farlo senza un delitto. Cotesle sono le inclinazioni del cuore umano, che non suole desiderar con passione se non quelle cose, che non gli sono permesse.

Ad

(g) *Sueton. in Domit. c. 3.*
(h) *Sueton. in Domit. c. 22.*

Ad infiammare sempre più Domiziano molto operò la corrispondenza truovata in Giulia, malgrado il disprezzo dimostrato precedentemente per lei. Quella Principessa, che passava in opinione di non essere molto crudele, si credè bastevolmente pagata dalla indifferenza del Principe, con la confessione, e con il pentimento di averla avuta. Prestò fede alle parole di Domiziano; gli fece dono di tutto il suo affetto, la loro passione degenerò in licenza; e facendo un'uso cattivo della facoltà di liberamente visitarsi, concessa loro dalla congiunzione del sangue, si diede vergognosamente in potere di quello, che poco prima l'aveva sprezzata, facendo vedere a pruova, che un'Amatore non diretto dalla Ragione, non suol'essere dilicato.

Ben maggiori divennero que' disordini dopo la morte di Tito. Cessato di vivere l'Imperadore (i) finirono ne' due Amanti tutti i riguardi, e tutte le convenienze, dandosi liberamente in preda, senza verun timore, alla loro infame passione. Pareva che una sola cosa turbasse la loro felicità. Sabino era marito di Giulia, e Domiziano faceva la parte ridicola di geloso, come se avesse avuto diritto di possedere egli solo una cosa, che non poteva senza colpa ottenere. Da quì fu, che ad altro non pensò, che a liberarsi da quell'ostacolo.

Domizia frattanto si accorse del cambiamento di Domiziano; ma ben lontana dal lamentarsene, rimirò con occhio indifferente la sua incostanza. Vedeva bene, che suo marito altro non faceva, che vendicarsi delle infedeltadi da lei commesse, onde come se avesse voluto regolar la sua vita con l'esempio di lui, si fece pubblicamente impudica, subito cho vide Domiziano pubblicamente infedele. Fece ben molto più, mentre con audacia insolente, e de-

gna

(i) *Sueton. loc. cit.*

gna di ogni gastigo, (l) senza ritegno, e vergogna si prostituì cogli Uomini della condizione più vile, ed il Comico Paride, di cui venne furiosa Amante, fu il Drudo suo Favorito.

Non si prese Domiziano verun fastidio della vita sregolata della sua Sposa, ed occupato nell'adulterio con la nipote, si contentò (m) di ripudiarla, seguendo il consiglio del Senatore Orso, dopo d'aver fatto trucidar Paride nella pubblica strada. Questa fu la pena che adoperò per gastigare Domizia, troppo felice, se avesse ascoltato il parere di quelli, che lo consigliavano a porre fine alle di lei dissolutezze con darle la morte; e se gravemente avesse usata contro di lei la giusta severità impiegata contro Sabina, che fece morire sotto pretesti ridicoli, con i quali cuopriva il disegno di rimanere in possesso di Giulia senza Rivale. Ebbe però ben tosto a pentirsi dell'uno, e dell'altra. Dalle prostituzioni di Domizia rimase disonorato, e la morte di Sabino, creduta quella, che dovesse recarli il libero possesso di Giulia, fu per lo contrario la cagione funesta, che la impudica Principessa perdesse miseramente la vita. Non così tosto Domiziano si era levato dagli occhi quello, che riguardava come un'impedimento fatale alla sua pretesa felicità, che perdutamente si diede in potere della sua furiosa passione per Giulia (n); nè ebbe questa il rossore di vivere con il Zio come avrebbe potuto fare con il marito; onde quella famigliarità diede occasione a Giulia di scuoprirsi gravida. (3)

Allo-

(l) *Sueton. in Domit. c. 3. Aurel. Vict. in Domit.*
(m) *Sueton. loc. cit.*
(n) *Sueton. in Domit. c. 22. Xiphil. in Domit.*

(3) *Pretende Filostrato, che Domiziano abbia solennemente sposata Giulia Sabina. Ma se ciò fosse vero, perchè*

Allora ſolamente fu, che ſi avvidero della neceſſità, in cui erano di aver conſervato Sabino con tanta imprudenza fatto morire, il quale avrebbe tenuti naſcoſti gli affetti del loro infame commercio. Si vergognarono, che tutta la Città vedeſſe il frutto delle loro ſcandaloſe impudicità, e che tutto l'Impero veniſſe a ſapere con qual carattere il Zio cuſtodiſſe appreſſo di sè la Nipote, eſſendo pur troppo vero, che la colpa ha roſſore di laſciarſi vedere, anche quando, chi la commetteſſe non può temere i gaſtighi. Penſando per tanto Domiziano di naſcondere agli occhi del Mondo la conoſcenza d'una ſcelleraggine sì moſtruoſa, e d'impedire, che ſi ſapeſſe in ogni luogo, che Giulia era gravida, ricorſe ad un'altra colpa. Fece che prendeſſe una bevanda (o) capace di farla abortire; anzi ſi ha dalle Storie, quella non eſſere ſtata la prima volta, che ſi foſſe ſervita di quel funeſto rimedio. L'effetto però prodotto da quella mortale bevanda fu molto più forte di quanto ſi era creduto. Giulia col mezzo di quella (p) ſi diede la morte; e volendo darla al frutto de' ſuoi amori, inſegnò col ſuo eſempio, e con quella giuſtamente meritata pena, alle altre di aſtenerſi da tali barbari eccesſi. Condotte le miſerabili dagli umani riſpetti, nè avendo avuta la forza di reſiſtere alle loro furioſe paſſioni, truovano ſpeſſe volte con la pena anche il fine de' loro misfatti in quelle mortali pozioni, che beono per conſervare al coſpetto degli uomini quell'onore, che

(o) *Dio lib. 67.*
(p) *Sueton. in Domit. cap. 22.*
Dio 16. Plin. Epiſt. 11.

perchè mai, Domiziano, che ardentemente deſiderava di avere figliuoli da una Moglie legittima, ſi ſarebb' egli indotto a privarſi di quello, che aveva di già concepito?

che non hanno avuto vergogna di perdere alla presenza di Dio.

La morte di Giulia fu cagione, che Domizia ricuperasse la grazia dell Imperadore. Risvegliatasi in Domiziano la passione, piuttosto addormentata che estinta per la moglie, la richiamò, dicendo, che il Popolo chiedeva da lui quel favore; e con ridicolo sentimento, fece spargere la voce, (q) che la farebbe rientrare nel suo sacro letto. Principe cieco, e incostante, cui non passavano per la mente, che le troppo giuste ragioni avute per fare il divorzio, le quali erano ancora non solamente le stesse, ma anzi sempre più forti! Da quì si videro spargersi Critiche, e Satire. Fu accusato d' avere dimostrata troppa debolezza nel richiamare Domizia, o troppa leggierezza, e fretta nello scacciarla. Diventò la favola di tutto il Popolo, e la materia delle Conversazioni. Quegli scherni burlevoli si convertirono però in Scene Tragiche. Debbono i sudditi compiagnere i difetti de' Principi con il silenzio, per cui non possono essere fatti rei, anzichè censurarli con critica ardita, che li rende sempre colpevoli. Elvidio (r) fu condannato a morire per aver fatto de' versi, ne' quali, sotto i nomi di Paride ed Enone, parlava del divorzio dell' Imperadore, e Domizia. Lamia pagò con la vita le burle, ed i motti piccanti, i quali sarebbesi detto, che aveva ragione di proferire in proposito di sua moglie. Tutti finalmente quelli, ch' ebbero l' ardire di biasimare la condotta di quel Tiranno, esperimentarono la sua crudeltà, imperciocchè que' sali arguti, e mordaci tanto più se gli rendevano sensibili, quanto più sapeva di aversegli meritati. Si faceva tornare a memoria (s) la vita scellerata di Domizia; rammentava con la fantasia le colpe da lei commesse con Commedianti, con

Giur.

(q) *Sueton. in Domit. c.* 13.
(r) *Id. ibid.*
(s) *Aurel. Vict. in Domit.*

Ciurmadori, e con tutta la canaglia di Roma, vile, e spregevole. Aveva sempre davanti gli occhi gli eccessi da lei operati con il Comico Paride, la cui pubblica pena serviva di pruova al delitto. Nel tumulto di tali crudeli considerazioni si risvegliava la di lui collera, ed a misura, che gli spargevano il volto di confusione, e vergogna, altro non respirava che sdegno, e furore. Un'allievo di Paride (*t*) fu fatto morire, perchè rassomigliava al Maestro. Morì anche Ermogene, oriundo di Tarso, per avere impiegate certe frasi un poco troppo libere in una Istoria da lui composta. Finalmente, non sapendo più contro chi incrudelire, si vendicava a capriccio del suo barbaro cuore, senza rispettare, nè virtù, nè congiunzione, nè innocenza, o etade. Glabrione, uomo Consolare, cui si attribuisce qualche principio di nostra fede, pruovò i rigori di quel cuore di fiera. (*u*) Flavio Clemente, suo germano, ebbe la medesima sorte, e Domitilla sua moglie fu relegata nell'Isola Pandattaria, e Flavia Domitilla (*x*), cugina del Principe inumano, essendo stata esiliata in quella di Ponzia, ivi fu coronata con la palma del Martirio; Vergine molto più illustre per l'onore di essere morta per la Fede di Gesù Cristo da lei abbracciata, che per quello di essere congiunta di sangue allo scelleratissimo Imperadore.

Avrebbe dovuto credersi, che la pena fatta sofferire a Paride, e tutto l'altro sangue sparso in tanta abbondanza, avesse dato molto di che giustamente temere a Domizia per sè medesima. Essa però, in vece di rendersi da ciò più ritenuta, e prudente, prese anzi il motivo di cadere in nuove, e maggiori colpe. Dall'avere veduto la felicità, con cui era-

(t) *Sueton. loc. cit.*

(u) *Sueton. in Dom. cap. 15. 10. Baron. ad Ann. Dom. 13.*

(x) *Baron. ad Ann. Dom. 15.*

no ſtate tollerate le precedenti ; ſi fece coraggio per proſeguire; imperciocchè, eſſendoſi immaginata, che i ſuoi ſregolamenti condotti agli ultimi eccesſi non erano ſtati oſſervabili per la ragione ; che non avevano meritato gaſtigo, giudicò ancora, che nulla le doveſſe accadere per l'avvenire. Con tale miſerabile confidenza, non baſtandole d'eſſerſi abbandonata alle più moſtruoſe ſozzure ; ſi recò a gloria, e ſi fece un nuovo piacere di farle pubbliche; neſſuna coſa eſſendo più vera di quella ; che la impunità de' delitti rende gli uomini audaci ſempre più nel commetterli.

E' però coſa ; che muove alla maraviglia il vedere, che una Imperadrice bruttata di tante colpe abbia trovati de' teſſitori de' panegirici, poichè Giuſeppe, quel tanto celebre Iſtorico ; ed uomo per altro d'onore, parla di lei come di una Principeſſa virtuoſa. Si vede ad ogni modo, quell'elogio eſſere intereſſato, e quell'Ebreo averlo voluto dare a Domizia in atto di gratitudine de' molti beneficj da lei ricevuti, e per eſſere ſtato ſempre onorato della ſua protezione. Molto di più ſi legge in Procopio, che tratta Domizia, come ſe foſſe ſtata una Principeſſa dotata delle più belle qualità, e delle più rare virtudi ornata. Egli ci fa vedere con quelle lodi attribuitele contro giuſtizia, che anche i vizj truovano qualche volta i ſuoi lodatori.

Domiziano, che conoſceva ſua moglie più di qual' altro ſi foſſe, non aveva di lei un'opinione sì vantaggioſa. Sapeva tutte le coſe, che aveva fatte, e quelle, ch'era capace di fare, dopo d'aver paſſata la vita in così patenti diſſolutezze ; quindi è, che per punirle deliberò di farla morire. Il giorno deſtinato alla crudele Carnificina doveva eſſere funeſto a molte perſone ; mentre l'Imperadore, inſoſpettito di molti della ſua Corte, aveva preſo il partito di liberarſene togliendo loro la vita. Con quella inten-

tenzione aveva scritta una lista di quelli, che voleva sacrificare alla sua quiete, alla sua gelosia, o piuttosto al barbaro suo furore. Primo di tutti si leggeva il nome di Domizia, ed appresso seguivano Petronio Secondo, Partenio, Gran Ciamberlano, Norbanno, e molti altri, i quali senza dubbio sarebbono tostamente periti, se dal caso non fossero stati salvati.

Un Fanciullo, che soleva servire di passatempo a Domiziano, sentendolo a cinguettare, essendo un giorno entrato nella camera in tempo, che l'Imperadore dormiva, truovò sotto il capezzale del letto su cui giaceva una carta, la prese, ed uscì per giuocare con essa. Fu da Domizia (y) incontrato, si pose a scherzare con lui, lo accarezzò, e spinta dalla curiosità, gli tolse di mano la carta, l'aprì, e la lesse. Ma, chi può mai narrare qual fosse il suo stupore, vedendo tra quelli, cui non rimaneva, se non un giorno di vita, anche il suo nome! Avendo in mano una Scrittura tanto importante, adunò ella tutti quelli, che vedeva compresi nella imminente disgrazia, loro fece conoscere il grave pericolo, da cui erano minacciati, e verificò le parole col fatto, depositario infelice delle violenti intenzioni del Principe.

Era grande il pericolo, il tempo brieve, e male a proposito il perderlo in lunghe considerazioni. Fu pertanto risoluto, che bisognava prevenire l'Imperadore, dando morte al tiranno, che loro preparata l'aveva. Così fu fatto; e Domiziano, ucciso nella propria stanza, servì di esempio a' Principi amatori del Sangue umano, che la morte è per lo più il fine delle loro violenze. (4)

Più

(y) *Dio lib. 68. Aurel. Vict. in Domit.*

(4) *Nel punto istesso, che Domiziano si trucida-*

E 2 *va*

Più di questo non abbiamo dalle Storie intorno a Domizia. Ad ogni modo da ciò, che abbiamo veduto, possiamo credere, senza far'ingiuria alla sua memoria, che abbia passato il rimanente de' giorni suoi tra le solite impuritadi. E giacchè il timor de' supplicj, e la presenza di Domiziano suo marito, non avevano potuto frenare il corso della vita sua licenziosa, può arguirsi, che non vivesse con prudenza maggiore sotto l'Imperio di Nerva, e sotto quello di Trajano, Imperadori, che non impiegarono la lor crudeltà, se non contro i Cristiani.

va in Roma, se ne sparse la nuova in Efeso; mentre il famoso Mago Apollonio Tianeo, parlando al Popolo di quella Città, si fermò dal suo discorso, e si pose a gridare: percuotete, uccidete il Tiranno, *e disse ai circostanti, che in quel momento si metteva a morte Domiziano in Roma; il che fu verificato dipoi.*

Fine delle Vite delle Mogli de' Dodici Cesari.

LE

L E

IMPERADRICI

D I R O M A.

NON fu l'Impeño di Roma in verun'altro tempo mai tanto florido, quando lo fu sotto Augusto, che, per parlare aggiustatamente, ne fu il Fondatore. Quel Principe, con la fortuna prospera delle sue armi, con la moderazione dall'animo, e con la prudenza del suo governo, seppe far rispettare la sua autorità senza renderla odiosa. E benchè i primi contrassegni di servitù invitino a rivoltarsi per l'ordinario i cuori avvezzi alla indipendenza, e alla libertà, i Romani ad ogni modo, ch'erano stati tanto gelosi della loro, insensibilmente si assoggettarono a quella nuova maniera di governo, perchè Augusto proccurò di renderne moderato l'aggravio.

Bisogna con tutto ciò confessare, esser'egli stato debitore di una gran parte della sua gloria alla Imperadrice Livia sua moglie. Ciò, che quel Principe ha fatto di più fino, e prudente, è stato il frutto de'savj consigli di lei; nè saprei dire se la grandezza dell'animo, dimostrata nel perdono concesso a Cinna, ed a'Complici della sua cospirazione, nulla meno abbia reso illustre, e glorioso il suo Regno, di quello abbiano fatto le più strepitose conquiste. Ognuno sa, essere derivato dal discorso avuto con Livia in tal materia il perdonare a que' grandi uomini

mini; ed è fuori di dubbio, che nessun'altra cosa stabilì Augusto maggiormente sul Trono, se non la grazia accordata a quelli, che glielo volevano togliere. Nè ad altro può attribuirsi quella politica generosa, che a' buoni consigli di Livia, che maturava gli affari più pesatamente di Augusto (*).

Le Imperadrici, le quali riempierono il Trono di Roma in compagnia de' successori di Augusto, conosciuti sotto il nome de' dodici Cesari, non ebbero la mente, la grandezza dell'animo, la prudenza, o la politica avuta da Livia. Elleno per lo contrario si resero famose unicamente per la via delle loro impudicizie, e disonorarono più vergognosamenta l'Imperio di quanto abbiano mai potuto fare gl' Imperadori più scellerati, i quali non furono se non quasi gli stromenti, di cui si servirono le loro mogli per contentare le loro sregolate passioni. Cesonia, con l'avere sconvolta la mente di Cajo Caligola col mezzo della pozione fattagli bere, si caricò di tutti gli orrori accaduti sotto quel Regno. Messalina, e Agrippina con la loro crudeltà, ambizione, avarizia, e licenziosa lor vita, furono il flagello più orribile, da cui sia mai stato afflitto l'Imperio, e le Provincie Romane. Giulia, Poppea, e Domizia fecero, che tutto il Mondo parlasse delle loro pro-

sti-

(*) Eoque facto ita sibi omnium animos devinxit, ut non modò insidiæ contra ipsum nullæ deinde componerentur, sed opinio quoque omnis earum intercideret. Livia autem potissima tum Cornelio salutis causa,

Dio.

Con quella azione (Augusto) si rese gli animi di tutti così divoti, e obbligati, che non si trovò dipoi, chi gli tendesse veruna insidia, ma fuggì ancora dalla mente di ciascheduno qualunque si fosse il cattivo pensiero. Livia però fu la cagione principalissima della salvezza di Cinna.

ſtituzioni. Di coteſta ſorta furono le prime Imperadrici di Roma.

Plotina, per dire il vero, contribuì non poco a rimettere l'Imperio nel ſuo primiero ſplendore. Ebbella le buone qualità di Livia, ſenza partecipare nè dell'ambizione, nè della ſuperbia. Ma delle Imperadrici, che a lei ſucceſſero, poche poſſedettero le ſue virtù, e molte repriſtinarono i vizj delle Meſſaline, e delle Giulie, ſiccome vado preparandomi di far vedere nella ſtoria delle lor vite.

Domizia, unita a quelli che avevano ſtabilito di trucidar Domiziano, aveva offerto l'Imperio a molti prima di vibrare il lor colpo; ma neſſuno ſi era truovato, che voleſſe accettarlo, perchè tutti coloro, a' quali ſi erano addrizzati, conſideravano quella offertá, come un'inſidia, che ſi tendeſſe alla loro fede. Nerva ſolo fu quello, che laſciò abbagliarſi dallo ſplendore della ſuprema dignità, e ſi arreſe alle ſollicitazioni de' Congiurati.

Era egli Pronipote di Marco Coccejo Nerva, juriſconſulto famoſo, ed avuto in grande ſtima da Auguſto. Aveva il carattere d'uomo prudente, moderato, e pacifico, amatore delle lettere, e de'letterati (1). Da Domiziano era temuto, perchè un certo

(1) *Fa di Nerva un lib. 12. Epigr. 6. bell'elogio Marziale, nel*

Recta fides, hilaris clementia, cauta poteſtas
  Jam redeunt, longi terga dedere metus.
Hoc Populi, genteſque tuæ, pia Roma, precantur;
  Dux tibi ſit ſemper talis, & iſte diu.

La retta fè ritorna, e la clemenza,
  E'l cauto Impero. Ogni timor ſen fugge.
Roma, leGenti a te ſuggette, e i tuoi
  Popoli a' Sommi Dei porgono voti

certo Astronomo aveva predetto, che un giorno o l' altro sarebbe stato Imperadore. Cotesta predizione agitò così fortemente quel Tiranno, che fu più volte in istato di far'essere quell'Astrologo un mentitore a costo della vita di Nerva. E lo avrebbe anche fatto, se un'altro Astronomo, amico di Nerva, ed alla scienza del quale Domiziano prestava gran fede, non gli avesse fatto credere, che Nerva avrebbe presto cessato di vivere, e non lo avesse così guarito de' suoi sospetti.

Appena si fece pubblica la morte di Domiziano, che Nerva fu proclamato Imperadore. Dalle guardie pretorie gli furono subito resi i primi onori; ma in tempo, che il nuovo Cesare si trovava con suo gran piacere occupato in quella cerimonia adulatrice del suo cuore, si sparse una voce, che Domiziano non era morto. Nerva rimase così spaventato, che nel punto medesimo perdè l'uso della parola; Ma, assicurato dalle forti proteste fattegli da Partenio, che Domiziano più non viveva, e che non era per avere verun timore di lui, ricuperò gli smarriti spirti.

Aggradita fu dal Senato la elezione di Nerva, e la confermò co' suoi voti, perchè conosceva il merito di quel Principe, e da lui sperava un felice cambiamento de' pubblici affari. Vide ben'anche di subito, che non s'era ingannato nel suo giudizio. Il nuovo Imperadore richiamò tutti quelli, che dal suo Pre-

Perchè mai non ti manchi egual Signore;
E di questo goder possa gran tempo.

Ed Ausonio, parlando pur dello stesso, ha detto:

Nerva senex, Princeps nomine, mente Parens.

Nerva per anni antico,
Prence per nome, e per ingegno Padre.

Predecessor erano stati esiliati, e restituì loro tutti i beni stati lor tolti. Votò l'Erario pubblico de'tesori spettanti a quelli, cui Domiziano gli aveva rapiti; fece leggi severe contro gli Accusatori; e gastigò con l'ultimo de' supplizj gli Schiavi, e i Liberti, che avevano denunziati i loro Padroni. Proibì, che gli fossero erette statue d'oro, o d' argento; vendè l'argenteria lavorata, di cui si serviva quand'era privato, i suoi mobili, e una gran parte de' suoi terreni, per soccorrere a' bisogni del pubblico. Diede in molte occasioni attestati apertissimi di un'estrema bontà, e fece tutti que' regolamenti che giudicò necessarj per rimediare agli abusi introdottisi ne'Regni de' suoi Predecessori. E perch' era timido per sua natura, nè aveva tutta la costanza, che si richiedeva per giugnere ad abolire certi costumi dell' ultima conseguenza; e perchè da un'altro canto ben si accorgeva, che in lui si sprezzava la sua vecchiezza, cercò un' uomo, che avesse lo spirito vigoroso, e risoluto per prenderlo in compagno della sua dignità. Rivolse per tanto gli occhi verso Trajano, e di lui fece scelta per innalzarlo all' Imperio.

Non saprebbe dirsi di certo se Nerva fosse, o no maritato. E' però, a mio giudizio, difficile il provarne con buone ragioni ch' egli lo fosse, e quelle, che si recano da' moderni, per sostenere, che in tempo dell' adozione di Trajano, avesse Nerva la moglie vivente, non mi pajono molto forti, per dovermi lasciar condurre nel loro parere. Non è nè meno credibile, che avesse figliuoli; mentre nessuna apparenza permette il pensare, che, avendone de' suoi, avesse voluto cercarne degli altri in una famiglia straniera. Comunque la cosa siasi, non poteva sceglierne uno, che fosse di Trajano migliore per rendere all' Imperio l antico splendore. Adottò per tanto Trajano, che allora era Generale d'un' arma-

armata potente nella Germania; gli conferì la qualità di Cesare, e di Germanico il soprannome. A quegli splendidi onori aggiunse alcuni giorni dappoi il titolo d'Imperadore, con la Podestà Tribunizia. In questa maniera lo creò suo Collega nell'autorità Sovrana, la quale non molto appresso ebbe tutta intera per la morte del suo generoso Benefattore.

PLO.

PLOTINA

Moglie di Trajano.

MArco Ulpio Trajano era di nazione Spagnuolo (1), nato nella Città Italica, (detta poi Siviglia la vecchia) ed uscito da una poco illustre ma molto antica Famiglia. Il padre suo si rese famoso nell'occasione della guerra fatta da Vespasiano contro gli Ebrei; e le sue belle azioni lo fecero conosciuto agl'Imperadori, gli guadagnarono la loro stima, e gli meritarono l'onore del Consolato, e gli

(1) *Trajano è stato il primo de' forestieri, che occupasse il Trono di Roma. Tutti i Predecessori suoi erano stati o Romani, o nativi d'Italia. Aurelio Vittore ha creduto, che Nerva sia stato il primo straniero; ma si smentisce da sè medesimo dicendo, essere stato di Narni. Da ciò dee dunque conchiudersi, che non debbe essere considerato straniero, mentre Narni è una Città dell'Italia nell'Umbria, dagli antichi appellata Nurna, Narnia, ovvero Nargnia, nome impostole dagli abitanti in vece di Nequino, che, secondo Plinio, era il primo nome di quella Città; nome che spiegava il loro carattere malizioso, e feroce. Narni si gloria di essere stata la patria di Nerva, e di un Pontefice chiamato Giovanni, con un verso antico del tenore seguente;*

Imperio genui Nervam, Mitraque Joannem.

De' miei due Figli Nerva ebbe l'Imperio;
E fu Giovanni successor di Piero.

e gli ornamenti trionfali. Allora quando Trajano fu adottato, si trovava nella età sua virile, ugualmente lontano dagl'impeti della giovanezza, e dalle infingardaggini della vecchiaja. Nella persona nulla vedevasi (a) di spiacevole; nella figura, comechè un poco grossolano, era ad ogni modo proporzionato; la sua larga fronte, il collo carnacciuto, ed il capo anzi grosso che no, (3) erano altrettanti indizj di un'uomo rigoroso, e prudente. Non fu mai veduto (b) perdere il bel sereno del volto; nè la meanconia, il dolore, o la collera fu capace di cambiarne la dolcezza, o alterarne la maestà. Si rendeva anche rispettabile pel bianco colore de' suoi capelli. Nessun'altra cosa ad ogni modo lo fece essere così degno dell'Imperio, e dell'amore de' Popoli, se non le qualitadi sue militari, civili, e politiche unite insieme con raro esempio nella sua sola persona. Valoroso nel mestiere dell'armi, esercitato fin dalla fanciullezza, lasciò in dubbio se era da maggiormente stimarsi in lui il Generale, che comandava con tanta prudenza, o il soldato, che ubbi-

(a) *Dio lib.* 68.
(b) *Spon*, *Rècherches curieuses d'Antiquitez*.

(2) Aggreditur regimen viridi Trajanus in ævo,
Belli laude prior, cætera patris habens.
Auson. in Cæsarib.

Giovanetto Trajan del grande Impero
Prende il gravoso incarco. Ei nella guerra,
Per alte imprese illustre ogni uomo avanza,
E nell'altre virtù simile è al padre.

Aveva Trajano la testa fatta a guisa di un maglio; piana nella parte superiore, e con due eminenze considerabili nel davanti, e nel di dietro.

ubbidiva con tanta fede, e bravura. Sobrio, vigilante, istancabile, insegnava con il suo esempio alle milizie a tollerare la sete, la fame, e tutti gli altri incomodi della guerra, e si conciliava il loro amore, dividendo con essi le stesse fatiche. Lontano da ogni sorta di fasto, e superbia, faceva vedersi conversare famigliarmente con i soldati, senza spogliarsi ad ogni modo di quella autorità, che esige il rispetto, e che diventa spregevole quando si voglia troppo abbassarla. Veridico nel suo parlare, e nelle sue azioni, incapace di mentire, e di usar' artifizj, aveva in odio que' rigiri politici, e quell'esteriore composto, che, rendendo l'uomo difficile, non permettono, che le persone gli si accostino se non con poca fiducia. Trajano per lo contrario non ebbe mai diffidenza di chi si sia, nè mai la diede ad alcuno, perchè proccurava di farsi amare, (c) e non di farsi temere. Visitava gli amici senz'essere accompagnato da guardie, e con domestichezza s'invitava seco loro a pranzo, ed a cena, ed ivi, deposti per così dire, gli ornamenti della sua gloria, voleva essere considerato come un privato, o come uno de' loro uguali. Gli uomini letterati furono per lo più l'oggetto della sua generosità, e della sua magnificenza; e benchè non fosse un'uomo scienziato, conosceva il merito di quelli, gli amava, nè mai gli lasciava senza premiarli. E' difficile il truovare un Principe come lui innamorato della giustizia; e se qualche volta non la osservava con tutto il rigore, ciò succedeva quando aveva a proferire sentenza contro i proprj interessi. E senza riferire l'esempio tanto ammirato da San Gregorio (4), come viene pre-

(c) *Xiphil. in Trajan. Aurel. Vict.*

(4) *Raccontano gli Autori di quella Storia, che San Gregorio il Grande portandosi processionalmente con*

preteso, e che ha dato corso alla Storia della liberazione dell'Anima di Trajano dalle pene Infernali, la quale non è se non una pura favola, potrebbono citarsene delle altre da nessuno poste in dubbio, le quali dimostrano aver'egli avuto un gran fondo di vera giustizia. Inimico delle oppressioni, e delle tirannie degli Esattori, e de' Deputati alle pubbliche rendite, i quali riscuotevano le gravezze con rigori maggiori per lo più di quanto fossero le gravezze medesime, non riempì l'erario del Sangue de' popoli. Non regolava egli le rendite con la proporzione delle spese, che volea fare, ma, adeguando le spese alla misura delle rendite legittime, traeva dalle Provincie quanto meno poteva, ed aveva il piacere di vedere, ch'elleno contribuissero senza fatica, le somme, ch'egli domandava senza violenza. Trattò

con il Clero di Roma a visitare la Basilica di San Pietro, e passando per la piazza Trajana, tra gli altri monumenti, che in essa si vedevano in onor di Trajano, ebbe occasione di ammirare tra le altre cose un' opera di basso rilievo, la quale rappresentava quel Principe, che, andando a combattere i Daci, scese da cavallo per udire le lamentazioni d'una Vedova, cui era stato ucciso il figliuolo, dopo d'aver fatto far alto all'Esercito, ed alla sua Corte, per rendere giustizia all' afflitta Madre. Aggiungono, che quel Santo Pontefice, avendo trovato in quell' azione un grande amore per la giustizia, ebbe compassione di un' Imperadore sì giusto condannato alle pene eterne, che nell' Inferno soffriva: Pregò pertanto il Signore, perchè si degnasse di liberarnelo; ed ottenne la grazia, per quanto gli fu rivelato da un' Angelo, a condizione però che più non ne domandasse di simili. Possono leggersi nel Cardinal Baronio, e nel Padre Natale Alessandro le ragioni allegate per convincere di falsità quella Storia.

tò sempre il Popolo con bontà, e con rispetto il Senato, mostrando a quello il suo amore, e la sua stima a questo. Esiliò dalla Corte gli Accusatori, e gli Adulatori; i quali sono due sorte di flagelli altamente da temersi vicini a' Principi. Limitò il potere a' suoi Liberti, nè scelse da quella gente se non quelli, ch'erano buoni, ond'è che tutti incontrarono il genio del Popolo, perch'erano stati scelti dal genio del Principe.

Non sarei mai per finire, se volessi narrare tutte la particolarità, che si leggono di lui nelle Storie; Ben'è vero però, che darei una mentita alla Verità, se tacessi i suoi difetti, ed i vizj. Fu eccessivamente dedito al vino, dandosi con tanto poco ritegno in braccio a quella passione, che consumava le intere notti bevendo; siccome confessò dipoi Adriano suo Successore, vantandosi d'essere stato da Trajano adottato per essergli stato compagno del bere. Non gli fu rimproverato l'amor delle Femmine, ma fu con molta ragione accusato d'un vizio più vergognoso, ed a quello affatto contrario (5). Non fu esente dal difetto della Vanità, e la fece vedere in occasioni basse, e indegne di un Principe, che si recava a gloria d'esser prudente; imperocchè, (d) oltre l'aver permesso d'essere chiamato *Signore*, titolo costantemen-

(d) *Dio lib.* 55.

(5) *Fu accusato Adriano d'aver avuto per Trajano delle compiacenze ancora più ree. Nè vuol tacersi lo smoderato amor di Trajano per il Sesso contrario al Donnesco. Dione stesso, che lo ha tanto lodato, non ha potuto assolverlo da quella infame passione. E Giuliano, nel suo convito, ha detto ingegnosamente, che, all'arrivo di Trajano in Roma, fu avvertito Giove di custodire con tutta gelosia il suo Ganimede.*

butano lodi infinite. Molto prima d'essere stato da Nerva adottato, l'aveva presa in Moglie Trajano. Non solamente non era bella, ma aveva nel volto una certa gravità, che non la rendeva molto aggradevole; quella ad ogni modo corrispondeva assai ben alla gravità del grado, cui era stata innalzata. Graziosa, ed onesta nelle maniere, conservò la primiera moderazione anche nella sua nuova fortuna, senza che le si potesse rimproverare il vizio della superbia, o della ambizione. Ben'aliena dal pretendere que'fastosi titoli, dalle Imperadrici che l'avevano preceduta, cercati, e usurpati con orgoglio, e con ingiustizia, ricusò gli offertile dal Senato. Tra le altre cose, che sollevarono all' apice della gloria la sua modestia, una fu senza dubbio il paragone che si faceva della vanità delle Principesse, che si erano dato mal'a proposito il titolo di Madri della Patria, di cui erano state la rovina, ed avevano disonorato con le loro prostituzioni quel Trono, che dalle virtù di Plotina rimaneva illustrato. Altra Principessa non fu mai più prudente, e tutti i di lei giudiziosi consigli tendevano sempre al Pubblico Bene, ed alla gloria, all'onore, e alla fama di Trajano suo Sposo. In fatti, per confessione dell' Imperadore medesimo, che molto meglio conosceva il merito vero, di quanto conoscesse la Religione verace, con infame apostasia abbandonata, molto operò Plotina a formare glorioso il nome di suo marito, e felice il suo Regno.

A lei non si può rimproverare alcuno di que'vizj strepitosi, nè di que'difetti massicci, da'quali furono macchiate le Imperadrici, che la precedettero; mentre in lei non si videro nè i tradimenti di Livia, nè le guaste inclinazioni di Messalina, nè l'ambizione, la crudeltà, e l'avarizia di Agrippina. Esente da tutte quelle colpe gravi, se non può dirsi essere stata affatto priva di ogni difetto, non può nè meno esserle contesa la lode di essersi sempre tenuta

nella circonferenza dal dovere, e dalla convenienza prescritta.

Non ho verun riguardo di dire, che da Plinio (g) le sono date delle eccessive lodi, chiamandola una Femmina superiore ad ogni sospetto, con termini, che pajono significare molto di più; ma un Panegirico non è un testimonio molto fedele delle azioni della Persona ch'ei loda, e molto meno, quando l'autore del Panegirico è debitore di molti benefizj alla Persona lodata. Io so molto bene, che tutti gli Storici non sono d'accordo nel confessare quella tanta rigida virtù attribuita da Plinio a Plotina; mentre, se vorrà sottilmente esaminarsi la inclinazione da lei avuta per Adriano, si troverà forse tanta politica essere stata nella saggia condotta della Imperadrice, quanta ne ha avuta Plinio nel suo Panegirico. Si comprenderanno senza molta fatica i veri motivi, da' quali fu mossa Plotina ad operare con tanta accortezza; e ad avere tanta premura per gl' interessi di quel Principe, e si vedrà, che sotto il nome di Protettrice si nascondeva quello di Amante. Parecchi Autori prudenti hanno fatta quella separazione, ed hanno osservato, ch'ella impiegava tutta quella Politica per occultare le sue passioni, e particolarmente l'Amore, che sentiva per Adriano. Egli è vero altresì, che seppe così bene misurare le sue operazioni, e ricoprire le direzioni con un'esteriore di tanta prudenza, che non si ebbe di che riprenderla; Ad ogni modo tutta quella cura, quell'attenzione, e quel contegno affettato non bastarono a garantirla dalle pubbliche mormorazioni, e dall'aver sospettato, che avesse per Adriano de' sentimenti di tenerezza amorosa.

Era a Colonia, in compagnia del Marito, quando Nerva scrisse a Trajano di averlo adottato. Quella adozione, che faceva onore alla prudenza discreta di Ner.

(g) *Plin. Epist. ad Rom. lib. 9.*

Nerva, ne faceva anche molto più a Trajano, il cui merito era ſtato la ſola cagione (*b*), che aveva moſſo Nerva a preferirlo a tutti i ſuoi Congiunti ed amici, prendendolo per Compagno dell'Imperio, benchè foſſe Foreſtiero, e ben lontano da Roma. Fu quella ſcelta approvata da tutti gli Ordini della Città, dalle Legioni, e dalle Provincie; e può dirſi, che tutto l'Imperio, entrato nel ſentimento di Nerva intorno il merito di Trajano, concorreſſe a riconoſcerlo con favorevoli voti. Non potè il nuovo Imperadore abbandonar ſubito la Germania, ove ſi rendea neceſſaria la ſua preſenza, ma ſi fermò pel corſo di tre meſi, finattantochè, avendo poſte in buono aſſetto le coſe tutte, partì con Plotina, per entrare in poſſeſſo della nuova ſua dignità in Roma, ov'era tanto deſiderato. Furono ricevuti in quella Capitale del Mondo con tutte le più ſincere dimoſtrazioni di univerſale allegrezza, nel mezzo alle acclamazioni, ed elogj contribuiti all'Imperadore, ed alla ſua ſpoſa. Se ne dimoſtrò ella tanto più degna, quanto in quella occaſione ſi ammirò più la ſua modeſtia, che la fortuna. Nel ritornare dal Campidoglio, aſcendendo le Scale dell'Imperiale Palazzo, ſeguita da una moltitudine infinita di Popolo, che le rendeva gli omaggi del ſuo riſpetto, rivolſe verſo quella gente il volto, e volendo modeſtamente aſſicurarla, che lo ſplendore del Trono non l'aveva punto abbagliata, altamente ſi proteſtò (*i*), di entrarvi tale quale deſiderava di uſcire. Furono queſti ſenſi di tanta modeſtia ripieni, quali fin'allora non ſi erano veduti in alcuna di quelle innalzate a quell'alto grado, che hanno formato a Plotina, che li pronunciò, un ricco fondo di gloria appreſſo le venture generazioni.

Tra-

(*h*) *Dio lib.* 68.
(*i*) *Dio lib.* 68. *Xiphil. in Trajano.*

Trajano, le cui virtudi avevano già dati indizj d'un Regno ornato di dolcezza, e giustizia, fece vedere con quanta ragione si fosse così di lui creduto, applicandosi a regolar la Città, a riformare gli abusi, e a dar'ordini salutari. Restituì a' padroni (*l*) il diritto (7), che prima avevano avuto sopra i Liberti, del quale erano stati spogliati da Domiziano, e tolse a' Liberti l' insolente libertà di accusare i Padroni. Permissione stata ne' tempi addietro tanto funesta, che spesse volte aveva servito di via alla calunnia. Dopo d' aver provveduto con tanta prudenza alla sicurezza universale, fece godere al Pubblico il piacere de' giuochi, delle allegrezze, e degli spettacoli più dilettevoli. Da molto tempo il Popolo non si era trovato presente a' divertimenti con tanta soddisfa-

(l) *Dio lib. 68. Xiphil. Aurel. Vict. Eutrop.*

(7) *Alcuni credono, che da Nerva uscisse quel prudente decreto, e che altro non facesse Trajano, che ordinarne la esecuzione. Marziale ad ogni modo dà a Trajano tutto il merito con il seguente Epigramma.*

Dii tibi dent quicquid, Princeps Trajane, mereris,
Et rata perpetuò, quæ tribuere, velint.
Qui sua restituis spoliato jura patrono,
Libertis exul non erit ille suis.
Dignus es, ut possis totum servare clientem,
Ut liceat tantum, verâ probare potes.
Lib. 10. Epigr. 34.

Trajan, ti dian gli Dei, ciò che tu merti,
E i doni, che ti dier ti serbin sempre.
Or, che a' Padroni il lor diritto rendi,
Più de' Liberti non dovran temere.
Degno sei di serbare i Cittadini,
E puoi, purchè Padroni esser dimostrino.

disfazione, perchè non si era mai veduto, come ora, così libero da' pericoli. La crudeltà degl' Imperadori passati aveva resi insensibili a que' piaceri i timidi Spettatori spaventati sempre da mille sospetti. Quegli stessi, che, o per convenienza, o per timore di disgustare il Principe, lasciavano condursi a' Teatri, nel Circo, o nell' Anfiteatro, non vi entravano mai senza terrore, perchè molte volte erano stati testimonj di qualche orribile umana carnificina, succeduta al passatempo dello spettacolo. Sotto il Regno di Trajano al contrario erano sbanditi tutti i timori, nè rimaneva a temersi, se non quella Morte, che, la Natura aveva assegnata all' Uomo per termine della Vita, o quella, che lo scellerato si fosse proccurata con qualche delitto. Non era chi finisse di vivere prima del tempo, o a cagione dell' avidità del Principe, o de' sospetti, della crudeltà, dell' avarizia, o delle vendette della Imperadrice. Non si ascoltavano gli Accusatori se non per impor loro silenzio, o per gastigare la loro malizia. Le ricchezze non si convertivano in colpa di quelli, che le possedevano, ed in somma l' Imperadore faceva essere sua fortuna quella de' Sudditi. Coteste erano le nobili cure di Trajano, assistito da quelle di Plotina (*m*), che lo confermava ne' suoi lodabili sentimenti, e spessissime fiate gli dava consigli dall' Imperadore trovati molto più prudenti di quelli degli Uomini più politici.

Essendo egli ad ogni modo troppo applicato agli affari interni della Città, negligeva quelli delle Provincie, onde gli Esattori di quelle, abusando della bontà del Sovrano, commettevano orribili crudeltà, con tanto maggior ardire, quando più erano certi di non essere denunciati all' Imperadore, che sotto il pretesto di non voler porger l' orecchio agli accusatori,

(m) *Victor. Epist. in Julian.*

tori, ricusava di udire la voci de' miserabili oppressi; nè si accorgeva, che non volendo ascoltar la calunnia, lasciava libero il corso alle estorsioni, ed alle ingiustizie. Tra le sventurate vittime di quelle avide sanguisughe, quelle, cui fu impossibile far giugnere le loro lamentazioni fino a Trajano, ebbero la facilità di essere da Plotina ascoltate. Volle con fondamento rimanere istruita de' mali crudeli, da' quali erano le povere Provincie oppresse, e delle violenze usate loro da' que' piccoli Tiranni. Le fu narrato, che in quelle, tutte le persone ricche erano l' oggetto della loro persecuzione, e che per liberarsi dalla loro malizia, bisognava divenir la preda della loro ingordigia. Fu istruita, che uno de' Commissarj della Camera Imperiale aveva accumulato a forza di furti, e rapine, immense ricchezze. Sentì pugnersi dalla compassione per que' miserabili, e dalla collera contro quegli scellerati oppressori; ed informando Trajano di tutti quegli abusi dannosi, gli fece il racconto minuto delle vie indirette, di cui si servivano gl' ingiusti Commissarj per arricchirsi con le spoglie delle Provincie. Gli rappresentò il gravissimo pregiudizio, che da que' crudeli Tiranni si faceva alla sua fama, poichè pareva, ch' egli autorizzasse quelle ingiustizie, che non condannava. Finalmente parlò con tanta forza, e prudenza, che Trajano, confessato il suo torto, rimediò prontamente a que' mali, raffrenò le insolenze di quella razza di gente iniqua; e con decreti utilissimi pose le Provincie al coperto da' rubamenti di quegli avari Ministri.

Da tutti si seppe, che que' prudenti decreti, e quelle precauzioni salutari 'a tutto l' Imperio erano stati frutti dello zelo, e de' consigli di Plotina; onde il Senato, per effetto di giustissima gratitudine, le conferì il titolo di Augusta, concesso già in contrassegno di vile adulazione alle Imperadrici più infami.

mi. Lo stesso titolo fu anche dato a Marziana, Sorella dell'Imperadore, avendosi voluto onorare in lei le virtù, che possedeva simili a quelle di Plotina. Ma tutte e due ricusarono di accettare un'onore, stato dalle altre usurpato, e credettero, che la modestia, con cui Trajano aveva negato di ricevere quello di Padre della Patria, di cui era sì degno, dovesse essere a loro un'esempio da doversi imitare, e si protestarono di non esser per prendere il nome di Auguste, (n) finattantochè Trajano fosse stato costante nel ricusare quello statogli decretato. In fatti nè lo presero, nè permisero d'essere con quello appellate, se non dopo che l'Imperadore si contentò di ricevere con quello di Padre della Patria anche quello di Buonissimo, *Optimus*, il quale così bene dinotava l'alta idea, che si aveva della bontà del suo cuore, e dell'affetto verso i suoi Sudditi.

Parve a Trajano, che quegli onori aggiugnessero nuovi stimoli al suo amore per applicarsi a'bisogni dello Stato. Vi si diede tutto intero, e tra le più gloriose sue occupazioni, e tra le più vantaggiose alla Repubblica, una delle principali fu quella di non conferire le cariche, se non a Persone di merito, e probità. La scelta, ch'egli faceva, fu sempre tanto applaudita, che sarebbesi detto aver'egli consigliato l'affare col pubblico prima di pronunciarla. Egli è ben vero, che l'essere amici, ed avere la grazia di Trajano, era un'elogio bastevole per quelli, che da lui s'innalzavano alle dignità; da quì fu, che la di lui Corte non era composta, se non di persone d'onore, e di merito.

Adriano, Germano dell'Imperadore, godeva il primo posto, non solamente in forza della sua nascita, ma ancora per le belle qualità dell'animo suo. Licinio Sura, di cui Trajano si serviva per comuni-

(n) *Plin. Panegyr.*

nicare le sue intenzioni al Senato, ed al Popolo, fu sempre il depositario fedele de' suoi più interni segreti. Si annoveravano tra' suoi Giulio Severiano, Senatore distinto per gli natali, ed onorato di un merito così perfetto, che l'Imperadore lo credeva degno dell'Imperio; Taziano, che unito a Trajano era stato Tutore di Adriano; Plinio, illustre per la molta erudizione, per l'eloquenza, e per le maniere civili; Lucio Quieto, Principe Moro, il cui coraggio, ed esperienza nel mestiere dell'armi lo rendevano uguale a' Capitani più valorosi; Palma, e Senecione amati teneramente dal Principe, Tacito, famoso per la sua Storia, e pel nerbo delle sue massime; Celso finalmente, ed altri molti grandi uomini, i quali con le loro doti rendevano giustizia alla elezione fatta dall'Imperadore, dall'amicizia del quale si vedevano essere onorati. Altri ancora tenevano in Corte posti di distinzione. Frontino, illustre per le imprese sue militari, per la virtù nelle materie legali, e per l'abilità, con cui aveva sostenute le più belle cariche, era di quel numero. A questo si aggiugneva Saturnino, il cui fino giudizio decideva della fortuna degl' ingegnosi Componimenti; Marziale (8), le cui Poesie erano state tan-

(8) *Marziale era di Nazione Spagnuolo, che, lasciata la Patria, si trasferì a Roma, ove si applicò allo studio delle lettere amene. Praticò per qualche tempo nel Foro, ma, non avendo la necessaria disposizione per quell'impiego, tutto si diede a comporre degli Epigrammi, i quali incontravano il gusto della Corte di Domiziano, da cui ricevè anche il Poeta molti favori. Dopo la morte di quel Tiranno, Marziale non ebbe la stessa fortuna sotto i Regni di Nerva, e di Trajano, benchè per guadagnarsela, componesse in loro onore parecchi adulatorj Epigrammi. La poca stima fattasi di lui fu cagione, che ritor-*

tanto applaudite sotto il Regno di Domiziano, e che continuò a lavorare Epigrammi, finattantochè, vedendosi molto meno ben trattato sotto quello di Trajano, si ritirò a vivere nella sua Patria; Giuvenale (9), celebre per le sue Satire, a cagione delle

tornasse a Bilbili sua Patria, ove cessò poi di vivere. Differenti sono i pareri de' Dotti intorno le di lui opere. Alcuni hanno molto stimati i suoi Epigrammi, ed altri gli hanno molto sprezzati. A me non tocca proferire giudizio, dopo che Poliziano, Pontano, e Scaligero dall' uno da' canti, Volaterrano, e Paulo Giovio da un' altro, hanno pronunciato il loro. Bisogna però confessare, che in Marziale si leggono degli Epigrammi troppo lascivi, e che non senza cagione i Moderni hanno detto, che affettava oltre il dovere di essere acuto. Nè meno può meritare perdono dell'aver lodato Domiziano a costo del proprio onore, facendo elogj delle colpe di quel Tiranno, per effetto di vilissima adulazione. Cotesta forse fu la cagione, per cui Trajano stimò poco le lodi da lui ricevute.

(9) *Giuvenale, nato in Aquino, (Patria di S. Tommaso) Città dell' Italia (posta nel Regno di Napoli), il quale, dopo d'essersi esercitato nel declamare, si applicò a comporre Satire, si scatenò furiosamente contro i viziosi del tempo suo; ma, non avendo saputo costrignere la sua fantasia nel dir male di quelli, che avevano la buona grazia di Domiziano, e tra gli altri avendo preso a mordere con i suoi Versi il Commediante Paride, fu allontanato dalla Corte, sotto pretesti, che però non gli facevano disonore. Ritornò a Roma, dopo la morte di Domiziano, e pubblicò alcune delle sue Satire. Si crede, che alcuni Versi della Settima Satira fossero cagione della sua disgrazia, perchè in essi se la prendeva senza verun riguardo contro il Pantomimo dell' Imperadore, così:*

le quali era stato sforzato di allontanarsi da Roma, e molti altri, de' quali sarebbe cosa troppo tediosa il riferire i nomi.

Anche il bel sesso faceva onorata comparsa nella Corte di Trajano, e la Imperadrice Plotina era attorniata da Matrone degne di un'alta stima. Tra queste occupavano i primi luoghi per la nascita, e pel merito personale, la Principessa Marziana, amata con distinzione dall'Imperadore suo Fratello, Matidia di lei Figliuola, e Matidia, e Sabina, Figliuole di Matidia. Non inferiori a queste, comparivano Paolina, Sorella di Adriano, e Domizia sua Madre. Nè meno osservabili erano, la Figliuola di Severiano, la quale fu poi moglie di Fosco Salinatore, e Calpurnia moglie di Plinio.

Ma, perchè da Plotina non era stato Trajano reso Padre di verun Figliuolo, si vedevano le due Principesse Sabina, e Matidia sue Pronipoti molto più rispettate. Erano considerate quasi Figliuole di Trajano, ond'è che si aveva per loro tutta quella

vene

Sed cum fregit subsellia versu
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.
Ille & Militiæ multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant proceres dabit Histrio. &c.
Juven. Sat. 7. v. 86. & sequ.

E poscia che i Sedili infranti egli ave
Col veemente dir, si muor di fame,
Se a Paride non vende, al Mimo infame,
La sua non prima pubblicata Agave.
Per opra di colui son molti ascesi
Della milizia a' posti più elevati;
Egli è, che de' Semestri Tribunati
Molti Poeti possessori ha resi
Ora se il ben, che non potresti mai
Da' Grandi aver, ti dà vile Istrione, &c.
Cammil. Co. Silvestri.

venerazione, ch'era dovuta al loro grado, e da tutti i Signori della più alta sfera, e distinti di Roma erano del continuo corteggiate, e servite. Marziana giunse a Roma in istato Vedovile in compagnia di Trajano nel ritornar da Colonia, ed è probabile, che anche sua Figliuola Matidia avesse perduto il marito, poichè nessuno degli Storici fa menzione de' loro mariti. Se quelle Principesse ebbero sempre tutto il rispetto per Plotina, trovarono sempre anche in lei in ogni occasione tutti i contrassegni maggiori di considerazione, e di stima, talmente, che rare volte si vide più bella concordia d'animi femminili.

Sabina era la maggiore delle figliuole di Matidia, e dell'Imperadore la prediletta; ed era tenuta quasi in opinione di dover'essere dell'Imperio la Erede. Adriano fu quello, che più d'ogni altro mostrò di avere per lei delle grandi premure, e benchè in quelle avesse più d'interesse la sua ambizione, che il cuore, non tralasciava ad ogni modo di fingere un'estrema passione, e farla conoscere alla Principessa, costantemente persuaso, che, se poteva giugnere ad averla in Isposa, avrebbe fatta la sua fortuna. Con tale intenzione fece eccessive spese, le quali rovinarono gli affari economici della sua Casa, senza molto profitto di quelli del cuore; imperciocchè, quantunque fosse un Uomo ben fatto (o), e avesse dello spirito, del sapere, e delle maniere molto civili, Sabina aveva poca inclinazione per quel suo merito, e per tutte le cose, ch'egli faceva per incontrare il suo genio. Nè sarebbe mai divenuto lo sposo di quella Principessa, se Plotina non avesse posto in uso il sommo potere, che aveva sopra la volontà di Trajano, per indurlo a quel matrimonio; il quale non era interamente però di suo gusto; mentre l'Im-

(o) *Spon. Recherch. curieuses d'antiqu.*

l'Imperadore mai amò sinceramente Adriano, e sempre vide con molta indifferenza il suo Congiunto corteggiare Sabina, ed aspirare al suo letto.

L'Imperadrice nel voler'assicurare l'Imperio ad Adriano, considerava quel matrimonio come un negozio di suo grande vantaggio. Sabina portava in dote a quello, che le fosse stato sposo, la speranza di essere successore di Trajano; e Plotina truovava cosa molto importante a' suoi interessi, che Adriano regnasse dopo il suo Sposo, non dubitando per quella strada di 'aver gran mano nel governare l'Imperio. Sollecitata pertanto dalla utilità propria, e dalla inclinazione per Adriano, l'accorta Donna impiegò tutte le forze dell'ingegno per dare a quel Principe Sabina per Isposa, malgrado la poca, benchè segreta, buona disposizione, che per lui aveva l'Imperadore, e la indifferenza dimostrata dalla Principessa. E perchè era all'ultimo segno sagace, e poteva con tutta ragione chiamarsi, come fu prima di lei chiamata anche *Livia*, un'Ulisse co'vestimenti di Donna, fece scandagliare l'animo dell'Imperadore con il mezzo di Sura, intimo suo confidente, ed al quale scuopriva non mascherati tutti gl'interni segreti della Corte. Indi, cogliendo il tempo opportuno per proporre quel matrimonio a Trajano, tanto fece, che finalmente l'Imperadore prestò il suo assenso.

La nuova Parentela ad ogni modo non molto accrebbe la fortuna di Adriano; mentre Trajano, facendo sembiante di scordarsi il grand'onore d'essergli congiunto sì da vicino, in nulla il curava, ed intanto impiegava de'Favoriti, il cui ingrandimento poco, o niente doveva premergli, i quali nè meno avevano il merito dello Sposo di Sabina. Plotina rimediò anche a quel male; fece che l'Imperadore ci riflettesse, ed operò in sorta, che, a suo riguardo, l'Imperadore elesse Console Adriano.

Tutta

Tutta l'obbligante attenzione, che da Plotina si dava agli avanzamenti di Adriano, era da'più sottili d'ingegno attribuita a tenerezza amorosa. Tutte le premure all'incontro di Adriano per l'Imperadrice, e la gran soggezione ad ogni di lei volontà furono considerate, anzi debito di corrispondenza amorosa, che sentimenti di gratitudine. Che che siasi, bisogna render giustizia a Plotina, e confessare, che seppe regolarsi con tanta circospezione, e così ben condurre tutte le sue direzioni, che tolse alla critica più severa ogni argomento di mormorare. Se non fu adorna di un vero merito, n'ebbe però una gran fama, nè può negarsi di non aver'ella molto felicemente impiegata la sua Politica. Imperocchè, quantunque nel suo amore, nelle sue compiacenze, e nelle premure sue per Trajano entrasse non poco artificio, mostrò quell'Imperadore per lei in ogni tempo molto rispetto, e diede a conoscere quanto vantaggiosa opinione avesse della sua virtù, ben differente da quella, che avevano molti altri, li quali s'immaginavano, forse contro ragione, che Plotina nelle conferenze segrete con Adriano, mettesse in uno de' canti quella regolarità affettata di vivere, che voleva persuadere a Trajano, ed a tutto il rimanente del Volgo.

Dopo d'aver data quasi una forma nuova alla Città, con i buoni ordini pubblicati, con i superbi edificj, de'quali la ornò, con la riforma di molti abusi da Domiziano introdotti, o tollerati, i quali Nerva non aveva avuto il tempo di correggere, pensò l'Imperadore Trajano a rendere all'Imperio l'antico splendore, e ad abbassare de'nemici l'audacia, dalla codardia di Domiziano resi insolenti, e ad ogni impresa preparati. Tra gli altri, Decebalo, Re de'Daci, era quello, che aveva fatta la più ardita di tutte le ingiurie a'Romani. Quel Principe, ugualmente gran Capitano, ed uomo da partiti *(p)*, capace

pace di trarre profitti dalle congiunture, e pieno di mezzi termini nelle sciagure, dopo d'avere due volte in due occasioni battute le Legioni Romane, aveva a caro prezzo venduta a Domiziano la pace, imponendogli un tributo da pagarglisi ogni anno, il quale pareva un vergognoso monumento del trionfo de'Barbari (10). Trajano, che con dolore aveva ve-

(p) *Dio lib. 57.*

(10) *Marziale, adulando, secondo il suo solito, Domiziano, fece un' Epigramma in tempo della ribellione de' Daci, e disse che que' barbari non meritavano, che l'Imperadore prendesse le armi contro di loro, come quelli, che non erano assai terribili per farsi temere. Aggiugne, che siccome non era mai passato per mente ad un' Aquila di prendere una Mosca, nè a un Lione una Lepre, Domiziano ugualmente non doveva fare alcun caso de' moti de' Daci. Ecco le sue parole:*

Quid nunc sæva fugis placidi Lepus ora Leonis?
Frangere tam parvas non didicere feras.
Servantur magnis isti cervicibus ungues,
Nec gaudet tenui sanguine tanta sitis.
Præda Canum Lepus est: vastos non implet hiatus:
Non timeat Dacus Cæsaris arma puer.

Lib. 1. Epigr. 79.

Non fuggir, Lepre, il placido Leone.
Così piccole bestie ei non divora
Conviensi alla forte ugna ampla cervice,
E la sua sete maggior sangue cerca,
Preda de' cani sei, non de' Leoni,
Così l'arme di Cesare vittrici
Temer non denno i fanciulletti Daci.

veduto pagarsi quel tributo, ch'egli considerava come una macchia villanamente fatta alla gloria di Roma, erasi determinato di vendicarsi, giacchè eragli accaduto l'incontro della fortuna avuta da' Daci sopra i Romani, e cancellare col loro sangue la memoria del vergognoso trattato da essi fatto con Domiziano, e del quale avevan'eglino dettate le condizioni dure, ed ignominiose. Abbracciò il primo pretesto, che gli si offerse di dichiarar loro la guerra, e partì da Roma alla testa di numerose Legioni, prendendo Adriano per suo compagno.

Restarono stupefatti que' Barbari in vedere avvicinarsi Trajano. Ben sapeva Decebalo di non aver vinti i Romani (q), ma solamente Domiziano, Principe

(q) *Dio lib.* 68.

A dispetto di tutto ciò ad ogni modo leggiamo, che Decebalo, Re de' Daci, seppe farsi temer da' Romani, o piuttosto da Domiziano, obbligato a comperare la pace a condizioni poco onorevoli. Il Poeta Marziale però si compiacque di considerar quella pace in qualità di trionfo da Domiziano riportato contro que' Barbari, e di collocare quel Principe al di sopra di Vespasiano, e di Tito, i quali si erano impiegati nella Guerra Giudaica, ed avevano quasi diviso tra loro l'onore della vittoria; e che Domiziano solo aveva avuta la gloria di avere assoggettati i Daci:

Frater Idumæos meruit cum Patre triumphos.
Quæ datur ex Dacis Laurea, tota tua est.
Lib. 2. *Epigr.* 2.

Le vittorie di Solima comuni
Sono al Fratell' insieme, ed al tuo Padre,
Ma il trionfo de' Daci è di te solo.

cipe effemminato, immerso nelle delizie, inimico degl' incomodi, e della fatica, ed incapace di quella, che si chiama onorata superbia. Era persuaso dall' altro canto, essere cosa difficile il vincere Trajano, da lui conosciuto per un'Imperadore bravo, ed esperimentato, ed ugualmente valoroso soldato, e buon Capitano. Fece Decebalo tutti gli sforzi possibili per ischifare l' incontro di venire alle mani; ma Trajano amava troppo la gloria per dovergli bastare di averlo spaventato con una sola minaccia. In fatti, essendo giunto con le sue squadre in vicinanza del campo degl'inimici, essendogli stato presentato (r) un fungo di straordinaria grandezza, sopra il quale si leggeva in lingua latina, che i Daci, ed i Popoli ad essi vicini pregavano Trajano di tornarsi addietro, e non voler romper la pace; l'Imperadore, ben lungi dall' aderire alle loro istanze, diede loro battaglia. Fu quella una delle più sanguinose, che fossero mai state date fino a quel tempo; onde può in certo modo dirsi essere stata funesta a' vincitori medesimi, a quali costò molto sangue; imperocchè dalla parte de' Romani rimase un numero grande di morti sul campo, oltre un' infinito di feriti, la disgrazia de' quali proccurò all' Imperadore un'occasione di far pompa di sua bontà; mentre mancando i lini, ed i pannilani, per fasciare le piaghe, lacerò la propria casacca, e sacrificò gli abiti suoi al bisogno di que' poveri soldati feriti.

Trajano poi in quella guerra fece vedere quanto valesse nell' Arte militare. Pel mezzo de' più evidenti pericoli entrò nella Città Capitale di quel Paese, prese la sorella di Decebalo, ed il Castello, in cui si era ricoverata, ed obbligò quel Principe ad implorare la clemenza del vincitore, da cui ebbe anche la pace a condizioni così gravose, che la loro seve-

(r) *Xiphilin. in Trajan.*

ſeverità vendicava la ignominia di quelle, che Decebalo aveva a Domiziano già impoſte. Degna di ammirazione ſi reſe in quell'incontro la condotta di Trajano, che, dopo d'avere ſtabilite le condizioni della pace, ſolo padrone di tutte le coſe, nel mezzo di ſue vittorie, degli allori, de'trionfi, e delle acclamazioni di tutto l'Eſercito, non perdendo l'uſo della ſua ſolita moderazione, coſtrinſe Decebalo a ſpedire Ambaſciadori al Senato, per ottenere da quell' eccelſo Congreſſo la confermazione del trattato.

Se fu un grato ſpettacolo a'Romani il vedere i Daci, così poco prima inſolenti, per le riportate vittorie, coſtretti a riconoſcere l'autorità del Senato, e domandargli la pace; dopo la loro diſgrazia, fu ben'anche un giorno glorioſo per Trajano, quando ſi videro gli Ambaſciadori di que'Popoli barbari, entrare nel Senato, con le mani giunte alle mani all'uſo degli ſchiavi, ſervire di Araldi, alle vittorie dell'Imperadore, con l'umile confeſſione, che facevano della loro disfatta. Ebbe poi Roma un'altro ſpettacolo, molto più dolce nella perſona di Trajano medeſimo, che ivi giunſe coperto di gloria. Gli fu dal Senato decretato l'onor del trionfo, e il titolo di Dacico, che aveva meritato con tanta giuſtizia; eſſendo egli il primo, che ne andaſſe per tal motivo adornato. Quella cerimonia fu poi ſeguita da varj combattimenti di Gladiatori, e da tutti que'divertimenti ſoliti darſi al Popolo.

Ebbe Trajano la conſolazione di trovar'oſſervato in Roma lo ſteſſo buon'ordine da lui ſaviamente in eſſa introdotto, e laſciato, e dalla prudenza di Plotina conſervato con una tal felicità, la quale ben dava a conoſcere, eſſer'ella capace di coſe molto maggiori. In effetto l'Imperio di Roma non aveva goduto da molto tempo una condizione più felice, ſotto un dominio sì dolce. Più non temevaſi dalle Provincie la inſolenza degli inimici, nè l'ava-

rizia de' Commiſſarj, perchè il valore del Principe teneva la prima in freno, e la ſua giuſtizia fermava il corſo alle eſtorſioni dei ſecondi; ond'è, che ogni privato poſſedeva ſenza ſoſpetti in tutta ſicurezza i ſuoi beni. Più non vide Roma ſcorrere per la ſtrade il ſangue de' ſuoi Cittadini, poichè la ſpada dell' Imperadore non ſi moſtrò funeſta, ſe non contro gl' inimici della Repubblica. Non temevano le Famiglie, nè la crudeltà di Plotina, nè l'avarizia, nè l'ambizione; mentre unicamente geloſa del pubblico bene, altro non cercava, che rendere ogni uno contento. Non ſi truovò chi poteſſe dolerſi della ſua autorità, e può dirſi, che, ſe Trajano era il terrore de' barbari, era Plotina la delizia dei Romani. Ella non faceva diſtinguerſi dalle altre Matrone della Città (*s*), nè a cagione de' pomposi ſuoi veſtimenti, nè per l'alterezza di ſua comparſa, nè per le ſue ſuperbe maniere, ma a forza degli atti ſuoi generoſi, per la diſpoſizione, e facilità nel beneficare, per la dolcezza de' coſtumi, per l'amore verſo la gloria di Roma, per la bontà del ſuo animo, e per una certa compiacenza, la quale nudriva per tutti quelli, cui poteva concedere qualche grazia. Qualità così amabili incatenavano il cuore di tutti, e formavano un'intera fidanza in ogni uno verſo di lei.

La bella concordia praticata per tutto il tempo della ſua vita con Marziana ſua cognata, fu pure un' effetto di ſua prudenza, e della conſiderazione, in cui ebbe il merito di quella Principeſſa. Nè emulazione, nè invidia, nè geloſia furono mai valevoli ad intiepidire l'ardore della loro amicizia. L'una preveniva l'altra, con atteſtati ſcambievoli di tenerezza, e di ſtima. Mai ſi ſcuoprì negli animi loro la menoma contrarietà di voleri; perchè regnava tra loro la ſteſſa conformità d'inclinazioni, e di ſentimen-

(*s*) *Plin. Panegyr.*

timenti. Quella buona armonia fu l'origine della perfetta tranquillità della Città, e della Corte, in cui nessuno si vedeva ridotto alla dura necessità di adoperare la crucciosa politica, per misurare così bene gli omaggi, che si dovevano rendere a Marziana, i quali non offendessero Plotina. La Imperadrice per lo contrario vedeva senza rammarico i rispetti, che si rendevano alla Principessa, senz'esserne gelosa; appunto come la Principessa vedeva quelli senza invidia, o rincrescimento, i quali erano dovuti all'alto suo grado.

La stessa regola tenne Plotina in riguardo a Matidia, ed alle due Principesse di lei figliuole. Ebbe per loro tante convenienze, tanti compiacimenti, e zelo, ed usò verso di esse maniere così graziose, ed obbliganti, che non permise mai che sentissero gli effetti della sublimità del suo posto; ond'è forza il dire, che Plotina, (*t*) con essere a quello innalzata, altro non fece, che maggiormente far risplendere la sua modestia. Quella buona concordia, e quella unione perfetta diede molto piacere a Trajano, il quale vedeva con occhio allegro la buona intelligenza, che passava tra la moglie da lui molto amata, e stimata, e le Principesse Sorella, e Nipoti, per le quali aveva tutta la tenerezza possibile. Per cotesta ragione nulla avendo, che lo inquietasse nell'interiore del suo palazzo, rivolse tutto il pensiero a'bisogni della Città, e di ciascheduno in particolare. Fu spesse volte veduto abbandonare le cose di suo piacere per amministrare giustizia, e molte altre (*u*) fermarsi nel Portico di Livia, nel Foro di Augusto, ed in altri luoghi, per ivi ascoltare con somma pazienza, e bontà le lamentazioni, che gli erano fatte, e fare, che ad ogni uno fosse reso ciò, che gli era

(t) *Plin. lib.* 16.
(u) *Dio lib.* 68.

era dovuto, con quell'amore, che tanto è più ammirabile, quanto è più raro.

Intanto, mentre Trajano, affidato dal trattato di pace fatto co' barbari, tutto si truovava impiegato intorno la Città, la quale rendeva ogni giorno più bella, ed in cui faceva regnar la giustizia, Decebalo teneva segreti maneggi co' Principi suoi vicini, e gli eccitava alla ribellione. E per obbligarli ad unire le loro armi alle sue, rappresentava, che gl' interessi degli uni eran quelli ancora degli altri, che dovevano considerare i Romani in qualità di nemici comuni; che non era da dubitarsi, ch'eglino, dopo d'aver soggiogata la Dacia, non avessero anche voluto rendere preda della loro ingorda ambizione le altre nazioni ad essa vicine; che l'amore della libertà doveva impegnarli a prevenire tanta disgrazia, opponendosi tutti insieme a' disegni dell'Imperadore. Nell' istesso tempo in cui quell' accorto Principe, col mezzo de' suoi Emissarj tentava corrompere la fede de' suoi vicini, fortificava le sue piazze, faceva abbondanti provvigioni da bocca, e da guerra, assoldava milizie, accettava nelle sue truppe il fuggitivi dall' Esercito de' Romani, e con tali preparamenti minacciava le Provincie Imperiali di una vicina irruzione. Tutti que' moti diedero a conoscere le sue intenzioni, le quali non rimasero lungamente occulte a Trajano. Fecene egli la relazione al Senato; e dopo d'aversi dichiarato Decebalo inimico dell' Imperio, ed essersi stabilito di gastigarlo della sua perfidia, l'Imperadore partì da Roma, per portare ne' di lui Stati la guerra.

Appunto nel tempo di quella espedizione militare, fece Trajano fabbricare sopra il Danubio quel ponte famoso, (11), il quale fu considerato, come la più ar-

(11) *Trajano, temendo, agghiacciato, non avesse che, se il Danubio si fosse potuto ricevere i bisognevoli*

ardita, e la più vaga opera, che si vedesse nel Mondo. Entrò poi così addentro nel paese degl'inimici, e condusse Decebalo a tali estremità, che quel barbaro Re, temendo d'essere preso, e di servire di ornamento alla pompa trionfale del Romano vincitore, si tolse disperatamente la vita, uccidendosi con le sue mani. L'Imperadore gli fece troncare il capo, e mandollo a Roma. Soggiogò tutta la Dacia, la fece Provincia Romana, trasferì in essa delle Colonie, diede il suo nome a molte Città, distribuì alle sue truppe le ricchezze, le quali Decebalo s'immaginò di mettere in luogo di sicurezza, nascondendoli ...

voli soccorsi pel suo esercito, fece fare quel ponte, di cui si è tanto parlato, e di cui fu scritto:

Pontem, perpetuè mansurum in sæcula Mundi,
Fecit divina nobilis arte Lacer.

Lacro, Mastro divin di nobil'arte,
Fabbricò il Ponte, cui per volger d'anni.
Non farà oltraggio il tempo, o'l cieco obblio.

I Romani, per fare una maggiore ingiuria a que' barbari, sotto gli occhi de' quali quel Ponte fu innalzato, fecero scolpire sopra i pilastri dello stesso la seguente iscrizione:

PROVIDENTIA AUG. VERE PONTIFICIS
VIRTUS ROMANA QUID NON DOMET?
SUB JUGUM ECCE RAPITUR
ET DANUBIUS.

L'Imperadore Adriano fece poi atterrare una porzione di quel Ponte, per togliere agl' inimici dell' Imperio la facilità di fare delle irruzione nelle Provincie.

dendole in certe fosse fatte scavare nell'Alveo di un fiume, del quale aveva sconvolto il corso, e pose fine a una guerra, che da lungo tempo era molesta alla Romana Repubblica. In quella espedizione, Trajano fece le pruove maggiori di sua bravura, ed incoraggì sì altamente con il suo esempio i soldati, che si racconta, che un Soldato a cavallo ferito, volendosi far medicare, ed avendo conosciuto la sua ferita essere mortale, nè potere sperare salute, in vece di affliggersi, e disanimarsi, volle rendere illustri gli ultimi momenti della sua vita con un'azione, che contrassegnava gloriosamente la intrepidità del suo cuore. Ritornato, al luogo della battaglia (x) combattè con furor maggiore, perchè non aveva più bisogno di risparmiarsi, uccise molti barbari, e fece azioni maravigliose, finattantochè, perdute le forze con lo spargimento del sangue, finì di vivere.

Dopo d'aver regolate tutte le cose colà nella Dacia Trajano ritornò a Roma, ove fu ricevuto con le maggiori, e più sincere dimostrazioni di gioja. Gli fu accordato l'onor del Trionfo, furono eretti in sua gloria trofei, e vedesi ancora a' dì nostri un superbo monumento nella Colonna Trajana (12) innalzatagli nel-

(x) *Dio lib.* 68.

(12) *La Colonna Trajana è uno de' più belli, e de' più stupendi lavori d'architettura, che possa vedersi. Si scorgono in essa tutte le vittorie, le battaglie, e le belle azioni dell' Imperadore Trajano. Le fece dar principio quel Principe nel suo ritorno dalla guerra contro i Daci; nè fu condotta a fine, se non sett' anni dappoi. Plotina fece collocare nella sommità della Colonna l' Urna, in cui si chiudevano le ceneri di Trajano. Ma Sisto V. Sommo Pontefice sostituì a quella la statua di S. Pietro, la quale ha consecrato, per così dire, quel superbo monumento dell' antichità,*

nella Piazza, che porta lo stesso nome, e che fece la maraviglia maggiore dell'Imperadore Costanzo tra le cose vedute in Roma. Ella tuttavia sussiste come uno de' rimasugli della Romana magnificenza, da' curiosi più di tutti gli altri ammirato.

L'acquisto della Dacia fece in modo, che la fama di Trajano giugnesse fino a' Regni i più remoti, e lo rendesse rispettato dalle Nazioni più barbare. I Popoli, de' quali appena si conosceva il nome, gli resero i rispetti loro con omaggi, e contrassegni di stima, ed onorarono le sue vittorie con magnifiche Ambascerie. Si videro fino gl'Indiani venire dagli ultimi confini del Mondo, per desiderio di essere suoi Alleati. E quegli Stranieri, i quali ammirarono la sua Virtù, furono anche testimonj della Magnificenza da lui dimostrata in que' famosi Combattimenti di Gladiatori, e di Animali feroci, in que' giuochi, in quelle corse, ed in tutti que' differenti spettacoli, che durarono per lo spazio di molti mesi.

Que' divertimenti ad ogni modo non occupavano talmente Trajano, che lasciasse guadagnarsi dall'ozio; anzi fece vedere, che non era meno grande nella tranquillità della Pace, che ne' marziali furori della Guerra. Infaticabile, e vigilante nel soccorrere la Città afflitta da' mali tra tutti i più crudi, diede attestati generosissimi del suo amore verso i Cittadini, rimediando con ogni cura alle disgrazie cagionate dalla peste, dagl'incendj, dalla fame, da' tremuoti, e da una straordinaria innodazione del Tevere. Adornò la Città con la fabbrica di molti nuovi Edificj, e particolarmente di quel Circo famoso, la cui struttura, e ricchezza pubblicava la grandezza dell' animo dell' Imperadore. Sua attenzione particolare fu anche il far, che le Leggi fossero esattamente osser-

ebità, alla Religione, ed alla Pietà di quel Vicario di Cristo, ristauratore della Colonna medesima.

servate. Tre Vestali, che avevano errato con la infrazione de' loro Voti, ne fecero la dura esperienza. Per quanto severe fossero le pene, con le quali si gastigavano le loro colpe, e tra le altre quelle, che offendevano la loro Verginità, si truovarono ad ogni modo Emilia, Marzia, e Licinia, le quali non si lasciarono spaventare dal rigore, ed ebbero un' impuro commercio con tre Cavalieri Romani, ad esse non inferiori nell'essere nulla scrupolosi, ed assai temerarj. Buteo fu il primo Autore di quel pericoloso maneggio; e lo condusse con tant' accortezza, e cantela, che non fu chi se ne accorgesse. Le Vestali rispettate dal loro abito, e dalla Religiosità del loro Istituito, avevano delle pratiche segrete, e tradivano i loro Voti, affettando di osservarli pubblicamente con la regolarità della vita: ed il Fuoco Sacro della Dea Vesta, da esse custodito con somma vigilanza acceso, non mal serviva di colore, per mantenere la rea passione amorosa. Anche i Cavalieri dal canto loro, avendo troppo interesse per tenere l'affare segreto, adoperavano tutta la maggior' attenzione possibile, perchè non rimanesse scoperto. E siccome le pene medesime erano assegnate al loro delitto, uguali erano pure gli obblighi, da' quali si conoscevano impegnati per andar cauti. Cotesto era un' Amore pien di fastidj; mentre non solamente bisognava ingannare gli occhi di tutto un Pubblico, ma quelli ancora della Maggiore tra le Vestali, la qual era una Spia, che continuamente vegliava con occhi d' Argo sopra tutti gli andamenti delle altre a lei soggette Vestali Minori. Quel Triumvirato amoroso avrebbe ad ogni modo trionfato dell' uno, e dell'altra, se un' accidente non avesse scoperto l' arcano. Aveva Buteo tra' suoi Famigli uno, cui tutto l'affare era noto, sapendosi già, che tali negozj abbisognano di un Confidente. Costui, stizzatosi, non saprei dire per qual ragione, contro il Padrone, giudicò di non poter ven-

vendicarsi per miglior via, che per quella di denunziarlo come sacrilego, rivelando il commercio suo, e de' suoi Compagni con le tre Vestali. Attentati di simil sorta giammai si perdonavano in Roma; onde Trajano, sul fondamento dell'accusa del Servo, fece, che fossero prese le informazioni. Furono più del bisogno abbondanti le pruove, per convincere di reità i tre Cavalieri, e le tre Vestali. L'Imperadore pertanto, severissimo contro quelli, che commettevano tali sorte di colpe, condannò tutti al supplizio, che avevano meritato.

Fu senza dubbio quella severità molto più giusta di quella, che Trajano esercitò contro i Cristiani, perseguitati con sanguinosi editti, ed eseguiti con barbara crudeltà. Plinio, Governatore allora della Bitinia, scrisse all' Imperadore, che, ben bene ponderate tutte le cose, non truovava reità ne' Cristiani; e che le loro Massime erano piene di saviezza, e senza colpa le loro azioni. L'Imperadore, che conosceva Plinio per uomo prudentissimo, e di buon senno, persuaso dalla sua relazione, fece un nuovo editto, col quale proibì, che più oltre non si cercassero i Cristiani per motivi di Religione; ma nello stesso tempo ordinò, che qualora fossero denunciati, e convinti, dovessero essere gastigati. Chiara cosa è, che intorno a ciò quell' Imperadore, tanto amante della Giustizia, contraddiceva a sè stesso; imperocchè, mentre proibiva di più oltre cercare i Cristiani, li dichiarava innocenti; e, ordinando poi di gastigarli quand' erano denunciati, e convinti, li giudicava colpevoli. Cotesta è la disgrazia, cui soggiace la umana prudenza, che non è guidata dalla luce della Fede; onde non debbe più chiamarsi prudenza perchè, cadendo nella contraddizione, diventa stoltezza, e vera pazzia.

In quel tempo cessò di vivere Licinio Sura, l'amico più sincero, che avesse Trajano, che a lui era

in

in gran parte debitor dell' Imperio. Quella morte afflisse estremamente l' Imperadore. Superbi furono i funerali, che fece fare alle di lui ceneri; e ben si vide un grande testimonio della sua gratitudine, e del suo dolore nella statua magnifica fatta ergere in onore del suo Favorito. Non può negarsi, che in Sura non avesse Trajano un' Amico fedele, verace, zelante, e degno della confidenza di cui l'onorava, al dispetto di certe insinuazioni accorte di alcuni spiriti maliziosi, i quali, gelosi del favore goduto da quel Cortigiano, avevano tentato di renderlo sospetto appresso il Principe, ingegnandosi di fargli credere, che avesse de' cattivi disegni sopra la di lui vita. Trajano, che non era capace di concepire un sospetto, che avrebbe fatta una sì alta ingiuria alla fedeltà del suo Amico, fece vedere, che non credeva Sura uomo di animo così nero (y), e chiuse per sempre la bocca alla impostura, senza però far danno veruno agl' Impostori, i quali mascheravano la loro inimicizia con il velo speziosо esteriore del zelo per li suoi interessi. Si invitò egli da sè stesso un giorno a cena nella Casa del suo Favorito; ed ivi giunto licenziò le guardie, gli Uffiziali, e vi restò solo. Ciò fatto ordinò, che fosse chiamato il Barbiere, e il Medico di Sura; si fece radere la barba, tondersi i peli delle ciglia, andò in Bagno, si pose a tavola, e tranquillamente cenò, senza dare indizio nessuno di sospettare di ciò, ond'era stato avvisato. Nel giorno seguente poi nell'alzarsi dal letto disse scherzevolmente a' suoi Cortigiani, che, se veramente Sura aveva cattive intenzioni contro la di lui vita, se gli era presentata la sera scorsa una bella occasione di fare il suo colpo.

Dopo la morte di Sura, tutti coloro, che nella Corte Imperiale facevano qualche distinta figura, aspi-

(y) *Dio lib. 68.*

aspirarono a succedergli nella grazia, che aveva avuta appresso il Principe. Adriano per la sua mente, pel suo sapere, per la sua nascita, e per l'onore d'essere congiunto di Trajano avrebbe potuto sostenere la qualità di suo Favorito; ad ogni modo tutto il suo merito non sarebbe stato bastante di fargli occupare il posto di Sura, se non fosse accorsa in suo ajuto Plotina. Parlò ella in di lui favore, maneggiò l'affare, e seppe finalmente con tanta sagacità volgere il cuor dell' Imperadore verso di Adriano, che Trajano, sempre disposto a compiacer la Consorte, elesse Adriano Console, gli diede il Governo della Siria, lo fece depositario de' suoi segreti, comechè non avesse in lui tutta la confidenza solica avere in Sura. Indi, con un' atto di preferenza gloriosa, gli diede il comando dell' Armi sotto di sè nella guerra de' Parti; non sapendo, senz'alcun dubbio, che tutti que' benefizj, ch' egli credeva conferire allo sposo di sua nipote, cadevano sopra l'amante della sua Moglie.

Non riferirò io in questo luogo tutto ciò, che Trajano fece in quella guerra, intrapresa dalla sua ambizione, mentre a ciò fare si richiederebbe lo scrivere una storia intera. Plotina (z) volle seguirlo in Oriente insieme con la Principessa Matidia, ed anche in quelle Provincie straniere diede gli stessi esempli di moderazione già dati a Roma. L' Imperadore per altro non fu molto fortunato in quella espedizione, mentre l' assedio d' Atra pose argine alle sue conquiste, essendo stato costretto levarlo dopo d' aver perduto gran numero di soldati. L' ultimo assalto, che diede in persona gli costò molto sangue, ed in esso diede contrassegni di estremo valore, mentre, offendendosi della resistenza ostinata dagli assediati, depose gli ornamenti Imperiali, e combattè tra'

(z) *Dio lib. 68.*

tra' soldati come un soldato, privo di que' riguardi, che si convenivano alla sua Dignità.

Quell'assedio fu l'ultimo delle sue imprese, imperocchè appena lo ebbe levato, che si sentì incomodato, e fu creduto, che quella sua malattia fosse un' effetto del tradimento di Adriano. Molti però giudicarono essere stata una idropisia unita ad una paralisia accadutagli in qualche parte del corpo. Malgrado la sua poca salute, Trajano prese la risoluzione di tornarsi a Roma, invitatovi dal Senato, acciò ricevesse il premio di sue vittorie. Rinunciò ad Adriano il comando dell'Armata, avendolo già prima creato Governatore della Siria, e prese il cammino di Roma accompagnato dalla Imperadrice, e dalla Principessa Matidia. Giunsero a Senilunte, Città della Cilicia, chiamata di poi Trajanopoli, ove l'Imperadore, truovatosi più del solito incomodato a cagione de' calori della Canicola, fu costretto a fermarsi. Ivi, il male ogni giorno crescendo, con la giunta di un corso di ventre sopravvenutogli, pose fine alla gloriosa sua vita.

Plotina, che in tutto lo spazio della infermità di Trajano aveva avuto il tempo di prevedere la di lui morte, ad altro non pensò, che a' vantaggi di Adriano, che allora truovavasi in Antiochia. E siccome temeva, che la di lui assenza non gli fosse dannosa, pose in opera tutte le finezze della sua politica per assicurargli l'Imperio. Abbiamo già detto, che Trajano amava poco Adriano, ond'è, che, ben lontano dallo eleggerlo suo successore, volle morire senza sceglierne alcuno. O fosse, che con ciò volesse imitare Alessandro, preso per suo modello, o fosse, che non giudicasse Adriano degno dell'Imperio, pretese di lasciare al Senato, ed alle Legioni la libertà di scegliersi il loro Signore.

Ben comprendeva l'Imperadrice quanto importasse ad Adriano, se si fosse creduto, che Trajano lo

lo avesse adottato, e nominato suo Successore. Il rispetto, che dal Senato, e dalle Milizie si aveva per la volontà dell'Imperadore, assicurava, per così dire, il Trono a quello, che paresse esser da lui stato scelto; nè Adriano era forse bastantemente amato, e stimato per poter lusingarsi di vederlo preferito a parecchi altri grandi Uomini, giudicati degni di quella eminente fortuna. Si astenne però di farne la proposizione a Trajano, e persuaderlo a scegliere Adriano per successore, temendo, che forse non dichiarasse un'altro, o non mostrasse per quel Principe dell'avversione; ma appena rese egli lo spirito, che Plotina, da cui si tenne quella morte a tutti molto segreta, fece entrare uno de' suoi Cortigiani, del quale poteva fidarsi di tutto, nella Camera di Trajano. Collocatolo nel letto dell'Imperadore defunto, chiamò buon numero di Senatori, e di Uffiziali, in presenza de' quali (a) il finto ammalato, con voce bassa, e spirante, nominò Adriano per successore.

Nel punto medesimo fece Plotina, che fosse scritto al Senato intorno a quella adozione. Ma siccome le lettere non potevano essere sottoscritte da Trajano già morto, le sottoscrisse ella stessa, adducendo per pretesto, che l'Imperadore non aveva potuto ciò fare a cagione della sua infermità, e nell'tempo istesso spedì un Corriero ad Antiochia, per ragguagliare Adriano della morte di Trajano. Cagionò cotesta morte un generale rincrescimento a tutto l'Imperio, e Roma non versò in altro tempo mai lagrime più sincere. Quelle di Plotina, senza dubbio, furono più politiche; mentre aveva di che consolarsi della perdita di Trajano nell'amicizia, e nella stima, che Adriano aveva per lei. Diede ad ogni modo pubblici attestati del suo dolore; e dopo

(a) *Spartian. in Adrian.*

dopo d'aver fatto ardere in Selinunte il corpo dell' Imperadore, e racchiuse le ceneri in un'Urna d'oro, intraprese il viaggio di Roma. Adriano, venuto in diligenza da Antiochia, pose con le sue stesse mani l' Urna dentro il Vascello, e se ne tornò dopo d' aver dato a Plotina i più vivi attestati della sua gratitudine.

Plotina, e Matidia condussero seco a Roma il Deposito stato loro fidato. L'Urna fu ricevuta da tutti gli Ordini della Città con molta venerazione, e fu collocata nella sommità della famosa Colonna fatta ergere da Trajano nella Piazza, che con quel nome è chiamata. Continuò l'Imperadrice Plotina ad avere lo stesso potere, e la medesima autorità, che aveva avuta sotto Trajano, poichè Adriano ebbe per lei tutti quei riguardi, a'quali era obbligata la sua gratitudine verso la sua insigne Benefattrice. Nessuna cosa però fece tanto vedere la stima avuta per Plotina, quanto il dolore pruovato nell'occasione della sua morte. Si fece vedere vestito a bruno per lo spazio di nove giorni; in di lei onore fece fabbricare un Tempio; in sua lode compose de' versi; volle, che le fosse accordata la immortalità; e finalmente le dedicò una bella Basilica nella Città di Nimes, di cui esistono ancora a'nostri giorni i vestigj.

SA-

SABINA

Moglie dell' Imperadore Adriano.

LA più costante felicità non è già quella, che deriva dalla eminenza de' posti, nè da' più distinti gradi. I maggiori fastidj seguono per lo più le più alte fortune, e con i Re vanno sovente a sedere sul Trono la mestizia, il dispetto, le gelosie, e le più amare sollecitudini. La Imperadrice Sabina, assunta all' Imperio, fu la vittima sfortunata della propria grandezza. Ella non fece essere Imperadore Adriano, che per renderlo suo Tiranno, e suo persecutore; e truovò la più dura schiavitù nella più risplendente dignità del Mondo.

Sabina era figliuola di Matidia, nipote di Trajano, e pronipote di Marziana, sorella di quel Principe, il nome delle quali rimase sconosciuto nella oscurità della mediocre fortuna de' loro Mariti, di cui si ignorava per fino il nome, finattantochè Trajano essendo stato innalzato all' Imperio, parteciparono della di lui fortuna. Marziana, e Matidia erano vedove allora quando Trajano fu adottato da Nerva; e di là senza dubio nasce, che gli Storici non hanno fatto menzione de' loro Mariti, i quali, secondo quanto può credersi, non facevano nell'Impero alcuna distinta figura. Con l' innalzamento di Trajano alla suprema dignità, si diffuse la di lui gloria sopra tutti quelli del suo Sangue; ed allora Marziana sua sorella, Matidia sua nipote, e le giovani Principesse Sabina, e Matidia, figliuole di sua nipote Matidia, furono tenute in quella stima, ch'era dovuta alla nuova lor condizione. Il Senato, prodi-

go sempre ove si trattava di adulare il Principe, decretò loro titoli ed onori pomposi, dichiarandole Auguste. E siccome Trajano aveva in grande estimazione sua sorella, ed amava teneramente le nipoti, così la Corte, la Città, e le Provincie ebbero per loro lo stesso rispetto, ed usarono le medesime convenienze per esse, le quali erano accostumate di usare verso l'Imperadrice.

Era Sabina la maggiore delle figliuole di Matidia, e perchè Trajano non aveva figliuoli, veniva ella considerata come sua figliuola, ed aveva la speranza dell'Imperio per dote. Da ciò le si accresceva il proprio merito, ed erano con istupore ammirate le belle sue qualità. A coteste grandi speranze di fortuna si accoppiava in Sabina una tale bellezza, nel confronto di cui tutte le altre perdevano il vanto, ed una prudenza, che fu sempre a sè stessa uguale. Alla modestia del volto univa ella la gravità de' costumi (a); ed inimica di tutti i piaceri, e di tutti i divertimenti, che non fossero i più regolati, conduceva seco in ogni luogo un'esterior grave, e composto, che dimostrava il severo suo genio. Da cotesto serioso, e malinconico suo umore prese Adriano in progresso il pretesto di rimproverarla di rustica nelle maniere, e di avere un naturale fastidioso (b), fantastico, e disgustoso. Ben'è vero però, che le lamentazioni di uno Sposo debbono essere sospette, nè può prestarglisi sempre fede, quando truova difetti in una Sposa, per la quale non sente amore.

Tra tutti quelli, che avevano delle premure per Sabina, ed aspiravano al grande onore di averla in Isposa, Adriano certamente era il più notabile. Oltre il vantaggio d'essere Congiunto di Trajano, e di averlo avuto per suo Tutore, aveva delle bellissime qua-

(a) *Tristan. comm. Hist.*
(b) *Spartian. in Adrian.*

qualitadi, le quali tanto più in lui risplendevano, quanto più sapeva perfettamente nascondere que' difetti, da' quali averebbero potuto rimanere oscurate. Era grande, ben fatto della persona, disinvolto, e grazioso: innanellati aveva i capelli, e folta la barba, la quale ebbe grande attenzione di non farsi mai radere (*c*), perchè gli nascondeva certi naturali difetti, che portava sul mento. Era di temperamento così robusto, che fece una gran parte de' molti suoi viaggi a piedi, tenendo rarissime volte la testa coperta anche nel mezzo del crudo Inverno. Aveva la mente vasta, era civile, penetrante, e capace delle scienze più astratte; in fatti nessun' Imperadore (1), per quanto si legge, sapeva più cose di lui. Era dotato d' una memoria sì prodigiosa, che si ricordava li nomi di i luoghi per dove aveva avuta occasione di passare, di tutti li Fiumi incontrati nel suo cammino, e di tutti li soldati, che componevano le sue armate. Aveva una sì grande prontezza d' ingegno, ed una tale vivace facilità di comporre in verso, o in prosa, che rispondeva improvvisamente in versi, quando così gli fosse parlato, e con tanta aggiustatezza quanta se avesse avuto il tempo necessario per meditar la risposta. Grandi però furono i suoi difetti; mentre in lui fu notata la crudeltà, la simulazione, lo inganno, la intemperanza, la vanità, la invidia, ed in oltre la gelosia del merito altrui. Possedeva (*d*) un fondo ine-

(c) *Spon. Recherch. curieus. d' Antiqu. & Spartian. loc. cit.*
(d) *Dio. lib.* 69.

(1) *Pubblicò Adriano de' Libri sotto il nome di Flegonte suo Liberto. In essi è contenuta la Storia della sua vita. Anche Flegonte aveva pubblicate le opere sue, le quali erano molto stimate.*

inesausto d'ambizione, cosicchè, non contento d'avere sopra il rimanente degli uomini una superiorità di grado, e di potenza, voleva avere anche quella della scienza, dello ingegno, e del valore: incapace di tollerare quelli, che erano in concetto di più valenti di lui, de'quali fu crudele persecutore, siccome accadè ad Appollodoro (2), e siccome sarebbe acca-

(2) *Appollodoro, nato nella Città di Damasco, era un eccellente Architetto, ed uno di quelli adoperati da Trajano per la costruzione del famoso Ponte fatto far sul Danubio, e di molti altri belli edificj. Si trovò presente Adriano a un discorso tenutosi un giorno da Trajano con quell' Architetto in materia d'una fabbrica, che dallo Imperadore si meditava di fare. Ivi, siccome Adriano voleva saper di ogni cosa, disse il suo parere, che forse era contrario a quello di Apollodoro. Lo Architetto, udendo la opposizione in affare, in cui si credeva molto più informato di Adriano, gli rispose con maniera sprezzante:* Tacete voi, e attendete a dipingere le vostre Zucche, mentre in ciò, di che noi parliamo, voi siete affatto all'oscuro. *Di questo pungente motto si offese altamente Adriano, che in quel tempo appunto si divertiva in tal genere di pittura, e se lo recava a gloria, e ne conservò la memoria nel cuore piagato dalla collera, senza poter'essere dal tempo sanato: imperocchè, subito che fu assunto allo Imperio, altro non fece, che cercar un pretesto, con cui vendicarsi di Apollodoro. In fatti lo esiliò di Roma in primo luogo, e poi eccitato da un'altro scherzo, contro di lui detto dall' Architetto, spinse più oltre il risentimento. Avendo Adriano fatto fabbricare un Tempio in onore di Venere, e di Roma, spedinne il modello ad Apollodoro, per averne il suo parere, ma in effetto, per fargli comprendere la poca necessità, che si aveva di lui, e che senza il suo consiglio si potevano ancora fare de'bel-* li

accaduto a Favorino, se quel sofista con fina politica, non avesse voluto cedergli l'onore della vittoria in una quistione, ch'ebbero insieme sopra una voce (3); tanto era cosa pericolosa il disputare con lui

li edificj. Apollodoro esaminò il modello, e lo trovò difettoso, e non curandosi di rispettare lo Imperadore, gli fece osservare, che le statue di Venere, e di Roma, collocate nel Tempio sedenti, erano troppo alte a proporzione della fabbrica; imperocchè, aggiunse egli ironicamente scherzando, quand'elleno vorranno alzarsi, ed uscire dal Tempio, non sarà loro permesso di farlo se non curvandosi. Adriano, il quale credeva d'aver fatta la più bella cosa, che fosse nel Mondo, rimase mortificato, quando conobbe da se stesso lo errore, cui rimediare non si sarebbe potuto senza gettare a terra il Tempio, che non era stato fabbricato alto abbastanza. E nel medesimo tempo entrò in tanta furia contro Apollodoro, che, sotto il mendicato pretesto di qualche delitto commesso, lo fece miseramente perire.

(3) *Favorino, nato in Arles, (Città della Francia,) Ermafrodito secondo alcuni, ed Eunuco secondo altri, era un valente Filosofo, versatissimo nella Greca Lingua, e nella Latina. Dopo di avere goduto per lungo tempo il favore dello Imperadore Adriano, incontrò la sua disgrazia, più per difetto della leggerezza del Principe, che per sua colpa. Era egli solito dire, che di tre cose non poco restava maravigliato, cioè, ch'essendo nato nel Paese de' Galli parlasse con tanta franchezza la lingua Greca; ch'essendo Eunuco fosse stato accusato di adulterio; e che dopo d'essere mal veduto dallo Imperadore, anzi odiato, pur anche vivesse. Si racconta, che in una conferenza avuta un giorno con Adriano, fosse corretto intorno una voce adoperata dal Filosofo, come voce da non doversi usare, benchè fosse buonissima. Favorino poteva produrre in favore di sua*

lui in materie di eloquenza, o di erudizione.

Malgrado tutte cotefte belle qualità, non fu poffibile ad Adriano il guadagnarfi la ftima di Trajano, o perchè forfe lo Imperadore naturalmente non aveva amore per lui, o perchè nel fuo Congiunto conofceffe i molti difetti, benchè molto ftudiaffe in nafconderli, o forfe anche perchè molti de' Cortigiani fuoi favoriti gli parlaffero male contro di lui. Severiano, divenuto Marito di Paolina, e del quale lo Imperadore fi fidava interamente, era ftato il primo ad avvertire Trajano, che Adriano diffipava gli averi fuoi; e lo Imperadore, il quale, benchè foffe gene-

fua opinione le autorità di molti celebri Autori; ma perchè era ugualmente fino Cortigiano, e buono Sofifta, fi diede per vinto, e confefsò di effere ftato con ragione dallo Imperadore corretto. Si ftupirono gli amici di Favorino perchè aveffe ceduto, giacchè avrebbe potuto foftenere l' efpreffione di cui fi era fervito, e che Adriano aveva condannato, riferendo le autorità di tanti Scrittori, che prima di lui impiegata l'avevano; ma Favorino, burlandofi della loro falfa dilicatezza, li riguardò con occhio fcherzevole, e diffe ridendo: Non rectè fuadetis Familiares, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta Legiones: *cioè*: Male a propofito, amici, mi configliate a foftenere, che un' Uomo, che ha in fuo potere trenta Legioni armate, non fia il più dotto di tutti gli uomini. *Lo Imperadore Tiberio, comecchè gelofo della fua autorità, giudicò non poterla eftendere fino fopra le voci di Lingua, nè di poter obbligare i fuoi fudditi a ricevere una voce, o di proibir loro il fervirfi di qualche frafe dell' ufo; anzi tollerò, che un Senatore gli diceffe: che come Imperadore ben poteva onorare della Cittadinanza Romana gli uomini, ma non le parole.*

generoso, e magnifico, aveva in odio le spese superflue, derivanti da prodigalità imprudente, si era più volte fatto conoscere disapprovare la condotta di Adriano; e perciò, benchè assiduamente coltivasse Sabina, Trajano non si disponeva mai ad accordargliela per Isposa.

Cosa certa è, che Adriano per conto veruno non amava Sabina, e che tutte le sue premure per quella Principessa non erano se non effetti della sua Politica. A Plotina rendeva egli tutti i contrassegni della sua tenerezza, ed a Sabina quelli di una convenienza forzosa. Tutto il merito di Sabina, nell'opinione di Adriano, consisteva nella sua fortuna, e nella sua dote, considerata l'Imperio. Ciò lusingava l'ambizione del Principe, ma non bastava a rendergli cattivo il cuore, forse schiavo del merito di Plotina. Era però Adriano troppo sottile d'ingegno, per non sapere mascherare il suo cuore, e dare alle sue false premure, il colore d'una inclinazione verace. Ad ogni modo Trajano non averebbe lasciato prendersi da quegli artificj, se le officiose istanze di Sura, che tutto poteva sopra il cuore dell'Imperadore, unite alle importune persuasive di Plotina, che assolutamente voleva condotto ad effetto quel matrimonio, non avessero finalmente vinto l'animo dello Imperadore, e disposto ad acconsentire, comecchè suo malgrado, e quasi per forza, a concedere Sabina ad Adriano in Isposa. Si vide in effetto la violenza, che si era fatta dalla poca stima, in cui ebbe Adriano (e), benchè divenuto, per così dire, quasi suo Genero con isposare sua Nipote Sabina. Nè alcuno può darsi a credere, che Trajano lo scegliesse per suo successore, nè che l'elezione di Adriano non sia stata un lavoro della Imperadrice, la quale, per un tratto di sua accortezza, lo innalzò allo Imperio in for-

(e) *Dio. lib. 69.*

forza di una finta adozione, e di un fino maneggio, in cui fu assistita da Taziano, vecchio Tutor di Adriano, e da Simile Senatore, la cui probità era molto conosciuta, e stimata in Roma, e che in tale occasione rese ad Adriano importanti servizj, de' quali fu poi malamente ricompensato.

Era in Antiochia Adriano quando gli fu consegnata la lettera, con cui Plotina lo ragguagliava della morte di Trajano. Fece acclamarsi incontanente Imperadore senz'aspettare i voti del Senato, sotto pretesto, che la Repubblica non poteva restar senza un Capo; e questa fu la ragione da lui allegata quando scrisse al Senato, pregandolo di confermare la sua elezione. Si protestò, che non sarebbe morire verun Senatore, con promissione accompagnata da' più orribili giuramenti, da lui spesse fiate violati; imperciocchè, siccome era molto incostante nelle sue amicizie, perseguitava quelli, che aveva amati, ed a' quali aveva le obbligazioni maggiori. Fu cotesta una condotta così stravagante, che in progresso obbligò Simile, Prefetto del Pretorio, Uffiziale d'onore, e di merito, a ritirarsi alla Campagna, ove lontano dal tumulto cittadinesco, dagli affari, e da' pericoli della Corte, sett'anni visse nella tranquillità della solitudine, ed ebbe per nullo tutto quel rimanente di vita, che aveva preceduto il tempo del suo ritiro. Volle, che tutto il Mondo ne fosse informato con una Iscrizione fatta incidere sopra la pietra del suo sepolcro (4).

Ap-

(4) *Simile era un Senatore Romano, il quale, con la moderazione dell'animo, e con il merito veramente solido serviva di ornamento alla Città di Roma. Fu uno di quelli, che più di ogni altro contribuì a rendere fortunato Adriano. Ebbe da quell' Imperadore la Carica di Prefetto del Pretorio. Ma sic-*

Appena il nuovo Imperadore ebbe posti in ordine gli affari d'Oriente, che si trasportò a Roma, ove non dubitò la sua presenza essere necessaria, ed ove fu ricevuto con tutte le maggiori possibili dimostrazioni della universale allegrezza. Dal Senato gli fu accordato l'onor del Trionfo, già preparato per Trajano, e con esso il titolo di Padre della Patria. Anche Sabina fu dichiarata Augusta, anzi, volendo il Senato darle un'attestato particolare della stima, e della inclinazione, che aveva per la Nipote di Trajano, e forse per adulare Adriano, onorolla d'un nuovo titolo, e la chiamò la nuova Figliuola di cerere (*f*). L'Imperadore celebrò il suo ingresso in Roma con varj giuochi, e con uno spettacolo magnifico nel giorno della sua Nascita, distribuì grandi somme di danari, e proccurò di conciliarsi con la

(f) *Faber. c. 8.*

siccome quel Senatore non correva dietro al favore de' Grandi, nè allo splendor degl'impieghi, accettò quello con ripugnanza, e lo rinunziò ben tosto per ricoverarsi in una Casa di Campagna di sua ragione vicino a Roma, ove si trattenne sette anni godendo gl'innocenti piaceri della solitudine. Morì finalmente in età molto avanzata, essendosi protestato di non annoverare tra gli anni della sua vita nessuno di quelli passati in Corte, negl'impieghi, esposto alle disgrazie della Fortuna, agli artificj degl'Invidiosi, ed alla incostanza del Regio favore. Fece scolpire sopra la sua Tomba la seguente Iscrizione.

Cioè: Quì giace Simile, Uomo vecchio di moltissimi anni, il quale sette solamente ne visse.

HIC JACET SIMILIS
CUJUS AETAS MULTORUM ANNORUM FUIT,
IPSE SEPTEM DUMTAXAT
ANNOS VIXIT.

la sua generosità l'amore di tutti; ma nel medesimo tempo si portò così male verso la Imperadrice sua Sposa, che ben diede a conoscere di non averla giammai amata. In fatti, siccome non l'aveva fatta sua Moglie ad altro fine, che di salire per suo mezzo sul Trono tanto bramato, subito che si vide in possesso, e che nulla più gli rimaneva a sperare da Sabina, altro non lasciò in suo potere, che la schiavitù di un'impegno servile; condizione ordinaria di que'matrimonj, li cui legami sono formati dallo interesse, e dalla politica. E siccome lo Innamorato unicamente sospira per gli suoi vantaggj, mostra tutta la indifferenza per la persona, da cui gli ha avuti; nè rimane alla Sposa, se non la inutile disperazione di avere a carissimo prezzo comperate quelle catene, che non può, nè rompere, nè tollerare. Adriano, che, vivente Trajano, aveva fatto sembianti di avere tante premure per Sabina, appena si vide posseditore dell'Imperio, che stanco di simulare, e ben alieno dall'avere de'riguardi per la sua persona, e della gratitudine per la dignità proccuratagli, non usò verso di lei, se non disprezzi, modi politici, ed offensivi, e la trattò più da schiava, che da Imperadrice (g). Una condotta tanto ingiusta, e così biasimevole, non poteva certamente giustificarsi, se non con una grandissima difficoltà; ad ogni modo volle Adriano scusarsi, imputandone il temperamento fantastico, e difficile della Imperadrice (h), cui attribuiva un genio da non poter sopportarsi; cotesta suol essere per lo più la scusa de'cattivi mariti. Sabina però seppe rompere anch'essa il silenzio, per aggravare la condotta di Adriano, quando lo udì fare degli schiamazzi contro la sua; in fatti era troppo offesa dalle di lui ingiurie per averle a tollerare senza dolersi. Un giorno tra

(g) *Aurel. Vict.* (h) *Spartian.*

tra gli altri, in cui aveva ricevuti de' trattamenti incivili, gli rinfacciò la sua ingratitudine, e le maniere sue di operare indegne di un Principe. Pensò di farlo arrossire, informando il pubblico delle sue disgrazie, e travagli, e deplorando con forti voci la trista fatalità del destino, che l'aveva unita ad un' Uomo intrattabile (*i*), che aveva mal formato l' animo, ed il cuor cattivo. Sabina però, pubblicando così i suoi rammarichi, non solamente non recava loro molto conforto, ma rovinava ogni giorno più il suo interesse. Adriano, che, difeso dall' alta sua dignità, poco si curava del giudizio del pubblico, non divenne perciò, nè meno ruvido, nè più moderato in riguardo alla moglie, anzi parve, che la trattasse peggio dopo quel trasporto della sua collera. Giunse a tal'eccesso di villania, che la trattò quanto indegnamente averebbe potuto trattare una Serva, anzi fu sul punto di ripudiarla. Ma da alcune ragioni di convenienza essendo stato impedito dall' essere ingrato fino a quel segno, allontanò da se ogni misura, e le fece provare il suo disprezzo con modi così vergognosi, che hanno reso per sempre tinto d' orribile infamia il suo nome. Non contento di darsi in preda a' piaceri stranieri, e di portare con l' impuro fuoco di sue libidini il disonore nelle più distinte Famiglie, senz' avere il menomo riguardo, nè meno per quelle de' suoi Amici (*k*), si accese furiosamente di un giovanetto nativo di Bitinia, chiamato Antinoo, per cui fece vergognose pazzie, ed ebbe indegnissime compiacenze. Una dissolutezza sì detestabile non poteva, senza dubbio, non irritare la impaziente Sabina, (*l*) ed accrescere i suoi rammarici. Incominciò a considerare Adriano

(i) *Aurel. Vict. in Adrian.*
(k) *Spartian.*
(l) *Tristan. Comment. Histor.*

no come un mostro, onde si dovesse sfuggire lo avvicinarlo, e divenne così grande la sua avversione, che fece tutti gli sforzi possibili, per non farlo esser Padre, temendo, che un Successore nato dal suo sangue, erede de di lui vizj, non fosse per essere la rovina del Genere Umano. Così fece, nè ebbe rossore di mostrarsi di quel delitto (5).

Nè infatta discendenza con Adriano, e Sabina, ebbe tutto l' Imperio per matrimonio. Ella seguì l' Imperadore suo Sposo ne' suoi viaggi, sapendosi già, che Adriano altro non fece, che viaggiare finattanto che visse (m), condotto dalla curiosità in tutte le Provincie del vasto Imperio, a dispetto de' più eccessivi rigori del freddo, e gl' incomodi più aspri delle stagioni, laonde un giorno dal Poeta Floro gli fu rimproverato con certi versi burleschi. In essi il Poeta gli disse, che, se per essere Imperadore bisognasse viaggiare nell'Inghilterra, ovvero portarsi a rischiare di morire di freddo nella Scizia, rinunzierebbe di esserlo a così caro prezzo. A quella facezia, Adriano, che aveva prontissime le risposte argute, ed i motti, repliconne un' altra al Poeta, nella quale trovò poco il suo conto; imperciocchè, servendosi della stessa idea, e quasi delle parole medesime,

(m) *Spartian.*

(5) Hujus uxor Sabina, dum propè servilibus incuriis afficitur, ad mortem voluntariam compulsa, quæ palam jactabat quod immane ingenium pertulisset, & elaborasse ne ex eo humani generis perniciés gravidaretur. *Cioè*: *La costui Moglie Sabina, entre vie ne afflitta dalle faccende servili, si diè morte volontariamente, vantandosi d' aver sofferto un marito di feroce ingegno, e d' essersi affaticata, che per sua cagione il Genere Umano non avesse ad andare in maggior precipizio. Un dotto Critico ha pru-*

sime, con Versi di uguale misura, estemporaneamente fatti, in quel punto gli fe sapere, ch' egli non vorrebbe esser Floro, se fosse costretto a correre di Taverna in Taverna, ed a lasciarsi divorare da tanti mordaci insetti; dandogli così ad intendere, che meglio si conveniva il viaggiare ad un' Imperadore, che il marcire nelle Osterie ad un Poeta (b).

L' oc-

(b) Floro, per quanto si crede, era della illustre Famiglia di Annei, dalla quale erano usciti Lucano, e Seneca. Adriano l' aveva molto in istima, nè si trovò offeso dagli scherzi, ch' egli fece ne' suoi Versi, intorno a' suoi viaggi:

> Ego nolo Cæsar esse,
> Ambulare per Britannos,
> Scythicas pati pruinas.

Spartian. in Hadr.

> *Esser Cesare non voglio,*
> *Gir vagando pe' Britanni,*
> *E di Scizia il gel soffrire.*

L' Imperadore gli rispose con questi.

> Ego nolo Florus esse,
> Ambulare per tabernas,
> Latitare per popinas.

Spartian. in Hadr.

> *Esser Floro non vogl' io,*
> *Gir vagando per taverne,*
> ***Star nascosto ne' bordelli.***

dentemente osservato, che trà i Romani non era cosa meno disonorata per un' Uomo d' onore, il lasciarsi vedere in una Taverna, che in un Lupanare.

L'occhio del Principe, se è permesso di servirmi di questa frase, fa lo destino de' Sudditi. Uno sguardo favorevole trae verso quello, cui è indiritto, le venerazioni di tutto un Popolo; Un' altro sguardo sdegnoso all'incontro allontana da quello, che n'è fulminato, gli Amici medesimi, e gl'indifferenti, come se la sua disgrazia fosse contagiosa; e le inclinazioni degli uomini, seguono sempre quella del loro Sovrano. Sotto il Regno di Trajano vedeva Sabina a' suoi piedi tutto ciò, che di più grande era in Roma; ella era il punto, ove tendevano tutte le linee degli ambiziosi desiderj di Adriano, che con assiduità la serviva; ma divenuto appena Padrone, e fatto conoscere l'animo suo cattivo contro la Imperadrice, non solamente fu abbandonata da tutti, ma maltrattata da molti, cui lo Imperadore permetteva la facoltà. Da quel punto incominciò a non essere più tenuta in veruno rispetto, nè si trovò, chi non ardisse inquietarla, e darle fastidio. Tra quelli, che più degli altri si scatenarono ad insultarla, si distinsero Suetonio, Segretario di Adriano, e Settizio Claro, Prefetto del Pretorio; con modi così villani, e giunsero ad essere tanto insolenti, che l' Imperadore, senza cognizione del quale facevano quelle insolenze alla Imperadrice sua Sposa, quantunque prendesse piacere di vederla umiliata, non potè intendere senza collera gli attentati di que' due Ministri, onde li privò della sua amicizia. Tolse a Suetonio la Carica, e la diede ad Eliodoro (7), tanto da lui amato in quel tempo, quanto lo

(7) *Essendo stato privato Suetonio dalla Carica di Segretario, Adriano la conferì ad Eliodoro Sofista, da lui molto amato in quel tempo. Cotesto innalzamento di Eliodoro, svegliò la gelosia in Dionisio Milesio anch' egli Sofista, e che godeva la grazia dell' Imperadore, da cui era stato creato Cavaliere Roma-*

lo ebbe in odio dappoi; e trattò Claro da suo Nimico (*n*). Adriano non amava Sabina, anzi la maltrattava, ed impegnava molti de' suoi Cortigiani, perchè le usassero de' trattamenti cattivi; ma lo ingiuriarla, o farle danno senza sua licenza, era poi un mancar di rispetto al Principe, ed usurparsi un diritto, ch' egli solo voleva avere. Io so molto bene, che da alcuni è stata attribuita la disgrazia di Suetonio, e di Claro, alli troppo teneri sensi di compassione dimostrata per le disavventure di Sabina, ma non veggio autoritadi cotanto forti, che bastino a confermarne le conghietture.

La disgrazia di Suetonio, accadde in Inghilterra. Ivi Adriano ebbe la nuova della morte di Plotina, e con gli attestati, che diede del suo dolore, fece vedere, che l'aveva ugualmente amata, e stimata. Nemmeno per questo si convertì in migliore la fortuna di Sabina, nè Adriano, per avere perduta Plotina, la quale amava, e stimava, si fece più umano, o più amante della sua Sposa; ma continuò ad essere l' oggetto delle sue persecuzioni, siccome Antinoo fu sempre quello delle sue compiacenze. Ma la morte funesta di quella infame vittima della sua incontinenza, fu per quel Principe un nuovo motivo di doglia, imperocchè si dice, che l' Imperadore essendo su la ripa del Nilo in compagnia del suo Favorito, costui cadde nel Fiume, e vi rimase annegato. Potremmo forse anche credere ad uno Storico;

(n) *Spartian.*

Romano. *Dionisio, che avea assai buona opinione di se medesimo, e che si credeva meritevole di quell' impiego più di Eliodoro, cui era stato dato, lo trattò un giorno d' ignorante, e gli disse, che lo Imperadore poteva ben farlo suo Segretario, ma non Oratore.*

tico (o), da cui si ha, che Adriano lo sacrificasse in quell' esecrabile sacrifizio, che fece per prolungarsi la vita; grazia, che, per forza dell' Arte Magica falsamente da lui posseduta, aveva imparato di poter' ottenere, sacrificando un' Uomo, che volontariamente per lui si offerisse alla morte; generosità, che in altri non aveva potuto trovare, che nel solo suo Antinoo. Sia come si voglia la cosa, egli è certo, che Adriano, che per la perdita di quell' abbominevole Favorito, fece le più stravaganti pazzie, pianse come una Femmina, e per confortarsi nel suo dolore, o forse, per dimostrare ad Antinoo la sua gratitudine, gli fece ergere de' Tempj, e delle statue, e volle annoverato tra' Dei il disonore di tutti gli Uomini.

Li continui viaggi molto contribuirono a cacciare il dolore dal petto di Adriano; ma l' uso preso di portar sempre la testa scoverta, anche ne' più rigidi tempi dell' anno, e le lunghe fatiche de' viaggi talmente gli guastarono la salute, che si trovò sogget to ad incomodi travagliosi. L' età sua molto avanzata, la poca speranza di risanare, e il disprezzo, in cui cominciava ad aversi la sua vecchiezza, lo posero in istato di pensare a scegliersi un Successore. Rivolse in primo luogo gli occhi verso il Cognato suo Severiano, indi verso Fusco Salinatore suo Pronipote. Dopo di questi, cambiata opinione, ebbe in considerazione il suo intimo Amico Nepote, Genziano, e molti altri, li quali si convertirono poi in oggetto di odio, come se il disegno avuto d' innalzarli all' Imperio, li avesse fatti essere rei della colpa di avere voluto privarnelo. Finalmente, (p) contro l' opinione di tutti, scelse Lucio Aurelio Vero, il quale adottò per alcune ragioni occulte, e lo dichiarò

(o) *Dio. lib. 69.*
(p) *Spartian. Dio. Xiphilin.*

rò Cesare, benchè sapesse (8), per quanto fu detto, che a lui sarebbe premorto, e che non sarebbe mai giunto ad essere Imperadore. In fatti Vero morì nel suo ritorno dalla Ungheria, nel giorno medesimo, in cui doveva pronunziare un discorso bellissimo, composto, o fatto comporre, in lode del suo Benefattore. Quella morte rese Adriano irrisoluto di nuovo, in. tor-

(8) *Si dice, che Adriano, il quale era dotto nell' arte di fare un' Oroscopo, era persuaso, che Vero da lui adottato non viverebbe gran tempo dopo la sua adozione. Fu inteso più volte ripetere quei Versi di Virgilio, Aeneid. 6.*

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent.

Questi alla luce appena
Verrà, che ne fia tolto.

Uno tra quei molti Uomini Letterati, dai quali era lo Imperadore perpetuamene attorniato, avendo voluto continuare quei Versi, disse:

Nimium vobis Romana propago
Visa potens, Superi, propria si dona fuissent.

O Dij superni
Troppo parravvi la Romana Stirpe
Possente allor, ch' in sul fiorir preciso
Ne fia sì vago, e sì gentile arbusto!

Adriano rispose, che ciò non poteva adattarsi a Vero; ma bensì li seguenti.

manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores, animamque Nepotis
His

torno la scelta del Successore; ma finalmente la fece cadere sopra Tito Antonino, adottato a condizione, ch'egli dovesse poi adottare Marc' Aurelio, e Lucio Vero Figliuolo del morto. Azione così prudente fece molto onore al suo discernimento; ma lo bruttò poi con le crudeltadi usate nell' ultimo anno di sua vita. Severiano suo Cognato, e Fusco furono i primi al suo furore sacrificati; mentre per avere un sufficiente pretesto, li accusò di aver' aspirato a farsi Tiranni. Catilio Severo, Prefetto di Roma, fu privato della Carica, per avere tentato di essere Imperadore, e perdè la dignità, che possedeva, perchè voleva innalzarsi a quella suggeritagli dalla Ambizione. Ma la più illustre Vittima, e la più miserabile fu la Imperadrice Sabina, fatta morire dal crudele Imperadore nel tempo appunto, in cui sperava di ritrovare nella malattia dello Sposo una migliore fortuna. Dopo d' averla perseguitata empiamente, non volendo che trovasse un' argomento di allegrezza nella sua morte, ed un rimedio a' suoi dolori, la trattò con tanta cru-

del-

His saltem accumulem donis, & fungar inani
Munere.

Datemi a piene mani, ond' io di gigli,
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Che sebben contra al già fisso destino
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra di tanto mio Nipote onori.

Annib. Caro.

Si aggiugne, che Adriano, dopo di aver adottato Vero, e sapendo, che doveva ben tosto morire, disse scherzando, di avere adottato un Dio, e non un Figliuolo. Adriano aveva molto amato Vero, e forse troppo in grazia dell' onore dell' uno, e dell' altro; imperciocchè i maliziosi attribuirono quell' adozione a vergognosi motivi.

deltà, che la costrinse a darsi la morte, o piuttosto l'avvelenò, siccome da molti è stato creduto. In cotesto modo perì quella Principessa infelice, tradita villanamente da quello, ch'era stato da lei innalzato all'Imperio. Non per questo lasciò di porla nel numero delle Divinità, come se con quell'Apoteosi avesse potuto rendere felice dopo la morte colei, che fu sempre infelice vivendo. In virtù di tale sacrilega cerimonia il Senato accrebbe il numero de'suoi Dei, ed onorò con ingiusti omaggi una persona, cui poco prima aveva negato di renderne de'legittimi.

La morte di Sabina fu da vicino seguita da quella di Adriano. Andarono sempre più inasprendosi i dolori della sua infermità, ed in vece di trovare qualche conforto nella virtù de'Medici, si lamentava, che lo avevano ucciso. Fece condursi a Baja in Campagna, sperando dal cambiamento dell'aria il bramato sollievo; ma perchè, ben lungi dal vivere in modo, che l'aria, e la buona regola dovesse giovargli, mangiava per lo contrario cibi nocivi, si affrettò di giugnere allo estremo de'giorni suoi. Sentì la morte accostarsi molto sollecito, e dubbioso dell'avvenire, e se n'espresse con certi Versi (9), che fece, li quali hanno resi memorabili gli ultimi momenti della sua vita. Rese finalmente lo spirito a Baja tra le braccia di Tito Antonino, fatto colà venire, ed il suo cor-

(9) *Se può credersi, che il tempo, in cui compose Adriano fosse inquieto intorno lo stato dell'Anima sua dopo morte, pare che quei Versi, non fosse molto a proposito per dar negli scherzi.*

Animula vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Que nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

Spartian. in Hadr.

corpo fu ridotto in ceneri a Pozzuolo nella Casa di Cicerone.

Anima errante, e degli scherzi amica,
Del mio corpo seguace, e albergatrice,
In quai luoghi stranieri or te n' andrai
Tu nuda allora, pallida, e tremante,
Non, come suoli, i giochi, e il riso avrai.

FAU-

FAUSTINA,

LA MADRE,

Moglie di Antonino Pio.

TAnto è famoso nelle Storie il nome di Faustina, quanto è quello di Messalina, e conosciuto ugualmente per vergognose cagioni. Nelle due Imperadrici di quel nome si truovano li medesimi vizj, le medesime inclinazioni, e la sregolata medesima vita, nè so io vedere, che la Moglie di Marco Aurelio abbia diritto veruno di nulla rimproverare a quella di Claudio; nè debba dirsi, che Faustina la Madre sia stata più onesta di Messalina, da Nerone sposata dopo d' aver uccisa Poppea.

Annia Galeria Faustina era Figliuola di Annio Vero (1) e Sorella di Elio Vero, dichiarato Cesare da Adriano, che morì poco dopo d' aver ricevuto quel grande onore. Antichissima era la sua Famiglia, ed i suoi Antenati originarj di Faenza, (2) avevano esercitati in Roma li più importanti impieghi con sufficienza uguale alla probità. Tuttavia lo splendore della Nascita, ed il credito di suo Fratello apprese-

(1) *Annio Vero è anche chiamato Cejonio Commodo. Alcuni lo nominano Lucio Aurelio, ed altri Vero semplicemente.*

(2) *La Città di Faenza è situata tra Imola, e Forlì nell' ottava Regione d' Italia. E' famosa per le belle Stoviglie, che ivi si fanno di majolica, le quali si rassomigliano alla Porcellana. Plinio la loda anche molto per gli bei lini, che produce il suo Territorio.*

presso Adriano, da cui fu amato, senza dubbio anche troppo, non furono forse quelle prerogative, le quali contribuirono a formare la di lei alta fortuna, quanto lo fu la Bellezza. Le Medaglie, che ci rimangono, ce la rappresentano una persona molto amabile. Era dotata (a) di un'aria dolce, e graziosa, di umore allegro, e burlevole, di libere maniere, di temperamento amoroso; ed amava ardentemente i piaceri, e i divertimenti; inclinazione funesta, che la fece cadere ne' maggiori sviamenti.

Fù sua Madre Rupilia Faustina, Figliuola di un certo Rupilio Bono, Uomo Consolare, di Famiglia poco conosciuta, e certamente oscura. Alcuni anzi pretendono (b), ch' egli si chiami Uomo Consolare solamente per aver avuto l'onore di portar gli ornamenti di Console, ovvero al più al più per essere stato surrogato in quella Dignità, imperocchè tra Consoli ordinarj (3) non si legge il suo nome. Tutte le apparenze vogliono, che si creda, la bellezza di quella Dama Romana (c) averle proccurata la illustre parentela, che fece, diventando la Mo-

(a) *Capitolin. in Tit. Antonin.*
(b) *Casaub. Not. in Capitolin.*
(c) *Eutrop.*

(3) *Dopo, che Augusto fece la divisione delle Provincie soggette all' Imperio di Roma, siccome si è detto nelle Note del primo Tomo, quelle, che avevano toccato in porzione al Popolo, erano governate da' Senatori stati già Consoli overo Pretori. Tutti portavano il titolo di Proconsoli ed esercitavano la loro carica, ed il loro potere a nome solamente del Senato. Ora, siccome abbisognavano molti Proconsoli, nè si creavano se non due Consoli ogni anno, noi si potevano avere molti soggetti, cui conferire il governo delle Provincie, si creavano molti Consoli in un anno, senza pe-*

Moglie di Annio Vero, che dall' uno de canti discendeva dalla stirpe di Numa Pompilio e da un Re de' Salentini dall' altro. Che che sia[illegible]a quel matrimonio nacque Faustina, di cui ora [illegible]mo; quella Faustina, che oscurò così bruttame[illegible]hiarezza della sua nascita.

Se Vero e sua Moglie ebbero a cuore la educazione virtuosa della Figliuola, bisogna ben dire; che abbiano seminato in un' ingrato terreno; e debbono attribuirsi alla depravazione del suo naturale tutte le impurità, delle quali volle bruttarsi. Ebbe in ciò comune la inclinazione con Elio Vero suo Fratello, la cui licenziosa vita, e le dissolutezze diedero tanto rammarico a Fadilla sua Moglie, che così frequentemente gridò senza frutto.

Oltre la nobiltà della nascita, ed il merito della bellezza, aveva Faustina le maniere molto obbliganti; scherzava con grazia, era burlevole, e motteggiante con vivacità, ed in ogni parte di se medesima si vedevano sparsi vezzi, grazie, ed amori. In ogni cosa però (*d*) si scorgeva una certa libertà molto contraria alla modestia conveniente al suo Sesso. Ciò particolarmente si osservava nel caso di qualche diver-

(d) *Capitolin.*

però, che più di due Consoli governassero ad un tempo istesso. Ma dopo che i primi Consoli avevano esercitata la loro carica per lo spazio di qualche Mese, a quali si sostituivano degli altri Consoli, qual si chiamavano piccoli Consoli, e che da' dotti moderni, si nominano surrogati, e da' Latini Suffecti. *Li due primi Consoli di cadaun anno erano li soli, che si riconoscevano in tutto l'anno nelle Provincie. Costesti sono poi quelli, che si appellano Consoli Ordinarj, per distinguerli dalli Surrogati.*

vertimento, ove, spogliandosi di tutte le regole del decoro, lasciava libero il corso alla giovialità, non misurando più nè parole, nè azioni, nè in ogni cosa facendo vedere ogni disposizione al libertinaggio. Averebbe potuto attribuirsi la irregolarità de' suoi discorsi, e de' suoi andamenti al fuoco d'una leggierezza giovanile anzichè alla forza della inclinazione; onde sperarsi, che il matrimonio averebbe, quando che fosse, fissato un cuore, che, nella vivacità de' desiderj nascenti, non era capace di trattenersi, e che la ragione averebbe corretti i difetti della tenera età. Ma nessuna cosa potè vincere la resistenza del suo temperamento; e le di lei passioni, fortificandosi con l'uso, non trovarono poi alcun freno, che fosse abbastanza valevole per tenerla in briglia.

E' credibile, che l'umor troppo libero di Faustina persuadesse i di lei Genitori a maritarla assai giovine; ed in verità non potevano sceglierne uno più degno delle loro premure di quello si fosse Tito Antonino, Romano, in cui si univa all'antica nobiltà, anche un merito perfettissimo. Traeva egli la origine dalla Città di Nimes in Linguadocca, donde i suoi Antenati erano usciti per portarsi ad abitare in Italia. Visse oscura per qualche tempo la sua Famiglia, ma fu poi illustrata da due Consolati amministrati da Tito Aurelio, innalzato dal proprio merito a quella gran dignità dopo d'essere passato per tutti i gradi dell'Onore. Fu suo Figliuolo Aurelio Fulvio, il quale si acquistò la fama di Uomo diritto, e incorrotto, onorato anch' egli del Consolato. Da questo e da Arria Fadilla sua Sposa nacque Tito Aurelio Antonino, conosciuto sotto il nome di Antonino dopo la sua esaltazione all' Impero, il quale fu uno de' Maggiori Principi, che vedesse il Mondo sopra il Trono di Roma. A dir vero, aveva egli ricevuto dalla Natura, e dalla Fortuna tutti que' privilegj, e quelle doti, che si rendono desiderabili in un Monarca

narca. Era di ſtatura grande, (*e*) ma proporzionata, di amabile ſisonomia, facendoſi ſempre vedere con il volto ſereno, e con un'aria dolce, la quale ſi confondeva con una ſorta di Maeſtà, che gli guadagnava tutti li cuori. Ne'tratti della perſona ſi vedeva molta ſimiglianza con Numa Pompilio, cui faceva rivivere le Virtù. Era liberale (*f*) ſenz'eſſere prodigo, magnifico ſenza ſuperbia, civile ma non affettato, caro e facile ne' maneggi, allegro ne'diſcorſi, ſenz'ambizione nella ſua vita privata, e ſenza orgoglio, e ſuperbia nella ſua dignità, ed Uomo d'onore in tutte le coſe. Si rendeva ſtimabile per la probità, per la erudizione, e per la eloquenza, ed amabile per la moderazione, per la bontà, e per la dolcezza. Con tali virtù, le quali fecero la gloria del ſuo Regno, ſi acquiſtò il nome di Pio, più onorevole alla ſua memoria, che tutti gli altri pompoſi titoli ſtati dati agli altri Imperadori, ne'quali altro non ſi vedeva, che vanità, e nulla di merito, e di ſoſtanza.

Qualità così rare fecero, che ben toſto Antonino foſſe riconoſciuto per quello ch'era, ed otteneſſe i più bell'impieghi. Eſercitò la Queſtura con tutta magnificenza, la Pretura con tutto lo ſplendore, ed ognuna con tanta prudenza ed abilità, che fu giudicato degno del Conſolato; ed in quella illuſtre dignità ebbe per Collega Carilio Severo, Senatore ambizioſo, cui Adriano, averebbe conferito l'Imperio, ſe non aveſſe in lui ſcoperto un troppo gran deſiderio di averlo.

Nel tempo, in cui amminiſtrava con tanta abilità que' ſuoi importanti impieghi, preſe in Moglie Fauſtina. Quel matrimonio fu il principio de'ſuoi dolori, perchè con quello ſi unì ad una perſona, che aveva un

(*e*) *Capitolin. Spon.*

(*f*) *Marc. Ant. Vit. lib. 1. Eutrop. Aur. Vict.*

un carattere affatto al suo opposto. Faustina nella primavera della sua età ad altro non aspirava, che a' giuochi, a' passatempi, a' divertimenti. Antonino nella età sua matura in cui era giunto in quel tempo, era circospetto, e grave ma le maniere, sue ritenute non bene si accomodavano al gusto di una Giovanetta, il cui umore allegro bramava solamente gli scherzi, e le risa.

Una Sposa di tal natura può con difficoltà custodirsi. La Fedeltà Maritale si truova molto esposta alle irruzioni del cattivo temperamento, e debbe temersi molto, che una Femmina, da cui si amano in sommo grado i divertimenti, non ne scelga qualcuno che non sia del tutto innocente. Faustina, avendo tratto col nascere un cuor tenero, ed amator de' piaceri; considerò le convenienze, ed i riguardi consigliati dalle buone regole del matrimonio, come nomi di schiavitù troppo dura. Il merito di Antonino non bastò a preservarla contro gli attentati, che formavano contro il suo onore gli Amanti appassionati, li quali, con le loro massime avvelenate, e con le loro seduttorie adulazioni, la conservavano nelle viziose inclinazioni ricevute dalla natura. Dopo d'essere maritata visse con la sua solita libertà (g), si diede poi alla vita licenziosa, e cacciando lungi da se ogni sorta di vergogna, si addomesticò insensibilmente con la colpa, cosicchè i suoi sviamenti servirono di materia alle detrazioni.

Non può negarsi, che Antonino non fosse pienamente informato delle infedeltà di sua Moglie, delle quali tutta la Città discorreva. Poco geloso della sua fama non si curava nè meno di salvar le apparenze. Gli andamenti, ch' ella teneva, e le libertà, che si prendeva indicavano bastantemente la de-

pra-

(g) Capitolin. in Tit. Anton.

pravazione ov'era giunto il suo cuore; onde, quando anche ad Antonino avesse mancato il discernimento valevole a fargli conoscere la sua disgrazia, aveva degli amici assai affezionati a' suoi interessi, che potevano avvertirlo, che sua Moglie era divenuta la Favola di tutta Roma. Malgrado ciò non impiegò le vie del rigore verso di lei, e benchè conoscesse tutto il di lei disonore, e ne sentisse il dolore nel più profondo dell'animo, dissimulò il suo rammarico, e lo tenne chiuso nel cuore.

Le licenze non debbono mai trovare chi voglia scusare; quelle poi di Faustina erano tanto meno scusabili, quanto più alcune considerazioni averebbero dovuta circoscriverla tra i confini d'una regolare condotta. Aveva uno Sposo di cui possedeva tutta la tenerezza, e che meritava la sua. Il suo matrimonio con Antonino non l'aveva interamente liberata dall'autorità de' suoi Genitori, de' quali doveva temere i rimproverj. Era anche debitrice di esempj prudenti a' Figliuoli, che avea procreati, onde la loro educazione averebbe dovuto essere l'oggetto de' suoi pensieri, ed alienarla da' piaceri. Ma perchè la sua passione trionfò sempre della ragione, seguì i suoi desiderj, e non gli avvisi, che le si davano, e non ebbe timore della colera dello Sposo, conosciuto incapace di vendicarsi, nè dello sdegno de' suoi Parenti, de' quali sprezzava i consigli. In vece d'ispirare con il suo esempio la virtù a' suoi figliuoli, fece loro per lo contrario piana la strada alla dissolutezza, nella quale vederemo camminare Faustina, la sola figliuola, che a lei sopravisse, la quale, fabbricata appresso un modello sì infame, divenne un mostr'orribile d'impudicizia.

Se Galerio Antonino, e suo Fratello, figliuoli di Faustina, sieno morti prima, o dopo, che il Padre fosse giunto allo Imperio, pende ancora la lite tra' Dotti,

Dotti, e la Storia non dice motto (4), ella però ci ha lasciata la notizia, che la maggiore delle figliuole, di cui non si sa il nome, e ch'era stata Moglie di Lamia Silano, morì avanti la partenza di Antonino per l'Asia (5), ove dallo Imperadore

(4) *Dice un' Autore moderno, che Faustina fu Madre di due figliuoli, e di una figliuola, che fu Moglie di Marco Aurelio; è però fuori di dubbio, che n'ebbe un' altra maritata con Lamia Silano. Siamo debitori a Tristano della scoperta del nome d'uno de' figliuoli di Antonino, da lui chiamato Galerio Antonino. Io però non sono del suo parere nello affermare, che fosse in vita nel tempo dell' adozione del Padre, mentre Adriano non averebbe obbligato Antonino a sceglierse de' Successori stranieri, se avesse potuto truovarne nella sua stessa Famiglia. Si può anche congietturare con fondamento, che non sarebbe da Adriano stato chiamato Vero allo Impero, se Antonino avesse avuto de' figliuoli, che a lui avessero potuto succedere; poichè, benchè avesse dichiarato Elio Vero, Cesare, Padre di Vero, non aveva per verun modo il pensiero di nominarlo suo Successore; ma solamente pensava a scegliere un soggetto più proprio, che governasse l'Imperio, come si vide in effetto, che fece con lo adottare Antonino.*

(5) *Benchè si conferisse il Governo delle Provincie spettanti al Popolo Romano a que' Senatori, che indifferentemente erano stati Pretori, o Consoli, l'Asia, e l'Africa ad ogni modo erano specialmente destinate per quelli, ch'erano stati Consoli. L'Asia era considerata come uno de' più importanti governi, a cagione della utilità, che la Città di Roma ne ricavava. Il Proconsole, ch' era spedito in quella Provincia, non poteva andarvi se non per mare, e bisognava, che sbarcasse a Smirne, che n'era la Città Capitale. L'Imperador Antonino ordinò con suo editto, promul-*

re fu spedito in qualità di Proconsole. Faustina lo accompagnò, benchè volentieri si sarebbe dispensata senza dubbio da quel viaggio, che l'allontanava dalle sue delizie di Roma, dove la bellezza, le compiacenze, e la sua allegrezza di cuore gli proccuravano tanti amanti; ma a suo dispetto fu costretta seguirlo in Oriente. Ivi Antonino ricevè i presagi della Sovrana dignità, cui pervenire doveva, e diede attestati manifesti di moderazione, e dolcezza, da veruno accidente non contraddetti. Anzi si racconta, che rendesse illustre il principio del suo Governo,

mulgato ad istanza de' Popoli, che li Proconsoli, destinati per governarla, facessero il viaggio per mare. Ciò fece con la intenzione di risparmiare le immense spese, le quali erano obbligate di fare le Città nel ricevere, e trattare i Governatori, che per colà passavano. Doveva in oltre il Convoglio delle Navi, il quale conduceva il Proconsole, approdare nel luogo solito degli altri Proconsoli; imperocchè tutti entravano per la medesima parte. Non era proibito al Proconsole il condur seco sua Moglie, ma il non condurla era meglio; ed intanto era ammonito a dover rispondere di tutte le azioni di sua Consorte. Il nuovo Proconsole dava notizia al suo Precessore del giorno in cui doveva arrivare, acciò lo impensato arrivo non cagionasse qualche confusione. Proibiva agli abitanti delle Città, le quali incontrava nel viaggio, lo andargl' incontro; e gli esortava di attenderlo, e riceverlo giunto, che fosse in Città. Coteste erano le principali tra le formalità osservate da' Proconsoli. Augusto aveva per lo passato proibito a' Popoli delle Provincie il fare alcuno straordinario onore a' Governatori per tutto il tempo della loro carica, nè per due mesi dopo; mentre si era veduto, che molti di quelli avevano desiderati tali onori con aver data la permissione a molti delitti.

verno, con un'atto di bontà, che serve di prova dello legittimamente acquistato nome di Pio.

Quell'illustre Proconsole, essendo arrivato a Smirne, prese alloggio nella casa di Polemone Sofista (6), perchè oltre d'essere la più comoda, si truovò in oltre essere vuota, giacchè il padrone non era in Città; ma in quel giorno medesimo Polemone tornò molto tardi. Era costui un'uomo assai pretendente, ed aveva la pazza, ed insolente vanitá di credersi uguale agli Dei. La grazia, che possedeva dello Imperadore, il quale amava le persone di quel mestiere, accresceva la sua naturale superbia, e lo rendeva così impertinente, che non aveva rispetto per chiunque si fosse, come ben fece vedere in tale occasione. Qual Sofista (h), avendo truovata la sua casa occupata dal Proconsole poco prima arrivato, fece tante grida nella pubblica strada, che dopo d'essersi zoticamente lamentato dell'ardire di Antonino, ebbe la vigliacca rusticità di fargli dire, che uscisse nel punto medesimo della sua casa, e cercasse albergo in qualche altro luogo. Ricusò di considerare, nè volle arrendersi alle ragioni, che gli si rappresentavano dagli amici, che lo avvertivano ad avere più rispetto a un Proconsole; che lo irritarlo era cosa pericolosa; essere indecente il pretendere, che a qual-
l'ora

(h) *Philostrat. Vit. Polem.*

(6) *Non accade confondere cotesto Polemone con altri Filosofi di quel nome. Quello, di cui quì si parla, era nativo di Laodicea nella Caria. Fu molto stimato a Smirne, e fu da quegli abitanti spedito a Adriano. Ricevè Adriano con onore quel Deputato, e gli diede molti contrassegni della sua stima. Da ciò quel Sofista divenne tanto superbo, e insolente, che non credeva di avere nessuno a lui superiore.*

l'ora impropria la moglie di un Proconsole Romano, affaticata da un lungo viaggio, uscisse di letto, per cercarne un'altro nella oscurità della notte; e dovere per lo meno differire al giorno seguente il ripetere la sua casa.

Un Governatore, che fosse stato meno civile di Antonino, averebbe gastigate le maniere grossolane, e gli strepiti del villano Sofista, e lo avrebbe costretto a cedergli la casa, già scelta per alloggiare, poichè la sua autorità bastava a fargliela possedere. Ma Antonino fece giugnere allo eccesso la sua compiacenza; mentre non volendo fermarsi un momento solo a dispetto del Padrone, rinunciò a Polemone la casa, benchè fosse già mezza notte, ed impiegò una buona parte della rimanente notte a provedersi di un'altra. Dello accidente giunse la nuova alla Corte, ove tanto si ammirò la dolcezza di Antonino, quanto mosse alla collera la insolenza di quel Sofista. Adriano, che amava Polemone, ebbe spiacere della di lui inciviltà; e, temendo, che potesse servire di argomento di sdegno ad Antonino contro il Filosofo, proccurò di farglielo restare amico.

Antonino si fece amare in Asia per lo merito delle stesse virtù, che lo avevano reso amabile in Roma. Si regolò con tanto sapere; e la resse con tanta equità, prudenza, e bontà, (i) che scancellò la gloriosa memoria dell'Avo suo, che governata l'aveva con saviezza altamente lodata. Apprese con piacere l'Imperadore la grande stima, in cui era tenuto Antonino in Oriente, e siccome si fidava molto de'di lui consigli, richiamollo appresso di se, per prendere da lui opinione intorno gli affari del Regno. Può credersi, che non spiacesse a Faustina il tornare a Roma, per rinovarvi le tresche passate; ed in fatti ricominciò le sue nuove galanterie, e quanto più

(i) *Capitolin.*

più suo Marito faceva stimarsi per la drittura de' suoi costumi, ella tanto più si screditava con gli scandoli della sua libera vita.

Antonino sentiva segretamente divorarsi l'animo alla vista di piaceri così vergognosi, e con una troppo debole compiacenza, perdonava mal'avvedutamente ad una Moglie quegli errori, che avrebbe dovuto severamente punire. Non v'ha dubbio, ch'egli doveva per altre strade più gloriose meritarsi il nome di Pio; ma o sia perchè non fosse capace di usare la menoma violenza, o forse temesse, che il rigore inasprisse il male ch'egli cercava sanare, o piuttosto credesse di coprire il suo disonore dissimulando, (k) si contentò, che la sua bontà parlasse sempre al suo cuore in favor di Faustina, la quale fece perpetuamente un mal'uso della tolleranza di suo Marito, e diede al pubblico continua materia di mordaci motteggiamenti.

Nessuna cosa rende più ardita la colpa quanto la impunità, ed il mal'esempio. Faustina menava una vita tranquilla tra le licenze, appunto perchè non era gastigata ne'suoi eccessi. Ad Antonino mancava la forza di armarsi di severità contro una Sposa, da cui era disonorato; Annio Vero giunto ad una vecchiezza decrepita, e quasi sul confine del vivere, non era in istato di più mostrare la buona strada a sua Figliuola; ed Elio Vero in vece di dare a sua Sorella savie lezioni, le somministrava per lo contrario esempj cattivi, e come se la nascita uguale gli avesse recate uguali le inclinazioni, s'immergeva ne' medesimi sregolamenti. A dire il vero, nessuno più di lui fu veduto darsi a'piaceri. Non contento degli ordinari, ne inventava de'nuovi, e raffinava quelli, ch'erano stati posti in pratica da' Principi più effeminati. Tra le odiose memorie della sua intemperanza, le quali si leggono nelle Sto-

(k) *Capitolin. in Tit. Antonin.*

Storie, (l) si parla di un letto di particolare struttura, nel quale, giacendo sopra le foglie di rose, e ricoperto da coltrici di gigli, commise lo eccesso di tutte le infamie con le sue Concubine (7).

Fadilla sua moglie ardeva di collera per le ingiurie, che riceveva dal Marito, e siccome non era sofferente, quanto era Antonino suo Cognato, non potè frenare il dolore. Diss'ella a Vero tutto ciò, che le dettò la sua gelosia, gli rimproverò le sue infedeltadi, e il disprezzo, che faceva di una Sposa, la quale si credeva degna di esigere le premure, che da lui si avevano per gli oggetti stranieri, e lo strinse con tanta forza, e così replicatamente, che sentì darsi una mal misurata risposta (8). Intanto, mentre Fadilla, e Antonino con la prudente loro condotta facevano la gloria, e l' ornamento di Roma; Faustina, e Vero con le impure loro direzioni erano lo scandalo, e la vergogna.

Con tutto ciò le dissolutezze di Vero non recarono

(l) *Spartian. in Ael. Ver.*

(7) Lectum eminentibus quatuor anaclinteriis fecerat, minuto reticulo undique inclusum, eumque foliis rosae, quibus demptum erat album, replebat, jacensque cum Concubinis, velamine de liliis facto, se tegebat, unctus odoribus Persicis. *Cioè: aveva fatto fare un letto sostenuto da quattro eminenti capoletti, rinchiuso da ogni parte da una minuta reticella; lo riempiva di foglie di rose, alle quali il bianco era levato, e giacendo con le concubine, si faceva cuoprire di gigli, e ugnere di odori Persi.* Spartian. in Aelio, Vero.

(8) Patere me per alias exercere cupiditates meas: Uxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis. *Cioè: Contentati, che io con altre sfoghi le mie libidinose passioni; il nome di moglie significa dignità, e non importa diletto.*

rono verun danno alla sua fortuna. Adriano, la cui salute s'indeboliva ogni giorno più, volendo prepararsi un Successore, lo adottS, lo fece Pretore, gli diede il governo dell'Ungheria, lo dichiarò Console, ed ebbe tanti, e tali riguardi per lui, che una lettera di quel nuovo Cesare aveva più forza appresso l'Imperadore. delle più umili suppliche de' Cortigiani più accreditati. Si pretende ad ogni modo, che Adriano, il quale conosceva Vero, per un' Uomo poco atto a governare l'Imperio, non gli averebbe mai rinunciata liberamente l'autorità suprema, e che lo averlo adottato sia stato il prezzo infame delle scellerate compiacenze avute per l' Imperadore, le quali non aveva potuto ottenere, se non a tal condizione, la quale sapeva, che non si sarebbe mai adempiuta. Era persuasissimo Adriano, che Vero sarebbe morto prima di lui, ond'è, che diceva d'avere adottato un Dio, e non un Figliuolo, siccome l'esito fece vedere. Vero morì (m) poco dopo la sua adozione, senz'aver lasciato altro contrassegno della sua dignità, se non la pompa de' suoi funerali.

Benchè Adriano non avesse verun desiderio, che Vero a lui succedesse, non sapeva ad ogni modo, cui lasciare lo Imperio. Le qualità però di Antonino lo fecero risolvere in suo favore, imperocchè, vedendo, che la sua infermità andava sempre crescendo, adunò il Senato, e disse, che adottava Tito Antonino. Fatto poi testamento, lo istituì Erede, e Successore suo nello Imperio, ed aggiunse (n) di ciò aver fatto per lo consiglio, e ad istanza di Polemone, acciò il valore, ed il merito di quel servizio facesse, che Antonino si scordasse dell'ingiuria ricevuta a Smirne da quel Sofista.

Quella scelta fu l'origine del pubblico Bene, poichè

(m) *Spartian. in Vel. Ver.*
(n) *Philostrat. in Vit. Sophist.*

chè l'Imperio non aveva veduto salire sul Trono di Roma un' Imperadore di quello più degno. Uno de' primi pensieri del nuovo Monarca fu quello di contrassegnare la sua gratitudine verso il suo Benefattore, facendogli decretare la Immortalità. Giudicò essere suo debito il proccurare un luogo nel Cielo a quello, da cui ne avevane ricevuto uno sì splendido in Terra. Non ebbe però tutta quella felicità che si era pensato. Gli omicidj fatti fare da Adriano, nelle persone de' membri più illustri fra quelli, che componevano il Senato, avevano resa odiosa la sua memoria; ond' è, che in vece di trovare disposti gli animi ad accordargli divini gli onori, si pensava per lo contrario ad annullare tutti gli editti da lui promulgati, e a distruggere tutto ciò che aveva qualche relazione con la di lui memoria.

Antonino molto afflitto di tale risoluzione, tentò d'impugnarla con ragioni, le quali in sostanza erano molto prudenti. Rappresentò al Senato (*a*), che se con quella sua deliberazione veniva ad annullarsi la disposizione di Adriano, li Senatori negavano di riconoscere lui per Imperadore, nel tempo istesso, in cui mostravano tanta allegrezza della sua esaltazione „ Imperocchè finalmente (diss' egli) se da Voi si „ distruggono le disposizioni dell'Imperadore defunto, „ se voi non volete eseguire le ultime volontà di „ Adriano, non vedete Voi molto bene, che annientate la mia adozione contenuta in esse? Non badate Voi forse, che mi escludete Voi stessi dall' „ Imperio, ch' egli mi lascia col suo Testamento. E ciò detto, essendosi anche vedute alcune lagrime dagli occhi scendergli su le guancie, intenerì il cuore de' Senatori, li quali, cambiato parere, gli permisero ciò, ch'ei voleva; e quindi fecero un Dio di quello, ch'era stato il loro Tiranno.

Rese illustri Antonino i principj del suo Regno col

(*a*) *Dio. lib.* 70.

col perdono concesso a tutti quelli, che da Adriano erano stati condannati a morire, non volendo, diceva egli, che gli si potesse rimproverare d'avere disonorato il suo ingresso all'Imperio con così odiose, e barbare esecuzioni; sentimenti generosi, li quali, salvando la vita a molti Proscritti, furono tante trombe, che pubblicarono la sua clemenza. In fatti tutti li Banditi furono richiamati, posti in libertà i prigionieri, rivocate le Sentenze di morte. Il Senato onorò quegli attestati di sua dolcezza, decretandogli il nome di Pio, ed il titolo di Padre della Patria, il quale prima di lui da verun'altro era stato così ben meritato. Con lo stesso decreto fu conceduto a Faustina la qualità di Augusta, avendo creduto il Senato non doversi negare a lei quell'onore, decretato già a tante altre Principesse, malgrado le gravi colpe, che le rendevano tanto indegne.

Lo innalzamento di Faustina sul Trono dell'Imperio, il titolo pomposo ricevuto, ed il posto supremo da lei occupato ben, meritavano, che cambiasse maniere di vivere. Non averebbe dovuto più oltre prendersi quelle libertà, che l'avevano disonorata, e disdicevano ad una Imperatrice, verso la quale erano intenti gli occhi tutti di Roma. Tutte quelle considerazioni ad ogni modo a nulla montarono, perchè in lei si estinguesse il gusto per gli piaceri, poichè la malnata passione si era usurpato l'imperio assoluto del di lei cuore, il quale resisteva ostinato contro tutte le riflessioni, che tendevano a costrignere le di lei inclinazioni.

Dopo che il nuovo Imperadore ebbe adempiuto a tutti i numeri della sua gratitudine verso Adriano, pose in mostra la sua magnificenza in favore del Popolo, cui distribuì somme rilevantissime di danari, pagò le Milizie di tutto ciò, che Adriano aveva loro lasciato, ed in suo conto particolare fece loro de' doni considerabili. Le Città dell'Italia, e

le

le Provincie provarono anch' elleno gli effetti di sua generosa mano. Faustina prese per un atto di prodigalità (p) del suo Sposo quello, ch'era un indizio evidente del suo grand'animo; e rimproverollo altamente. Gli disse con infastidito volto, che doverebbe bastargli di aver reso esausto il Tesoro pubblico, senza voler consumare anche il suo patrimonio a costo d'inutili generosità. Chi mai si sarebbe immaginata una tal sorta di economia in Faustina, la quale averebbe dovuto averne una molto più lodevole, e necessaria? Chi mai si sarebbe fatto a credere tanto risparmio di Beni in una persona tanto prodiga del suo onore? Antonino si sarebbe poco curato della sua economia, se avesse voluto essere più saggia; ma non per questo lasciò di biasimare una prudenza così mercenaria, rispondendo alla Imperadrice che, giacch'era giunto ad essere Imperadore, non aveva nulla, che suo dir si potesse, mente il suo avere essendosi confuso con quello dello Stato, il suo patrimonio particolare era divenuto il patrimonio della Repubblica: Parole osservabili, che abbondantemente pruovano la generosità del suo cuore, e l'amore per gli suoi sudditi, li quali considerava come proprj Figliuoli; ed in fatti impiegò tutto lo studio particolare per farli felici. Sterminò li Quadruplatori (9), nelle cui bocche la Speranza del Fisco rendeva le calunnie tanto pericolose; cassò tutti

(g) *Capitolin. in Antonin.*

(9) *Quadruplatori si chiamavano gli Accusatori, perchè avevano la quarta parte de' Beni di quelli, ch' erano da loro accusati. Erano costoro persone estremamente dannose, e le quali recavano infiniti mali alla Città di Roma; mentre a motivo di rendersi ricchi, calunniavano quelli, che possedevano vasti poderi, nella quarta porzione de' quali succedevano, in premio dello aver li denunciati.*

ti gli Ufiziali inutili al servizio pubblico, ed ebbe per cosa ingiusta, e indecente, che la Repubblica pagasse persone, che per essa nulla si affaticavano; proibì a tutti li Governatori di niente esigere dalle Provincie; conferì l'amministrazione delle cariche pubbliche unicamente a persone di probità conosciuta; non fece guerra se non isforzato, più applicato a conservare nell'Imperio la pace, che a dilatarne i confini; più amante della pubblica tranquillità, che della sua gloria. Aveva sempre in bocca quella famosa sentenza dell' Africano Scipione, ch'era migliore il salvare un Cittadino, che ammazzare mille nimici. Non si vide mai Principe servirsi della sua autorità con moderazione maggiore. Ascoltava tutti non solamente con facilità, ma con piacere. A nessuno era proibito l'accostarsegli; e dava udienza al povero, ed al miserabile senza sprezzarlo. Non era bisogno di comperare il favor d' un Cortigiano per avvicinarsi all'Imperadore; le porte del Palazzo erano sempre aperte per tutti quelli, che volevano parlare con lui; ed il suo Regno non fu Regno di negozio per gli suoi Favoriti.

Di tutte le sue qualità, la dolcezza, e la bontà furono quelle, che più d'ogni altra si fecero in lui vedere in grado eminente. Mai prese vendetta di veruna delle ingiurie, che gli venero fatte; nè quelli, che più altamente lo avevano offeso, ebbero mai a temer le sue collere. Ammirabile fu lo esempio di moderazione usata verso Polemone, che lo aveva sì malamente trattato a Smirne. Avendo quel Sofista saputo, che Antonino era Imperadore, venne a Roma per seco rallegrarsi della sua esaltazione. Il suo arrivo alla Corte risvegliò la memoria della insolenza, con la quale aveva cacciato di Casa Antonino, quando passò per Smirne, andando ad esercitare la dignità di Proconsole in Asia; onde tutti attendevano, che l' Imperadore avesse in di-

disprezzo un' Uomo, da cui era stato offeso con tanta brutalità.

Ma Antonino, che sapeva comandare alle sue passioni, considerando la vendetta come una cosa vile, ricevè Polemone con molte dimostrazioni di stima, e benevolenza, lo abbracciò teneramente, gli fece avere nel Palazzo comodo alloggio, e scherzando, ordinò, che fosse collocato in un'Appartamento, dal quale non corresse pericolo d' esser cacciato. Con quel motto ingegnoso e piccante, volle Antonino far intendere al Sofista, che non si era scordato della sua mala creanza, ma che però non ne portava il cuore ulcerato. Gli fece conoscere, scherzando così, che lo voleva corretto dell' error suo, e diede a vedere, che non per essere debole, o stupido, non si vendicava, ma perdonava per effetto di virtù, e di animo grande. Con tali esempj di dolcezza, e moderazione si assicurò dell' amore del Senato, e del Popolo, e servì di Maestro a quelli, ch' erano appresso di lui; imperocchè unicamente per insegnar loro l' affabilità, e la clemenza, richiamò alla memoria la ingiuria statagli fatta a Smirne da Polemone. Soavemente lo fece un giorno, in cui un' Attore, che da quel Sofista era stato cacciato dal Teatro, andò a lamentarsi con Antonino di quella violenza statagli usata (*q*); Interrogato lo Attore dell' ora, in cui era stato cacciato, rispose a mezzo giorno; ed io, soggiunse l' Imperadore, sono stato cacciato a mezza notte, e non me ne sono punto con chi si sia lamentato.

Erano già tre anni, che Antonino reggeva l' Imperio con quella tanta prudenza, e bontà, che facevano la pubblica felicità, quando Faustina sua moglie morì nello trentasettimo anno della sua vita. Comecchè le sue dissolutezze, le quali avevano cagio-

(q) *Philostrat. Vit. Polem.*

gionato all'Imperadore tanti acerbi, e cocenti rammarici, averebbero dovuto disporlo a rallegrarsene, non rimase ad ogni modo dall'esserne addolorato, a dispetto dell'infame sua vita. Volle che le fossero accordati tutti gli onori già decretatisi alle altre Imperadrici, e le fece aver luogo in quel Cielo, ove il Senato aveva collocate in passato le Agrippine, e le Messaline. Rupilia Faustina viveva ancora; onde ricevè li complimenti soliti farsi dalla convenienza in tali occasioni, (10) ed ebbe il contento di vedere l'Imperadore suo Genero rendere alla memoria di Faustina degli onori particolari; mentre non contento di averla fatta divinizzare, e celebrare a sua gloria sontuosi giuochi, le fece innalzare un Tempio, il quale riempiè di statue di quella nuova Divinità, e per singolar privilegio ordinò, che ne' Circensi Spettacoli fosse portata con solennità la sua immagine.

Dopo di essersi sgravato del suo dolore con gli onori resi alla memoria della sua Sposa, si applicò tutto interamente a governare lo stato. Ristaurò gli antichi Edifizj, e fece fabbricarne de' nuovi; accorse ad ajutare le Provincie desolate dalla peste, dalla fame, e da tremuoti, e tra le altre la Città di Cizica (11), ov'era caduto quel Tempio famoso, che ME-

(10) *Numerava Faustina trentasei anni tre mesi ed undeci giorni quando cessò di vivere. Fu dedicata una iscrizione a Faustina sua Madre, e da quella appunto si ricava l'età di quella Imperadrice, e che in tempo della sua morte, sua Madre era ancora in vita.*

(11) *Era Cizica una delle più famose Città della Grecia, o considerata nella sua grandezza, o bellezza. Era situata in un' Isola della Propontide, unita con due Ponti alla Terra Ferma. Si rendeva celebre per le Fortezze, e le Torri, con una Fortezza di marmo. Ma il più de-*

MEMORIÆ
DIVÆ FAUSTINÆ AUG.
PIÆQ. CLARISSIMÆQ.
RELICTA MATRE INFELICISSIMA
VIXIT ANN. XXXVI. MENS. III.
DIES XI.

vi si vedeva il più bello, ed il più famoso del Mondo. A sue spese fece riedificare le Case consumate dagl' incendj a Cartagine, a Narbonna, e Antiochia; onde può dirsi, che non rimanesse Provincia, in cui non si trovassero de' monumenti delle sue liberalitadi, della sua pietà, e della sua magnificenza.

Principe non fu mai più pacifico; e nulladimeno di lui più temuto. Li Popoli più rimoti piegavano il collo sotto la sua autorità, perchè amavano la sua dolcezza di cuore, e la dirittura dell'animo. Regnava nelle Provincie con la stessa sovrana autorità, con cui regnava anche in Roma; era venerato il suo nome da' Principi Alleati dell' Imperio Romano, dagli Stranieri, e da' medesimi Barbari; e la sola sua fama conservò il riposo, e la tranquillità della Repubblica, con gloria molto maggiore di quello avessero fatto i suoi Precessori con la forza dell'armi.

Uno de' maggiori vantaggi, che da Antonino potessero proccurarsi all' Imperio, fu quello d' ispirare le sue virtù a Marc' Aurelio, da lui adottato, e che doveva succedergli unito a Lucio Vero, appres-

degno lavoro, ed il più ammirabile, era il Tempio famoso, che in maestà, e vaghezza, superava tutti gli altri dell' Asia. Le sue colonne avevano cinquanta cubiti di altezza, ed ogni colonna era di un solo pezzo. Cizica non conserva altro nome, che quello, che le viene dato dal marmo, che si tragge dall' Isola, che porta quel nome

to l'ordinazione di Adriano. Gli scelse de' Maestri di celebre nome, e chiamò espressamente dalla Città di Calcide il famoso Apollonio, la cui arroganza diede ad Antonino un nuovo argomento di far vedere la sua estrema bontà. Essendo quel Filosofo giunto a Roma, in vece di andare dirittamente al Palazzo Imperiale, si fermò ad albergo in una Casa particolare. L'Imperadore, avvertito del suo arrivo, mandò a riceverlo per consegnargli in educazione suo Figliuolo adottivo. Ma Apollonio pieno di filosofica superbia, dopo d'avere con occhio torvo riguardato il messo dell' Imperadore, gli disse, che non toccava al Maestro di portarsi a cercare il Discepolo, ma al Discepolo bensì il Maestro. Antonino, senza offendersi di quella sciocca, ed impertinente vanità, se ne rise, e pose in ridicolo quell' arrogante Sofista, dicendo: Io mi maraviglio, che un così grande Filosofo abbia trovata più lunga la strada, che conduce dal suo alloggiamento al Palazzo, di quella di Calcide a Roma; dandogli ad intendere con quello scherzo, che, poichè espressamente era da Calcide venuto a Roma per ritrovar lo Scolare, poteva ben anche senza sua vergogna finir tutto il viaggio, e capitare fino a Palazzo.

Non può negarsi, che Antonino non abbia avuto una cura particolare della educazione di Faustina sua Figliuola, mentre si sa averne avuta tanta per quella del suo Figliuolo adottivo. Marc' Aurelio si formò l'animo appresso le virtù di Antonino, e Faustina imitò gli esempj scellerati della Madre; siccome averemo occasion di vedere nelle sue impurità condotte allo eccesso. Non fu permesso ad Antonino il vederle con gli occhi proprj, essendo morto nel ventesimo terzo anno del Regno suo, retto con tanta saviezza, giustizia, moderazione, affabilità, e con tanta gloria, che averebbe potuto dirsi di lui con molta più ragione, che di Trajano, e di

di Augusto, che o non doveva mai nascere, o mai non averebbe dovuto morire. Pubblicò negli ultimi anni della sua vita quel famoso Editto, da Santo Agostino (12) tanto lodato, col quale proibiva a' Mariti lo accusare le Mogli, quando eglino stessi fossero rei della medesima colpa; e soggettò li Mariti infedeli alle pene stabilite contro le Mogli di quel carattere. Giammai non rincrebbe tanto la perdita di alcuno Imperadore a' suoi Sudditi, ed agli Stranieri medesimi, li quali avevano formata una sì alta idea della sua integrità, che scelto spesse volte lo avevano per Giudice delle contese tra loro accadute.

FAUSTI-

(12) *S. Agostino parla di quella Legge, comecchè da veruno Jurisconsulto non mentovata. Ulpiano riferisce le parole di Antonino nella Legge* 13. *del Digesto nel titolo* ad leg. Juliam de Adult. *così*: Judex adulterii ante oculos habere debet, & inquirere, an Maritus pudicè vivens, mulieri quoque bonos mores colendi auctor fuerit. Periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam Vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat &c. *cioè*. Quello, che debbe profferire giudizio nella materia degli Adulterii, averà innanzi gli occhi, ed esaminerà se il Marito, che vive pudico, abbia dato occasione d'imitare i suoi buoni costumi. Imperciocchè iniquissima cosa è per parere, che il Marito voglia esigere dalla moglie quella onestà di vita, alla quale egli ha rinunciato; &c. *Intorno alle quali parole, Gottifredo nelle note sopra essa Legge riferisce ciò, che ha lasciato scritto Lattanzio Firmiano.* Exemplo continentiæ docenda est Uxor, ut se caste gerat. Iniquum enim est, ut id exigas, quod præstare ipse non possis. *E vuol dire*: Il Marito che brama la moglie casta, debbe farlo con darle l'esempio. Egli dovrà dirsi Uomo ingiusto, chiunque pretenderà volere ciò, che non potrà dare.

FAUSTINA
LA GIOVANE

Moglie di Marco Aurelio

Cognominato il Filosofo.

L'Amore, e lo studio della Filosofia non è la lusinga, che sempre attragga le premure delle Mogli verso i Mariti. La troppo grande virtù degli Sposi è per lo più la cagione, o il pretesto degli sviamenti delle loro Mogli; onde forse Faustina non si sarebbe arrogata tanta licenza, se Marc' Aurelio fosse stato meno Filosofo. Era ella Figliuola di Tito Antonino, come si è detto, ed in quell'Imperadore aveva avuto il modello di ogni più vera virtù; ma ad ogni modo la corrotta sua inclinazione prevalse all'avuta savia sua educazione. E' cosa inutile, e quasi sempre infruttuosa, la più severa attenzione, quando si affatica intorno un terreno formato dalla natura ingrato, e cattivo. Nata Faustina con disposizioni perverse, imitò le colpe di sua Madre, come se fosse stata cosa fatale il portare quel nome, ed essere regolata. Egli è vero, che, se la Fisonomia suol'essere lo specchio dell'anima, non si dovevano attendere da quella Principessa direzioni molto prudenti, vedendosi dipinto sul di lei volto il genio, ed i consigli del cuore. Aveva piccolo il capo, (*a*) la faccia eminente in fuori, gli occhi piccoli, ma vivaci, e l'aria d'una stolida. Incapace di riflessioni, e di con-

(a) *Spon. Recherch. Cur. d'Antiquit.*

contegno ; nimica del rimordimento della coscienza, e degli scrupoli, non seppe mai opporre agl'impeti del proprio temperamento il debito della convenienza, onde sarebbe difficile il ritrovare una Principessa, che siasi lasciata condurre ad eccessi più vergognosi. Non può negarsi, che la negligenza, con cui Marc'Aurelio trattò le di lei direzioni, e le cieche compiacenze avute, molto contribuirono a renderla licenziosa. Va a terminare per l'ordinario in disordini orribili la colpa, che non è gastigata. Un Marito, che vuol'essere cieco intorno gli andamenti di sua consorte, tradisce se stesso; ed è cosa pericolosa il dare troppa libertà a certe femmine, le quali non san o servirsene, che per disonorare la mano di quello, che non sa tenere a freno le loro passioni.

L'Imperadore Adriano, nell'adottare Antonino, ordinò, che dasse Faustina sua figliuola per Moglie a Vero; ma, morto Adriano, vedendo Antonino (*b*) la grande sproporzione di età, che passava tra sua figliuola e Vero, prese una risoluzione contraria alla volontà di Adriano, e formò il disegno di darla a Marc'Aurelio, benchè avesse già contratta promessa di matrimonio con Cejonia figliuola di Lucio Cejonio Comodo (1).

Era Marc'Aurelio uscito da una delle più illustri Famiglie di Roma. Discendeva dalla stirpe di Numa,

(b) *Capitolin. in Marc. Aurel.*

(1) *Alcuni Scrittori pretendono, che Marc' Aurelio era stato promesso in Isposo alla Principessa Fabia, figliuola di Elio Vero Cesare, da Adriano adottato. Così crede il Signore di Tillemont; ma con tutto ciò Giulio Capitolino positivamente narra essergli stata destinata la figliuola di Lucio Cejonio Comodo:* Usus est etiam Commodo Magister, cujus ei affinitas

ma, di cui faceva rivivere la pietà, e la prudenza. Si chiamava Annio vero (2); ma subito che fu adottato, prese il nome di Marco Aurelio. Avevano li suoi Antenati sempre occupato un posto distinto nel Senato; ma le virtù sue personali lo avevano reso molto più illustre di quanto fosse la nascita, e le parentele, con le quali abbracciava tutto ciò, che di maggiore, e di più considerabile si conteneva nella

tas fuerat destinata: *cioè a dire*: Era stabilito, che strignesse vincolo di parentela con Comodo. *Lo stesso storico nel luogo medesimo parlando di Marc' Aurelio, dice*: Virilem Togam sumpsit decimo quinto ætatis anno, statimque ei Lucii Cejoni Commodi Filia desponsata est ex Adriani voluntate: *vale a dire*: Nel quindicesimo anno della sua età prese la veste Virile, e subito gli fu promessa in Isposa la figliuola di Lucio Cejonio Comodo, giusta la volontà di Adriano. Io [illegible] *so bene, essere cosa maravigliosa, che nulla negli Autori si legga di quella figliuola di Cejonio, e che non si possa ben sapere chi fosse quel Comodo uno de' Precettori di Marc' Aurelio. Non mi pare ad ogni modo, che quel silenzio degli Storici intorno la vita, ed azioni di quella Romana, abbia a farci conghietturare, che Marc' Aurelio promettesse a Fabia dopo d'avere promesso alla Figliuola di Cejonio.*

(2) *Marc' Aurelio è spesse volte chiamato nelle Storie col nome di Antonino. Egli è però vero, che suole distinguersi dal suo Precessore, con la giunta del nome di Marco. Nel nascere fu chiamato, col nome dell' Avolo suo Materno, Catizio Severo. Dopo la morte del Padre fu adot-* [illegible] *tato dall' Avolo Paterno, e prese il nome di Marco Annio Vero. Da Adriano gli fu cambiato il nome di Vero in Verissimo, e dappoi, adottato da Tito Antonino, ebbe quello di Marco Elio Aurelio Vero. Dopo d'essere pervenuto all' Imperio, si diede il nome di*

la Città di Roma. Anche nella sua più tenera età si fece vedere serioso, moderato, sobrio, e liberale, avendo conservata la simplicità de' costumi anche nell'eminenza della Sovrana sua Podestà, ed in tutto lo splendore, che l'accompagna. Passò la maggior parte della sua giovanezza nello studio della Filosofia degli Stoici. Conversava sempre con Filosofi; affettava il sopracciglio grave, e composto di quelli Settarj, proccurava di rigorosamente imitarli, sino nelle più piccole cose, non isdegnando di portare col loro esempio una lunga barba, ed un gran ferrajolo, e farsi vedere come uno spettacolo in pubblico in quella figura ridicola (3); da quì venne, che il soprannome di Filosofo gli fu attribuito. Dalla troppo assidua sua applicazione allo studio della Filosofia, presero principio quei tanti incomodi, (c) li qua-

(c) *Dio. lib. 71.*

di Antonino; ma, a fine di distinguerlo dall' Imperadore, che avanti di lui aveva portato quel nome, ordinariamente Marc' Aurelio è chiamato.

(3) *Non si trova veruv' Autore, che dica, il Cognome di Filosofo essere stato dato a Marc' Aurelio nè dal Senato, nè dal Popolo; nè si ricava da Iscrizioni, Medaglie, o da alcun altro Istorico. Egli è adunque un' Epiteto, anzi che un soprannome statogli dato per la sua maniera di vivere dagli Scrittori. In effetto faceva tanta ostentazione, per imitare i Filosofi in ogni cosa, che la spinse sino alla pazzia; mentre non crederei errore il dire, essere stata per lo meno una gran debolezza di un' Imperadore Romano, il portare il ferrajolo come un Filosofo. Anche a Tertulliano passò per mente una simile fantasia, e per renderla ragionevole scrisse quel Libro famoso, che intitolò, del Mantello:* de pallio.

quali indebolirono la sua salute, ed alli quali fu soggetto per tutto il corso della sua vita (4).

Subito, che Adriano finì di vivere, Antonino adottò Marc'Aurelio, e stabilì di fare che sposasse sua figliuola, comecchè destinata in Isposa a Vero. Faustina la Madre fu quella, che la propose a Marc' Aurelio. Ma siccome quel Principe faceva ogni cosa pesatamente, e misurava tutti li suoi andamenti, chiese del tempo per fare le sue mature considerazioni. Intanto Antonino gli conferì il titolo di Cesare, lo pose nel Collegio de' Sacerdoti Salj, lo creò Console, e lo ricolmò finalmente di tutti quegli onori, che potevano illustrare un Principe, che doveva essere suo Successore. Tutti quei titoli, e quegli onori non servirono però a gonfiargli l'animo, perchè, imbevuto delle Massime Stoiche, si mostrò verso ogni cosa affatto insensibile, benchè avessero potuto contentare la più affamata ambizione; anzi, facendo egli, che tutto il piacere consistesse nello studio della Filosofia, a quello interamente si diede.

Intanto, essendo spirato il termine preso a risolvere circa il matrimonio propostogli, accettò con atti di gratitudine l'onore, che gli si offeriva, e sposò la Principessa Faustina. La cerimonia si fece con

(4) *Marc' Aurelio era di sua natura d'un temperamento sano, vigoroso, e robusto*: In principio fuerat bona valetudine; *cioè*, nella sua giovanezza godeva buona salute, *ha lasciato scritto Dione*; *Ma la troppo costante applicazione allo studio, e agli affari gliela rovinò. Visse ad ogni modo settant' anni, senza mai prendere altro rimedio, che la Teriaca, a fine di corroborarsi il petto, e lo stomaco. Quel rimedio a poco a poco divenne universale, e perchè lo Imperadore lo adoperava ogni giorno, e vedeva giovargli, la Teriaca si convertì in un rimedio alla moda.*

con tutta quella magnificenza, che poteva spettare ad un matrimonio sì grande, in cui lo Imperadore fu l' ogggetto delle generosità più abbondanti. Ciò poi, che fece giugnere all' apice sommo l' allegrezza, si fu la nascita della Principessa Lucilla, di cui Faustina sgravossi. Marc' Aurelio anche per questo divenne piu caro all' Imperadore suo Suocero, ed in contrassegno gli diede la dignità di Tribuno, e la potestà di Proconsole. Questo nuovo grado d' innalzamento ben, lungi dallo apportare alcun danno alla sua modestia, lo rese anzi più moderato, e si fece tanto vedere soggetto ad Antonino, quanto se gli fosse stato figliuolo. Non si vide mai un' armonia più concorde, ed un Suócero, e un Genero darsi scambievolmente contrassegni più sinceri, e lodabili d' inclinazione, e di stima.

Parecchi spiriti inquieti mal tolleravano, quella felice concordia di animi, immaginandosi, che la grazia posseduta da Marc' Aurelio, appresso lo Imperadore, dovesse essere un' ostacolo forte alla loro. Si trovano sempre nelle Corti de' grandi, di quei corrotti Adulatori, e maligni, li quali credono avanzare la loro fortuna, con lo insinuarsi nel cuore de' Principi con avvelenate relazioni formate contro quelli, de' quali vogliono rovinare il credito sotto pretesto, ed a titolo di zelo; nè li Re più prudenti, ed illuminati sono sempre al coperto da' loro artificj. Valerio Omulo (*d*) aveva per appunto quel cattivo carattere. Quell' accorto, ed invidioso Cortigiano, il quale godeva la grazia dello Imperadore, (5) profittava segretamente di tutte le occasioni,

(d) *Capitolin. in Antonin. & in Marc' Aurel.*

(5) *Omulo possedeva all' alto segno il favore di Tito Antonino. Lo Imperadore andava alcune volte in sua casa per cenar seco, e senza collera tolle-*
rare

ni, ove poteva seminar diffidenze nell'animo suo contro Marc' Aurelio; e qualora poteva dare una cattiva interpretazione a qualche azione di quel Principe, o di qualcheduno di sua Famiglia, aveva l'astuzia di adornarla di tutti quei colori, che potevano renderla simile ad un delitto. La impostura, e la calunnia erano pericolose nella sua bocca, imperocchè, siccome abbondava di talento, sapeva dare del peso alle più lievi cose, ed aveva il segreto d'impiegare con frutto gli scherzi per arrivare a' suoi fini; ma però, facendo sembianti di dire delle facezie, feriva a morte; e questo era lo effetto della sua sopraffina malizia. Di questa si servì un giorno per fare, che lo Imperadore entrasse in sospetto contro suo Genero. Domizia Calvilla, (6) Madre di Marco Aurelio, Principessa molto saggia, e che affettava la divota verso gli Dei, andava regolarmente ogni giorno a porger voti, e preci ad un Simulacro d'Apollo, ch'era nel suo Giardino. Adempiva ella pertanto un giorno a quel suo dovere, mentre lo Imperadore, ed Omulo la osservavano stare in un' attitudine molto umile a' piedi di quella Statua. Omulo, che vedeva Antonino attentissimo nel mi-

rare da quel Cortigiano i sali, e i motteggi, che contro di lui gli uscivano, quando non di rado voleva fare il faceto. Antonino vi andò una fiata, ed ebbe occasion di ammirare certe colonne di porfido, le quali erano di una rara bellezza, e gli domandò da qual parte le avesse avute. Omulo in vece di corrispondere all'onore, che gli faceva lo Imperadore di ammirar gli ornamenti della sua casa, rispose zoticamente: Cum in alienam domum veneris, & mutus, & surdus esto; *cioè*, chi entra in casa d'altri, debb' essere muto, e sordo.

(6) *La Madre di Marc' Aurelio, la quale qui è chiamata Domizia Calvilla, era anche appellata Lucilla. Giulio Capitolino le dà l'uno e l'altro di questi due nomi.*

ditare la pietà della Principessa, tentò di volgere quell'azione in cattivo senso, quando per altro averebbe dovuto meritarsi tutte le lodi. Per iscreditarne il motivo, si pensò d'insinuare allo Imperadore, che la sua morte era l'oggetto delle preghiere di Calvilla; onde riguardandole con un sorriso malizioso, *non è difficile, Signore*, gli disse, *di comprendere ciò, che domanda ad Apollo di Marc' Aurelio la Madre: ella chiede la vostra morte, che debbe porre lo Imperio tra le mani del suo Figliuolo.*

Antonino, che aveva l'animo ben fatto, e prudente, e che non era capace di sospettare con tanta facilità, non lasciò prendersi dalle insidie, che gli erano tese; nè diminuì punto della stima, che aveva per Calvilla, e della tenerezza per Marc'Aurelio. Il perfido Cortigiano ebbe la sola soddisfazione d'aver detto senza effetto una sciocca facezia, nè gli avanzò se non forse il rammarico di aver fatto conoscere il suo cattivo carattere. Cotesto è il frutto ordinario, che traggono dalle loro calunnie quei vili Adulatori, che sempre assediano le orecchie de' Principi.

Avendo Antonino cessato di vivere, il Senato concordemente, conoscendo il merito di Marc' Aurelio, lo dichiarò solo Imperadore; ma egli, religioso osservatore di sua parola, non volle mancare a quella, che aveva data ad Adriano, di associare Lucio Vero allo Imperio. Lo fece; e comecchè non avesse molto buona opinione di quel Principe, lo dichiarò suo Collega, gli diede il titolo di Cesare, e d'Augusto, e gli fece prendere impegni di matrimonio con sua figliuola Lucilla.

Allora fu per la prima volta, che la Romana Repubblica ebbe due Imperadori, che la governarono concordemente con autorità uguale; imperocchè fino quel tempo la Sovrana Possanza non era mai stata divisa, dopo che il Senato l'aveva tutta ripostа

tra le mani di Augusto. Ben con infinito piacere Marc'Aurelio associò Vero alla sua dignità. Si vide a quel modo liberato dalle cure penose, che seco porta il Governo d'Imperi, rinunciandole a Vero, e potè avere più tempo da impiegare negli studj suoi Filosofici. In fatti li coltivò sul Trono quanto coltivati gli aveva essendo semplice persona privata, nè pensò di punto detraere alla sua condizione, portandosi ad ascoltare le lezioni de' Filosofi nelle pubbliche Accademie, dalle quali tornava ripieno delle massime della più austera Sapienza.

Coteste severe massime non incontravano il genio di Faustina, il cui umore amoroso, ed allegro non si acchetava a regole così gravi, ma unicamente correva dietro a' piaceri, e divertimenti. Quindi è, che, nel tempo in cui Marc'Aurelio, chiuso nel suo Gabinetto, s'immergeva, per così dire, nel profondo Mare delle Filosofiche Meditazioni, la Imperadrice, scordatasi della sua Nascita, e della sua Dignità si dava in preda a' più sregolati appetiti; e lo Imperadore troppo occupato nello suo studio, poco pensando alla buona direzione de' di lei andamenti, le diede occasione con la sua negligenza di trarre in suo favore i più perniciosi vantaggi, e di nulla negare a' suoi desiderj. Anche lo Imperadore Vero contentava i suoi nulla meno vergognosamente, e ben faceva vedere di non avere le nobili inclinazioni del Suocero; ad ogni modo le disgrazie, dalle quali in quei tempi fu afflitta la Città di Roma e lo Imperio, lo tolsero a' suoi piaceri. Il Tevere, alzatosi fuori dell'Alveo, allagò tutta la Città, gettò a terra i più belli edificj, e rovinò le Campagne. Alla innondazione seguì un' orribile carestia; e come se tutti i flagelli si fossero insieme aggruppati per gastigo de' Romani, anche i Parti, dopo d'avere cacciato di Siria Attidio Corneliano, che n'era il Governatore, dichiararono a' Romani la guerra meditata per lo corso di molti anni.

Li

Lì due Imperadori si applicarono intieramente nel risarcire li danni cagionati dalla inondazione, e dalla carestia, e dopo d'avere spediti de' Generali, e delle Milizie contro li Catti, e contro i Popoli della Grande Britannia, dalle ribellioni de'quali era minacciato lo Imperio, giudicarono a proposito, che Vero andasse in persona in Siria per punire i Parti del loro ardire, e che Marc'Aurelio restasse in Roma, ove la sua presenza era necessaria. Il Senato approvò tutte quelle risoluzioni.

Marc' Aurelio accompagnò il suo Collega sino a Capua, e ritornò poscia a Roma. Avendo però poco dopo saputo, che Vero era caduto ammalato nella Città di Canusa, operò che il Senato facesse molti voti per la sua salute, e si portò a visitare suo Genero, nè lo lasciò finattantochè non lo vide in istato di proseguire il suo viaggio di Siria. In quel tempo Faustina si sgravò della Principessa Fadilla, fatta poi morire da Caracalla, e della quale averemo occasione di parlare altrove. Diede anche ai Mondo dappoi la Principessa Giustina, la quale, secondo alcuni, morì giovanetta, e secondo altri non fu meno infame di quello sia stata sua Madre. In Faustina si rinovarono li disordini di Messalina, bruttandosi con sceleratissime azioni; e confesso, che, per quanto poco si cerchino le convenienze della onestà, non saprebbero riferirsi, e non aver dell' orrore. So ad ogni modo, che le regole della Storia obbligano chi la scrive a narrare ugualmente le virtù, ed i vizj di quelli de'quali racconta la vita; e so, che quantunque lo storico rapporti fatti detestabili, e vergognosi, non cade per ciò nella taccia d'imprudente, o di dissoluto. Io, in quanto a me, desiderarei poter riferire colpe sì offende con molta cautela, ed in termini li più gastigati; ma sovente accade, che un' Autore, volendo ricoprire con qualche velo di onestà i suoi pensamenti, arriva a nascondergli affatto, ed il

Lettore non ci trova se non quelli dello Storico , ovvero del Traduttore. In fine, quando si è letta la Storia di Messalina, di Giulia, e di Agrippina, non rimane occasione di maravigliarsi nel leggere quella di Faustina, la quale fu il loro perfetto ritratto. Nel tempo, che Marc'Aurelio, seppellito nella solitudine del suo Gabinetto, maturava i progetti per abbassare l'ardire degl'inimici dello Imperio, ovvero purificava lo spirito con lo studio della Filosofia, la Imperadrice, abbandonatasi in potere delle sue inclinazioni, si macchiava coi più disonesti sregolamenti. La confidenza, che aveva nella bontà del Marito, la rese ardita a disonorarlo con orribile libertà. Non le bastò di cercare negli Amanti a lei uguali per nascita, e per dignità, le premure, che non truovava in Marc' Aurelio, occupato in cose più gravi, e di concedere ai Favoriti illustri i favori non curati dal Marito troppo dato agli studj: si diede in braccio a chiunque voluta l'avesse, e rese pubbliche le sue prostituzioni. Essendosi a poco a poco avvezzata a non arrossirsi di nulla, nè avendo verun timore di Marc'Aurelio, che aveva chiusi gli occhi per non vedere le sue turpitudini; lasciò libero il corso agl'infami suoi vizj. Orfitto fu uno di quelli, che per lei sospirarono, e si trovò consolato ne'suoi sospiri. Utilio, e Moderato entrarono in parte de' suoi favori, o piuttosto delle sue colpe; e Tertullo menò famigliarmente una vita infame con lei.

Il Pubblico, il quale numera, per così dire, tutti li passi de' personaggi distinti, era informato de' liberi diportamenti della Imperadrice. Sopra di lei vegliavano gli occhi di tutti, e la detrazione, che non perdona nè a Nobiltà, nè a Dignità, nè a Grandezza, nè ad Autorità, non risparmiò nè meno Faustina. Non può dubitarsi, che Marc'Aurelio non sapesse tutti gli eccessi di sua Moglie, ed era cosa difficilissima, che gli amori, li quali da sua Moglie, poco ge-

gelosa del suo onore, erano pubblicati, sfuggissero alla sua cognizione. Sapeva tra le altre cose, che Tertullo aveva con lei un vergognoso commercio, anzi gli aveva sorpresi un giorno in cui desinavano da sola a solo; ed una familiarità così grande gli faceva anche credere, che potessero avere delle Conversazioni più segrete, e più ree. Gli toccò di dover tollerare la dura mortificazione, vedendo che le impudiche azioni di sua Moglie prevedevano al Teatro la materia delle più ridicole Scene (*e*) mentre un giorno in cui l'Imperadore era alla Commedia, gli Attori ebbero la sfrontatezza temeraria di rimproverargli il suo disonore, e di dargli ad intendere le prostituzioni di sua Moglie, senza pallfare un soggetto, che sarebbe stato molto pericoloso ad essere trattato sotto un'altro Imperadore, il quale senza dubbio averebbe convertito in Tragedia formale quella burlesca Commedia. Uno degli Autori, il quale rappresentava il carattere d'un Marito stupido, avendo interrogato il suo Schiavo del nome dell'Amante di sua Consorte, sentì risponderfi per tre volte, che si chiamava Tullo. Ma il Marito fingendo di non averlo bene compreso, e domandatolo come veramente si chiamava, lo stesso schiavo con uno scherzo piacevole consistente in giuoco di parole, rispose ch'e' si si nominava Tertullo (7).

Marc'Aurelio ebbe senza dubbio necessità di essere interamente ajutato dalla sua Filosofia, per digerire segretamente rammarici tanto cocenti, e mentre asset-

(e) *Jul. Capitolin. in Marc. Antonin.*

(7) Cum stupidus nomen Adulteri uxoris a Servo quæreret, & ille dicetet ter Tullus, & adhuc stupidus quæreret, respondit ille, jam dixi ter, Tullus dicitur. *L'acume, che si nasconde in queste parole, non puo rendersi giustamente in altra lingua.*

fettava di nulla sapere delle galanterie di sua Moglie, la quale niente si curava di tenergliele occulte, esercitava certamente una dura politica. Nulladimeno, o sia come Stoico, o come Politico, dissimulò i difetti di Faustina, le diede sempre tutti i contrassegni di amore, e di stima, della quale sì poco era degna, e volendo, senza dubbio, far credere di non avere conosciute le macchie da lei fatte al suo onore, o giustificare la insensibilità, che mostrava avere per lo suo disonore, volle rendere informati li Posteri del buon concetto, in cui aveva tenuta sua Moglie, (f) protestandosi nelle riflessioni Morali da lui scritte, che attribuiva a favore degli Dei lo avere avuto una Sposa di così buono carattere. A dispetto ad ogni modo di tale inutile precauzione non ebbe forza bastevole per difendere la fama della Imperadrice contro le voci del Pubblico.

Anche Vero in Siria teneva una condotta nulla più regolare di quella tenuta da Faustina in Roma, e vederemo ben presto, che cagionò al suo Collega motivi di dispiaceri ugualmente sensibili. Intanto i Generali Romani (g) con fortunati successi abbassarono l'orgoglio degl'inimici dell'Imperio di Roma. Vero se ne attribuì la gloria, ed il merito, e, finita la guerra, stabilì Avidio Cassio Governatore di Siria. Ad ogni modo, la condotta dubbiosa di quel nuovo Governatore avendo fatto nascere de'sospetti nell'animo di quel Principe, scrisse a Marc'Aurelio, ch'eglino in Cassio avevano un pericoloso nimico a temere.

Marc'Aurelio, che, in virtù delle Massime sue Filosofiche, riposava sopra la indipendenza della Fortuna, o sia che considerasse gli avvisi di Vero come sospetti, presi con troppa facilità da un Principe, che

(f) *Marc. Aurel. Anton. de se ipso*.
(g) *Capitolin. in Ver.*

che ad altro non pensava che a' suoi piaceri, o fosse, che quasi rigido Stoico credesse, che i decreti del Cielo fossero inevitabili, rispose al Collega, che se gli Dei avevano destinato l' Imperio a Cassio, tutta la forza degli Uomini a nulla varrebbe per ischivarli, o mutarli, e ch'era cosa molto più giusta il soggettarsi con docilità al dover del destino, che fare degli sforzi, li quali ad ogni patto sarebbero inutili. In quel modo di pensare entrava più di Filosofia, che di aggiustezza di discorso e di Politica, ed averemo ben occasion di vedere, che, quando Cassio si fu apertamente spiegato, Marc' Aurelio considerò quella ribellione con idee dalle prime diverse, e che quel suo assoggettarsi agli ordini del Destino, e del Cielo, non fu nè così docile, nè così cieco.

Coronato di molti Allori, stati raccolti da altri, fu Vero ricevuto in Roma trionfante, ed ebbe il premio d' una Vittoria, nella quale non aveva avuta la minima parte, comecchè attribuiss' egli a se stesso il successo prospero di quelle guerre, ed ivi giunto, continuò in quelle medesime dissolutezze, con le quali aveva corrotto tutte le Città della Siria. Non si vide mai licenza più mostruosa, e quando nel seguente capitolo si leggeranno le azioni di quel Principe, si dirà, che con giustizia è stato paragonato a Caligola, a Nerone, a Domiziano, ed agl' Imperadori più infami, li quali abbiano occupato quel Trono, ch' egli disonorava co' suoi orribili eccessi. Nessuna cosa era in sicuro dalla sua Incontinenza; mentre infamava ugualmente le persone più vili, e le più rispettabili. E se debbe credersi alla voce sparsasi generalmente, e che fu pur troppo creduta, giunse Vero ad accrescere il disonore di Faustina sua Suocera, e non ebbe vergogna di bruttare il letto di Marc' Aurelio suo Suocero, con un' abbominevole incesto, e con una ingratitudine degna dell' odio di

 tutto

tutto il Mondo. Non saprebbe quasi dubitarsi di quel reo commercio tra que' due Principi, poichè Vero, con l'assoluto potere, che aveva in mano, era incapace di porre il freno alle sue infami passioni, e Faustina aveva sbandita ogni sorta di rossore, e vergogna; ed amendue ardevano delle stesse fiamme. Si dice in oltre ch'egli di quella colpa non fece un'arcano; imperocchè, come se avesse voluto annoverarla tra'suoi trionfi, e trarre della gloria da azione sì nera, se ne vantò quasi avesse fatto un'acquisto prezioso, raccontandola in confidenza a Lucilla sua Moglie.

Rimase stranamente sorpresa Lucilla di ritrovare una Rivale in sua Madre; poichè, quantunque fosse persuasa, che Faustina vivesse nella licenza, non si figurava però, che potesse arrivare a tanto di concedersi alla dissolutezza dello stesso suo Genero. Non potè frenare il suo rammarico, e la sua gelosia, e scordatosi il rispetto dovuto a sua Madre, rimproverolla altamente intorno l' infame amicizia, che passava tra lei, e Vero. Si trovano certe colpe sì enormi, le quali obbligano coloro, che le hanno commesse di allontanarne da se non solamente la infamia, ma anche il sospetto medesimo, per quanto abbiano invetriata la fronte; ed una Femmina è un mostro, se, rinfacciata delle proprie dissolutezze, non fa sembianti oi sentirne vergogna. Faustina, benchè si fosse addomesticata da gran tempo con la colpa, non ebbe ad ogni modo la sfacciataggine di contendere contro le lamentazioni di sua Figliuola, che la rendeva svergognata, e confusa; ma se la prese crudelmente contro Vero, ed in modo, che molti sredettero, che la di lui morte, seguita dappoi, fosse la pena della sua indiscretezza, e l'effetto delle vendette di Faustina.

Se tutte queste cose si sapevano da Marc'Aurelio, bisogna confessare aver'egli avuta una grande occasio-

fione di efercitare la fua Filofofia, onde aveffe neceffità fenza dubbio di un'Animo affatto Stoico, per diffimulare, e tollerare una vita sì licenziofa. Malgrado ciò egli non fmentì mai il fuo carattere, e parve fempre infenfibile nella fua disgrazia, e che nulla vedeffe di ciò, che Roma vedeva. Cotefta, o foffe compiacenza, o infenfibilità, ad altro non fervì che a confermare l' Imperadrice fempre più ne' vizj, la rese ardita a commetterne degli altri fempre più enormi, co' quali finì d' infamarfi a Gaeta (8). Marc' Aurelio fece quel viaggio in compagnia di Fauftina, ed ivi fu ch'ella ftrafcinata dalla paffione, fi proftituì in modo, che difficilmente potrebbono crederfi le di lei fcelleraggini, fe non fi leggeffero negli Autori, che le hannò a' Pofteri tramandate. Non più co' Senatori, ne' co' Cavalieri fu prodiga de' fuoi favori. Lo intereffare nelle fue colpe amanti diftinti per Nobiltà, o per Dignità, farebbe ftato per lei una riftrizione troppo penofa, ed un

(8) *Geata è una Città del Regno di Napoli, così nominata in onore di Gaeta Nudrice di Enea, la quale morì in quel luogo, in cui è fituata quella Città, ficcome cantò Virgilio.*

> Tu quoque littoribus noftris, Æneja Nutrix,
> Æternam moriens famam Cajeta dedifti.
> Æneid. lib. 7. v. 1.

> *Ed ancor tu d' Enea fida Nutrice,*
> *Cajeta, ai noftri liti eterna fama*
> *Defti morendo.*
> *Annib. Caro.*

E' pofta nel mezzo di Capua e di Terracina; ed ivi fi vede il corpo del Conteftabile di Francia Carlo di Borbon, rimafto morto nell' affedio di Roma.

un condannare la sua passione a considerazioni di troppa convenienza, e dilicatezza. Liberamente si diede in preda ad Uomini vili, abietti, e spregievoli, da lei convertiti in oggetti degni delle prave sue inclinazioni; imperocchè, siccome la colpa non aveva per gli occhi suoi più una feccia deforme, disprezzò ogni misura, e pose, per così dire, il suo onore allo incanto. Lasciò vedersi negli Anfiteatri, e sul Porto far passare, come in rassegna, dinanzi a lei li Marinari, li Gladiatori nudi, e scegliere quelli tra loro, che più le parevano adattati a contentare la sua libidine, facendo servire di testimonio delle sue impurità (1) l' Imperio tutto, senza che la oscenità di quello spettacolo potesse estinguere le fiamme dello impudico suo fuoco, e toglierle dalla mente un gusto così stravagante, ed infame. In somma non si vide mai una licenza più mostruosa (9).

Nel tempo forse di que' disordini Faustina divenne gravida. Da una gravidanza accaduta in congiunture così disoneste non doveva altro aspettarsi che un frutto guasto. N' ebbe ella stessa forte sospetto, avendo fatto un sogno, che presagiva il cattivo naturale del Feto, che portava nell' Utero. Essendo a Lanuvio sognò, che deva alla luce due Serpenti, l'uno

(1) *Capitolin. in Marc. Anton. Aurel. Vict.*

(9) In tantum petulantia proruperat, ut in Campania sedens amœna littorum obsideret, ad legendos ex Nauticis, qui plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores, &c. *lasciò di lei scritto Aurelio Vittore, cioè: Era arrivata a tanta sfrontatezza, che, essendo in Terra di Lavoro, faceva scorrere que' siti ameni della marina, per scegliere tra' Marinarj, che d'ordinario lasciano vedersi nudi, quelli, che più adattati alle disonestà le parevano.*

l' uno de' quali era più crudele dell' altro. Quel preludio sinistro pur troppo ebbe il suo effetto con gran danno di tutto l' Imperio, mentre sgravandosi di due Bambini, diede al Mondo Comodo, che fu il maggiore de' flagelli del Genere Umano, ed Antonino, il cui carattere non sarebbe stato migliore, se avesse avuta più lunga vita. La prava natura di Comodo, la malignità del cuore, le inclinazioni corrotte, l'amore agli spettacoli ed a' giuochi de' Gladiatori, fecero credere con fondamento, che Marc' Aurelio non fosse stato suo Padre, ma bensì alcuno di que' Gladiatori, che avevano participato de' favori della impudica Faustina. *Io so* essere stata fabbricata da qualche Scrittore, ossia per mettere al coperto l'onore di Marc' Aurelio, o quello di Faustina, di cui ella per altro si curava sì poco, o forse per nascondere la vergognosa genitura di Comodo, essere stata fabbricata, dico, una Storia intorno la gravidanza della Imperadrice. Dicono pertanto, che Faustina, avendo veduto un Gladiatore di bella presenza, si sentì tocca per lui d' amore, che la fece cadere in una malattia di languidezza, la quale afflisse Marc' Aurelio non poco. Un Marito cotanto amoroso pose in opera ogni sua applicazione per proccurare alla Moglie il rimedio che poteva sanarla; la interrogò della cagione del male, e venne a sapere, che quella languidezza era lo effetto d' un amoroso trasporto per un Gladiatore. Quella sorta d' infermità sconcertò alquanto la pazienza filosofica di Marc' Aurelio; e perchè il rimedio, ch' ei ben vedeva desiderarsi da Faustina, interessava troppo il suo onore, e la sua gloria, si consigliò con gli Astronomi, spiegò loro i motivi della malattia, e cercò dalla loro virtù il rimedio per la salute dell' Ammalata. Que' Medici furono di parere, che si dovesse scannare il Gladiatore, che aveva ferito il cuore della Imperadrice, e le fosse dato il sangue a bere. Marc' An-

una vergognosa debolezza; che sua Moglie meritava di perdere una vita bruttata da tanti adulterj, dissolutezze, e prostituzioni; che almeno, quando anche non avesse voluto far morire la Figliuola di Antonino, doveva ripudiarla, ed allontanare da se una Principessa, la quale aveva disonorato il loro matrimonio con le più sozze infedeltadi, e degne di ogni gastigo.

Ascoltò Marc'Aurelio que' consigli con la sua flemma iordinaria, e freddamente rispose a que' Cortigiani zelanti, che, se ripudiava Faustina, era in debito di restituirle la Dote (10), volendo con ciò far loro intendere, che, avendo ricevuto l'Imperio dalla liberalità di Antonino, che gli aveva data nel tempo istesso la Figliuola in Moglie, non poteva senza taccia d'ingratitudine cacciarla, senza renderle l'Imperio, che proccurato gli aveva. Quella risposta chiuse per sempre la bocca agli Amici di Marc'Aurelio; nè più si presero il fastidio di fermar il corso a que' disordini, tollerati dallo insensibile Imperadore per principio di generosità, e gratitudine. Faustina allo incontro, persuasa, che l'obbligazione di suo Marito verso Antonino le averebbe a servire di ricovero contro la punizione meritata dalle sue infedeltadi, continuò a vivere ne' suoi sviamenti sempre maggiori. La impunità suole rendere ardito l'Autore della colpa, e lo mette in libertà di commetterla senza timore.

Anche l'Imperador Vero non viveva più regolarmente, essendosi abbandonato alle dissolutezze più enormi, e prescindendo dalle crudeltadi, imitò, i vizj de' più crudeli Tiranni. Ma la guerra de' Marcomanni turbò prestamente i suoi infami piaceri. La ribel.

(10) *Burro aveva data, la stessa risposta a Nerone quando voleva ripudiare Ottavia, dalla quale teneva l'Imperio.*

ribellione di que' Barbari portò lo spavento fin dentro Roma; e Marc' Aurelio, comecchè accompagnato dalla sua Filosofia, si trovò circondato da molti dubbj. Nulla tralasciò di ciò, che la superstizione de' Gentili può suggerire per rendersi gli Dei favorevoli (11). Ma siccome indirizzava i suoi voti a impotenti Divinitadi, fu obbligato di prepararsi alla difesa, e di cercare nella forza, e nel coraggio delle Legioni il soccorso, che co' sacrileghi suoi sacrificj non poteva ottenere dagli Dei. Trattanto li Marcomanni danneggiavano le Provincie, ed in quel medesimo tempo la peste faceva in Roma stragi crudeli, senza che scorresse un giorno, in cui quel flagello non lasciasse vivi i contrassegni del suo furore. Per rimediare ad un male sì grave pose in opera Marc' Aurelio tutte le sue applicazioni, e dopo d'avere

(11) *Marc' Aurelio, avendo consultato i suoi Dei intorno il fine della Guerra, che da lui s'imprendeva contro li Marcomanni, ebbe per risposta da' Sacerdoti di quelle false Divinitadi, che bisognava acchetare la collera de' loro Dei irritati contro i Cristiani. L' Imperadore, che superstiziosamente osservava la sua Religione, fece crudeli Decreti contro i Cristiani, cosicchè un gran numero di essi rimasero coronati dal Martirio. Due de' più illustri furono li Santi Gervasio e Protasio, de' quali il Padre, e la Madre avevano avuta la fortuna di morire per la Fede di Gesù Cristo. Li due Santi Fratelli furono martirizzati a Milano nel mezzo di tormenti orribili, tollerati per confessare il Dio verace sotto il Prefetto Astasio. Mi si perdoni, se in un' Opera profana, siccome è questa, ho voluto mescolare una Nota pia circa la morte delli mentovati due Santi, de' quali il luogo, in cui trassi io i Natali, porta quel nome. Egli è S. Gervasio piccola Città della Diocesi di Castres nella Provincia della Linguadocca Alta, o sia Superiore.*

vere lasciati gli ordini necessarj per la buona regola di tutte le cose, partì in compagnia del Collega alla testa dell'Esercito, e giunse in Aquileja.

Lo avvicinarsi degl' Imperadori, e li grandi preparativi fatti per quella guerra, pose lo spavento ne' Barbari, e separò dalla lega alcuni de' Principi vicini, da que' rubelli fatti entrare ne' loro interessi. Nel medesimo tempo li Quadi, essendo restati privi del loro Re, differo chiaramente di non vedere per Re se non quello, che dagl' Imperadori fosse lor dato. Vero, da quel viaggio stato rapito a' suoi piaceri, e che non aveva abbandonato il soggiorno di Roma se non suo malgrado, desiderava ardentemente di ritornarsene; quindi è che rappresentò a Marc' Aurelio, essere finita la guerra; non aversi altri Nimici a combattere, che la peste distruggeva l' Armata, esposta al pericolo di perire affatto, e senza riparo, se presto non si riconducevano le Legioni a' loro quartieri. Marc' Aurelio, che con prudenza maggiore esaminava le cose, non abbracciò le ragioni; o piuttosto i pretesti del suo Collega. Gli fece comprendere, che quella finta sommessione de' Barbari, era un fino artificio meditato per fare, che fosse licenziato l' esercito, a fine di ferire con più sicurezza l' Imperio, quando le Milizie fossero state congedate. Vero, volendosi mostrar rassegnato a' consigli del Suocero, cessò di più insistere; ma dopo d'avere trapassate le Alpi, quel Principe, cui recavano pena i disagi della guerra, ed il quale, quanto più si allontanava da Roma, tanto più bramava di essere a lei vicino, produsse tante ragioni a Marc'Aurelio, che finalmente lo persuase a sospendere di fare la guerra, e lo dispose di andare a prendere con il Senato le più giuste misure per domare i nimici.

Presero ambedue nella stessa carrozza la via di Roma nel principiar dello Inverno; ma appena giunti tra Concordia, ed Altino, Vero fu attaccato da un colpo

colpo di Apoplesia, che gli tolse la vita. Marc'Aurelio seguì il suo cammino, ed arrivò a Roma, ove fece fare al Collega, e Genero de' magnifici funerali. Gli ottenne l' onore dell' Apoteosi, ed annoverò tra gli Dei il più dissoluto di tutti gli Uomini; dopo di che, postosi in istato di gastigare que' Barbari, s'incamminò contro loro con una formidabile Armata. Anche quella de' ribelli non era meno terribile, anzi molto più numerosa, imperocchè oltre li Marcomanni, si erano a loro unite parecchie squadre di Tedeschi, di Quadi, e di Vandali. A questi si aggiungevano i Sarmati, ed i Japigi, Popoli avvezzi alle fatiche della guerra, allevati ne' combattimenti, e nimici implacabili dell' Imperio quanto erano li Marcomanni medesimi, contro i quali Marc'Aurelio aveva raccolte tutte le sue forze, benchè dalla pestilenza molto diminuite, a cagione del guasto grande, che aveva fatto nelle Romane Legioni. La direzione dell' Imperadore supplì al numero, e rimase vittorioso de' Barbari. Furono sorpresi delle loro perdite, ma non ispaventati; anzi traendo nuova speranza dalla loro disperazione, posero insieme tutte le loro forze, e si disposero a fare gli ultimi sforzi. Non fu certamente esposto giammai l' Imperio di Roma ad un maggiore pericolo; ed è fuori di controversia, che le sue Milizie non averebbero sfuggito al taglio delle Sciable inimiche, se il Cielo impietosito dalle preghiere de' Cristiani, ch' erano mescolati tra le Truppe di Marc'Aurelio, non avesse, per così dire, combattuto per loro.

L' Esercito de' Romani, posto su le Terre de' Quadi, essendosi per disgrazia collocato in un sito svantaggiosissimo, restò assediato da' Barbari. Era quasi prigioniero (k) in un luogo chiuso da Montagne, da fossi, e da passi stretti, donde, non gli era permesso

(k) *Dio*. *lib*. 71.

messo di uscire senza rendersi a discrezione tra le mani degl' inimici, li quali speravano di distruggersi senza sguainare la spada. E siccome tra' Romani si truovavano molti Soldati feriti, e altri molti dalla peste attaccati, il contagio andava ogni giorno crescendo, e faceva ogni dì più orribile strage. Divenne anche più crudele il male per il caldo eccessivo, che stravagante facevasi sentire da' Soldati, e da' Cavalli. In oltre loro mancava l'acqua, onde la sete rendeva poi anche insopportabili tutti que' mali; talmente che sarebbesi detto; che tutte le disgrazie avessero congiurato insieme per mandare in rovina l'esercito de' Romani. Li Barbari, che non sentivano veruno di quegli incomodi, ed erano informati dello stato miserabile de' Romani, si promettevano una sicura vittoria, e tanto maggiore, quanto vedevano ella non dover loro costare nè meno la vita di un solo Soldato; mentre, senza venire ad un fatto d'armi, bisognava, che i Romani perissero di disagio in quel sito, ov'erano come assediati; ovvero, che per uscirne si dessero volontariamente nelle loro mani, giacchè altro scampo loro non rimaneva.

Ben comprendeva Marc' Aurelio il pericolo; nè trascurò d'invocare il soccorso degli Dei Tutelari dell' Imperio; ma le sue preghiere furono senza effetto, perchè non erano indirizzate a quello, nel cui potere stà lo aprire, ed il chiudere le cateratte del Cielo. Ridotto in quella estremità la più funesta, che fosse mai accaduta alle milizie Romane, l'Imperadore si trovava molto imbrogliato; e mentre stava così altamente perplesso, venne a lui il Prefetto delle Guardie Pretorie, dicendogli, che nello esercito si ritrovava essere una Legione composta di Cristiani, li quali nulla domandavano al Dio che adoravano, che non fossero sicuri di ottenere; e ch'egli credeva non doversi in quella occasione tralasciare dall'ordinare, che a lui chiedessero quel soccorso, di cui si

teneva tanto bisogno. Nel punto medesimo fece Marc' Aurelio a se venire gli Uffiziali di quella Legione, pregandoli a voler supplicare il Dio de' Cristiani per la salute delle sue Genti. Domandarono eglino la grazia, e la conseguirono, essendosi compiaciuto il Signore Iddio manifestare la sua Onnipotenza in favore di quelli, che al suo Santo Nome ricorrono. Appena i Cristiani posero fine alla loro Orazione, il Cielo fino a quel punto interamente sereno, si annuvolò tutto a un tratto, ed i Romani viddero subito con piacere scendere nel loro Campo una pioggia cheta, e abbondante, che temperò gli ardori, e rinfrescò li Soldati, e gli animali, più danneggiati dalla sete, che da tutti gli altri mali sofferti; e nel tempo medesimo viddero cadere sopra i Barbari una furiosa, e grossa tempesta accompagnata da tuoni, e folgori, da' quali furono così spaventati, e atterriti, che, presa la fuga, lasciarono il Campo, ed il Bagaglio in poter de' Romani, che gl' inseguirono, facendo di loro una sanguinosissima strage. Marc' Aurelio si riconobbe debitore del gran beneficio alle Cristiane milizie; onorò quella Legione col nome di *Fulminante*; ed ebbe dappoi della stima per gli Cristiani (12).

Io so, che gl' inimici della Religione di Gesù Cristo, per indebolire la verità di quel Miracolo, hanno attribuito quel famoso accidente agl' incantesimi del Mago Arnolfo, e che gli Adulatori, per compiacere l' Imperadore, divulgarono, che non a' Cristiani, ma alla sua pietade avevano gli Dei conceduta la gra-

(12) *Quella Legione era chiamata anche Melitina, o perchè fosse stata formata nella famosa Città di quel nome, o perchè ivi avesse il proprio Quartiere. Si vuole, che anche in tempo di Trajano fosse appellata Fulminante, e che Marc' Aurelio altro non facesse che confermarle quel nome glorioso.*

grazia chiesta. Lascio a' Lettori curiosi il leggere nelle Storie ciò, ch'è stato detto per combattere quelle bugie.

Quella vittoria collocò il nome di Marc' Aurelio nel più alto apice della gloria, e lo rese temuto da' Barbari. Con applauso universale fu proclamato Imperadore (13) dalle Legioni; benchè non volesse ricevere quell' onore, che così bene gli conveniva, se non dopo che il Senato glielo confermò con un Decreto, che gli conferiva anche il titolo di Germanico. Non poteva certamente il Senato eccedere nell'onorare il merito di quel Principe, dopo di avere tante volte resi onori immortali a' vizj più vergognosi di que' Tiranni timidi, e scellerati, con tanta prodigalità. Ma se con giustizia li rese a Marc' Aurelio, fu

(13) *Quella voce* Imperadore *ha due significazioni, l'una ben differente dall'altra. Nel senso, in cui ella è presa a' di nostri, dinota una Dignità, alla quale è annessa un'autorità Sovrana e perpetua simile a quella concessa a Giulio Cesare, e dopo di lui a' suoi successori. Nell' altro senso ella serve d' onore, ed è un titolo glorioso, ed un premio, che dalle Milizie si dava a' loro Generali, dopo che avevano conseguita qualche vittoria. Diole le distingue dicendo, che Cesare Augusto prese il nome d' Imperadore:* non quale propter victoriam tribui more vetusto solebat (id enim sæpius & antea & postmodum ex ipsis actionibus reportavit vicies quidem Imperator dictus) sed ut summa Imperii demonstraretur; quod Patri quoque ejus Julio, & ejus Filiis fuerat decretum. *Cioè: Non come per uso antico dopo le vittorie soleva farsi (imperocchè spesse volte, e prima e di poi egli ciò ottenne dalle sue azioni medesime, essendo stato venti volte Imperadore), ma perchè ne fosse palese la potestà; il che a Giulio suo Padre, ed a' Figliuoli era stato conceduto.*

fu ben senza ragione lo averli resi a Faustina. Nel tempo che l'Imperadore onorava il Trono su cui sedeva con le sue Virtù, e con l'attenzione impiegata nel difendere la Repubblica contro gli sforzi de' suoi Nimici, e mentre con le Vittorie dovute alla sua direzione si rendeva degno degli onori preparatigli dal Senato, e dalle Legioni, l'Imperadrice si abbandonava senza ritegno a' piaceri più infami, e con le sue prostituzioni diventava l'obbrobrio, e l'orrore dell'Imperio, di cui Marc' Aurelio era la felicità, e la delizia. Con tutto ciò il Senato onorò Faustina con le sue lodi, e le decretò il pomposo titolo di Madre delle Armate (14), appunto quando più meritava d'essere disprezzata. Erano per altro i Barbari in tale stato di costernazione ridotti, che Marc' Aurelio averebbe potuto sottometterli interamente, e ridurre il loro Paese in grado di Provincie Romane, se la nuova della ribellione di Cassio, fattosi proclamare Imperadore nella Siria, non lo avesse costretto a rivolgere le vittoriose sue Armi contro di lui, che da molto tempo desiderava segretamente di occupare il Trono di Roma, ove aveva intelligenze segrete. Si accorse allora l'Imperadore che i sospetti di Vero non erano mal fondati; e che nella persona di Cassio aveva un pericoloso Rivale. Quella solle-
vazio-

(14) Faustina quoque Mater exercituum appellata est, *cioè*: Anche Faustina fu chiamata col nome di Madre delle Armate. *La Imperadrice Livia fu la prima, cui il Senato, divenuto Adulatore, dasse de' simili titoli, poichè fu nominata Madre della Patria. Varj simili esempj si leggono nelle Storie. In onore di Faustina fu in oltre coniata una Medaglia, nella quale si scorge lo stesso titolo, così*: Divæ Faustinæ Augustæ Matris Castrorum consecratio; *cioè*: All'onore di Faustina Augusta Madre degli Eserciti.

vazione obbligollo a concedere agli Allemani la pace a condizioni assai ragionevoli; onde, rimettendo ad un' altro tempo il pensiero di finire di soggiogare gl' inimici dell' Imperio, si dispose a voler combattere il suo.

Avidio Cassio discendeva dall' illustre Famiglia de' Cassii, la quale aveva tenuto un posto distinto ne' tempi della Repubblica, della cui libertà era sempre stata gelosa. Aveva costui ereditato l' odio, da' suoi Antenati dimostrato in tutti gl' incontri verso quelli, che si usurpavano un' autorità troppo grande; anzi dicesi, ch'egli stesso nella sua giovanezza era disposto a cospirare contro Antonino il Pio, ma che da suo Padre (*l*), Uomo dabbene, sia stato svolto da quell' orrendo attentato. Si vedeva in Cassio un capriccioso accoppiamento di virtù e di vizj opposti tra loro. Ora faceva mirarsi severo, e grave, e talvolta umano, galante, ed affabile. Alcune fiate ostentava una grande pietà, e molto rispetto verso gli Dei, e poco dappoi si udiva essere sprezzatore di tutto ciò, che di più sacro aveva la Religione. In certi giorni s'empieva ingordamente di vino, e dava nelle dissolutezze fino allo eccesso; e poi abbracciava una vita frugale, ed una regola di temperanza maravigliosa. S'immergeva talora ne' più brutali piaceri, e tal' altra li fuggiva a tutto potere; ond' è, che a cagione di quel miscuglio di buone, e cattive qualità fu paragonato a Catilina, senza offendersi che gli si desse tal nome. Era osservatore così esatto della militar disciplina, che la di lui severità inclinava alla crudeltà, imperocchè gastigava co' più rigorosi supplizj il menomo errore. Marc' Aurelio, che lo conosceva Uomo da poter rendere un buon servizio allo Stato, e capace di tenere le Truppe nel loro dovere, l'aveva sempre occupato con impieghi importanti

(*l*) *Vulcat. Gallit. in Cass.*

portanti, ne' quali si era anche sempre ben diportato; ond'è, che, certamente a fine di premiarne il merito, lo aveva eletto Governatore di tutta la Siria, ove trovandosi in quel tempo, ed avendo prese le sue misure, fece scoppiare la meditata rivolta.

Si dice, che a ciò fosse spinto dalle istigazioni di Faustina, la quale, con l'amore de' piaceri (m) non avendo però estinto il fuoco dell'ambizione, s'immaginò, che Marc'Aurelio, quasi sempre ammalato, non averebbe potuto vivere lungo tempo. Per questo effetto, volendo cercare qualche forte appoggio ai suoi Figliuoli, ed assicurare se stessa sul Trono con qualche matrimonio, giudicò non trovarsi in tutto l'Imperio persona veruna più di Cassio a proposito per porre in effetto li suoi disegni. E perchè il nome di Cassio era universalmente stimato, si pretende, che Faustina gli scrivesse di doversi impossessare dell'Imperio subito che gli capitasse la notizia della morte di Marc'Aurelio, promettendogli di farlo suo Sposo. Dopo tutto ciò nessuna apparenza permette di credere, che Faustina avesse un tale disegno; imperocchè, oltre l'essersi osservato, ch'ella non fu mai ambiziosa, essendo stato principale suo vizio la licenza del vivere, rimangono tuttavia le sue lettere scritte a Marc'Aurelio, con cui lo esortò a non perdonare nè a Cassio, nè a' Complici suoi. Cotesti sentimenti di vendetta dovrebbero liberarla affatto da ogni sospetto di pretesa ambizione. Egli è molto più verisimile, che Cassio, lasciandosi trasportare da pazze speranze, e vedendosi amato dalle sue Truppe, rispettato in tutta la Siria, e consigliato da' suoi Adulatori, e dalla sua ambizione, facesse spargere voce, che Marc'Aurelio era morto; o forse perchè lo credesse, o perchè volesse con quella falsa nuova impegna-

(m) *Dio lib.* 71.

gnare l'Esercito a sceglierfi un Signore, ed in ta' modo entrare in possesso della Sovrana possanza.

Alla nuova di quella sollevazione pruovò non poco rammarico Marc' Aurelio, che la sentì mentre si ritrovava all'Armata. Si rendeva Cassio terribile, e temuto per la sua fama, per la stima in cui era tra le Milizie, e nelle Provincie, e per lo affetto, che gli portavano li Soldati. Nel principio tenne l'Imperadore quella nuova molto segreta; ma vedendo, che ormai già si formavano de' partiti fra le milizie, non volle più fingere di non sapere la ribellione di Cassio da tutti saputasi. Adunate per tanto le Legioni, si protestò di non essere per prorompere in ingiurie, ed in lamentazioni contro i suoi Nimici, se non per dividere seco loro il dolore di dover' impegnarsi ad una guerra Civile, e di vedersi tradito da un' Uomo, creduto sempre fedele, nè mai da lui stato offeso (*n*). „ Quale amicizia si truoverà mai „ (seguì a dire) sicura in avvenire da' tradimenti! „ Qual' Uomo dabbene potrà credersi libero dagli at„ tacchi! Io non mi curerei punto di cotesta ribel„ lione, s' ella fosse formata contro di me solamen„ te, nè penserei di mettermi alla difesa. Ma l'ini„ mico rivolge le armi sue tanto contro di Voi, quan„ to contro di me, combatte la Repubblica, e noi „ non possiamo difenderla senza spargere il sangue de' „ nostri Concittadini. Quanto a me, Compagni miei „ carissimi, benchè esposto a tanti pericoli in Terre „ Straniere, lontano da Roma, e dalla mia Fami„ glia, grave per gli anni, e carico d' indisposizioni, „ non risparmierò nè pensieri, nè disagj per rimette„ re Cassio nel suo dovere. Se voi pure vorrete fare „ la parte vostra, siate certi, che la Vittoria è „ posta nelle vostre mani. Nostri nemici sono i Po-

po-

(n) *Dio lib.* 71.

,, poli della Cilicia , Ebrei , Siri , ed Egizj , Nazio-
,, ni effeminate , le quali hanno molto servito di
,, materia a' nostri trionfi . Non vi rechi timore la
,, moltitudine loro; molto più vale il vostro valore ,
,, che il vasto numero de' Soldati . Molto maggiore
,, è la fama di Cassio di quello sia il di lui meri-
,, to . Ma posto che fosse anche un Capitano mol-
,, to più valente di quanto egli è , che potrà mai
,, fare un Leone alla testa de' timorosi Capretti ?
,, Esalterà forse alcuno le imprese fatte da Cassio
,, nella guerra contro de' Parti ? Ma non debb'egli
,, quelle al vostro coraggio ? Non siamo forse Noi
,, di esse debitori alla direzione degli altri Genera-
,, li ? Io credo piuttosto , che la sua ribellione sia
,, stato l'effetto della sua pazza credulità , e che la
,, voce sparsasi della mia morte l'abbia scioccamen-
,, te impegnato in una così cieca , e temeraria im-
,, presa . Con la stessa ragione quando averà avuta
,, la notizia , ch'io sono per anche in vita , e godo
,, buona salute , gli saranno cadute le armi di mano.
,, Ad ogni modo , quand'anche non avesse cambia-
,, to pensiero , cosa certa è , che allo avvicinarsi
,, delle mie Genti egli rimarrà sconcertato , temerà
,, il vostro valore , e rispetterà la mia dignità . Se
,, debbo temere qualche cosa , altro ciò non può es-
,, sere se non , ch'egli sia la trista vittima della sua
,, disperazione , ovvero dello zelo di qualche Soldato ;
,, o pure , che non si uccida per vergogna da se
,, medesimo , o che altri non lo uccida per gastiga-
,, re la molta sua audacia . Da me non si brama nè
,, l'uno , nè l'altro di que' molti mali ; anzi una
,, tale disgrazia mi rapirebbe il più dolce frutto del-
,, la Vittoria , e la gloria di perdonare a un Nimi-
,, co , e di dare de' contrassegni di affetto a quello
,, che mi ha tradito . Mi priverebbe finalmente del-
,, la occasione di far vedere , che si truovano tutta-
,, via negli uomini certi residui preziosi della gene-
rosi-

„ rosità de' nostri Antenati.

Intanto il Senato dichiarò Cassio nimico della Repubblica, e gli confiscò tutti i suoi Beni applicandoli a benefizio dell'Imperadore. Ma Marc'Aurelio, i cui sentimenti erano volti ad essere generoso, avendoli ricusati, furono tutti que' Beni devoluti in utile del pubblico Erario. La Ribellione poi appena pubblicatasi restò anche estinta. Cassio fu ucciso da un Centurione, cui piacque di liberare l'Imperadore da quell'inimico terribile, il quale con lo esempio di quella morte violenta insegnò a' Tiranni, quanto sia d'ordinario funesto il fine riserbato agli Usurpatori della Sovrana Possanza.

Mentre le cose si truovavano in tale stato, Faustina assisteva in Roma alla Principessa Fadilla sua Figliuola inferma, alla quale il Medico Pisiteo non aveva saputo rendere la salute, benchè fosse aggravata da piccola malattia. Marc' Aurelio le diede notizia della ribellione di Cassio, pregandola di portarsi a lui per consigliare concordemente l'affare, e prendere le più convenienti misure. Faustina o fosse, che non avesse veruna parte nella colpa di Cassio, o forse perchè volesse occultare la sua perfidia con esteriori artificj, e con apparenze di collera contro l'Autore di quella Cospirazione, rispose, che nel più breve tempo, che le fosse stato possibile, si condurrebbe appresso di lui, ma che frattanto si guardasse bene dal perdonare a' Ribelli. poichè questo sarebbe stato l' indizio più certo dell' Amore, che a' suoi Figliuoli avesse potuto dare. „ Sappiate, (diceva ella) che il perdonare a' per„ fidi è una falsa politica. Se questa razza di gen„ te non è gastigata, diventa sempre più ardita. „ Mi ricordo, che Faustina mia Madre disse ad An„ tonino vostro Padre; nella congiuntura appunto, „ in cui lo stesso Cassio aveva fatto de' tentativi „ contro la di lui vita, che il verace affetto pru-

„ den-

„ dente, e ben regolato doveva avere dinnanzi gli
„ occhi il proprio sangue, anzi che quello degli Stra-
„ nieri, e che un'Imperadore, che non pensa alla
„ Moglie, e a'suoi Figliuoli era un Marito, ed un
„ Padre, che non aveva cuore. Comodo, nostro
„ Figliuolo (seguiva a dire in un'altra lettera) è
„ ancor giovanetto, e Pompejano Genero nostro è
„ assai vecchio; sono privi di assistenze; e sarebbe
„ un'esporli all'ambizione, ed al furore di Cassio,
„ quando pensaste di non privarlo di vita. Schivate-
„ vi dal perdonare a Persone, che hanno avuto il co-
„ raggio di esperimentare contro di Voi un'attentato
„ degno di essere esemplarmente punito.

Marc' Aurelio non permise all' animo suo pieno di bontà, e di dolcezza, ch'entrasse nell'opinione di sua Consorte; anzi, avendo intesa la tragica morte di Cassio, diede pubblici, e sinceri attestati del suo dolore; e giunse al segno di fare istanze premurose al Senato per la salvezza de' Complici della ribellione. „ Riconosco il vostro affetto, mia ca-
„ ra Faustina (scriss'egli a sua Moglie) nel pen-
„ siero sollecito, che avete da me, e de' nostri Fi-
„ gliuoli. Ho letta più d'una volta la vostra let-
„ tera capitatami a Formies, con la quale mi con-
„ sigliate a gastigare i Complici di Cassio. Io pe-
„ rò non saprei seguire il vostro parere tanto con-
„ trario a' sentimenti dell'animo mio; Anzi sono
„ talmente opposto, che ho risoluto di perdonare a
„ sua Moglie, a'suoi Figliuoli, e a suo Genero.
„ Voglio in oltre pregare il Senato, perchè voglia
„ in loro favore mitigare talmente il rigor delle leg-
„ gi, che non arrivi a condannarli ad un troppo
„ severo esilio, nè a troppo rigide pene. Nessuna
„ cosa maggiormente conviene ad un' Imperadore
„ che la clemenza. Ella è quella virtù, che ha
„ collocato Cesare tra gli Dei; quella, che ha re-
„ sa immortale la memoria di Augusto, che ha fat-

„ to

„ to meritare a vostro Padre Antonino il titolo glo-
„ rioso di Pio. Se in cotesta guerra fossero stati ub-
„ biditi i miei ordini, Cassio sarebbe ancor tra' vi-
„ vi. In premio della mia moderazione, mi giova
„ sperare la protezione del Cielo. Ho destinato, che
„ Pompejano vostro, e mio Genero sia Console nell'
„ anno venturo.

Nulla di più eroico de' sentimenti di Marc'Aurelio può vedersi in un' Imperadore Gentile. Gli stessi possono leggersi nella lettera da lui scritta al Senato, con la quale lo prega a non voler versare il sangue di alcuna persona di condizione, e di restituire li banditi alla Patria, ed i proscritti ne' loro averi. „ E perchè non poss'io (dic' egli) ri-
„ chiamar dal sepolcro la maggior parte di quelli,
„ cui l'ultima ribellione costò la vita; imperocchè
„ io non saprò mai lodare un' Imperadore, che pren-
„ de vendetta delle sue ingiurie. Perdonate pertan-
„ to, vi priego, alla moglie di Cassio, a' Figliuo-
„ li, ed al Genero. Ma a che perdo io il tempo
„ nell' impetrar grazia per persone, che non hanno
„ commessa veruna colpa? Vivano adunque senza
„ timore; s'accorgano di vivere sotto il Regno di
„ Marc' Aurelio; godano pacificamente la eredità
„ de' lor Padri, abbiano la libertà di operare, di
„ trattare, e di andare ovunque sarà loro in grado;
„ e portino seco in ogni luogo un testimonio viven-
„ te della vostra, e della mia clemenza. Cotesti erano i sentimenti del cuore di Marc'Aurelio, registrati nelle lettere conservateci dalle Storie, le quali saranno un monumento perpetuo della grandezza dell'animo, e della generosità di un Principe così grande. Reali, ed effettivi furono i contrassegni dati da lui a quelli, che rimasero della Famiglia dello sfortunato Cassio; mentre fece restituire a' suoi Figliuoli la metà di tutti gli averi del Padre, e prese sotto la sua protezione Druanziano suo Gene-
ro-

ro, ed Alessandra sua Figliaola, consolata nell'amarezza del dolore pruovato per la morte del Genero, con le beneficenze usate verso di lei dal Protettor generoso.

Il Senato diede un peso infinito alla clemenza dell'Imperadore, e tutta Roma risuonò dello strepito delle acclamazioni, e de' magnifici elogj dati ad un Principe così buono, che non sapeva se non perdonare. Intanto Marc'Aurelio, posti in assetto gli affari tutti della Città, prese il viaggio dell'Asia, per estinguere ivi con la sua presenza ogni sementa di guerra, e per ridurre ad intera ubbidienza le Città, e le Provincie, che avevano seguito le parti di Cassio. Faustina fece il viaggio con il Marito; ma perchè era ormai giunto il termine delle sue impuritadi insieme con quello della sua vita, cessò di vivere in un Villaggio, (15) situato a'piedi del Monte Tauro. Alcuni dicono (o), che morisse di morte improvvisa, altri di gotta, ed altri sostengono che si uccidesse da se medesima, per non soggiacere al rossore di vedere scoperta la corrispondenza avuta con Cassio. Che che siasi, Marc'Aurelio

(o) *Dio. lib. 71. Capitolin. in Marc. Antonin.*

(15) *Quel Villaggio chiamavasi* Halalà *dal nome del Dio Elagabalo, che si adorava sul Monte Tauro, come se si fosse voluto dire, il Villaggio di Elagabalo*, Vigus Halalæ, *ovvero* Alalæ. *Di questo Marc'Aurelio fece una Colonia dandogli il nome di sua Moglie, e perciò fu dappoi chiamato Faustinopoli. Era collocato a'piedi del Monte Tauro; ch'è la maggiore delle Montagne dell'Asia, anzi di tutto il Mondo, ed ha quasi tanti nomi, quanti sono i Paesi, verso li quali si stende. Da quì è che si chiama con quello di Tauro, d'Imao, Egide, Paropamiso, Orata Oregio, Crago, Sarpedonei, Coatre, e con molti altri nomi.*

lio si mostrò ...nsolabile per la morte ...
e fece allora vedersi abbandonato dalla ...
imperocchè, datosi in preda senza ritegno ...
lore, la pianse così amaramente, come avere...
tuto fare per la più saggia di tutte le mogli de...
do. Recitò egli l'orazione Funebre, fece ...
alla sua memoria tutti gli onori possibili, e ...
il Senato a volere di sua Moglie fare una Dea. Il Senato avvezzo da lungo tempo ad esser prodigo di tali onori, ed a popolare il Cielo Romano di simili Divinitadi, accordò senza molta fatica la Immortalità a Faustina, e collocò nel Cielo colei, che con le sue colpe era stata l' obbrobrio del Genere Umano. Comandò in oltre con un Decreto ugualmente empio, ed adulatore, che nel Tempio di Venere si ponessero delle Statue d'argento in onore di Faustina, e di Marc' Aurelio; che fosse eretto un Altare, su cui le Donzelle Romane, le quali volessero diventar Mogli, fossero obbligate ad offerire de' Sacrificj in compagnia de' loro Mariti; che nell' Anfiteatro fosse collocata una Statua d'oro a Faustina, nel luogo medesimo, in cui soleva sedere quand' era viva, e che quante volte l'Imperadore vi fosse entrato, le principali Dame Romane dovessero porsi in vicinanza della Statua dell'Imperadrice in contrassegno di onore. Con questi modi Marc' Aurelio temperò il suo dolore, e diede alla cara Sposa i contrassegni più forti del suo amore, e della stima, che aveva per lei. Nel Villaggio a cui era morta, stabilì de' giuochi, in cui diede il nome di Faustiniani; e fece fabbricare alla gloria di Faustina un Tempio magnifico, dedicato poscia ad Elagabalo, come se la fatalità avesse voluto, che fosse consacrato alle più infami Divinitadi.

Regolate tutte le cose in Oriente, l'Imperadore riprese il cammino di Roma. Entrò nella Città trionfante, avendo al fianco suo figliuolo Comodo. il

a suo Collega. Diede al Pubblico gli più magnifici, provide con ammirabile a tutti i bisogni dello Stato, e fece fio- leggi in tutto l'Imperio. Virtù così nobi- utili, e le sollecitudini, che si prendeva del- pubblica, resero caro a tutti quel Principe, e arono in Roma la sentenza famosa di Platone, che gl' Imperj sono felici, quando i Filosofi li governano, ovvero quando quelli, che li governano sono Filosofi.

Per la morte di Faustina essendo rimaso vacante il Trono dell'Imperio, la Principessa Fabia, Sorella di Vero, si pose in pensiero di volerlo riempiere. Con tale idea impiegò tutti i mezzi naturali ad una femmina, che vuol piacere. Non sempre la più severa Filosofia difende abastanza dalle insidie amorose il cuore di quelli, che la professano. Il più insensibile Stoico perde il contegno in vicinanza di una persona amabile, ed uno sguardo amoroso, ed appassionato cambia spesso in un momento un'animo fortificato dalle massime della più austera Filosofia. Tentò Fabia tutte le vie (p), che potevano dar a conoscere a Marc'Aurelio le sue pretensioni, ed animò gli occhi suoi con tutto quel fuoco, che potesse infiammare il suo cuore; ma certe ragioni domestiche entrarono nella bilancia contro le attrattive di quella Dama, la cui fama non era nè meno libera da ogni sospetto. Da quì fu, che Marc'Aurelio non giudicò bene il dare una Madrigna a' suoi Figliuoli, nè corrispondere alle premure di colei, che sospirava ardentemente senza dubbio più per il Trono, che per lo cuore del Principe; ond' è che, esaminato l' amore, prese per concubina la Figliuola d'uno de' suoi Agenti Famigliari, e proseguì a porre in buon ordine tutte le cose. Era egli in ciò gloriosamente occupato quando fu ragguagliato, che da' Barbari ? me-

(p) *Capitolin. in Marc' Antonin.*

meditava una nuova sollevazione. Ris
di nulla più risparmiarli, e di soggiogarli
che non fossero più in istato di rivoltarsi, e
la tranquillità dello Imperio. In fatti, dopo c
dichiarata loro la guerra con le solite formal
di (16), partì di Roma in compagnia di Comodo
suo Figliuolo (q), con idea di renderlo virtuoso
nella sua giovanezza, e giunse con molta diligenza
agl' inimici vicino, sopra i quali poco dopo riportò
una vittoria, che non gli fu contrastata da barbari
per lo corso di tutta un' intera giornata, se non per
dare maggior rilievo alla sua direzione, ed esercitare
la sua esperienza. Quell' avvantaggio sarebbe stato
seguito dalla rovina totale di que' Popoli Collegati,
se la morte di Marc' Aurelio non lo avesse
fermato nel mezzo di così gloriosa carriera, imperocchè
pochi giorni dopo quella battaglia cadde ammalato.
Si av de subito, che il termine fatale della
sua vita era giunto, onde chiamati gli Amici nella
sua stanza, presentò loro il Figliuolo, li pregò di
servirgli in vece di Padri, d'istruirlo, di ben consigliarlo.
Fece loro un discorso così patetico, che
li mosse alle lagrime, e dopo d'aver dato a Comodo
i più prudenti ricordi, morì con dolore di tutti
gli ordini della Città, degli Eserciti, delle Provincie,

(q) *Dio. lib.* 71.

(16) *In Roma nel Tempio di Marte vedevasi una Colonna, nella quale era piantata una Lancia custodita con molta superstizione.*

Quando un Imperadore voleva dichiarare la guerra a qualche Nazione, si trasferiva con l'abito Imperiale vestito a quel Tempio, ove, dopo d'avere sacrificato per implorare prosperi successi alle sue armi, volgeva la punta di quella Lancia fatale verso il sito di quel Popolo, o di quella Nazione, alla quale voleva far guerra, ed in quella forma gliela intimava.

tto lo Imperio, poichè tutti lo confide.
)me il migliore di quanti Principi aveſſero
.. qual tempo regnato.

_ella morte fu cagione, che ſi faceſſero moltiſſi-
.. temerarj giudizj. Gli uni attribuirono la malattia di Marc'Aurelio a' diſagi della guerra. Dione aſſeriſce di avere ſaputo con tutta certezza; che i Medici adoperati da Comodo per guarire ſuo Padre, gli affrettarono la morte a motivo di compiacere a quel Principe diſumanato, e di regnare bramoſo. Altri finalmente dicono, che l' Imperadore, vedendo nel figliuolo un naturale depravato, ed inclinazioni corrotte, ebbe in odio la vita, e volle finirla con una volontaria aſtinenza. Certiſſima coſa ſi è per lo meno, che il maggiore di tutti i rammarici di Marc Aurelio fu quello di aver conoſciuto il cattivo carattere di ſuo figliuolo, il quale aveva già dati li più diſtinti contraſſegni di crudeltà, e di ogni ſorta di vizj, a diſpetto di tutte le premure preſeſi d' iſpirargli nobili ſentimenti (r) e virtuoſi, raccomandando la educazione della ſua giovanezza ſolamente a Maeſtri di grande ſapere, e di molto merito. Ma più forte di tutti gli ſtudj del Padre fu la malignità delle inclinazioni del figlio. Qualunque ſia ſtata la cagione della morte di Marc' Aurelio, ella certamente fece piangere, e ſoſpirare tutto l' Imperio, e la pompa ſolenne reſa alla ſua memoria; le lagrime verſate da tutta Roma, il dolore, di cui furono tutte le Famiglie riempiute, ſervirono di atteſtati glorioſi dell' alta ſtima, che ſi aveva di ſua virtù, e dell' inconſolabile rincreſcimento, che ſi ebbe della ſua morte.

(r) *Dio. lib.* 71.

LUCILLA,

LUCILLA.

Moglie di Lucio Vero.

LA Virtù non è un bene di Eredità, nè debbe credersi una conseguenza di Nome, o del Sangue degli Antenati. Da un Padre moderato, e prudente nascono per lo più figliuoli dissoluti, e scellerati; e quanto è stato maggiore il merito di quelli, con vergogna maggiore compariscono i vizj di questi, che hanno degenerato. Si dà una certa malignità di nascita, la quale non può correggersi; e rade volte accade, che la più diritta educazione, il buon'esempio, o le lezioni della più austera saviezza gran fatto vagliano a migliorar la natura. Marc'Aurelio fu un Principe dotato di tutte le perfezioni; ed in lui si ammirò l'amabile, e raro accoppiamento delle virtù Civili, Politiche, e Militari; nulladimeno i suoi figliuoli non ebbero veruna di quelle belle sue qualitadi. Comodo suo figliuolo fu un Principe de' più sregolati, ed in lui si videro mostruosamente uniti li vizj tutti delli Tiranni: In Lucilla, sua figliuola maggiore, si raccolsero in grado eminente le colpe dell'ambizione, e della licenza: Gli altri suoi figliuoli disonorarono la grandezza della lor nascita con azioni infami; e si osservò, che quelli medesimi, rapiti dalla morte nella lor giovanezza, dimostravano già funeste le inclinazioni al male. (a) Pur troppo è vero, che i figliuoli traggono dalle viscere delle Madri la sementa della virtù, o de' vizj, che oscurano, o illustrano la loro vita; e indi germogliano con le occasioni.

Nac-

(a) *Lamprid. in Commod.*

Lucilla

ucilla in Roma verso il fine del primo
atrimonio di Marc' Aurelio con Faustina.
ita di quella Principessa, la quale riempiè la
di allegrezza, (*b*) diede all' Imperadore An-
ino una fortunata occasione di essere generoso
verso il Popolo, e di onorare il Genero delle più
splendide dignità. L' onorò della Podestà Tribunizia,
gli conferì l' autorità di Proconsole, e lo innalzò co-
sì alto, che altro non gli rimaneva a desiderare se
non l' Imperio, al quale anche prima della sua morte
lo assunse.

Benchè Lucio Vero (1) fosse figliuolo adottivo di
Antonino, quanto lo fu Marc' Aurelio; non ricevè
ad ogni modo contrassegni grandi del suo amore, e
della sua stima, poichè non aveva mai voluto innal-
zarlo. Ma appena giunse Marc' Aurelio all' Imperio,
che non solamente lo nominò Cesare, ed Augusto,
ma lo prese per suo Collega; anzi, per unirselo con
più stretti vincoli, gli promise in Isposa Lucilla sua
figlia, la quale però non fu sua moglie, se non due
anni appresso in Oriente.

Vero, ben fatto della persona, era anzi grande,
che nò (*c*), ed aveva il volto, che si conciliava
rispetto. Aveva lunghi i capelli assai biondi, intorno
i quali era così diligente, che per migliorarne il co-
lore

(b) *Tillem. sur Marc' Aurel.*
(c) *Capitolin. in Ver.*

(1) *Lucio Cejonio Comodo era il nome della Famiglia di Vero; imperocchè alcuni dotti Critici pretendono, che non prendesse il nome di Vero, se non quando da Marc' Aurelio fu dichiarato Augusto. Aveva anche quello di Elio, dal canto del Padre, così chiamato da Adriano allora che lo addottò. Aggiuns' egli spesse volte a tutti que' nomi, anche quello di Antonino, ricevuto dal Principe, che lo portava nel giorno della sua adozione.*

lore; li aspergeva di polvere d'oro (2). Parlava non senza fatica; ma quel difetto non averebbe disonorato il suo nome, se non avesse avuto per altro de' grandi vizj: Era furiosamente innamorato del Giuoco, appassionatamente amava le Donne, e fuor di misura il Vino; siccome averemo occasion di vedere fino a qual segno fosse in tutti eccessivo. Il Vino particolarmente, del quale si empieva fino alla crapula, gli tolse tal volta il cervello, e gli fece portare per sempre la faccia tutta pustule; e quasi ulcerata (*d*).

Li contrassegni evidenti di bontà, ricevuti da Marc' Aurelio, furono per lui nel principio giusto motivo di gratitudine. La diede a vedere con la compiacenza dimostrata verso ogni cosa, che fosse stata in piacere dell'Imperadore; da lui in quel tempo considerato non in qualità di Collega, e di uguale, ma come Superiore, e suo Padre. E perchè Marc' Aurelio teneva in luogo di sua delizia lo studio della Filosofia, Vero, che aveva poco genio, anzi nessuna disposizione per le scienze, affettava nulladimeno un' apparente politica di comparire Filosofo: Ma è cosa molto difficile il mantenere per lungo tempo un carattere preso ad imprestito; ed è impegno di molta fatica il voler fare violenza allo Spirito, poichè le nostre inclinazioni si manifestano ben presto con qualche entusiasmo, di cui non siamo padroni. Si stancò Vero di fingere, e perchè la Virtù imperiosa di Marc' Au-

(d) *Spon. Recherch. cur. d'Antiqu.*

(2) Dicitur sane tantam habuisse curam flaventium capillorum, ut capiti auri ramenta respergeret, quo magis coma illuminata flavesceret. *Così lasciò scritto Giulio Capitolino. Si, dice, che (Vero) avesse tanto pensiero della bionda sua chioma, che per renderle più terso il colore, la aspergesse con polvere d'Oro.*

Aurelio era per lui un freno fastidioso, che teneva in briglia le sue passioni, cercò tutte le occasioni di abbandonar la Città di Roma, per avere la libertà di renderle soddisfatte.

Le ribellioni di molti Popoli Barbari giunsero a' suoi disegni molto opportune. I Parti già da Adriano sottomessi scossero il giogo della ubbidienza, e furono cagione, che molti Popoli dell' Oriente si sollevassero. I Catti (3) facevano delle Scorrerie in Alemagna; e la Inghilterra minacciava di qualche rivolta. Fu scelto Aufidio Vittorino, per portarsi a mettere in dovere li Catti, Agricola fu spedito nella In-

(3) *Li Catti erano Popoli dell antica Germania, ed abitavano al piede della Selva Ercinia presentemente chiamata la Selva Nera. Furono famosi nel tempo de' Romani, a' quali diedero non piccola occasione di adoperare con loro le armi. Erano di temperamento vigoroso, e robusto, coraggiosi, ed amanti della Virtù. Subito giunti all' età di diciassett' anni lasciavano, che loro crescessero i capelli, e la barba, nè potevano tagliarli se prima non avevano ucciso un nimico. Li più valenti tra loro portavano un'anello di ferro, cosa, ch' era un contrassegno d infamia, e facevano voto di non deporlo finattantochè, non avessero uccisi con le proprie mani molti nimici. Li Geografi collocano il Paese de' Catti al lungo della Selva Nera, ma non si accordano intorno il sito. Imperocchè, se debbe credersi a Giulio Cesare ne' suoi Commentarj, ella era sì vasta, che dopo d' averla costeggiata per lo spazio di sessanta giornate, non gli era stato possibile il trovarne il principio, o il fine. Potrebbe credersi con molta apparenza, che il vero sito di quel Paese fosse quello, che in oggi da noi è chiamato il Paese di Assia-Cassel, ov' è la Città capitale, che porta quel nome; ed in fatti pare, che lo conservi nella voce* Castellum Cattorum.

Inghilterra, e si giudicò a proposito, che l'Imperador Vero andasse in persona contro li Parti, li quali erano gl'inimici più da temersi, e che Marc'Aurelio restasse in Roma, per provvedere a'bisogni dello Stato, e alla educazione della Famiglia.

Era allora Lucilla nel piu vago fiore della sua giovanezza. Non eccedeva li tredici, o quattordici anni, e Marc'Aurelio l'aveva presa come l'oggetto de' suoi pensieri, a fine di renderla degna dell'alto posto, cui destinata l'aveva. Ella era ben fatta della persona, e Vero le doveva essere debitore della sua tenerezza, e di tutte le sue premure, non solamente a cagione del merito suo personale, ma ancora per gratitudine alle obbligazioni, che aveva a suo Padre. Ma la sproporzione della età non era un piccolo impedimento, per avere ad unir que' due cuori; Lucilla era giovanetta, e Vero già arrivato al trentaduesimo anno, ed era stato innamorato di qualchedun'altra. Quindi è, che ci accaderà di vedere, ch'egli non parve mai appassionato per Lucilla, e che Lucilla non sentì mai per Vero accendersi in petto fiamme d'amore.

Ma se a quel Principe era in piacere lo imprendere il viaggio della Siria, Marc'Aurelio dal canto suo non sentiva nessun rammarico nel lasciarlo partire; avevano però tutti due le loro ragioni ben differenti, e le une opposte alle altre. Marc'Aurelio, cui erano note le guaste inclinazioni del suo Collega, si lusingava, che Vero, lontano dalle delizie di Roma, si avvezzerebbe alla sobrietà, a' disagi, ed alle fatiche della guerra. Vero per lo contrario sperava, che, Padrone di se medesimo, e non avendo alcuno, che spiasse li suoi andamenti, goderebbe senz'essere disturbato, que'piaceri, che dalla presenza, e dalla austerità delle massime Filosofiche del Suocero, gli erano contraddetti. Partì pertanto con tali ree speranze nel

nel cuore, e giunse in Siria. Non volle farsi conoscere nel principio col cominciar dagli eccessi, ma nella Puglia si applicò a' divertimenri della Caccia, e del Giuoco. Da colà passò a Corinto, indi ad Atene sopra Vascelli carichi di Suonatori di musicali strumenti, li quali facevano risuonare le coste marittime di dolci concerti, e di arie tenere, ed effemminate. Essendo finalmente arrivato a Corinto, lasciò il pensiero della guerra a' suoi Generali, Ufficiali di molta esperienza, e tutto si diede a' piaceri, alle voluttà, e alle dissolutezze, con così poco ritegno, che più non pensò agli Eserciti, ed alla guerra, come se unicamente fosse colà andato per darsi bel tempo. Condotta così poco prudente, ed anche molto meno conforme alla gravità del suo grado, venne ad essere la favola de' Popoli della Siria, e lo spettacolo de' loro scherni. Sprezzarono un Principe perduto in un' ozio così infame; anzi incominciarono ad averlo in odio, subito che videro dalla sua disonestà attaccarsi l'onore delle lor Donne.

Ebbe Marc' Aurelio gli avvisi de' disordini del suo Collega, ne sentì del dolore, e servì non in ultimo luogo ad esercitare le massime della sua Filosofia. Nulladimeno, malgrado le negligenze di Vero, le armi Romane furono vincitrici. Vologeso, Re de' Parti, fu cacciato d'Armenia; Cassio prese Cresifonte, e vi rovinò quel famoso Palazzo, che passava per una delle maraviglie dell'arte; Edessa nella Mesopotamia fu assediata, Babilonia, Seleucia, e molte altre Città furono superate, e le principali Provincie, che componevano il Regno de' Parti, riconobbero la potestà dell'Imperio di Roma.

Vero divenne superbo a cagione di que' fortunati avvenimenti, come se fossero stati preziosi frutti delle sue fatiche, e degli studj suoi militari. Si fece chiamare, benchè schernito da tutto il Mondo, col nome di Partico, e di Armenico, ed a se attribuì, con

ugua-

uguale orgoglio, ed ingiustizia, que' titoli, che contrassegnavano lo splendore delle Vittorie, delle quali usurpava per se tutta la gloria, quando altri ne avevano tutto il merito. Assegnò de' Re a quelle Nazioni, che avevano in uso lo averne, distribuì li Governi delle Provincie a' Senatori, che lo seguivano, e ad Avidio Cassio diede quello della Siria, computato il più considerabile, ed importante.

Quella dignità fu per quel Generale una tentazione, che lo fece sospirare dietro una maggior dignità. Ricuoprì l'ambizione con il pretesto lodabile dell'amore della Libertà. Diceva spesso, nessuna cosa essere più insopportabile d'un'Imperadore, nel tempo in cui per appunto meditava l'iniquo disegno di diventarlo. Se riceveva da Vero qualche ordine, mostrava del disprezzo, e lo eseguiva con negligenza; spargeva sempre maligni discorsi, ed in ogni luogo semenze di sedizioni, e rivolte. Talora parlava delle dissolutezze di Vero con temeraria insolenza, e tal'altra acerbamente mordeva Marc' Aurelio, chiamandolo una vecchia Filosofia. Vero, che credeva d'aver osservato nella condotta di Cassio certe particolarità, le quali rendevano la di lui fede sospetta, ebbe occasione di confermarsene dal sentirsi raccontare i suoi sediziosi discorsi. Fu poi anche avvisato, che da lui si raccoglievano grosse preziose summe di Oro, le quali dinotavano qualche profondo nascosto disegno. Diede Vero subito di ogni cosa notizia a Marc' Aurelio, dicendogli, che Cassio aspirava alla tirannia, e che tanto più meritava d'esser temuto, quanto più era da' soldati ascoltato con piacere.

Marc' Aurelio, in cui l'animo di Filosofo aveva formato un Principe superiore alle idee cumuni, rispose al Collega d'aver ricevuto la di lui lettera, ed aver in essa trovato più di commozione, che di grandezza di cuore, ond' era poco degna del loro Regno. „ Se gli Dei (dicev'egli) hanno destina-

„ to (e), che Cassio divenga Imperadore, inutili
„ riescono tutti gli sforzi per opporsi a' loro decre-
„ ti, poichè, secondo la massima del vostro Bisavo-
„ lo, nessun Principe ha fatto morire il suo Succes-
„ sore. Che se per lo contrario, Cassio non è chia-
„ mato dal Cielo all'Imperio, egli con le sue stes-
„ se mani si lavorerà la propria disgrazia. Ma do-
„ po ciò, come può mai condannarsi un' Uomo,
„ che nessuno condanna, a cui non si può attribui-
„ re altra colpa, che quella di essere da' Soldati
„ amato: Se si volesse maltrattare una persona di
„ tanto merito, si direbbe, che fosse stata la vitti-
„ ma della nostra diffidenza, e della nostra gelosia,
„ anzi che de' misfatti suoi. Per quello spetta alla
„ fortuna de' miei Figliuoli (seguiva egli a dire),
„ io li vederò come uno insensato morire, se non sa-
„ pranno meritare d'essere amati più di Cassio, ov-
„ vero se la vita di Cassio è più necessaria all'Im-
„ perio di quanto sia quella de' Figliuoli di Marc'
„ Aurelio.

Bisogna confessare quelli essere stati sentimenti degni d'un' Uomo grande, ma non può ad ogni modo negarsi, che in quella risposta più non parlasse il Filosofo, che il Politico. Ben si sapeva, che Cassio nel tempo della sua giovanezza aveva dati de' contrassegni primaticci di un' estrema ambizione, e non era cosa senza pericoli il non aver a far conto de' suoi maneggi. Intanto Vero pensò d'avere bastantemente riempiuti i proprj doveri con il ragguaglio dato al Suocero dell'affare, e poco affliggendosi di ciò, che poteva succedere, ad altro non rivolse il pensiero, che a' suoi piaceri, scegliendo i più infami. Del suo Palazzo formò un nefando Serraglio, riempiuto di Femmine le più prostitute; con le quali da dissoluto menava la sua vita. Nè contento d'essere immerso in quelle sozzure, aveva al suo servizio

varj

(e) *Vulcat. Gallicanus*.

vari bei garzoncelli. In tempo d'inverno soggiornava a Laodicea, e nella state (*f*) ad Antiochia, lasciando in ogni luogo i segni delle sue vergognose passioni, e volendo, che le più gravi sue occupazioni fossero i giuochi, e passava le notti intere in compagnia d'infami Liberti, i quali faceva depositarj de' suoi più segreti pensieri, ed a' quali fidava la cura de' più importanti negozj della Repubblica.

Condotta così irregolare diede forti motivi di sospirare, e di gemere a Marc' Aurelio, il quale, per fermar il corso a tanti orribili eccessi, giudicò essere a proposito il mandare a Vero la Principessa Lucilla, acciò la sposasse. Conferì il suo disegno al Senato e, dopo di essersi con lui consigliato, disse di voler' egli stesso condurre in Siria la sua Figliuola; ma, mentre andava allestendosi, uno strano accidente sopraggiunto alla Principessa, gli fece ritardar la partita. Si scuoprì essere ella offesa dal Demonio; disgrazia, che afflisse altamente l'Imperadore suo Padre. Si fecero venire a Roma i più dotti Medici (*g*), Auguri, e Astronomi, perchè con le loro arti recassero la salute a Lucilla. Ma inutili riuscirono tutti gli studj de' sacrileghi loro rimedj, poichè il Demonio ostinato alle voci di genti sue serve, si protestò, che l'unica persona, che potrebbe obbligarlo ad uscire, sarebbe per essere Aberzio, Vescovo di Gerapoli, suo Capitale nimico. L'Imperadore ordinò subito, che quel Prelato fosse fatto venire, e lo pregò per la guarigione della Figliuola. Ebbe il Demonio più timore della Santità di quel Vescovo, che della Scienza di que' tanti Dottori. Comandò egli allo Spirito immondo di abbandonare quel corpo da lui tenuto in possesso, e glie-

(f) *Capitolin. in Ver.*
(g) *Metaphr. Act. S. Albert. ad d. 22. Octob. Baron. ad an.* 163.

glielo disse a nome di quello, alla presenza del quale ogni più augusto capo s'inchina. Il Demonio, costretto d'ubbidire all'autorità dell'Altissimo Iddio, di adorare l'onnipotente suo Imperio, e di riconoscere la potestà de' suoi Ministri, partì nel punto stesso dal corpo della Principessa, la quale per quella via restò libera da quella pericolosa, e vergognosa invasione. Marc'Aurelio, toccato da un benefizio sì grande, volendo mostrare la sua gratitudine al Santo Vescovo, da cui lo aveva ricevuto come un dono gratuito (*b*), come quello, che gratuitamente aveva da Dio ricevuto il dono di far quel miracolo, ordinò che, in sollievo de' poveri della Chiesa di Gerapoli, fosse fatto ogn' anno un'assegnamento, ed una distribuzione di tre mila moggia di Formento. Quella distribuzione ebbe anche il suo effetto, malgrado ogni rigore di carestia, che fosse accaduta, finattantochè da Giuliano l'Apostata fu annichilata, credendo così di distruggere la gloriosa memoria della verità di quel Miracolo, e della Divinità di quell'Essere Increato, in nome del quale era stato operato.

Dopo d'avere felicemente ottenuta la liberazione della Figliuola, pensò Marc'Aurelio di non più differire il viaggio di Siria. Era allora la Principessa nel diciassettesimo anno della sua età, e nel più fresco fiore di sua bellezza. Molto bene sapeva i discorsi, che di Vero si facevano in Roma, ond'è, che non senza rammarico abbandonava il Palazzo paterno per lasciarsi condurre in Oriente, e diventare la Sposa d'un Principe, dalle sue dissolutezze perduto affatto di credito. Marc'Aurelio ad ogni modo credeva per lo contrario, che quando Vero avesse sposata Lucilla, non avesse dovuto dividere con altri oggetti gli amori suoi, e che la presenza della Principessa dovesse frenare il corso de' suoi disordini. Partì

per

(b) *S. Matth. c. 10. 8.*

per tanto di Roma, ed arrivò a Brindesi, ove giunto appena, sentì, che i suoi Nimici spargevano voce, ch'egli sotto il pretesto specioso di condurre Lucilla allo Sposo, non andava in Siria se non per rapire al suo Collega la gloria di aver terminata la guerra. Egli allora per far vedere la sua innocenza, e la dirittura della sua mente, ritornò a Roma, dopo d'avere consegnata la Figliuola a Cornificia, sua Sorella, ed a Pompejano, Zio di Vero. Con quell' azione diede un lodevole contrassegno dell'animo suo moderato, e di essere lontano da tutto ciò, che porta il nome di fasto orgoglioso; imperocchè, essendo stato avvisato, che le Provincie, informate del suo viaggio, e di quello della Figliuola, si apparecchiavano a rendere loro gli onori dovuti alla lor dignitá, fece scrivere a' Proconsoli, e a' Governatori, ch' egli non voleva assolutamente, che nessuno andasse incontro alla Principessa, nè gli fosse reso verun'onore. Ciò fec'egli, perchè sapeva, che l'aggravio di quelle spese era a carico delle Provincie, e che i Proconsoli ne avevano il premio, ed il merito.

In questo mentre si seppe in Siria, che Marc' Aurelio era in cammino con la Principessa. Sentì spiacere di tal nuova Vero, che non molto si curava di avere il Suocero per testimonio della licenziosa sua vita, nè la moglie per impedimento de' suoi infami divertimenti. E perchè temeva, che Marc' Aurelio non rimanesse informato di tutte le gravi sue colpe, e della poca attenzione agli affari dell'Imperio prestata, pensò di schifare il colpo, andandogli incontro fino ad Efeso, colorendo la sua mossa con il pretesto di risparmiare all' Imperadore la fatica, e i disagi di un viaggio più lungo. A Efeso adunque ricevè la Principessa Lucilla, ed ebbe la lieta nuova, che Marc' Aurelio erasi tornato addietro. Ivi prese in Moglie Lucilla, e la condusse in Siria, ov'è credibile, che poco godesse, mentre con-

ti-

tinuò lo stesso tenore di vita ad onta della giovane Imperadrice, e si abbandonò a' piaceri indegni, nel tempo medesimo, in cui era in sua mano il prenderne de' legittimi. Anche di questo ebbe Marc Aurelio le relazioni; sicchè vedendo, che nè meno la presenza di sua Figliuola non era capace di far cambiare di regola il suo Collega, lo richiamò con la scusa, che la guerra essendo finita, ogni giustizia voleva, che tornasse a Roma per ricevere il frutto de' suoi travagli, e l'onore del trionfo statogli preparato dal Senato.

Vero si sarebbe molto volentieri dispensato da quell'onore, perchè la gloria non era la passione sua dominante. Un Principe immerso ne' vizj non è punto geloso della sua fama, nè di quelle cose, che possono rendere illustre il suo nome; nulladimeno, non volendo mostrarsi contradicente alle premure del Suocero, nè sprezzatore del premio proposto dal Senato alle sue vittorie, nelle quali ad ogni modo sapeva benissimo di non aver molto contribuito, partì mal suo grado, conducendo seco la Principessa sua Sposa. Lasciò ella quel soggiorno di Siria senza rincrescimento, mentre Vero non aveva considerata sua Moglie, se non come la spia de' suoi andamenti, nè le aveva mai dimostrata alcuna stima, o verun' affetto. Per questa ragione imprese il viaggio di Roma con sua molto soddisfazione, perchè ivi s'immaginava, che Vero non averebbe seguito a vivere, siccome aveva fatto in Oriente. Ma perchè le catene de' vizj, rese forti da un lungo uso, non si spezzano con molta facilità, quel Principe strascinò seco in Roma le infami lascivie già praticate anche in Siria. Le spinse anche sì lungi, che passava le notti intere giuocando, e riempiendosi di vino, scorrendo sotto spoglie mentite la strade tutte della Città, e facendo tutte quelle pazzie, che avevano reso Nerone esecrabile a Roma, benchè a lui

in-

inferiore nella crudeltà solamente. Formò nel suo Palazzo un'Appartamento (*i*), cui diede il nome di *Osteria del Principe*, in cui invitando i Compagni de' suoi disordini, commetteva quegli orribili eccessi, riferitici dagli Storici della sua vita (4). Non abbandonava mai li piaceri della Mensa per altro fine, che per darsi in preda a'più scellerati, sacrificando ogni cosa all'impuro suo fuoco, senz'avere veruno rispetto alle Leggi più sacre della Natura, incapace ugualmente di rimordimento, e di scrupolo. Non ebbe rossore di vivere con familiarità incestuosa con Fabia sua Sorella, e di conversare brutalmente con la Suocera sua Faustina, siccome è stato da noi riferito.

Ben da lungo tempo innanzi aveva compreso Lucilla, che la segreta intelligenza, che passava tra il cuore di Vero, e quello della Sorella, eccedeva le convenienze della tenerezza fraterna. Le troppo forti compiacenze dello Imperadore per Fabia, ed il potere assoluto, ch'ella aveva sopra la volontà del fratello, dinotavano bastantemente la loro viziosa amicizia. Si diceva, che di quella il nodo nasceva dall'ambizione: ma Lucilla, più vicina a poterne sviluppare gli arcani, conoscevane anche meglio i principj. Divenne gelosa, e fu detto, che non guarì mai di quel male, se non con la morte di suo Ma-

(i) *Capitolin. in Ver.*

(4) *Vero in occasione delle sue crapule si serviva di un bicchiere di cristallo di una smisurata grandezza, e capace di contenere più vino di quanto un'Uomo poteva bere. Lo chiamava lo Uccello; ed era lo stesso nome, che portava un Cavallo da lui molto amato, e per cui aveva fatte le stesse pazzie, che si leggono di Caligola per lo suo* Incitato.

Marito, che, a dispetto di tutti li rimproveri da lei datigli, non cessava dal sempre condurre la stessa vita. Marc'Aurelio comprese allora, che il cambiamento del Clima non muta le inclinazioni. Richiamando Vero a Roma, altro non fece, che assegnargli un Teatro nuovo a'suoi sviamenti, divenne il miserabile testimonio de'suoi errori, li quali per lo addietro udiva dirsi fatti in lontano, ed ebbe il dolore di averne resa Roma la spettatrice. Vero si convertì per lui in un gravissimo peso con le irregolarità della sua condotta, e per la poca stima, che faceva della Principessa Lucilla; e tanto maggiore era la doglia sua, quanto più si costrigneva a tollerarla senza dolersi. A questa si aggiunse anche l'altra della sollevazione de'Marcomanni, li quali, volendo scuotere il giogo della dipendenza, dichiararono la guerra allo Imperio. Marc'Aurelio ne fu spaventato, fece adunarsi il Senato, per prendere le risoluzioni opportune in una così difficile congiuntura, in cui dopo d'essersi fatte le necessarie provvigioni, fu risoluto, che li due Imperadori conducessero in persona gli Eserciti. Il Decreto fu formato dalla prudenza di Marc'Aurelio, il quale temeva dall'uno de'canti, che, se Vero si fosse fermato in Roma, non avesse avuto a rovinarla con le sue impurità, e dall'altro, che, se lo avesse mandato solo contro quei barbari, o non cagionasse qualche disgrazia allo Imperio, o non abbandonasse l'armata per darsi a'soliti suoi piaceri. Partirono pertanto insieme, con pensieri però differenti; imperocchè Vero con dispiacere si allontanava da Roma, ove aveva le pratiche più vergognose. In fatti appena avevano trapassate le Alpi, che persuase il Suocero di tornarsene a Roma, per le ragioni da noi precedentemente allegate. Quando giunsero nelle vicinanze di Altino, fu Vero attaccato da male Appopletico. Fu fatto scendere dalla carrozza, gli si fece aprire la vena, e fu con-

condotto in Altino (5), ove sopravvisse tre giorni senza parlare, e senza conoscere, e vi morì, non da altri desiderato, che da' Compagni delle sue colpe (6).

Non si dà innocente (*l*), che possa sperare d'essere libero da' morsi della calunnia. Si truovarono lingue così maligne, le quali attribuirono il sospetto di quella morte a Marc' Aurelio, accusandolo di avergli fatto inghiottire in un Convito un boccone, da cui fu privato di vita, e che il salasso, fattogli fare in Altino mal a proposito, ad altro non aveva servi-

(l) *Capitolin. in Marc. Antonin.*

(5) *Altino, quì nominato, è l'antico* Altinum *de' Latini, in vicinanza di Aquileà tra Concordia e Padova.*

(6) *Si dice, che Vero aveva perpetuamente la disgrazia, che la Peste lo seguiva in qualunque luogo si andasse, e che lasciava da per tutto li contrassegni funesti di esser passato:* Fuit ejus fati, ut in eas Provincias per quas rediit, Romam usque, luem secum deferre videretur; *cioè* Era suo destino il portare con lui, per quanto pareva, la peste nelle Provincie, per le quali passava tornando a Roma. *Capitolino racconta la superstizione di quelli, che credevano, quella Peste essere un gastigo di un sacrilegio da' soldati commesso in un Tempio d'Apollo in Babilonia, nel quale aprirono a forza uno Scrigno d'oro, in cui speravano di ritrovare immense ricchezze, nè altro uscì, che un'aria contagiosa, da cui tutto il Mondo restò infettato, e seguiva Vero di Provincia in Provincia. Quell'accidente diede occasione ad un' Impostore, chiamato Plano, di dire pubblicamente in Roma, ch'era vicino il fine del Mondo, e che il fuoco del Cielo doveva tra poco ridurre in cenere tutta la Terra. Aggiunse, che ciò accaderebbe, quand' egli fosse veduto*

vito, che ad accelerargli la morte. Altri proccurarono di rendere Faustina rea di quel tradimento, e dicevano, aver ella fattegli preparare delle Ostriche avvelenate, date a mangiare al Principe in gastigo della indiscreta confiderza fatta a Lucilla de' suoi amori. Molti credettero poi finalmente, che Lucilla medesima avesse data la morte al Marito, per vendicarsi delle usatele infedeltadi, e terminare così la troppo grande autorità dalla Principessa Fabia usurpatasi sopra il cuore di Vero, da lei considerata come la più pericolosa di tutte le sue Rivali, perchè disprezzava la fama, e l' onor suo; per conservarsi con quelle detestabili vie nella grazia del Principe.

Può credersi, che Lucilla si consolasse ben presto della perdita di un Marito, che nel disprezzo avuto per lei, e coi suoi disordini le aveva cagionato motivi di tanto dolorosi rammarici. Ragioni di Stato, e l' autorità del Padre avevano stretti li nodi di quel matrimonio, e non già scambievole inclinazione; imperocchè Lucilla era assai giovanetta, quando fu promessa in Isposa a Vero, ed egli dimorò così poco tempo a Roma, che non ebbe molta comodità l'uno di sospirare per l'altro. Non godè però lungamente la Principessa del bene della sua li-

to cangiarsi in Cicogna. Faceva egli quelle sue predizioni stando nella vetta d'un Fico salvatico, dal quale essendosi precipitata un giorno, da lui destinato per quella Metamorfosi, diede il volo ad una Cicogna accoramente nascostasi in seno. Ma, quella trasmigrazione non essendo seguita, fu preso, e condotto alla presenza di Marc' Aurelio, che gli averebbo fatto trovare il fine del Mondo giunto per lui, se non fosse stato così inclinato a perdonare. Confessò poi lo Impostore, che la sua predizione era un gioco stabilito con altri del suo carattere per far ardere la Città di Roma, e metterla a sacco.

libertà, mentre appena erano infranti i vincoli, che la attaccavano a Vero per la sua morte, che il Padre le preparò delle nuove catene tanto per lei pesanti, quanto erano state le prime, unendola ad un secondo Marito. Non è, che la proposizione di un' altro matrimonio desse fastidio a Lucilla, poichè un Padre, che offerisce un Marito a sua Figlia è sempre con piacere ascoltato, ma la scelta del nuovo sposo non incontrava il suo genio. Marc' Aurelio, che si regolava appresso le Massime della Politica, in un Genero, nè cercava nobiltà, nè ricchezze, ma la virtù, e la moderazione, e credette di averne trovato uno di quel carattere nella persona di Pompejano, Antiocheno di origine, e Senatore di fama più della nascita illustre, d'una profonda saviezza, e di una grave maturità. Perchè quest'ultimo grado di merito non le piaceva, Lucilla faceva credere al padre d'essere infinitamente lontana dal desiderio di maritarsi. Anche la Imperadrice Faustina (*m*) si lamentò della scelta fatta da Marc' Aurelio, e per opporsi produsse varie ragioni. Ella non trovava in Pompejano, nè nascita, nè ricchezze; ciò non era però la cagione, che glielo faceva abborrire. Il male si era, che in lui non vedeva, nè gioventù, nè vivacità, e lo averebbe desiderato meno prudente, e saggio, purchè fosse stato più galante, e meno vecchio. E così per avere pruovato Vero troppo amante de' piaceri, non averebbe voluto avere uno Sposo, che con il passare degli anni fosse di quelli divenuto inimico, e ciò temeva ella d' incontrare in Pompejano, ch'era nel declivio della sua età, e che non se le presentava se non con un volto grave, e composto, in cui si leggeva il serio della sua professione. Con tutto ciò, malgrado le opposizioni delle due Imperadrici, Marc' Aurelio non mutò pensiero, ma volle, che quel matrimonio seguisse, e Lu-

(m) *Capitolin. in Marc. Antonin.*

Lucilla fu costretta a cedere alla violenza, che nasce da una forzata ubbidienza. Pompejano divenne Sposo della Principessa, n'ebbe un figliuolo, che portò il suo nome, e se merita fede Dione, anche una figliuola, che fu chiamata Lucilla.

Con quella parentela Augusta si conciliò il rispetto di tutta Roma, benchè molto n'avesse già per conto del proprio marito, e quantunque non godesse la dignità posseduta da Vero, si ebbero ad ogni modo per lui quei riguardi, ch'erano dovuti ad un'Uomo, che era tanto Congiunto all'Imperadore. La Principessa Sposa non rimase punto pregiudicata negli onori, e prerogative godute nel tempo in cui portava il titolo d'Imperadrice. Nello Anfiteatro, e nelle pubbliche Radunanze conservò il posto occupato sotto Vero, nè la di lui morte (*n*) la privò di veruno di quegli avvantaggi, anzi portò sempre le insegne, e gli ornamenti pomposi della sua dignità; comecchè non ne osservasse il decoro. E tuttochè fosse molto gelosa in volere, che dagli altri fosse reso al marito ciò, che gli era dovuto, non si curò poi di rendergli ciò, che gli doveva ella stessa. E siccome non aveva data la mano di Sposa a Pompejano, se non a fine di non ostinarsi contro la volontà di suo padre, non si prese il menomo pensiero di serbare la fede a uno Sposo, cui non aveva dato il cuore, e disonorò il suo matrimonio con orribili prostituzioni. Sorte infelice di quei maritaggi disuguali, ne' quali la troppo assoluta autorità, che non può unire i Cuori, lega ad uno Sposo avanzato negli anni una Moglie, ch'è troppo giovane, la quale si vendica con il Marito, da lei tradito, della obbedienza forzosa, cui è stata condannata da un padre, che ha voluto essere ubbidito.

Lucilla, che nell'ardore degli anni (poichè non ne numerava più di ventiquattro in quel tempo) non

(n) *Herodian. lib.* I.

non si accomodava punto con lo esteriore grave, e col temperamento severo di Pompejano, cercò in oggetti stranieri un'umore più allegro, ed inclinazioni meno austere, e lo trovò in Quadrato (o), Cavaliere di nascita illustre. Era costui nel fiore degli anni, galante nelle maniere, e ricchissimo; cose tutte, che molto bene si adattavano alle sue tenere inclinazioni. Si accorse ben presto Quadrato di non essere da Lucilla odiato; ond'è, che sentì per lei toccarsi da un'estrema passione, e non guari andò, che, con la forza della sua assiduità, pose in dubbio la onestà della Principessa. Finalmente la servitù continua cessò di essere un'arcano, e stabilì nel Pubblico in disavvantaggio di Lucilla con molto fondamento i sospetti. Fu quell'errore un fatale impegno per giugnere a' più vergognosi, imperocchè, truovando nella persona di Comodo suo Fratello un cuore al pari del suo corrotto, (p) strinse con lui i vincoli dell'amicizia più infame. Con quegli incestuosi favori si conservò nella preminenza del grado lasciatogli possedere da quel Fratello dopo la morte di Marc'Aurelio; e con un prezzo così scelleratocomperò quelle vane distinzioni, delle quali godeva con tanta affettazione, e con tanto orgoglio. Ma siccome di tutti gli onori nessuno è più fragile di quello, che dalla colpa diriva, così Lucilla pruovò ben tosto il dolore di cedere per forza quel luogo da lei occupato con un fasto sì mal regolato.

Crispina, Moglie di Comodo, non potendo tollerare, che Lucilla pretendesse per se gli onori, ch'erano a lei dovuti, s'impadronì del diritto di precedenza, e volle esigere quei doveri, ch'erano annessi alla Imperiale sua Dignità. Da ciò nacque divisione in Corte tra gli animi de' Partigiani; ma appena ebbe Comodo spiegata la sua intenzione, che tutti, sicco-

(o) *Herodian. lib.* 1.
(p) *Dio. lib.* 72.

me è il solito, seguirono la nascente Fortuna. Furono resi alla nuova Imperadrice gli onori prestati fino a quel giorno a Lucilla, anzi Lucilla medesima si vide costretta per convenienza, a dispetto della sua superbia, a corteggiar la Cognata, e riconoscere con quella disgustosa maniera la di lei preminenza. Troppo caro costa a certe anime superbe, e orgogliose il piegarsi innanzi l'altrui autorità, dopo d'avere veduti gli altri piegarsi innanzi la loro; e lo smentire con quelle preferenze esteriori la interna, e segreta preferenza, ch'elleno credono di avere in se stesse; nè è senza grave dolore, che s'inchinano sotto il giogo della dipendenza; mentre non si rinuncia giammai di buon cuore a ciò, che ci è tolto per forza. Lucilla non potè mirare con occhi tranquilli, e senza gelosia, Crispina riempiere il luogo da lei per lo addietro occupato, ed avere sopra di lei quella superiorità, il peso della quale aveva tante volte fatto sentire alla Imperadrice regnante prima di essere a quel grado innalzata. Considerò, che la gloria di Crispina fosse quasi lo annientamento del suo potere, le pareva di essere avuta a vile quando vedeva la Cognata onorarsi; e credeva, che le pretensioni della Moglie di Comodo fossero un'attentato sopra i diritti della Vedova di Vero. Cotesta fu l'origine della gelosia, che si altamente divise le due Principesse, la quale poi si convertì in odio aperto; e Lucilla, che non era Donna da conservar lungo tempo le inimicizie chiuse nel petto, trasportando le sue collere sopra lo Imperadore, da cui erano autorizzate le pretese di Crispina, risolse di balzarlo dal Trono, e d'innalzarvi qualcheduno, che, dividendolo con lei, la rimettesse negli onori, de' quali era stata privata. Era ella tanto più incollorata contro il Fratello, quanto per impegnarlo ne' suoi interessi, era stata verso di lui prodiga di favori, de' quali nessuno si trovava, che non ne sapesse la vergogna, e l'orrore,

te. Innumerabili furono le considerazioni, che se le presentarono per combattere l'ardita risoluzione; ma rimasero quelle dissipate ben tosto dalla sua passione, che alla Ragione toglieva il luogo; onde, assicuratasi contro i rimorsi, ad altro non pensò; che a truovare qualche compagno del suo delitto. Non giudicò Pompejano suo Sposo adattato a condurre l'affare, nè avrebbe avuto il coraggio di fargli una confidenza così dilicata. Pompejano era amico di Comodo, ed oltre a ciò era troppo prudente per prendere parte in un tradimento sì iniquo. Scelse ella pertanto Quadrato per depositario del suo disegno, ed esecutore di sua vendetta.

Prese Lucilla il tempo opportuno per interessarlo in tutti i suoi sdegni. Hanno gli Amanti facili certi momenti funesti, in cui non sono in istato di nulla negare all'oggetto de'loro Amori; e nei quali un'accorta Amica sa profittare di quelle congiunture. La Principessa, fatta certa dell'amor di Quadrato, gli narra il suo dolore con volto artificiosamente disposto alla più nera malinconia, per renderlo più sensibile; si duole altamente della ingiuria ricevuta da Crispina (q), che, privandola degli onori fin'allora statile resi, la degradava del posto, che l'era dovuto come Figliuola d'un'Imperadore, e Vedova di un'altro. E perchè tutto ciò, che dice un'Amante addolorata, esce dalla sua bocca con un'aria d'insinuazione, che penetra nel più profondo de' Cuori, Lucilla non durò molta fatica a disporre Qeadrato, e fare, che ciecamente sottoscrivesse a tutti li suoi disegni. Risolsero pertanto di assassinare Comodo, che aveva sacrificati gl'interessi della Sorella a quelli della Consorte; ma perchè l'impresa era troppo di pericoli piena, Quadrato pensò di dividere il grave rischio con altri. Impegnò in quella cospirazione Pompe-

(a) *Herodian. lib. I. c. 19.*

pejano, il quale benchè avesse il nome di Marito di Lucilla, non ne avea però il merito, e Quinziano, Uomo giovane, intraprendente, ed ardito, e molte altre persone di distinzione. Quinziano si era obbligato di dare a Comodo il colpo mortale, e Quadrato, Uomo ricchissimo, come si è detto, doveva nel punto stesso spargere così a proposito una somma grande di danaro, che il Popolo, occupato a soddisfare la propria avidità, non avesse a pensare di vendicare una morte, che gli aveva proccurata quella così abbondante generosità (r).

Non mancò a Quinziano il coraggio, ma la direzione, imperocchè, nel punto in cui l'Imperadore, per entrare nell'Anfiteatro ove trasferirsi doveva, passava per un luogo oscuro, in cui lo Assassino si era nascosto, per fare con più sicurezza il suo colpo ajutato dalla oscurità, fec'egli, che gli bastasse il mostrargli il pugnale, dicendogli con volto minaccevole, *questo è ciò, che il Senato ti manda*. Quella condotta imprudente, (s) unita a quella millanteria, ad altro non servì, che a scuoprire la ribellione, ed a proccurare a Quinziano la pena meritata dal suo attentato, e dalla sua balordaggine. Le Guardie Imperiali si lanciarono subito contro di lui, e gli diedero quella morte, che non aveva potuto, o ardito dare all'Imperadore (7).

E' ve-

(r) *Herodian. lib.* 1.

(s) *Lamprid. in Comm. Herodian. ibid. Dio lib.* 72.

(7) *Alcuni dotti Critici sono divisi nella opinione intorno a quel Pompejano. Gli uni lo fanno figliuolo di Lucilla, gli altri Congiunto, ed altri, nè quello, nè questo. Non è credibile, che quel Congiurato fosse figliuolo di Lucilla, ma un compagno di Quadrato, e che avesse quel medesimo nome. Dione, e Lampridio non dubitano di asserire come cosa certa,* che

E' verisimile, che Lucilla si trovasse con l'animo molto perplesso, mentre aspettava l'esito della Congiura; ma si vide ben presto circondata da violenti, e giusti spaventi, quando sentì narrarsi, che l'Imperadore aveva sfuggito quel tradimento. Fece Comodo ch'esattamente fossero cercati i Complici, il che fu cagione di molti omicidj. Quadrato fu uno de' primi sacrificati alla vendetta del Principe, perchè fu giudicato uno de' più colpevoli, e Lucilla fu condannata ad un rigoroso esilio nell'Isola di Caprea. Ma perchè quella pena non parve tanto severa, quanto era stata grande l'enormità del parricidio tentato, volle Comodo soddisfare alla sua collera, privando la Sorella di una Vita, che non meritava di più felicemente finire. Con queste arti la impudica, e superba Imperadrice si fabbricò il precipizio, e, per proccurare alla smoderata sua ambizione onori vani, si tirò addosso disgrazie reali, ed affrettò la sua morte.

che Pompejano sia stato quello, che minacciò Comodo, mostrandogli il pugnale, e dicendo: Hunc tibi pugionem Senatus mittit, *cioè:* A te invia questo pugnale il Senato. *Erodiano attribuisce tutto a Quinziano, ed il Signore di Tillemont preferisce Dione a Erodiano; Ma questo riferisce con tanta esattezza tutte le circostanze della cospirazione, che io non saprei vedere per qual ragione l'autorità sua non debba tanto valere, quanto quella di Dione. Per altro poi Erodiano viveva nella Corte di Comodo, e poteva essere informato de' fatti, e riferisce le cose da se stesso vedute, quanto Dione.*

sì belli esempli. Alle di lui affettuose lezioni, succedevano le istruzioni della Sapienza insegnategli da' più dotti Maestri, scelti con diligenza tra gli Uomini dell'Imperio, li quali avessero in se raccolta con le scienze la probità più lodata. Malgrado però tutte quelle precauzioni, e quella grande attenzione, inutili riuscirono tutti i precetti, ed ebbe più forza il cattivo talento di Comodo, che la educazione, cosicchè per nessuna via fu possibile il riformare le viziose sue inclinazioni. Sin dalla nascita, per così dire, fece vedersi la malignità del suo cuore, nè oltrepassava li dodici anni, quando diede un contrassegno ben prematuro di barbara crudeltà, di cui direbbesi incapace età così tenera. Essendosi trovato un giorno a Centocelle (2), ed avendo voluto lavarsi in un Bagno, fece cacciare nella fornace ardente del Bagno lo Stufajuolo, perchè l'acqua era un po troppo calda. Da tale azione si scorge quanto fosse di natura collerico, impetuoso, violente, furioso, qual'era appunto la fisonomia del suo volto. Aveva gli occhi infuocati (a) la guardatura feroce, e stravolta, con cui, mirando quà, e là, pareva minacciasse coloro, che riguardava. Per altro poi, non era mal fatto della persona, perchè, proporzionato nella figura, aveva il volto maschile, dilicato il colore, e biondi, ed innanellati i capelli; ma tutto lo rimanente lo dava a conoscere per Uomo di costume corrotto. Osceno ne' suoi discorsi, non aveva nè filo, nè unione di ragionamento, come per lo più gli ubbriachi sogliono fare. Erano vili tutte le

sue

(a) *Lamprid. in Comment. Spon. Rech. cur. d'Antiqu. Herodian.*

(2) *Giusta l'opinione de' Moderni Geografi, le* Centum cellæ *degli Antichi, è Civita vecchia, Città marittima, trenta leghe lontana da Roma.*

sue maniere, degne d'essere disprezzate, e indegne d'un'Uomo della sua condizione, e della sua nascita, altro non facendo, che saltare, e sufolare, regolandosi piuttosto da buffone, che da Principe. Aveva cambiato lo Appartamento del suo Palazzo in luogo di prostituzioni, e d'infamie, ed in esso, accompagnato da Persone a se simili, s'immergeva ne' più vergognosi eccessi della crapula, e della libidine, prodigo troppo per lasciarsi atterrir dalla spesa (*b*), e troppo guasto per essere avaro dell'onor suo. Cotesti erano i tristi preludj della vita, che doveva menare un Principe, Figliuolo del più prudente di tutti gl' Imperadori di Roma.

Da quelli, che lo praticavano, era confermato nelle funeste inclinazioni al vizio, non potendo tollerare, che con lui conversassero se non coloro, che adulavano le sue passioni. E perchè Marc'Aurelio una volta si risolse di allontanare dal suo Palazzo certi uni, cui aveva data in guardia la educazione del Principe, li quali, in vece di guidare la di lui giovanezza per la strada della Virtù, altro non gli facevano udire se non cattive lezioni, Comodo n'ebbe tanto dolore, che cadde ammalato. L'Imperadore, vedendolo in quello stato, ebbe la cieca benignità di richiamare quegl'indegni, e perfidi Conduttori suoi, o piuttosto quegl'infami suoi Corruttori, li quali finirono di rovinare lo spirito di suo Figliuolo.

Marc'Aurelio, che molto bene conosceva tutt'i vizj di Comodo, prese la risoluzione di condurlo seco nella Scizia, ove i Marcomanni, tante volte rubelli, avevano commessi de' nuovi atti di ostilità, e per frenare l'impeto delle sue passioni, pensò di dargli Moglie, anche prima di quanto non averebbe fatto, se la ribellione de' Barbari non lo avesse ridotto alla necessità di prepararsi affatto a quella guerra, ovvero se il Principe fosse stato più moderato.

Quel

(b) *Lamprid.*

Quel Matrimonio si fece con molta fretta; e l'Imperadore, che sapeva quanto necessaria fosse nella Scizia la sua presenza, scelse prontamente la Sposa, gettando gli occhi sopra Crispina. Era costei una delle più amabili persone di Roma (c), Figliuola del Senatore Bruzio Presente, il cui merito fu più d'una volta onorato col Consolato; ma la Figliuola non possedeva le belle virtù del Padre. Aveva tratto col nascere un temperamento, ed un cuore soggetto alle amorose passioni; e malgrado la gravità, ed il contegno, ch'esigeva da lei l'alto posto, cui la innalzava la scelta fatta da Marc'Aurelio, ebbe in lei più forza l'inclinazione, che il suo dovere. Con iscandalose licenze disonorò la sua dignità, e fu la cagione della propria rovina, e della morte, con cui Comodo gastigò poi le sue infedeltadi. E' probabile, che quando l'Imperadore la diede a Comodo in Moglie, fosse stata fino a quel tempo o assai onesta, o molto accorta per nascondere le sue galanterie; vederemo però nel progresso, che il matrimonio, ben lungi dallo fissare le inclinazioni, ad altro non servì, che per proccurarle motivi per collocare in altri li suoi desiderj.

Celebratasi la pompa di quelle nozze, l'Imperadore, ed il Figliuolo partirono per la Scizia. Alcuni credono, che anche la nuova Imperadrice facesse con loro quel viaggio; ma comunque la cosa fosse, Marc'Aurelio, che s'era posto nell'animo di totalmente sterminare que' Barbari, fu dalla morte levato dal Mondo nel mezzo delle sue Vittorie; anzi si disse con gran fondamento, che la perfidia di suo Figliuolo fosse la cagione di quella morte, e che i Medici, incaricati di rendergli la salute, comperarono la grazia di Comodo col prezzo della vita di Marc Aurelio.

Intanto la Principessa Lucilla godeva in Roma tutti

(c) *Tristan. Com. Histor.*

ti gli onori soliti rendersi alle Imperadrici, e benchè (*d*) avesse sposato in seconde nozze un marito inferiore in dignità a Vero suo primo Sposo, nulladimeno l'Imperadore suo Padre le aveva conservati tutti li privilegj, de' quali erano in possesso le mogli degl' Imperadori, anzi ella si appropriava con molta superbia le più distinte prerogative. Crispina trovò le pretensioni di Lucilla come altrettanti attentati sopra li suoi diritti, e giudicò, che alla Imperadrice regnante erano dovuti i primi onori, anzi che alla Vedova d'un'Imperadore, la quale inoltre pareva anch' essersene pregiudicata con l'aver contratti nuovi Sponsali con un semplice Senatore. E perchè nulla meno era piena di vanità di quello fosse la Cognata, prese da per tutto il primo luogo, e fece rendersi tutti i rispetti dovuti alla sua dignità. Lucilla sentì pugnersi di dispetto a tal segno, che risolse di far'assassinare il Fratello, ed innalzar su quel Trono qualcheduno, che, essendovi per sua cagione, la rimettesse nello stesso luminoso posto, che per lo addietro aveva occupato, e di cui era stata privata. Gia si è narrato l'effetto della cospirazione, la quale ad altro non servì, che a mettere nella mente di Comodo un pretesto di esercitare la sua crudeltà; imperocchè lo Assassino, che doveva dare il colpo mortale all' Imperadore, avendo creduto bastargli il minacciarlo, mostrandogli il pugnale, e dicendogli, *questo a te manda il Senato*, fu per ordine dell' Imperadore preso, ed ebbe il supplizio meritato dal suo ardimento.

Rimasero altamente fitte nel cuore di Comodo quelle parole del Congiurato, e considerò il Senato (*e*) quasi un corpo composto di Nimici da esser temuti, ed in conseguenza distrutti. Da quì ebbe principio l'odio implacabile da lui conservato per tutto il

(d) *Herodian. lib.* 1. *c.* 20.
(e) *Herodian. lib.* 2. *c.* 22.

il tempo della sua vita contro il Senato, ed il motivo delle stragi sanguinose, le quali bagnarono tutta Roma di sangue, e di lagrime. Fece morire i membri più illustri del Senato, e tutti quelli, ch' erano stati amati da Marc'Aurelio. Li primi sacrificati al suo furore furono Paterno, Collonello delle sue Guardie, accusato di aver voluto attentare con. tro la di lui vita, e Cardino e Massimo, li quali avevano così bene servito al Padre nelle scorse guerre. Servio Giuliano perì in vece di suo Figliuolo, essendosi Comodo vendicato di quel Padre infelice a cagione della generosa e lodevole resistenza fatta dal Figliuolo mentr'era cercato.

Se fece temersi con la crudeltà, nulla meno si fece odiare con la incontinenza, avendone portate le infamie sino sopra l'onore di tutte le sue Sorelle, e con una Cugina di suo Padre ebbe un vergognoso commercio. Esponeva in sua presenza (*f*) le sue Concubine alla brutalità di quelli, che volevano fare ad esse parte de' loro favori, e chiamava la propria moglie col nome di Concubina diletta, benchè fosse quella, che, a cagione delle sue infedeltadi, meritava meno di tutte il suo amore. In somma non può immaginarsi bruttura, di cui non volesse macchiarsi, nè mai si vide un simile sregolamento.

Crispina vedeva, e sapeva tutte le scelleraggini dello Sposo, ed averebbe avuto gran torto a dolersene, giacchè le sue non erano meno orribili. Quella Imperadrice condotta dal temperamento, e poco intimorita dalle sanguinose esecuzioni fatte ogni giorno da suo marito, cercò ad esempio suoi piaceri stranieri, e menò la vita in mille dissolutezze. Con le sue prostituzioni si vendicò delle di lui infedeltà; e nel tempo, che l'Imperadore con le sue iniquità disonorava l'Imperio, ella con le sue disonorava lo Imperio, e l'Imperadore. Ma, siccome quegli atti

(*f*) *Lamprid. in Com.*

ti di ripresaglia non sempre fortunatamente finiscono, nè una moglie usagli impunemente verso un Marito, le cui collere sono a temersi, quali erano quelle di Comodo, Crispina pagò ben presto la pena de' suoi disordini. Fu sorpresa ella un giorno sul fatto, e Comodo in quel momento, toccato dal punto d'onore, la mandò in Esilio a Caprea (3).

Quell'Isola aveva pure servito per luogo di esilio alla Imperadrice Lucilla; ed ivi si riscontrarono le due Principesse, dalla contesa di precedenza così altamente divise. Non si è saputo se la conformità delle disgrazie riunisse gli animi loro, ma le Storie non hanno taciuto, che una morte violenta terminò le vite di tutte due. Comodo, che ruminava sempre nella mente l'impresa tentata da Quinziano, della quale sapeva essere stata cagione Lucilla, fece morir la Sorella in Caprea, ed allo stesso Ministro della sua crudeltà ordinò di troncare lo stame vitale anche alla Imperadrice Crispina (*g*).

A queste morti ne successero molte altre ancora. Per ordine di quel Tiranno perderono la vita Rufo, e Capitone, Uomini Consolari, Vitrasia Faustina, sua stretta Congiunta, Crasso Proconsole in Asia, ed altri moltissimi Uomini grandi, illustri per lo merito, e per la nascita. Che se Sesto, Figliuolo di Massimo, il quale superava tutti gli altri Romani per la vivacità del talento, e per la dottrina, sfuggì la barbarie del Principe, ad altri non fu debitore di sua salvezza, che all'artificio, di cui si servì per ingannare coloro, cui aveva data la commissione di ucciderlo (4).

Pe-

(g) *Dio. lib. 73.*

(3) *Dell'Isola di Caprea vedasi ciò, che si è detto nel ptimo Tomo nella Vita di Giulia alla nota num.* 17.

(4) *Sesto si truovava in*

Perenne, Favorito di Comodo, era quello, che lo stimolava a tali violenze, imperciocchè, avendo preso *in Siria quando ebbe la notizia della morte di suo Padre, e, tenendo per cosa certa, ch'egli non sarebbe stato altrimenti trattato, si servì di un piacevole stratagemma per isfuggire alla crudeltà de' Ministri Imperiali; da cui tutta la Siria si riempiva di stragi. Bevette egli pertanto una gran quantità di sangue di Lepre, indi montato a cavallo, e stimolatolo furiosamente acciò si rizzasse, si gettò appostatamente a terra, fingendo d'esser caduto: fece condursi a casa da' suoi Famigli, che lo alzarono facendo sembianti di essere quasi morto, dopo d'aver vomitato il sangue bevuto, in contrassegno della sofferta precipitosa caduta. Del miserabile accidente si sparse da per tutto la nuova, e giunse alle orecchie de' Ministri di Comodo, ai quali fu anche aggiunto che Sesto era morto. Eglino facilmente la credettero, e con tanta maggior ragione, quanto più Sesto si finse morto, e si espose agli occhi del Pubblico la bara, e sopra d'essa una cassa in cui si chiudevano le ceneri di un Castrone abbruciato come se fosse stato il suo corpo. S' infastidì finalmente di vivere semdre in casa, onde passò da una ad un' altra Città sotto abiti mentiti, e contraffacendo la voce per non essere conosciuto. Se n' ebbe la notizia alla Corte, donde furono spediti ordini per farlo arrestare. Molti furono dannati in sua vece a morte, perchè a lui si rassomigliavano, ed a Roma furono spedite le loro teste. Entrarono in potere del fisco li beni di altri molti, accusati di avergli dato ricovero, ed altri perirono, li quali non avevano mai veduto, nè conosciuto Sesto, senza che si sia mai saputo, se il vero Sesto fosse tra i tanti uccisi. Dopo la morte di Comodo comparve un'uomo, che disse d'essere Sesto, Figliuolo di Massimo, il quale domandò la eredità di suo Padre, e le sue dignità. A costui furono fatte in*

so un potere assoluto sopra la sua volontà, rendevá sospetti con le sue calunnie coloro, che potevano fargli qualche ombra; ed intanto, distruggendo per quelle vie coloro, i quali dubitava gli contrastassero l'autorità, aveva egli la direzione degli affari, e governava l'Imperio. In fatti, l'astuto Cortigiano, facendo un mal'uso della confidenza del Principe, disponeva di ogni cosa. Applicava a se stesso tutti li Beni, che si confiscavano a quelli, che perivano a cagione delle sue calunnie, ed accumulava immense ricchezze, con il pensiero di distribuirle a'Soldati, quando credesse giunto il tempo di fare scoppiare il disegno nudrito di farsi eleggere Imperadore. Fece avere a'suoi Figliuoli gl'impieghi più importanti nella milizia; attribuiva al suo valore, ed alla sua capacità le imprese, e gli avantaggi, ch'erano il frutto del coraggio, e della bravura de'Generali, e giunse finalmente ad essere tanto ardito di privare delle loro cariche i più valenti fra gli Uffiziali della Inghilterra per darle a persone, delle quali poteva fidarsi.

Quegli arditi attentati, ed alcuni avvisi ricevuti da molte parti, che Perenne aspirava alla Tirannia, risvegliarono l'Imperadore dal suo letargo, e lo irritarono contro di lui. Ciò però, che finì di rovinare l'insolente Ministro, fu l'arrivo di mille cinquecento Soldati dalla Inghilterra, li quali dissero a

Co-

in Roma molte domande, cui rispose molto a proposito, benchè interrogato di cose domestiche interne, le quali non potevano da un Forestiero sapersi. Pertinace, il quale sapeva, che Sesto parlava la lingua Greca, coltivata anche in Siria, fecegli molte questioni in lingua Greca, alle quali non seppe rispondere quell'Impostore, nè intendere ciò, che lo Imperador gli diceva, ond'è che fu vergognosamente cacciato di Roma.

Comodo, che venivano per difenderlo dal tradimento di Perenne, che pensava d'innalzare uno de' suoi Figliuoli allo Imperio. Cleandro, amato molto dallo Imperadore, aggiunse peso, divulgò la relazione, e seppe così bene disporre alla collera l'animo di Comodo contro Perenne, che quello scellerato Favorito fu subito fatto in pezzi per comando del Principe, il quale ad ogni modo, liberandosi dalla dipendenza di Perenne, cadde in quella di Cleandro, la quale non fu meno infame dell'altra.

Cleandro, nativo di Friglia, fu condoto a Roma tra gli schiavi, che non si erano potuti vendere. Dopo varj accidenti, e dopo d'essere stato lo scherzo della Fortuna, (*b*) avendo avuto il segreto d'introdursi nella Casa Imperiale, lavorò tanto co' suoi maneggi, che diventò il capo di quelli, che dormivano nella Camera dello Imperadore, indi Collonello delle Guardie Pretorie, e finalmente così potente, sì accreditato, e tanto amato da Comodo, che lo fece Marito di Damostrazia sua Concubina, conferendogli ogni sorta di potestà.

Avvenne a Cleandro ciò, che suole accadere quasi a tutti coloro, che dalla Fortuna sono tratti dal basso niente. Divenne insolente, superbo, ed ingrato; nè si servì dell'autorità impartitagli dall'Imperadore, se non per aprirsi la strada ad una maggiore. Arbitro del destino di Roma, conferiva a suo genio, e toglieva le Dignità Consolari (5), vendeva le Cariche e gl'impieghi, ed innalzava ad essere Sena-

(h) *Dio. lib. 72. Herodian. lib. 1.*

(5) *Cleandro creò in un' anno venticinque Consoli; cosa che non si era mai per lo addietro veduta, e che nessuno Imperadore non osò di fare dappoi. Severo, che fu poi Imperadore, era nel numero di que' Consoli.*

natori (6) gli Uomini più vili, e spregevoli, purchè avessero bastante danaro per comperare tal dignità. E, per chiudere la bocca a coloro, che, zelanti dell' onore dell' Imperadore, avessero potuto biasimare una condotta sì ardita, fece morire (i) Birro, Cognato di Comodo, accusandolo di aspirare alla Tirannia, mentr'egli stesso prendeva tutte le misure per diventare Tiranno.

Reso in questa maniera insensibile, Comodo era il traditore di se medesimo, con il lasciare a' suoi Favoriti un potere così sterminato, ed intanto, abbandonato in balia delle sue passioni, ad altro non pensava, che a contentarle. Consumava le intere giornate nel combattere, ed ammazzar Fiere nello Anfiteatro; e come se quel macello avesse dovuto rendere illustre il suo nome al pari di qualsisia più gloriosa impresa, volle essere chiamato l'Ercole di Roma (7). Fece del suo Palazzo un infame Serraglio, in cui

(i) *Lamprid.*

(6) *Siccome Cleandro conferiva la dignità di Senatore a quelli, che la volevano comperare, si vide un numero grande di persone senza merito, senza virtù, e privi di probità, essere onorati di quella Carica, in altri tempi così rispettabile, e riserbata agli uomini dotti, e dabbene. Giulio Solone, accecato dall' ambizione, fece vendita di ogni suo avere, per essere Senatore; comperò a caro prezzo una carica nel Senato, e ne diede il prezzo a Cleandro. Da ciò nacque un detto piacevole: Che Cleandro, dopo d'avere spogliato Solone di tutte le sue sostanze, lo aveva poi relegato in Senato.*

(7) *Avendo Comodo avuta la pazzia di farsi chiamar Ercole, cui affettava di rassomigliare nell' abito, portando, come lui, una pelle di Leone sul dorso, e nelle mani una mazza, si videro certi versi girare per Roma, del tenore seguen-*

cui manteneva trecento Femmine, ed altrettanti Ragazzi, miserabili vittime delle sue impuritadi. Ebbe la pazzia di dare il suo nome alla Città di Roma, e la chiamò la Colonia di Comodo. Fu incolpata Marzia di avergli ispirata quella stravaganza, imperocchè si sapeva, esser'ella tra le sue Concubine quella, che più di tutte possedeva il suo cuore.

Traeva Marzia l'origine da una Famiglia di Liberti, ed era dotata di rara bellezza, di pronto ingegno, artifizioso, ed accorto, e capace de' più gravi maneggi di un Gabinetto. Fece amarsi da Comodo, e per la bellezza, e per la facilità in compiacerlo, e per tutte quelle artifiziose carezze, solite alle Donne del suo carattere, le quali bramano di compiacere. In fatti ella seppe così bene riuscire per rendersi schiavo il cuore dello Imperadore, ch'egli ebbe per lei gli stessi riguardi, e la medesima tenerezza, che averebbe potuto avere per una Moglie; anzi può dirsi, che se non fu Imperadrice dichiarata, n'ebbe però gli onori, e l'autorità. Per altro poi

guente, li quali però non dimostrano molto sale:

Commodus Herculeum nomen habere cupis,
Antoninorum non putat esse bonum:
Expers humani juris & Imperii.
Sperans quin etiam clarius esse Deum,
Quam si sit Princeps nominis egregii;
Non erit iste Deus, nec tamen ullus Homo.
Lamprid. in Diadum.

Comodo il nome d'Ercole aver vuole,
E poco prezza il nome di Antonino.
D'ogni civile, e umana legge ignaro,
Ei fa più stima d'esser detto Dio,
Che d'esser degno Principe, ed illustre.
Ei non sia detto Dio, nè sia detto Uomo.

poi fu (*l*) molto affezionata a' Cristiani, benchè non imitasse la Santità della loro Vita; in ogni occasione prese le loro parti, (*m*) e loro fece concedere molte grazie. Da quì fu, che la Chiesa di Dio godè perfetta pace sotto il Regno di Comodo, e Roma, e le Provincie dell'Imperio, nuotavano dentro il lor sangue, fatto spargere della crudeltà di un Principe, che nulla sapeva negare ad una Donna amata con tanto affetto. Non si vergognò, per cagione dell' amore di lei, di abbandonare il suo nome, e farsi chiamare Amazzonio, ed onorare così il ritratto di Marzia vestita da Amazzone, quello essendo l'abito, col quale, più che con altro, l'accorta Femmina sapeva di piacere allo Amante. Ciò nulladimeno, che fa maggiormente vedere la stravaganza della mente, e la insensataggine dell'amore verso la sua Concubina, si è la pazza mostra, che di se fece nello Anfiteatro in abito di Amazzone (*n*), per dar ad intendere alla bella Marzia quanto la trovava amabile quando era in quella guisa adornata. Fu quella una viltà così indegna, che servì di spettacolo ben ridicolo al Popolo di Roma, quando vide nell'Arena l' Imperadore degradare la sua dignità, mascherandola con istrana metamorfosi con l'abito di una Donna. Ma in quali vergognose bassezze non cadono quelli, che lasciano guidarsi dalle cieche passioni amorose!

Comodo, con questi modi, trascurando gli affari dello Stato, ad altro non pensava, che alle pazzie, mentre Cleandro, insolentemente abusandosi della stupida confidenza del Principe, studiava a stabilire la sua autorità, guadagnandosi il favore del Popolo, senza considerare, che la strada per cui camminava, lo conduceva al suo precipizio. In fatti, essendo Roma

(l) *Herodian. lib.* 1. *Dio. lib.* 72. *Xiphilin.*
(m) *Baron. ad an.* 182.
(n) *Lamprid.*

ma afflitta dalla peste, e da una orribile scarsezza di biade (8). Cleandro ammucchiò una gran quantità di ogni sorta di grano, disegnando distribuirlo al Popolo, quando lo vederebbe ridotto all'ultima estremità della fame, per trarre a se con la generosità di quel dono interessato, la di lui grazia, e la protezione. Ma Papirio, che aveva la sopraintendenza della Vettovaglia, avendo penetrato i disegni di Cleandro, lo fece rimanere ingannato da' suoi artifizj medesimi. Raccolse anch'egli una grande quantità di biade, ed avendole così incettate, accrebbe talmente la carestia, che si cominciò a temere molto più la fame della peste, benchè fosse così contagiosa, che cagionava la morte a duemila persone allo incirca per giorno. Papirio, che non amava punto Cleandro, vedendo il Po-

(8) *Riferisce Dione, che non si era giammai per lo addietro udito parlare di una pestilenza sì orribile. Rapiva ella alla Città di Roma ogni giorno fino a duemila persone; ed Erodiano afferma, che tutte le bestie da carico erano morte. Li Medici ordinarono all'Imperadore di ripararsi a Laurento, Città il di cui Territorio era piantato di Allori, da' quali aveva preso il nome. Pretendevano eglino, che ivi sarebbe stato in luogo di minore pericolo, perchè quel Clima essendo più freddo, vi si aggiugneva anche l'odore dell'Alloro, proprio a cacciare la peste. Per la stessa ragione molti furono quelli, che si ritirarono a vivere in quella Città. Li Medici avevano ordinato, che tutti si riempiessero le narici, e le orecchie di materie odorose, e che adoperassero profumi, e cose, che olissero, perchè le particelle dell'aria pestilenziale, trovando li pori, ed i meati de' sensi riempiuti de' corpuscoli di quei profumi, o non averebbono avuta la forza di penetrare, o averebbono fatto un molto minore cattivo effetto.*

Popolo spaventato, e disposto alla sedizione, accusò quel Favorito di essere la cagione di carestia così orribile, e di avere disegni ambiziosi. Accadde nel medesimo tempo una spezie di prodigio, che diede peso all'accusa; imperocchè, mentre il Popolo si era adunato nel Circo, comparve una Femmina sconosciuta, di straordinaria grandezza, seguita da gran numero di Fanciulli, che altamente sclamavano contro Cleandro. Quelle sediziose grida incoraggirono sì fortemente il Popolo, già persuaso, che quel Favorito fosse l'autore delle sue disgrazie, che confusamente andarono a trovar Comodo, ch'era fuori di Roma ne'suoi divertimenti occupato, chiedendo, che loro fosse dato nelle mani Cleandro. L'Imperadore già stato avvisato di quella sollevazione, comandò subito alle sue Guardie, che si gettassero sopra quella moltitudine tumultuaria, onde seguinne una orrenda carnificina. Quelli, ch'ebbero la fortuna di sfuggire alle spade nimiche, fuggendo rientrarono in Roma, ove portarono lo spavento, e la confusione. Moltissimi tra'Romani uscirono delle lor Case, presero le armi, e convertirono la Città in un Teatro di guerra civile.

Comodo seppellito, per così dire, ne'suoi infami piaceri, nulla sapeva di quel tumulto, nè trovava chi lo avvertisse, per timore della collera di Cleandro, il quale disponeva della volontà dell'Imperadore. Ma la Principessa Fadilla, assicurata da tutti i timori, e per riguardo alla sua nascita, ed al suo grado, andò a vedere il Fratello; si gettò a'piedi suoi lagrimante, gli rappresentò lo stato deplorabile, in cui si trovava Roma, ed il pericolo evidentemente vicino, cui egli stesso era esposto, finattantochè il Popolo infuriava, commosso dalla insolenza dello inumano Cleandro, e gli scuoprì le perfide intenzioni di quel Cortigiano superbo, che ad altro non aspirava se non al Trono. Troppo d'interesse ripiene per l'Imperadore erano le parole della Prin-

ci-

cipessa per non averlo ad ispaventare; ad ogni modo li pianti della bella Marzia furono quelli, che lo fece risolvere a concedere Cleandro alle voci del Popolo. Costei affettando di temere per la vita del suo Signore, (o) gli fece credere il pericolo molto maggiore di quello, che forse era in effetto, e gli disse tutto ciò, che poteva interamente sdegnarlo contro Cleandro. E perchè le parole dette da una Innamorata hanno tutta la forza per persuadere, l'Imperadore condannò a morte lo scellerato Cleandro, con la cui caduta ptecipitarono molte Famiglie; mentre la di lui amicizia fu una colpa per quelli, che ad essa avevano partecipato, li quali furono ctudelmente perseguitati per quella ingiusta cagione.

La perfidia di Cleandro fece crescere in Comodo la diffidenza, che aveva del Senato, dopo la congiura di Lucilla; imperocchè, essendosi immaginato di non potere fidarsi di chi si fosse, comprese ne'suoi sospetti le persone più illustri, nè si guarì se non con la loro morte. Papirio, che aveva tanto contribuito alla rovina di Cleandro, Giuliano Governatore di Roma, cui il Principe dava il nome di Padre, Giulio Alessandro, Capitano di sperimentato valore, bravo, e coraggioso soldato, Materniano, Sura, ed un numero infinito di altri grandi uomini, furono le vittime del suo furore.

Quelle stragi ad ogni modo non interrompevano il filo delle sue pazzie, e delle sue impurità. Fu veduto nell'Anfiteatro tra'Gladiatori far pompa di sua destrezza nell'uccidere bestie salvatiche, e farsene gloria. Alcune volte lasciava vedersi con un abito strano, portando una pelle di Leone sopra una veste di porpora broccata d'oro, e tenendo la clava in mano, per rassomigliarsi ad Ercole, di cui avevasi usurpato il nome. Altre volte compariva alla presenza del Po-

(o) *Dio. lib.* 72.

polo vestito da Femmina, e beveva alla di lui salute per avere il piacere che si gridasse: *Viva l'Imperadore*. Andava in oltre nell'Arena per combattere co' Gladiatori, uccidendo barbaramente coloro, contro i quali faceva battaglia, da' quali era rispettato in onore della sua dignità. Ed il Senato appruovava con le vili sue acclamazioni, azioni così indecore; imperocchè, subito che l'Imperadore aveva ucciso un Orso, un Leone, o qualche altro animale, si sentivano que' gravissimi Senatori confondere i loro applausi con quelli del Popolo, e servilmente gridare (*p*): *Dominus es, primus es, vincis omnes felicissime, ex æterno tempore, Amazonice, vincis!* (9)

Finalmente, dopo di avere disonorato l'Imperio con un numero infinito di colpe, che il raccontarle cagionerebbe fastidio, gli venne in pensiero di farsi sostituire in luogo de' Consoli, (*q*) alli quali risolse di dare la morte, e di farsi vedere sopra il Teatro in qualità di Console, e di Servo de' Gladiatori: mentre fra gli altri, non saprei dir quanti titoli che si era adattato, sopra tutti gli andava a cuore quello di *primo combattitore tra' Servi de' Gladiatori, il quale con la sola sua mano aveva uccisi allo incirca dodici mila uomini*. Scels' egli per tanto il primo giorno di Gennajo (10) per far godere al pub-

(p) *Dio. lib.* 72. & *Xiphilin. in Com.*
(q) *Herodian. lib.* 1.

(9) *Tu sei il primo, ed il maggiore di tutti gli uomini, tu superi tutti gli altri, o valente Amazzonio.*

(10) *Il giorno primo di Gennajo era appresso i Romani una delle più solenni giornate, ed era consacrato al Dio Giano, dal quale prendeva il nome. Si solennizava con molta pompa; ed in esso i Consoli, e le altre dignità, vestivano l'abito loro di cirimonia, ed offerivano a Giano sacrificj con cul-*

pubblico quella Scena, ed alla sua cara Marzia fecene la confidenza.

culto superstizioso, per impetrare un anno felice. Si levava di capo a Giano in quel giorno la Corona di Alloro, portata per lo corso di tutto quell'anno, e glie se ne metteva una nuova:

Laurea flaminibus, quæ toto perstitit anno
Tollitur, & frondes sunt in honore novæ.
Ovid. Fast. lib. 3.

Gettano via l'antico alloro i Flamini,
Prendendo in vece sua novelle foglie.

I Romani risguardavano Giano come Padre dell'anno. Di là fu, che nel suo Tempio si vedevano dodici Altari, che rappresentavano li dodici mesi. Marziale, in uno de' suoi Epigrammi, ci ha lasciata la descrizione di una parte di quelle cirimonie:

Principium des, Jane, licet velocibus annis,
Et revoces vultu sæcula longa tuo;
Te primum pia thura rogent, te vota salutent,
Purpura te felix, te colat omnis honos:
Tu tamen hoc mavis, Latiæ quod contigit Urbi,
Mense tuo reducem, Jane, videre Deum.
lib. 8. epigr. 8.

Giano, benchè tu dia principio agli anni
Veloci, e i lunghi secoli rinovi,
Ardan gl'incensi a te, si faccian voti,
I Magistrati, e i Consoli t'onorino,
Sopra il tutto bramar dei di vedere
Il ritorno di Cesar nel tuo mese:
Siccome addivenuto è alla gran Roma,
Ch'or vincitor de' Sarmati il riceve.

Ave-

Marzia, la quale ben prevedeva le conseguenze di un disegno così stravolto, si oppose di tutta forza ad una tale risoluzione. Gli rappresentò la ingiuria infinita, che da quell'azione sì vile risultarebbe alla sua gloria, ed alla stima in cui era il Popolo di Roma; che era del suo interesse il levarsi dalla mente la ostinazione per gli spettacoli de' Gladiatori, giacchè, ogni volta che si mescolava tra loro, esponeva a qualche rischio evidente la propria vita; non essere del suo onore il fidarsi di gente infame, e infedele. Proccurò di aggiugnere peso alle sue istanze, accompagnandole con mille carezze, abbracciandogli prostesa a terra le ginocchia, e versando copiose lagrime. Con tutto ciò nessuna ragione fu capace di smuoverlo dal suo pensiero.

Più fortunati non furono Leto, ed Eletto, Capitani delle Guardie, ed inutilmente si sforzarono di fargli comprendere di qual vergognosa macchia brutterebbe tutto l'Imperio con una novità così mostruosa. L'Imperadore, che dal suo solo capriccio prendeva tutte le regole delle sue direzioni, ordinò loro di mettere in ordine tutte le cose spettanti alla futura cirimonia; e tenendo que' zelanti Uffiziali in conto di temerarj censori di sua condotta, li congedò bruscamente, rimirandoli con occhio sdegnoso. In fatti, si giudicò talmente offeso da que' due Capitani, li quali avevano avuto l'ardire di parlargli con tanta prudenza, che risolse di farli morire nel giorno seguente. Essendosi ritirato pertanto nel suo Gabinetto, registrò li nomi di quelli, che voleva messi a morte, scrivendoli sopra le sue tavolette, le quali poi ripose sotto il capezzale del letto.

Avevano in uso oltre a ciò i Romani di visitarsi l'un l'altro in quel giorno, e desiderarsi il buon anno, facendosi a vicenda de' doni.

Herodian.hist.lib.1.

letto. Non però soli tra li Proscritti si truovavano Letto, ed Eletto; ma anche Marzia era compresa in quel funesto novero. Nè erano da quello esclusi coloro, che nel Senato facevano la prima figura, perchè il Tiranno voleva arricchire i Gladiatori co' loro averi. Presero però ben altra strada le cose; e Comodo fu la vittima della stessa sua crudeltà; mentre, essendo stato scoperto il di lui pensiero, ebbe la morte da que' medesimi, a' quali preparata l'aveva.

Solevano i Romani, considerabili per grado, avere nelle loro Case, de' Fanciulli, che servivano a divertirli con le loro ciarle. Andavano eglino quasi nudi, non avendo altro ornamento, che de' diamanti. Anche l' Imperadore avevane uno appresso di lui, cui portava sì grande affetto, che spesse volte lo prendeva seco a dormire, e gli aveva posto il suo nome, chiamandolo *Filo Comodo* (11). La bontà, ch' egli aveva per quel Fanciullo, rendevalo ardito ad ogni sorta di libertà; ond' entrava ed usciva della Camera di Comodo, senza che verun' Uffiziale, o Guardia volesse impedirlo. Quel Favorito del Principe fu quello appunto, che rivelò il segreto della Proscrizione; imperciocchè, essendo uscito dal Gabinetto del Principe, tenendo tra le mani le tavolette, depositarie delle violenti intenzioni di Comodo, fu incontrato da Marzia, la quale temendo, che quella non fosse qualche Scrittura importante da potere smarrirsi, lo chiamò, gli fece delle carezze, e prese dalle sue mani le tavolette. Spinta dalla curiosità si pose a leggere. Ma chi è, che possa comprendere quanto rimanesse sorpresa, e quanto spaventata, scorgendo la barbara risoluzione di Comodo? „ Ed è possibile, Principe in„ grato, (disse) che questo sia il premio da te pre-

„ parato

(11) *La voce* Filo-Comodo *è la stessa cosa che Amato da Comodo.*

„ parato al mio amore „ ed alla mia premura per
„ gli tuoi interessi? Ho adunque dovuto sofferire per il
„ corso di tanti anni la tua inumanità, le tue in-
„ solenze (*q*), gli eccessi tuoi, ed il tuo umore fan-
„ tastico, per poi ricevere da te finalmente in ricom-
„ pensa una morte crudele, ed ingiusta? Non sarà
„ mai vero, nò non sarà, che un Principe immer-
„ so nella crapula fino agli occhi, abbia così a trat-
„ tare una Femmina sobria.

Non era più tempo di lungamente pensare, ed erano preziosi tutti i momenti. A dir vero Marzia non li consumò in riflessioni, ma fece subito a se venire Eletto, con cui dice la Storia, che avesse stretta amicizia, e non molto innocente, e dandogli a leggere nelle tavolette il luogo, in cui di lui si trattava, gli raccontò qual sorta di solennità doveva farsi quella sera medesima a costo delle loro vite. Appena udì Eletto il pensiero dell'Imperadore, ed il pericolo, in cui si trovava di perder la vita, che restò preso dallo spavento. Mandò nel momento medesimo le tavolette ben custodite a Leto, col mezzo di un'Uomo fidato, e Leto non rimanendo nulla meno sorpreso di quello fossero Marzia, ed Eletto, si trasferì per seco loro parlare de' modi, che tener si dovessero. Prontamente fu preso in quel consiglio segreto, che Comodo avesse ad essere avvelenato, essendo loro parsa quella via la più facile, perchè Marzia aveva in costume di presentare all'Imperadore una bevanda, ricevuta con piacere dalle mani di una persona, che tanto amava. Riuscì l'artifizio; poichè Comodo, ritornando da' Bagni molto riscaldato, domandò a bere. Marzia allora gli recò subito un vino (*r*) di un gusto eccellente, ma di una dan-

(q) *Herodian. lib.* 1.
(r) *Herodian. lib.* 1.

dannosa composizione, imperciocchè (12), bevutolo appena, sentì la testa pesante, e molto sopore di Spiriti. Marzia, ed Eletto, ordinarono, che tutti uscissero dalla stanza, con il pretesto di lasciare l'Imperadore in riposo. Ma vedendo li Congiurati, ch'egli vomitava furiosamente, o fosse ciò l'effetto del vino bevuto avanti in eccesso, o pure, che il veleno medesimo vomitar lo facesse (s), temettero, che il tradimento non si volgesse in lor danno. E tanto più ci credettero, quanto lo vedevano mostrarsi insospettito di qualche cosa, da certe minaccevoli segni, ch' egli faceva. In quel caso impegnarono Narciso, valente, e robusto Atleta, che lo strozzasse nel letto, facendogli molte generose promesse. La speranza di grandi premj fece, che si risolvesse al parricidio; ond'è ch'entrato nella Camera in tempo, che li Soldati erano seppelliti nel sonno, o alterati da' vapori del vino, lo strangolò, facendosi portare il cadavero fuor della stanza coperto con un tappeto.

Marzia e gli altri complici erano terribilmente agitati dalla incertezza di ciò, che sarebbe per accadere, quando si rendesse pubblica la morte di Comodo. Giudicarono essere dell'ultima necessità il far proclamare Imperadore un qualche Senatore di merito, che riuscisse gradito a tutti gli Ordini della Città, e li proteggesse contro la persecuzione delle milizie, le quali averebbero senza dubbio dovuto essere molto afflitte della morte di un Principe, che loro permetteva di vivere con ogni licenza. Parve loro, degno Pertinace di salire sul Trono di Roma, onde, senz' osservare verun'altra formalità, lo proclamarono Imperadore; e sparsero la voce, che un tocco di Apoplesia aveva levato dal Mondo Comodo. Parleremo ben presto delle circostanze dell' Elezione di Pertina-

ce;

(s) *Dio. lib. 72.*

(12) *Dione dice, che ne datagli a cena, e ch' il veleno fu posto nella carera carne di Capro.*

ce ; intanto diremo qui , che il nuovo Imperadore parlò pubblicamente a' Soldati , e fece lo elogio di Leto , da cui aveva ricevuto l'Imperio.

Il Consolo Falcone non tollerò con pazienza, che Leto fosse lodato , e siccome non era Uomo capace di tradire ciò, che pensava , nè per piacere ad altri, nè per dimostrarsi politico , disse arditamente a Pertinace , che nulla doveva sperarsi di bene dal suo Regno, poichè ne bruttava i principj con le lodi vergognose date all'omicida del suo Imperadore , e con li contrassegni di stima dati a Marzia , e ad Eletto, stati li Ministri delle crudeltadi commesse da Comodo. Pertinace rispose con molta modestia a Falcone, e gli disse, che un giovane , come lui era , non intendeva la violenza imposta dalla necessità di ubbidire ; che Marzia , e Leto erano stati costretti a fare le cose , che avevano fatte , e che l'ultima loro azione dava bastantemente a conoscere quanto poco interesse avessero avuto nelle scelleratezze di Comodo.

Pertinace era troppo persuaso delle obbligazioni, che professava a Marzia, per non avere a giustificare il tradimento usato da quella Concubina. In fatti ella ricevè dal nuovo Imperadore tutti li contrassegni possibili di gratitudine, nei tre soli mesi del di lui Regno, ma non potè esentarsi dal supplizio meritato dal suo delitto. Giuliano fece la vendetta della morte di Comodo; Imperocchè quell'Imperadore, allo innalzamento del quale molto aveva Leto contribuito , essendosi immaginato , che quel medesimo Leto , e Marzia fossero in favor di Severo, li fece morire , ed indi esporre alle Bestie feroci Narciso, da cui Comodo era stato strozzato. Da quì si vede, che il differito supplicio , non debbe mettere il reo in sicurezza, perchè certa cosa è , che presto o tardi il Cielo giugne coi suoi gastighi.

TI-

TIZIANA

Moglie di Pertinace.

PAre, che l'Imperador Pertinace non isfuggisse i furori di Comodo, se non per essere la vittima de' tradimenti della Fortuna, e non rendesse illustri i suoi giorni con gloriose azioni, se non per finire miseramente la vita sul Trono. Fu felice in privata fortuna, e nell'augusta infelice; a lui toccò ad esperimentare, che i più alti gradi non sono per l'ordinario, che orribili precipizj. Nacque egli in un Villaggio della Liguria, e fu Figliuolo di Elvio Successo, Mercatante di Legna (a), il quale, essendosi arricchito con il negozio, fece insegnare le belle lettere a suo Figliuolo, che, non potendosi indurre in quella sorte di traffico, (1) fu dal padre chiamato *Pertinace* dalla sua ostinazione; sopra-

(a) *Capitolin. in Pertinac.*

(1) *Successo, Padre dello Imperador Pertinace, vendeva le legna, preparate in tal modo, che non cagionavano fumo di sorta veruna; o sia perchè le facesse cuocere per metà al fuoco, siccome suol praticarsi nel fare il Carbone, ovvero perchè le asciuttasse al Sole, e poi l'aspergesse con spuma d'oglio, o forse perchè le ricoprisse per qualche tempo con la feccia delle Olive, come insegna Catone, al riferire di Casaubono. Sembra però dal senso delle parole di Capitolino, che fossero preparate col farle cuocere per metà al fuoco; giacchè quello Storico nomina il luogo, in cui Successo preparava, ovvero vendeva le legna,* Cocticilia Taberna.

pranome, che portò per tutto lo spazio della sua vita, e sotto il quale fu conosciuto per sempre. Si vide però, che Pertinace era nato per un mestiere più nobile, poichè esercitò con tanta lode quello della guerra in ogni occasione, che fu considerato Uomo abile, e di maneggio, e capace delle Cariche della maggior importanza. In fatti egli fu, che con la prudenza, e la costanza dell'animo rese la tranquillità alle Legioni rivoltatesi nell'Inghilterra, (b) ove tutte le cose erano in movimento di ribellione. E siccome può dirsi, ch'egli conservasse quell'Isola a Marc'Aurelio, egli è anche vero, che quello Imperadore, comprese tanto bene la importanza di quel servizio, ed il merito di Pertinace, che più d'una volta fece il suo elogio in Senato. Gloriose possono dirsi quelle lodi, ch'escono dalla bocca di un Principe, tanto nimico dell'adulazione, e del fingere, com'era lo Imperador Marc'Aurelio. Nulladimeno il merito di Pertinace non fu premiato con sole lodi, ma fu anche promosso alle più riguardevoli dignità, e finalmente al Consolato; dignità, che gli tirò addosso la gelosia di molti Invidiosi, li quali non potevano tollerare (c) d'averlo uguale e non prevedevano, che un giorno doveva essere loro Signore (2).

Ave-

(b) Dio. lib. 73.
(c) Dio. lib. 71.

(2) *Spiacque a Marc' Aurelio di avere creato Senatore Pertinace in premio de' suoi servizj, perchè la Dignità Senatoria era un'ostacolo al poter'ottenere quella di Prefetto del Pretorio, di cui voleva onorarlo, la quale non poteva esercitarsi da un Senatore. Da quì fu, che prese la risoluzione di eleggerlo Console. Quella dignità gli suscitò contro molti Invidiosi, li quali dicevano, che il dare il Consola-*

Aveva Pertinace una felice fisonomia (*d*), un bel capo, spaziosa la fronte, innanellati i capelli, la barba lunga, l'aria maestosa, alta la statura, bella cera, ed era anzi panciuto, che nò. Era in oltre bel parlatore; e si mostrava più affabile, e grazioso nel suo discorso, che nelle sue maniere, le quali si consideravano un poco aspre. Suo principale difetto fu l'Avarizia, da cui non fu abbandonato nemmeno dopo d'essere giunto allo Imperio. Era anche amante de' piaceri, ed averemo occasione di far vedere, che tutti quelli, ch'ei prese, non furono de' più permessi. Poteva chiamarsi Uomo dotto, poichè, prima di essere impiegato nella milizia, professò non senza lode Gramatica in Roma, essendo succeduto in tale esercizio al famoso Sulpizio Apollinare suo Precettore.

Avendo Pertinace con il suo merito illustrato l'oscurità della nascita, e guadagnata coi suoi servizj la grazia dello Imperadore, cercò di far qualche parentela, che gli facesse onore, e rivolse lo sguardo sopra Flavia Tiziana, Dama Romana di genio allegro, e sempre disposta a seguire le sue inclinazioni piuttosto, che il suo dovere. Era ella Figliuola di Fla-

(d) *Spon. Recherch. Cur. d' Antiqu.*

solato ad un Uomo di così bassa nascita, era un avvilire la Carica. Aspramente si scherzò intorno a quel nuovo Console, dicendosi, che la più alta dignità dello Imperio era il frutto avventurato d una guerra infelice. A questo proposito si cantava in Roma quel verso di un Poeta Tragico.

Talia, infelix bellum efficit.
Questo produce un' infelice guerra.

Flavio Sulpiziano, (3) Uomo, che, per le sue molte ricchezze, aveva acquistato un gran credito nel Senato. Lasciò toccarsi dalla lunga servitù di Pertinace, ed il suo cuore, naturalmente disposto alla tenerezza, non ricusò lungamente di ascoltare le premure di un'Uomo, che faceva in Roma una bella figura, e le cui grandi azioni promettevano impieghi sempre maggiori. Si conchiuse ben presto quel matrimonio; ma non molto tardarono li due Contraenti a disonorarsi con la licenziosa lor vita. Pertinace rivolse gli affetti suoi verso oggetti stranieri, e Tiziana, non saprei dire da qual capriccioso piacere condotta, divenne così amante di un Suonatore di Arpa, che a lui si diede senza ritegno veruno, e senza sforzarsi a nascondere agli occhi del Pubblico la vergogna, e la violenza della scandalosa sua vita, di cui tutta Roma fu informata, e seppe, che un buffone era divenuto l'oggetto amoroso del cuore della moglie di Pertinace.

Una condotta sì infame averebbe dovuto senza dubbio incollorire un Marito contro una Moglie, da cui era disonorato, ed impegnarlo a correggere la di lei lubricità; nulla ad ogni modo s'infastidì delle sue azioni, o fosse, perchè non avendo egli inclinazioni più delle sue rivolte all'onore, non si curò nè di rimproverare, nè di punire in lei una colpa, della quale era egli stesso macchiato, o perchè credesse, ch'essendo sua moglie screditata affatto, era ormai tardi il fermare il corso ad un affare, cui aveva lasciate prendere troppo forti radici per potere sbarbicarle; o fosse finalmente, per essere troppo innoltrato nell'amore di Cor-

(3) *Alcuni Scrittori attribuiscono a Sulpiziano il pronome di Flacco, ed altri quello di Flavio. Egli è probabile, che piuttosto si chiamasse Flavio. Ed il nome di Flavia Tiziana, pare a me, che possa servire di conghiettura assai forte.*)

Cornificia, da cui era come ammaliato (*e*), per averſi ad accorgere delle coſe, che paſſavano nella propria Caſa. Per coteſte ragioni laſciò a Tiziana ogni ſorta di libertà, della quale ſi ſervì con isfacciataggine così grande, che reſe il pubblico tutto, teſtimonio dei ſuoi ſviamenti.

Paſſarono una buona parte della lor vita, facendoſi quelle ſcambievoli infedeltadi. Quelle di Tiziana bruttarono talmente il ſuo onore, che ne reſtò perpetuamente infamata; quelle però di Pertinace non recarono danno veruno alla ſua fortuna. Spedito Proconſole in Africa, fece così bene le parti ſue, che Comodo, inimico di ogni ſorta di merito, ebbe il ſuo in riſpetto, e lo premiò con la carica di Prefetto della Città, nello eſercizio della quale diede a vedere una moderazione, ed una dolcezza, tanto più grata a' Romani, quanto più Fuſciano l'aveva poco prima finita con eſtremo rigore. Con tale ſaggia ſua direzione, Pertinace ſi guadagnò il cuore di tutti, e ſi procurò forſe lo Imperio. Eſſendo Comodo ſtato ucciſo, quelli ch'erano ſtati autori della ſua morte, temendo con ragione le faſtidioſe conſeguenze, s'immaginarono, che molto meno averebbe ſpiaciuto a' Soldati lo aver perduto il Tiranno, ſe ſi foſſe ripoſto ſul Trono qualche perſona ſtimabile per la propria virtù, e di cui la probità foſſe conoſciuta da tutti. Pertinace parve loro avere quel merito; e ſiccome non avevano tempo a perdere, giacchè il nuovo giorno ſi avvicinava (Comodo eſſendo ſtato ucciſo la notte), Leto, ed Eletto, uniti ad alcuni altri Amici ſuoi, picchiarono alla porta della Caſa di Pertinace, e ſe la fecero aprire. Il Portinajo, appena veduto Leto accompagnato da' ſoldati, corſe ſpaventato alla Camera del padrone per dirgli, che il Capitano delle Guardie Imperiali deſide-

(e) *Capitolin. in Pertin.*

durava parlargli. Ma non aveva per anche terminate il Servo quelle parole, che Leto, ed Eletto gli si presentarono innanzi.

Pertinace, il quale da tante morti accadute a tanti Senatori per ordine di Comodo, era già persuaso di ciò, che doveva attendere per se stesso, credette sicuramente, che fossero venuti per metterlo a morte per comando di quel Tiranno; ma nulladimeno mostrò coraggio, tanto più, che ogni giorno si stava aspettando di vedersi sacrificato al furore di quello, che non l'aveva perdonata nemmeno agli amici più cari del padre suo. Animosamente, ma però senza uscire di letto, nè mutarsi di colore, ma con franco volto lor disse, ch'essendo stato molto amato da Marc' Aurelio, si era più volte maravigliato, che Comodo lo avesse lasciato in vita fino a quel giorno; e che da molto tempo si era immaginato, che ogni notte dovesse essere l'ultima de' giorni suoi. „ Adunque, (seguì egli a dire), che più tardate? Eseguite (f) gli „ ordini di Comodo, e dandomi una pronta morte, „ ponete a fine i miei sospetti, e gli spaventi ne' quali „ sì lungamente ho vivuto. A queste voci rispose „ Leto. La vostra paura fa ingiuria alla vostra bontà. Non è già la vostra vita, che da Voi ne chiediamo; ma la vostra salvezza, e quella della Repubblica. Quello, che n'era il Tiranno, più non „ respira l' aure di vita; perchè gli abbiamo fatto „ portare con la morte le pene, che aveva a Noi „ preparate. Siamo pertanto venuti a Voi per offerirvi „ lo Imperio, giacchè non si conosce da Noi nessuno, „ che di Voi sia più degno; e siamo sicuri, che la „ nostra scelta sarà per essere da tutti approvata.

Immaginandosi Pertinace, ch'eglino volessero tentare la sua fedeltà per avere un pretesto di farlo morire, in-

(f) *Herodian. lib. 2. c. 4.*

interruppe il discorso di Leto, e senza dargli tempo di più lungamente parlare, gli disse: „ Cessate ormai „ di burlarvi di un Vecchio infelice, con fargli offerte „ così adulatrici, per sorprenderlo, e poi farlo morire „ dopo d'averlo lusingato con così vane speranze. Ri„ pigliò allora Leto; Giacchè non volete prestarmi „ fede, prendete queste tavolette, ed in esse ricono„ scete il carattere di Comodo, e leggete la sentenza „ di morte scritta contro di Noi, e vederete a qual „ mai grave pericolo siamo sfuggiti „. Avendo Pertinace compresa la sincerità del procedere di Leto, e di Eletto, li quali erano sempre stati de' suoi Amici, ed avendo riconosciuto il carattere di Comodo, si fece animo, e ponendosi nelle loro mani, rispose, che averebbe fatta la lor volontade.

Dopo che Leto, ed Eletto furono sicuri dell'intenzione di Pertinace, giudicarono a proposito di parlare alle Milizie, e scandagliarne i Cuori. Leto, ch'era Capitano delle Guardie, sperava di non trovare vetuna difficoltà nel farle entrare nel suo partito, perchè la sua Carica gli dava una grande autorità nell'Armata: ed intanto si fece pubblicare nella Città la morte di Comodo, e la elezione di Pertinace, acciò si credesse, che le Soldatesche avessero fatta quella scelta, e fosse più facilmente approvata.

Pertinace ad ogni modo, malgrado tutte le prove stategli date della morte di Comodo, non aveva tranquillo il cuore, anzi sentiva agitarselo da moti contrari di speranza, e timore. Ruminò con la mente le cose tutte stategli dette da Leto, e da Eletto, nè sapeva che cosa credere. Angustiato da tali incertezze, spedì uno de' suoi Famigliari, di cui poteva molto fidarsi, per sapere la verità dell'affare; ma svanirono affatto ben tosto i suoi timori, quando costui tornato a Casa, gli riferì di avere veduto Comodo morto, e tra le mani di quelli, che lo conducevano fuori dell'Imperiale Palazzo. Dopo di ciò Leto diede

notizia a' Soldati, della morte di Comodo, facendo lor credere, che un accidente apopletico avevalo soffocato, e loro propose la persona di Pertinace, il cui valore, virtù, e gravità, era da essi benissimo conosciuta. Già il Popolo manifestava l'allegrezza conceputa per la morte di Comodo, con le acclamazioni dirette al nuovo Imperadore; onde i Soldati, condotti anzi dallo esempio della moltitudine, che dalla propria inclinazione, lo salutarono Imperadore, e gli prestarono omaggio di fedeltà. Pertinace, malgrado tutti gli onori, che gli furono subito resi, credeva vedere molte importanti difficoltà, le quali rendevano la sua elezione poco sicura. Non sapeva lusingarsi, che un Uomo di nascita così oscura, com'era la sua, fosse mai per essere sicuro sopra un Trono lasciato vacante da un Principe di tanto nobile stirpe; e che tanti Senatori illustri, ed onorati, tollerassero senza dolore la superiorità d'un Uomo, a loro tanto inferiore. Agitato da queste moleste, e serie considerazioni, divenne lo schiavo di mille inquietudini. In effetto, andando per la prima fiata in Senato, non volle prendere veruna insegna d'Imperadore, e ricusò gli onori dovuti alla nuova sua Dignità. Fu nulladimeno ricevuto con gli attestati più vivi di allegrezza, e rispetto, e fu salutato col nome d'Imperadore, e di Augusto. Rese egli grazie della buona disposizione a' Senatori, ma negò di abbracciare l'Imperio, scusandosi con la sua vecchia etade. Rappresentò loro, che la sua vecchiezza non gli permetteva di accettare una dignità, le cui incombenze riempiere non poteva, se non con infiniti pensieri, da non doversi sperare da un Uomo, che tendeva verso il fine della sua vita, tanto più, che nel Senato si trovavano molti Soggetti abilissimi a governare l'Imperio. E nel punto medesimo, prendendo per la mano Glabrione, Senatore illustre per antichissima nobiltà, che pretendeva derivare da Enea, il quale era Console per la seconda

fia-

fiata, volle far che sedesse nel luogo destinato agli Imperadori. *Orsù dunque*, disse Glabrione, *giacchè Voi giudicate me più degno dell'Imperio, io a Voi lo rinunzio, e vi prego a nome di tutto il Senato, di volerlo accettare*. Allora tutti li Senatori avicinatiglisi, lo costrinsero ad occupare il luogo, ricusato dalla sua modestia, e da' suoi timori. Colà sedendo, fece un discorso ripieno di prudenti considerazioni, e di belle massime, pregò il Senato a volere con lui dividere il peso del governo della Repubblica, e dopo fatti li soliti Sacrificj, si ritirò nel Palazzo Imperiale.

Nello stesso giorno in cui Pertinace fu dichiarato Imperadore, anche Tiziana sua Moglie fu salutata col nome di Augusta; ed il Senato, con un Decreto solenne, decretò al giovane Pertinace, Figliuolo dell'Imperadore, il titolo di Cesare. L'Imperadore però non acconsentì, che l'Imperadrice facesse chiamarsi Augusta, (*g*) o perchè, dubitando tuttavia poco ferma la sua autorità, non credesse opportuno, che allora prendesse un titolo da dover presto lasciare, ò pure, che, memore della sua bassa nascita, la obbligasse a ricusare quell'onore a titolo di modestia, o forse perchè, persuaso, che tutti sapevano la licenziosa vita di Tiziana, si vergognasse di vederla adornata di un titolo, lo spendore di cui averebbe disonorato (*h*) con i suoi modi di vivere. Il Senato con tutto ciò fece tutti que' passi, che dalla convenienza, e dalla civiltà erano chiesti, e supplicò l'Imperadore a compiacersi, che Tiziana non ricusasse un onore, che le si conferiva con tanta allegrezza, e che da ogni Imperadrice era stato accettato. Pertinace però con una resistenza, che rendeva giustizia al suo nome, rispose loro, che bastava lo aver egli accettato l'Imperio, da loro statogli dato, comecchè me-

(g) *Capitolin. in Pertin.*
(h) *Jornandes.*

meritato non se lo avesse, nè si contenterebbe giammai, che suo Figliuolo prendesse il nome di Cesare se non quando se ne fosse reso abbastanza degno. Fece ben più. Per dar a vedere, che dalla dignità non traeva superbia, non permise, che i suoi Figliuoli fossero allevati nell' Imperiale Palazzo; nè furono mai veduti comparire con le pompose distinzioni d'abiti, di rango, e di luogo, li quali parevano esser dovuti a' Figliuoli d'un Imperadore.

Grandi speranze si erano concepite di ottimo governo dalle qualità, e dalla prudente condotta di Pertinace, nè le smentì. Cominciò a reggere l'Imperio con utilissime regolazioni; cacciò i Calunniatori dalla Città, li quali sono la peste così dannosa della pubblica tranquillità; levò gli aggravj, che legavano la libertà del commercio; donò li terreni inculti a quelli, che si offerivano di lavorarli, esentandoli da ogni contribuzione per anni dieci. Pagò tutto il rimanente delle pensioni, e degli assegnamenti dovuti agli Uffiziali, e alle Truppe, e cominciò a correggere gli abusi introdottisi nella militar disciplina. Per altro poi con la mutazione di stato non alterò li costumi, ed i suoi amici trovarono in lui la stessa franchezza, la medesima confidenza. Li praticava senza fasto, e senza da loro esigere rigorosi doveri; li prendeva seco alla mensa senza cirimonie, e lasciava loro tutta la libertà; e solamente, quando mangiava senz'altri, ammetteva Tiziana con lui alla tavola.

Non si sa quale sorta di vita menasse quella Principessa dopo lo esaltamento del Marito all'Imperio, e l'Istoria non fa, intorno a ciò, parola veruna. E' però cosa probabile, che il breve Regno di Pertinace non le desse molta occasione di far conoscere il suo carattere; imperocchè li cambiamenti fatti dall' Imperadore, non essendo stati di piacere delle Milizie, e particolarmente di quelle del Pretorio, avez-

ze

ze alle licenze permesse loro da Comodo, pentite di aver eletto un vecchio, il cui rigore mal si accomodava con le loro maniere di vivere, vennero in deliberazione di scegliere un altro Imperadore, che fosse meno severo. Leto fomentò il loro disgusto, come quello, che, sotto pretesto di avere innalzato Pertinace all'Imperio, si credeva in diritto di ogni cosa pretendere, e lo trattava d'ingrato ogni volta che gli negava qualche grazia, che concedergli non poteva senza ingiustizia; e facendo sembianti di commiserare i Soldati, che avevano a fare, siccome ei diceva, con un Imperadore nimico de' loro piaceri, gli incoraggì sì altamente contro di lui, che, duecento de' più faziosi presero la via del Palazzo Imperiale per torgli la vita (4).

Appena l'Imperadrice vide quella Truppa de' Sollevati, che corse spaventata ad avvisare l'Imperadore del pericolo, che lo minacciava. Sarebbe certamente stata facilissima cosa a Pertinace il cacciare, ed anche il far uccidere quella canaglia; imperocchè aveva appresso di se le genti, che in quella notte erano state di guardia, alcuni Soldati a cavallo ar-

(4) *Falcone Senatore, Uomo illustre per nascita, il quale era allora Console, e forse aspirava all'Imperio, aveva già disposti gli animi delle Guardie Pretorie alla sollevazione. Pochi giorni prima uno di quegli Schiavi aveva avuta la insolenza di pretendere, che Pertinace gli rinunciasse il Palazzo Imperiale, perchè diceva spettargli come figliuolo di Fabia, Sorella di Vero Imperadore. A dir vero fu gastigata l'ardita impostura con la frusta, che gli fu data, ma tal piccola pena non era bastante a purgare colpa sì grande; e Pertinace, che dopo quel gastigo aveva rimandato al suo Padrone lo Schiavo, aveva fatta vedere in quella occasione, ch'era clemente fuori di tempo.*

armati, ed un infinito numero di persone, le quali si truovavano allora a Palazzo, con l'ajuto delle quali averebbe potuto scansare il pericolo, facendo chiuder le Porte, e ricoverandosi in qualche luogo di sicurezza finattantochè la sedizione fosse calmata. Ma considerando, che il fuggire alla vista della disgrazia, fosse un'azione vergognosa, e lusingandosi di potere con la presenza sua arrestare il furor de' Soldati, e farli rientrare nel loro dovere, andò loro incontro, prese un'aria di volto determinato, e con tuono di voce costante, e che sembra comandare, lor disse.„
„ Riputate forse azione gloriosa, o Compagni, il „ dare al vostro Imperadore la morte? Io ho vivu„ to abbastanza, (*i*) ed è stata assai piena di glo„ ria la vita mia per non avere a temere la morte: „ o credete voi forse, ch'io non sappia, che al pa„ ri d'ogni altro sono mortale? Voi però volete, „ che si abbia a dire, che que' medesimi, cui do„ veva essere a cuore la vita dell'Imperadore, sono „ stati barbari a segno di ucciderlo? E non vi ac„ corgete, questa dover essere una macchia così ver„ gognosa, dalla quale, non vi purgheranno tutti „ li secoli del tempo avvenire? Ma finalmente di „ che mai potete voi dolervi di me? Se vi spiace la „ morte di Comodo, non sapevate forse, che an„ ch'egli doveva morire? Che se diceste, la sua mor„ te non essere stata naturale, vi darebbe l'animo „ di accusar me, o nemmeno aver me in sospetto d' „ avere contro di lui cospirato? Voi stessi foste li „ testimonj della mia condotta; nè saprei immagi„ narmi quale di voi possa lamentarsi di me, dopo „ d'essere io certo di non avervi negata mai nessuna „ delle grazie chiestemi, quando mi sono sembrate „ giuste.„

Il coraggio dell'Imperadore, la Maestà, e quel ragionamento patetico, ebbero la forza di fermare in

(*i*) *Herodian. lib.* 2.

in quel punto il loro furore. Ormai il turbamento de' loro volti indicava il lor pentimento, nè potevano reggere contro le occhiate del Principe; già cominciavano a rimettere le spade ne' foderi, come se si fossero vergognati dell'orrendo attentato; quando uno di que' Soldati più arrabbiato, ed insolente degli altri (5), gli avventò un colpo di spada, e commosse tutti gli altri contro di Pertinace. Eletto, avendo veduto l'Imperadore ferito, sguainò il ferro, che aveva al fianco, ammazzò due o tre di que' sollevati, e difese il suo Principe, finattantochè, ferito in più luoghi, cadde morto a terra con esempio di rara fede. Pertinace, veduti que' Congiurati, così brutalmente volti contro di lui, si coprì il volto, pregò il Cielo, che prendesse vendetta della sua morte, nè fece veruna difesa. Quegli infami Assassini, non contenti di essersi bruttati del di lui Sangue, e di avergli tolta la vita, ebbero anche la crudeltà di troncargli il capo, di collocarlo sopra la punta d'una lancia, e di portarselo nel loro Campo.

Cotesto fu il tragico fine di Pertinace, compianto dal Senato, e da' Popoli, che aspettavano dal suo zelo ed amore per la giustizia, di veder corretti gli abusi, dal suo Precessore introdotti. Quel Principe sventura-

(5) *Quel Soldato era del Paese di Liegi, ed aveva nome Tausio. Costui nel dare il primo colpo all'* Imperadore *gli disse:* Questo è ciò, che a te mandano li Soldati. *Infatti le Milizie non avevano mai approvata la elezione di Pertinace, imperocchè lasciò scritto Giulio Capitolino, che il giorno dietro, ovvero due giorni appresso la sua assunzione all' Imperio, eglino vollero scegliere per Imperadore Triario Materno Lascivio, Senatore di nascita illustre, il quale ebbe la virtù di ricusare una dignità così eminente, ricoverandosi nudo in Casa di Pertinace.*

turato aveva osservati varj presagj; imperocchè, tre giorni prima della sua morte, gli parve di vedere nel Bagno un Uomo, che con la spada lo minacciava, ed il giorno appunto innanzi il suo miserabile fine, fu mirato il Cielo risplendere tutto di stelle, come accade la notte; e le vittime sacrificate da lui si truovarono essere senza cuore; cosa che da' Gentili era considerata come un sinistro, e funesto augurio. Lasciò dopo di se due figliuoli, cioè un Maschio, e una Femmina, procreati con Tiziana sua Moglie, la quale sperò di conservare il suo rango, e gli onori, li quali era solita di ricevere quando vide Sulpiziano suo Padre, che pretendeva l'Imperio, posto in vendita al più offerente da' Pretoriani. Ma, perchè i maneggi di Giuliano ebbero più fortuna delle offerte di Sulpiziano, Tiziana si vide costretta a vivere nella oscurità di una vita privata per tutto il rimanente de' giorni suoi.

MAN.

MANLIA SCANTILLA

Moglie di Didio Giuliano.

E' Cosa di molti pericoli piena, il lasciarsi trasportare da' moti dell'Ambizione; anzi si sono quasi sempre veduti precipitare coloro, che questa passione han voluto innalzare. Scantilla, guidata dalla sua vanità, ispirò al Marito il desiderio di acquistarsi l'Imperio, ed a versare abbondanti i tesori per giugnere alla Sovrana Possanza. Ma i suoi consigli furono fatali allo Sposo, nè ad altro servirono, che a fargli comperare a caro prezzo una morte funesta, e infelice; onde potrebbe dirsi, che Giuliano ascendesse al Trono di Roma non per altro, che per finire sopra di quello una vita, che non per anche la natura gli domandava. Da quì si scorge, che gli uomini per lo più sono ingannati dalla loro stessa superbia. Che se volessimo stendere ben più lontane le nostre considerazioni, potremmo poi anche attribuire ad un'altra cagione la caduta di Giuliano, mentre se fosse vero, ch'egli abbia avuta parte nell' assassinio di Pertinace, crederemmo con ragione, che Dio non abbia voluto permettere, ch'e' lungamente godesse d'una dignità, acquistata con un delitto sì enorme.

Marco Didio Severo Giuliano (a) di origine Milanese, era pronipote dal canto di sua Madre del famoso Salvio Giuliano (1), Giurisconsulto, da cui fu il

(a) *Spartian. in Julian.*

(1) *Lo Imperadore Adriano aveva fatta scelta de'*

il Regno di Adriano tanto onorato. Fu elevato appresso la Principessa Domizia Lucilla, Madre dell' Imperadore Marc' Aurelio, dalla quale gli furono proccurati i più belli impieghi. Divenne Sposo di Manlia Scantilla, da cui fu reso Padre di Didia Clara, maritata con Cornelio Repentino.

Non si raccoglie dalla Storia quale fosse la Famiglia di Scantilla, nè il suo carattere; è ad ogni modo facile a congetturare, che in quella Dama fosse maggiore il fondo della vanità di quello della prudenza; poichè da lei in gran parte vennero le premure, che disposero l animo di Giuliano a comperare l' Imperio, in tempo che tutti li Senatori di merito, e di qualità, erano spaventati dalla morte di Pertinace, la cui disgrazia serviva ad essi di scuola per imparare ciò, che dovevano temere dalle collere de' Soldati.

Dopo che i Soldati del Pretorio si furono, per così dire, saziati del sangue dell' Imperadore, si ritirarono dentro a' loro Alloggiamenti, e destinarono del-

de' più dotti Giurisconsulti del tempo suo, acciò gli servissero di Consiglieri. Uno de' più famosi fu Salvio Giuliano, che due volte fu Console, e Prefetto di Roma. Fu egli l' Autore dell' Editto Perpetuo, il qual' era una Spezie di regolazione da doversi osservare da tutti li Governatori delle Provincie. Siccome gli Editti de' Pretori perdevano la loro autorità a misura, ch' eglino la loro perdevano, così la Giurisprudenza, o sia il modo di amministrar la giustizia, era condannata a cambiamenti sensibili ogni anno. Salvio Giuliano adunque, con l' autorità di Adriano, dettò quell' Editto, cui di Perpetuo si diede il nome, acciò in tutte le Provincie si osservasse una stessa regola ne' giudizj. Cotesto illustre Giurisconsulto veniva ad essere Bisavolo Materno dell' Imperadore Giuliano.

delle Sentinelle, per impedire al Popolo l'avvicinarsi. L'essere passato impunito il loro attentato, accrebbe subito la loro insolenza; mentre, veggendo non truovarsi, chi pensasse a vendicare la morte del Principe, con tanta crudeltà poco prima ucciso, e che nessuno de' Senatori si presentava per farsi eleggere in luogo di Pertinace, ebbero l'ardire di porre all'incanto la Dignità maggiore, che avesse il Mondo. In fatti (*b*), fecero che salisse sulle Muraglie del Campo uno de' loro Soldati, che aveva forte la voce, con ordine di gridare, che l'Imperio era a vendere, e che lo darebbero a quello, che avesse fatte le offerte più generose.

Sulpiziano, Suocero di Pertinace, era in quel tempo nel Campo, andatovi per di lui ordine, a fine di acchetare i Soldati; ma subito che ne seppe la morte, pregolli, che lo eleggessero Imperadore, e gli offerì molta somma d'oro. Mentre stava contrastando con loro, fu narrata a Giuliano la proposizione delle Milizie, ed era sedendo a mensa con alcuni de' suoi amici, immerso ne' soliti suoi disordini. A quella nuova si risvegliò la sua ambizione, e quella di Scantilla sua Moglie. Rivolse subito gli occhi al Trono, e dallo splendore di quell'oggetto restò abbagliata; imperciocchè nulla pensando a' pericoli quasi inseparabili dalle gran dignità, comecchè ben recente ne avesse l'esempio, persuase il Marito di abbandonare la Tavola, e portarsi senza frapporre veruno indugio a fare le sue offerte a' Soldati. Gli rappresentò, che, poichè l'Imperio era posto in vendita, nessuno più di lui era in istato di comperarlo, essendo egli quello, che in danaro contante superava qualunque altro Senatore si fosse; e che non doveva lasciarsi sfuggire un'occasione così favorevole. Didia Clara unì le sue preghiere a' consigli della Madre, per obbligare il Padre

(b) *Herodian. lib. 2.*

dre ad acquistare una Dignità, di cui averebbe anch'ella partecipato, e della quale sperava forse anche di poter essere un giorno l'Erede. Finalmente li Parassiti (2), che cenavano seco, lo sollecitarono tanto di voler fare a' Pretoriani le sue esibizioni, e tutti uniti lo strinsero sì fortemente, che, abbandonate le mense, andò al Campo, e disse con alta voce a' Soldati, che, s'eglino volevano crearlo Imperadore, era venuto espressamente colà per comperarne la dignità a quel prezzo, che fosse stato da loro chiesto. Gli narrarono li Soldati l'offerta stata lor fatta da Sulpiziano, dicendogli, che bisognava farne una maggiore. Giuliano rispose loro, che se avessero seguito ad ascoltare le proposizioni di Sulpiziano, averebbero tradito se stessi, perchè non consideravano, che la stretta parentela di quel Senatore con Pertinace, doveva servire di forte argomento per escluderlo dall'Imperio, mentre in Sulpiziano dovevano temere di trovar quello, che volesse vendicare la morte di suo Genero. Dopo di aver dette quelle cose tutte, che potevano mettere in sospetto il suo Concorrente, fece poi anche una molto più abbondante offerta. Li Soldati la comunicarono a Sulpiziano, per vedere se voleva accrescerla, e con tali contratti si consumò qualche tempo in quell'infame negoziato; imperocchè Sulpiziano

(2) *Debbe, chi si sia guardarsi bene da tre sorte di persone, che prendono la falsa figura di Amici veri, siccome ha detto un Antico:* Adulter, Adulator & Parasitus amico similis est; *cioè*: l'amante della Moglie, lo Adulatore, ed il Parassito, sono simili agli Amici. *Il Parassito va a seconda di ogni cosa nella Casa di quello, da cui spera di avere un luogo alla mensa; ma se la buona fortuna sparisce, il falso amico sparisce.* Fervet olla, viget amicitia; *cioè*: Dura l'amiciaia, finchè la pentola bolle.

no in Campo tra le milizie, e Giuliano ſtando alla porta, offerirono più d'una volta ſempre maggiori vantaggi a' Soldati (*c*), li quali, come ſe foſſero ſtati in una pubblica Fiera, avaramente le propoſizioni aſcoltavano. Finalmente fece Giuliano un' offerta molto conſiderabile, e promiſe di esborſarla in pronti contanti. Nel punto medeſimo ſi permiſe, che saliſſe con una ſcala ſopra le mura del Campo, non eſſendogliſi voluto aprire le porte, ed allora, dopo d'eſſere convenuti di tutte le condizioni, con le quali gli ſi vendeva l'Imperio, Giuliano fu ſalutato Imperadore, gli fu dato il nome di Comodo; e verſo la fera fu condotto al Senato, ſotto lo ſtrepito, non già delle acclamazioni, ma delle imprecazioni di tutto il Popolo, che gli rinfacciava in ogni canto la bruttezza, e la infamia del contratto ſtabilito dell'Imperio, che non avea avuto vergogna di comperare.

Giuliano, avendo laſciato i Soldati alla porta, e ne' contorni del Senato, vi entrò per prendere poſſeſſo del ſuo luogo, e dopo d'eſſerſi poſto a ſedere, parlò a' Senatori con queſte parole, che da me ſi vogliono riferire ſopra la fede di quelli, che ſi trovavano preſenti (*d*). „ Io ſcorgo, Signori (diſs'egli con inſo-
„ lenza) che ſiete privi d'Imperadore, e veggo anche
„ molto più, che neſſuno è di me più degno di eſ-
„ ſerlo. Non vi aſpettate, ch' io voglia quì fare il
„ mio panegirico, nè parlarvi di mie qualità, perchè
„ io, che da tutti ſon conoſciuto. Perſuaſo adunque
„ che ſappiate quale io mi ſia, ho voluto venire ſolo
„ in queſto luogo per annunziarvi l'elezione fatta
„ dalle Milizie di mia perſona, che doverà governa-
„ re l'Imperio, acciò con li voſtri voti la confermia-
te.

(c) *Xiphilin. in Did. Julian. Dio. lib. 77. Herodian. lib. 2.*
(d) *Dio. loc. cit.*

te. Tollerò il Senato quell'arrogante discorso, e quel timido corpo, che affatto aveva perduto il gusto per la libertà, ed era incapace di qualunque si fosse generosa risoluzione, lo dichiarò Imperadore, pose la sua Famiglia nel novero delle Patrizie, e con lo stesso decreto onorò Manlia Scantilla sua Moglie, e Didia Clara sua Figlia, col pomposo nome di Auguste.

Mentre queste cose si facevano nel Campo, e nel Senato, quelle due Dame, divenute già Principesse senza saperlo, attendevano con tutta la maggior' impazienza l'esito del negozio, intavolato da Giuliano. Lo seppero ad ogni modo ben presto da' loro Emissarj, li quali rappresentarono loro, che li Pretoriani avevano eletto Giuliano, e che il Senato aveva confermata la elezione. Seppero, ch'era loro stato decretato il titolo di Auguste, e che il nuovo Imperadore era stato condotto al Palazzo Imperiale, ov'erano invitate anch'elleno a trasportarsi. Egli è ben facile di comprendere (c) quanto fosse grande la loro allegrezza, essendo pur troppo vero, che un cambiamento così fortunato di condizione, è una grande lusinga dell'amor proprio, nè si ascende mai sopra un Trono con indifferenza. Gravissime riflessioni ad ogni modo si presentarono alle loro menti per amareggiare così dolci piaceti; mentre, malgrado onori cotanto splendidi, quelle Principesse, esaminando l'innalzamento di Giuliano come un funesto preludio della disgrazia, che gli sovrastava, andarono a Palazzo con ripugnanza, e vi entrarono con ispavento, l'immagine, e il timore dell'avvenire tenendo in sospeso la contentezza della Fortuna presente. In fatti ogni cosa era capace di spaventarle (3), mentre il primo oggetto

(c) *Spartian. in vit. Did. Juliani.*

(3) *Pare, che la malinconia ed il timore di Scan-*

oggetto, che si presentasse a' loro occhi, ed a quelli dell'Imperadore novello, fu il cadavere di Pertinace disteso in terra. Quel tristo spettacolo ben lontano dal commuovere Giuliano, gli servì di materia ad insipide buffonerie. Nulla più temendo dal canto de' Senatori, da' quali aveva tratti a forza i voti, dopo d'aver comperati quelli delli Soldati, fece mille insulti al morto corpo di un Principe, dell'assassinio del quale non era punto innocente, e così dopo d'avere scherzato sopra la sobria cena stata preparata al defunto, ordinò, che per la sua si cercasse tutto il più squisito, e raro, che poteva trovarsi in Roma. Cenò tra la crapula, giuocò a' dadi, e fece in sua presenza danzare li Commedianti (*f*), senza che il sangue ancora fumante del suo Precessore, il cui cadavere gli era sempre dinanzi gli occhi, bastasse a moderare una solenità fatta così fuori di tempo, e senza che il timore di un'accidente simile, per cui erasi

(f) *Dio. lib. 73.*

Scantilla, e di sua Figliuola, non bene si accordino con le premure, e le istanze impiegate per obbligare Giuliano a comperare lo Imperio. Ad ogni modo Sparziano dice positivamente, ch' elleno non entrarono nel Palazzo se non tremanti, e a dispetto: Trepidis & invitis eo transeuntibus. *Possono conciliarsi le parole di questo Istorico con quelle di Dione, dicendo, che, alla nuova della morte di Pertinace, Scantilla, e Didia, disposero Giuliano a fare tutto il possibile per esser Imperadore, ma che le circostanze di quella morte, e le considerazioni da loro fatte sopra la incostanza della Fortuna, e sopra il rifiuto fatto da molti Senatori di comperare l'Imperio, ispirarono ne' loro cuori altri sentimenti, li quali ebbero la forza di soffocare quelli dell'ambizione.*

erasi spaventata Scantilla sua Moglie, valesse a turbare la sua allegrezza.

Nel dì seguente li Senatori si trasferirono in abito di cirimonia a Palazzo, per rendere i loro doveri all' Imperadore, ed accompagnarlo in Senato. Ostentavano sensi di gioja esteriori per lo suo innalzamento, benchè internamente fossero in un'estrema afflizione. Ciò non ostante, per effetto di vilissima adulazione, gli decretarono il titolo di Padre della Patria, e comandarono, che fosse innalzata in suo onore una Statua d'argento. Giuliano si portò al Senato per ringraziarlo della sua elezione, e de'titoli di Auguste dati alla Moglie, e alla Figlia, mostrando in tale occasione, e molta modestia, e forse molta politica nel ricusare gli altri onori, che gli si volevano fare. Dal Senato passò al Campidoglio, accompagnato sempre da'Senatori, che in ogni luogo gli dimostravano falsi attestati del loro amore; ma il Popolo, meno capace di simulare, appena vide Giuliano, che incominciò a vomitargli contro le più offensive ingiurie, lo trattò da parricida, e gli rinfacciò lo usurpato Imperio. Que' furiosi rimproveri sconcertarono l'animo di Giuliano, che nulladimeno dissimulò il suo risentimento; anzi per acchetare quegli spiriti, che vedeva all'eccesso commossi contro di lui, promise al polo una Poprodigiosa quantità di danaro. Ad altro non servì quell' offerta, ehe a maggiormente accendere il furore della canaglia. Si udirono mille voci confuse, ricusare di ricevere il suo danaro; che mai non sarebbono per ricevere nulla dalle sue mani; ch'egli era un vigliacco, il quale non istudiava se non di corrompere i Romani con quelle generosità artificiose. Allora lo Imperadore, non essendo più padrone di frenar la sua collera, fece attaccare da'suoi quelli, ch'erano i più vicini, onde molti rimasero uccisi. Quella violente azione inasprì maggiormente il Popolo, che non cessando dalle orribili imprecazioni, e contro di lui, e de' Solda-

dati, che lo avevano eletto a forza d'oro, gli scagliarono incontro de' sassi. Dopo d'essersi mostrati sensibilmente addolorati della morte di Pertinace, alla cui memoria davano somme lodi, chiamarono in loro ajuto le armate di Siria, e quelle di Negro, che le comandava, supplicandolo a venir prontamente a vendicare l'Imperio Romano del torto fattogli dallo Usurpatore Giuliano.

Da quelle minaccie restò spaventato Giuliano, che ben ne vide le conseguenze. Cominciò da quel punto a mostrarsi onesto verso i Senatori, e le persone di condizione, e concedere loro anche più di quanto sapevano domandare. Non si trovava però, chi facesse conto di quelle sue cortesie, per essere troppo eccessive, e mal convenienti a un'Imperadore. Diede a suo Genero (*g*) la carica di Prefetto della Città, e a Didia Clara sua Figliuola fece un'assegnamento conforme alla sua dignità. Pose finalmente in uso tutti que' mezzi, che potevano valere a stabilire la sua autorità avuta in odio da tutti quelli, che non avevano avuto interesse nella sua elezione, e che divenne odiosa a que' Soldati medesimi, che n'erano stati gli autori, perchè non si trovò in istato di renderli soddisfatti di quanto loro aveva promesso. Da quì fu, che molti giudicarono, che Giuliano lungamente non goderebbe della sua dignità, e moltissimi desiderarono, che ciò succedesse. Accadde in oltre una specie di prodigio, che confermò quell'opinione, e riempiè gli animi di spirito superstizioso; imperocchè, mentre Giuliano faceva un Sacrificio al Dio Giano, la cui Statua era collocata avanti la porta del Senato, si videro improvvisamente all'intorno del Sole tre Lumi sì risplendenti, che li Soldati, riguardandoli attentamente, furono forzati di dire, che quelli pronosticavano qual-

(g) *Dio. lib.* 73.

qualche grave finiſtro a Giuliano. Si truovò ben'anche preſto verificata la predizione di quel Fenomeno nella ſollevazione de' tre Generali, che ſi ribellarono da Giuliano, li quali furono Settimio Severo, Clodio Albino, e Peſcennio Negro. Severo aveva il comando delle Armi nell' Ungheria, Albino nell' Inghilterra, e Peſcennio nella Siria. Avevano coſtoro molt' autorità nelle Provincie, cui comandavano, ed erano alla teſta delle tre Armate più numeroſe, che aveſſe l' Imperio Romano. E perchè hanno eglino un grand' intereſſe nella Storia, che ora ſcriviamo, non ſarà forſe fuor di propoſito di farlo conoſcere.

Decimo Clodio Albino (4) era nato nella Città di Adrumetto in Africa, e diſcendeva dalle Famiglie de' Poſtumi, e de' Cejoni, le quali avevano prodotti de' grandi Uomini alla Repubblica, e dalle quali traſſero la loro origine li due Lucj Veri, e gl' Imperadori Gallieno, Gordiano, e Coſtantino; onde, malgrado quanto abbiano voluto dir certi Autori, egli è certo, che Albino era di naſcita illuſtre. Il Padre ſuo, (*b*) nominato Cejonio Poſtumo, gli diede il nome di Albino, perch' era nato quanto mai ſi può dire bianchiſſimo. Era grande, aveva riccj i capelli, la fronte ſpa-

(h) *Capitolin. in Vit. Clod. Alb.*

(4) *Fu Albino chiamato così da Ceſonio Poſtumo ſuo Padre, perchè era nato con il colore bianchiſſimo. Ciò ſi ricava dalla lettera ſcritta da Cejonio a Buſſiano ſuo Congiunto, il quale era Proconſole in Africa*: Mia Moglie ſi ſgravò, *dic' egli*, il giorno 25. Novembre, di un Figlio, nato così bianco, che la bianchezzà del ſuo corpo ſuperava la candidezza del panno lino, dentro cui fu raccolto dalla Levatrice. Per tale ragione m' e parſo a propoſito di chiamarlo Albino.

ſpazioſa, la voce gracile, e ſimile quaſi a quella degli Eunuchi, ed ampia la bocca. Era poi così gran mangiatore (*i*), che, ſe merita fede un' Autore antico, mangiava in una ſemplice colazione cento beccafichi, quattrocent' oſtriche, dieci melloni, cento peſche, cinquecento fichi, e venti libre di uva; coſa però che ſembra impoſſibile. Glorioſamente ſervì ſotto Marc'Aurelio, e ſotto Comodo, da cui aveva avuta la facoltà di prendere il titolo di Ceſare, qualora voluto lo aveſſe; onore da lui ricuſato con modeſtia, che molto piacque al Senato, al quale diceva doverſi rendere l'antica perduta ſua autorità. Da molte vittorie ottenute nelle Gallie ſi meritò il Governo della Inghilterra. Intendeva perfettamente il meſtier della Guerra; ed era grave, e ſevero oſſervatore della militar diſciplina; ma le molte belle ſue qualitadi, reſtavano oſcurate da molti difetti. Oltre ch'egli era un rigoroſo Padrone, ed anche peggiore Marito, ingiuſto verſo li ſuoi domeſtici, ed insopportabile di genio verſo la Moglie, era poi auſtero con tutti, e rigido ſino allo ecceſſo (*k*) perchè il menomo errore ſi convertiva agli occhi ſuoi in un gran delitto, nè perdonava giammai. Uſava tutta la maggior proprietà negli abiti, e pochiſſima nella menſa; coſicchè ne' ſuoi pranzi trovavaſi un grande ſtrapazzo di roba, e pochiſſima dilicatezza. Alcune volte ſi aſteneva dal Vino, ma da quella temperanza paſſava poi facilmente agli ecceſſi; quindi è, che non cenava mai in Caſa ſua, per avere allora la libertà di bere ſino alla crapula. Era in appreſſo diſordinato in altre coſe più indecenti, e ſe gli pone in conto di virtù il non eſſerſi applicato a quel vizio avuto in orrore dalla natura, e del quale fu ſempre capitale nimico. Accompa-

(i) *Spon. Recherch. cur. d' Antiqu.*
(k) *Capitolin. loc. cit.*

pagnato da tutti que' tanti difetti, e da così poche virtù, si legge esser egli stato amato da' Senatori, e dalle persone di qualità, più di quanto altro Principe sia mai stato, avendo a ciò molto contribuito le crudeltà di Severo.

Pescennio Negro, originario d'Aquino, era di Famiglia Equestre, nè troppo oscura, nè troppo illustre. Cresceva dalla statura ordinaria, ed aveva il volto bello, rubicondo, e modesto. Aveva la voce così sonora, e forte, che la si udiva in distanza di mille passi, quando parlava nel Campo di guerra. Portava li capelli innanellati fino al capo, li quali erano così neri, che gli fecero acquistare il nome di Negro. Beveva molto, e mangiava poco, nè mai andò in cerca d'altri piaceri, che di quelli, che gli poteva somministrare un legittimo Matrimonio. Era stato Console molte volte, e con molta fama di prudenza, e moderazione aveva esercitate le più belle Cariche della Città, e della Milizia, ed in ognuna si era sempre fatto conoscere molto zelante per lo pubblico Bene, e per la conservazione de' Cittadini. Esatto osservatore della militar disciplina, ritenne i Soldati nel loro dovere con le parole, ma molto più con lo esempio, allontanando da loro tutto ciò, che poteva abbattere il loro coraggio. Essendo un giorno sopra le rive del Nilo, ad alcuni Soldati di quel Paese, li quali gli chiesero del Vino per bere, rispose (5), maravigliarsi, ch'essendo tanto vicini al Ni-

(5) *Si dice, che le acque del Nilo sono sì buone, che gli Abitanti di quel Paese non si curino punto d'essere privi di Vino. Non è però, che in quel senso Pescennio negasse il Vino a' suoi Soldati, ma bensì per avvezzarli a rimaner di ogni cosa privi; imperocchè alcuni Soldati di quelli, ch' erano stati vinti da' Saracini, avendogli un giorno detto, che non averebbono potuto combattere, se loro non si dava del Vino:* E non

Nilo, loro passasse per mente di chieder del Vino. Viene accusato d'essere stato simulatore, ambizioso, incostante, ed estremamente applicato a' proprj piaceri, li quali gli costarono la perdita dell'Imperio. Fu detto (*l*) che fosse un valente Soldato, un'eccellente Uffiziale, un'ammirabile Capitano, un severissimo Maestro di Campo, un Console illustre, un'Uomo distinto in pace, ed in guerra, ed uno sfortunatissimo Generale; e quando si paragonano le sue virtù con i vizj, si truova (*m*), che non aveva molti meriti per essere degno di elogj, nè molti difetti per meritare un gran biasimo.

Settimio Severo, nativo di Lepti, Città dell'Africa, usciva da una Famiglia di Cavalieri Romani. Dal suo nome non era smentito il suo umore; mentre in fatti era crudele, vendicativo, collerico, e furibondo. E' tenuto in concetto del più avaro Principe, che fino a quel tempo regnasse, comecchè si truovi, che, per essere stato disinteressato, e grandioso nel Governo suo delle Gallie, sia stato amato da quella Nazione (*n*), quando non volessimo dire essere stata quella una politica generosità; poichè non può negarsi, che in ciascheduno de' suoi progetti, ed in tutte le azioni ebbe prima d'ogni altra cosa il proprio interesse nel Cuore. Nessuno ha meglio di lui saputa a fondo l'arte di fingere, e rade volte (*o*) accordava alla lingua il cuore. Astuto, e simulatore, mostrava maggiore amicizia a quelli, che voleva in-

(l) *Spartian. in Vit. Pescen. Nig.*
(m) *Dio. lib. 74.*
(n) *Spartian. in Sever.*
(o) *Herodian. lib. 2.*

non vi vergognate, *rispose loro*, di chiedermi del Vino? Credete voi forse, che quelli, da' quali siete stati superati, bevano di quel liquore?

ingannare, coprendo gli occulti disegni suoi con apparenze di finta sincerità, non facendosi veruno scrupolo, nè vergogna, di servirsi de' più esecrabili giuramenti, per far credere ciò, che diceva, e così ingannare con più sicurezza. Aveva tutta la maggior' esperienza nel mestier della Guerra, nè si legge, che di tutti gl' Imperadori Romani, alcuno sia stato più guerriero di lui (p); e tra le altre cose sapeva ben governare un' Esercito. Pronto, operoso, vigilante, instancabile, faceva coraggio agli altri con il suo esempio, ed era immobile nel sostenere le imprese. Fu debitore delle cose fortunate accadutegli, (q) al suo coraggio, ed alla sua mente, anzichè alla Fortuna. Fu sempre inimico dell'ozio non solamente, ma del riposo ancora, ed appunto allora che gli rimanevano pochi momenti di vita, domandò se vi era qualche cosa da farsi; ed in fatti ebbe un corpo robusto (r) e vigoroso sinattanto che da' dolori della gotta cominciò a indebolirsi. Era maestoso nel volto, co' capelli biondi e ricci; la barba lunga, la voce bella, ed armonica. Aveva il mento alquanto sporto in fuori (s), e rugosa la fronte; contrassegni del genio suo bilioso, e collerico. Per lo rimanente non era amante del fasto, nè negli abiti, nè nella mensa, e della Sovrana grandezza cercava il solido, e non lo splendore. Macchiò egli la sua giovanezza con varie azioni cattive; ma nulladimeno per lo favore di Settimio Severo suo Zio fu fatto Senatore. Marc' Aurelio gli diede la Carica di Questore, indi quella di Luogotenente del Proconsole di Affrica, ove usò un' azione troppo severa; imperocchè un Cittadino di Lepti, avendolo incontrato un giorno, in cui cam-

(p) *Dio. lib.* 73.
(q) *Aurel. Vict.*
(r) *Dio. lib.* 76.
(s) *Spon. Recherc. cur. d'Antiqu.*

camminava vestito con l'abito della Dignità, ed avendolo voluto abbracciare, credendo poterlo fare verso un'Uomo, con cui passava una stretta domestichezza, ricevè nel punto stesso delle bastonate (t) accompagnate da queste parole: *Amico, guardati bene dall' usare tai modi con quelli, che rappresentano il Popolo Romano* (6). Anche sotto il Regno di Comodo fu ulteriormente promosso per le raccomandazioni di Leto, che allora molto poteva appresso quel Principe; imperciocchè, dopo d'avergli conferiti molti impieghi esercitati con molta severità, ebbe finalmente il comando di tutte le Milizie, ch' erano nello Illirio.

Cotesto è il carattere de' tre Generali, che si ribellarono da Giuliano, e che tra loro disputarono dell'Imperio. Roma, e le Provincie, si divisero in partiti, nè si viddero allora se non maneggi, e movimenti, e si rinovarono gli orrori del Triumvirato famoso, che alla Città di Roma costò tanto sangue. Di que' tre Concorrenti (7) Pescennio pareva il più forte;

(t) *Spartian. in Vit. Sev.*

(6) *Li Vicarj de' Proconsoli erano preceduti da alcuni Littori, ma andavano a piedi finattantochè l' Imperadore, o il Senato, essendo stato informato dell' accidente occorso a Severo con quel suo Concittadino, ordinò, che all' avvenire anche i Vicarj de' Proconsoli si servissero della Carrozza.*

(7) *Fu consultato il famoso Oracolo di Delfo, per sapere quale de' tre Concorrenti all' Imperio, sarebbe stato il più adattato agl' interessi della Repubblica, e l'Oracolo diede la risposta con il verso, che siegue:*

Optimus est Fuscus, bonus Afer, pessimus Albus.

cioè:

Ottimo è il Nero; l'Affricano è buono;
Il Bianco poi sarà peggior di tutti.

Gli

forte; poichè, oltre che il suo Governo era il più ragguardevole, ed il più importante in que' tempi, perchè non solamente abbracciava tutta la Siria, ma si stendeva anche nella Fenicia, ed in tutti li Paesi vicini all'Eufrate; aveva poi anche l'affetto de' Romani, che lo consideravano come un'Uomo all'ultimo

Gli si domandò in appresso quali di que' tre sarà finalmente l'Imperadore; e l'Oracolo così rispose:

Fundetur sanguis Albi, Nigrique Animantis,
Imperium mundi pœna rege Urbe profectus.
cioè:
Dell'Animal, ch'è Bianco, e di quel Nero
Anderà il sangue a colorir la terra;
E lo uscito di Roma avrà l'Impero.

Si volle poi sapere dal medesimo Oracolo, chi sarà il Successore di quell'Imperadore, e così disse:

Cui dederint Superi nomen habere Pii.
cioè:
Quello, cui 'l Ciel nome imporrà di Pio,
Il Successor sarà, che a me chiedete.

Così parlò, additando Caracalla, ch'ebbe quel nome di Pio. Finalmente si venne a chiedergli della durazione del Regno di quello, che dalla Sorte era chiamato all'imperio, e l'Oracolo diede a quella domanda una risposta allegorica:

Bis denis Italum conscendet Navibus Æquor,
Sic tamen una ratis transiliet Pelagus.

E' solcherà con venti Navi il mare,
Che le Italiche spiaggie bacia, e bagna,
Ma passerà quell'onde un legno solo.

timo segno zelante della Repubblica, ed il solo, che potesse risarcire il danno accadutole con la morte di Pertinace, di cui si credeva posseder le Virtù. Lo amavano in oltre le milizie, e tutta la Siria, ove aveva esercitata la sua autorità con molta dolcezza, ed equità.

Severo non era, nè tanto amato, ne così forte; ma all'incontro aveva più attività, era più iudustrioso; e più accorto di Pescennio, pronto a mettere a profitto le congiunture, e capacissimo di maneggiare un'affare di tanta importanza. Albino superava Pescennio, e Severo *(u)* nel maggior numero degli anni, ed era più in istato di fare un'Imperadore con i suoi ajuti, che di esserlo.

Pescennio era informato di tutto ciò, che si faceva in Roma; gli si scriveva, che il popolo attendeva unicamente il suo arrivo per innalzarlo allo Imperio; che Giuliano era avuto in orrore dal Senato, e da tutti gli ordini della Città, che li Soldati medesimi non potevano più comportarlo, perchè non era in positura di pagare il prezzo dell'Imperio da loro vendutogli, e finalmente gli si diceva di non tardare più lungamente a tornarsi a Roma, ove tutti erano in suo favore. Pescennio, che nulla voleva scioccamente fare, adunò gli Uffiziali del suo Esercito, ed i principali della Siria, e loro comunicò le notizie avute da Roma. Tutti lo consigliarono a profittare della occasione, e della buona volontà de' Romani, e gli promisero di esporre in suo servizio le loro vite. Gli piacque di vederli in quella buona disposizione; ma ad ogni modo, perchè non potessero mai accusarlo di avere tentato da se solo un'impresa tanto rischiosa. „ Io vi protesto (lor disse) che non „ è l'ambizione, che mi spigne a togliere lo Impe- „ rio a Giuliano, ma ciò succede, perchè non posso „ negare al popolo Romano il soccorso, ch'egli mi „ chie-

(u) *Capitolin. in Alb.*

„ chiede contro un Tiranno, da cui è oppresso. Lo
„ Imperio è senza capo (x), ed ha bisogno d'uno,
„ che lo governi. Sono chiamato a Roma, egli è
„ vero, ma nulla farò per fare senza il vostro con-
„ sentimento. E giacchè a voi piace meno dividere
„ i pericoli, e le difficoltà di questa intrapresa, egli
„ è ben giusto, che mi lasci guidare da' vostri con-
„ sigli. Allora altro non si sentì, che acclamazioni,
e voci di giubilo, le Milizie, ed il popolo a gara
lo proclamarono Imperadore, ed Augusto, fu vestito
di Porpora, e degli altri ornamenti Imperiali, fu
condotto con cirimonia ne' Tempj della Città di An-
tiochia, e da quelli nella sua Casa, adornata frat-
tanto con tutte le insegne della suprema Dignità.
La Fama recò ben tosto su l'ali la nuova della sua
elezione fino alle più rimote Provincie. In conse-
guenza di ciò si viddero giugnere in Antiochia gli
Ambasciadori di tutti li Principi vicini, e de' Re, e
de' Satrapi oltre l'Eufrate, e rallegrarsi di sua assun-
zione allo Imperio, e per offerirgli il loro soccorso.
Ricevè tutti con atti di gratitudine, e generosità; li
ringraziò delle loro offerte, e rispose loro, che non
credeva dover'essere obbligato di venire alle armi, ed
allo spargimento del sangue, per assicurarsi lo Impe-
rio. In fatti, immaginandosi di non aver nulla a te-
mere, in vece di andare diritto a Roma, per far
confermare dal Senato la sua elezione, si fermò ozio-
so in Antiochia, per divertirsi, e guadagnarsi il cuo-
re de' Sirj con li passatempi frequenti, che loro face-
va godere, di giuochi, di corse, e di spettacoli,
cose delle quali molto si compiace quella Nazione.

Informato di ogni cosa Severo, vedendo lo Impe-
rio, per così dire, fluttuante, e quasi esposto ad es-
sere saccheggiato, fece darsi il titolo d'Imperadore
nella Ungheria, ma prese misure più giuste per con-
servarselo. Dopo d'avere rappresentato agli Uffiziali
del

(x) *Herodian. lib.* 2.

del suo Esercito, ed a' soldati lo stato miserabile, in cui si trovava ridotto lo Imperio per le viltà del Capo eletto da' Pretoriani, con aver resa vendibile la più eminente Dignità del Mondo, dopo d avere barbaramente ucciso lo Imperador Pertinace, di cui egli-no stessi conoscevano il merito, ed avevano esperimentata la bontà nel tempo, che avevano sotto di lui guerreggiato, gli eccitò a portarsi a vendicare quell' orribile parricidio, e ricoprendo il suo pensiero con un pretesto così lodevole, seppe muovere così bene gli animi, che lo proclamarono Imperadore, con molti contrassegni di gioja, dandogli il nome di Pertinace, molto dagli Illirj venerato. Nè quì si fermarono gli studj di Severo, ma distribuì alle Milizie una grossa quantità di danaro, promise gran cose agli Ufficiali dello Esercito, ed a' Governatori delle Provincie, benchè sapesse, che non averebbe loro tenuto parola; trasse nel suo partito a forza di maneggi le Milizie delle Gallie, (y) e dopo d'essersi assicurato di tutti quelli, de' quali, opoco, o molto témeva, prese la risoluzione d'incamminarsi diritto a Roma. Ma siccom'egli esaminava sottilmente le cose, e maturava ogni suo progetto, ben si accorse, che, dopo d'avere vinto Giuliano, (z) gli rimaneva a combattere Pescennio, ed Albino. Il primo, a dir vero, gli pareva poco a temere, a cagione di sua indolenza, e del suo poco maneggio, e non curava il secondo come un Uomo incapace di sostenere un'impresa tanto difficile, (a) e ch'era più innamorato de' suoi piaceri, che della sua gloria. Temeva però di averli ambedue ad un tempo istesso contro di lui, e questo è ciò, ch'egli voleva impedire. Usò pertanto uno stratagemma accorto, il qual'ebbe una felice riuscita. Pensò adunque di trattare con l'uno de'

(y) *Spartian. in Sever.*
(z) *Dio. lib.* 73.
(a) *Herodian. lib.* 2.

de' due Pretendenti, e di fare con quello una falsa lega, per metterfi in ficuro, ch' essi non ne formassero una, che fosse vera. Inutil cosa nulladimeno giudicò il dovere incominciar da Pescennio, come quello, che, gonfio delle speranze ispirategli da' Romani, che chiamato lo avevano, si considerava Padrone già dello Imperio; vide però la necessità di addirizzarsi ad Albino, il quale averebbe ascoltate le sue proposizioni, perchè lo conosceva assai facile a credere. Trovava poi anche essergli di maggiore importanza il trattare con Albino, che essendo meno di Pescennio lontano, averebbe potuto, con le Truppe da lui comandate, mettergli in dubbio lo Imperio. Verso quello pertanto rivolse il pensiero, ed a tal fine gli spedì un' Ufficiale fedele con lettere piene di civiltà, nelle quali gli dava il nome di Cesare. Gli partecipò il suo disegno di portarsi a liberar la Città di Roma dalla tirannia di Giuliano, sotto la quale gemeva; gli offerì di dividere con lui la suprema autorità; anzi lo esortò, e lo eccitò a prendere il governo dello Imperio, bisognoso, diceva egli, d'un Capo illustre per nascita, il quale fosse in istato di rendergli lo antico splendore, il quale non poteva altronde, che da lui dirivargli. Ed a fine di più sicuramente ingannarlo, e privarlo di ogni sorta di diffidenza, scrisse al Senato una lettera ripiena di elogj di quel Generale, chiamandolo degno d'Imperio. Nel tempo stesso fece coniare delle monete con la sua immagine, le quali proccurò, che fossero sparse in ogni luogo, ed anche fece ergergli delle Statue, siccome è l'uso, agl' Imperadori.

Da così belle promesse lasciò sorprendersi Albino, e con tanta maggiore facilità quanto più egli, che aveva in odio le fatiche, e i fastidj, benche fosse un gran valent' uomo, si lusingava di vedersi innalzato a una dignità, della quale sarebbe ben presto per godere il dolce, senz' averne esperimentato l'amaro. Accettò

cettò le offerte di Severo, e si fermò tranquillo in Inghilterra fino allo scioglimento del grande affare.

Nulla più allora temendo Severo da quella parte, s' ingegnò di persuadere alle sue Truppe, che loro non restava più veruna cosa a temere dal canto di Pescennio. „ Temereste Voi forse (diss'egli a' suoi)
„ lo esercito della Siria, composto di Orientali, dati
„ ai piaceri, molli, ed effemminati, li quali non san-
„ no che cosa sieno le fatiche della guerra, e i di-
„ sagi? Pescennio, in vece di venirsi a Roma dirit-
„ tamente, sta immerso nelle delizie di Antiochia,
„ ne dà alle sue Legioni altro esempio, che quello
„ d'essere presenti a' spettacoli, e a' giuochi. Sap-
„ piate (diss'egli con aria di confidenza superba) che
„ alla prima voce, che si spargerà della mia elezio-
„ ne, tutte le Legioni della Siria si porranno nel
„ mio partito. Sono elleno molto ben informate di
„ chi io mi sia, onde non vorranno venire con le
„ mie Legioni alle mani, perchè le conoscono loro
„ superiori in numero, in coraggio, ed in esperien-
„ za. Andiancene a sprone battuto a Roma, ch'è
„ il centro dello Imperio, che del rimanente ci ren-
„ deremo ben presto padroni. Andiamo a vendicare
„ la morte di quel venerando Vecchio, voglio dire
„ di Pertinace, di quel Principe, ch'era così degno
„ di comandare, di quello le cui virtù sono tutta-
„ via dinanzi a' vostri occhi. “

Rimasero da quel discorso talmente incoraggiti gli animi, che tutti i Soldati altro non domandarono, che di porsi in marcia; e Severo profittando, qual' Uomo grande, di quel loro ardore, imprese il viaggio di Roma, non depose le armi, nè si fermò se non quanto chiedeva il bisogno di lasciar prendere qualche riposo a' Soldati. Si conciliò ammirabilmente il loro affetto in quel lungo viaggio con la sua maniera di vivere senza fasto, e senza verun segno di distinzione. Portò sempre la Corazza in dosso, man-

giò li medesimi cibi de' soldati, e visse con loro più da Compagno, che da Generale.

La nuova dello avvicinarsi di Severo si sparse per la Italia, ed arrivò fino à Roma. Giuliano, che di Severo non aveva avuto sino a quel tempo veruno sospetto, fu stranamente sorpreso di sentirlo rubello. Corse furibondo al Senato, obbligandolo a dichiararlo nimico della Repubblica, ed insieme con lui anche i suoi soldati, come complici dello stesso delitto, se nell'assegnato spazio di certi giorni non si risolvessero di abbandonarlo. Il Decreto fu steso da persone Consolari, ed Aquilio, che sotto il Regno di Comodo aveva cagionata la morte a tanti Senatori, fu spedito per assassinare Severo. Valerio Catilio fu eletto per prendere il comando dell'armi in luogo di Severo, come se fosse stata cosa facile ad un Senatore lo spossessare un Generale, cui ubbidiva tutto un Esercito. In questo mentre Giuliano usò grandi liberalità a' Pretoriani, dopo d'avere loro sborsata la somma promessa, per impegnarli a gagliardamente difenderlo. Ordinò (*b*), che nella Città entrasse molta Cavalleria, e dal Porto Miseno fece venire tutti li soldati dell'Armata Marittima. Altro allora non cominciò a vedersi in Roma, che commozione, armi, accampamenti, e confusione, come suol farsi ne' Paesi nimici. Si esercitavano (*c*) li soldati, i Cavalli, e gli Elefanti per addestrargli al bisogno; cosa che metteva nell'ultima costernazione, e spavento i cuori de' Cittadini. Argomento poi di ridire somministrava il vedere Giuliano occupato a farsi forte nel Palazzo con barricate, con porte nuove, con lamine, e cancelli di ferro, per ritrovarvi un asilo, ricordandosi, che Pertinace non sarebbe stato ucciso, se li Pretoriani si fossero incontrati in un Palazzo reso forte a quel modo; cautele inutili, che, dando

(b) *Herodian. lib.* 2.
(c) *Dio. lib.* 73.

dando a conoſcere la timidità di quel Principe, lo eſponevano alle burle di tutti. Allora fu, che fece morire Marzia, e Leto, avendo la giuſtizia divina ſerbati ad una morte violenta gli autori di quella di Comodo, per avviſo agli omicidi, che altro fine non debbono aſpettare ſe non funeſto, e fatale (*d*).

Intanto Severo, dopo d'eſſerſi reſo Padrone di tutte le Città della Italia, alle quali un'Armata così poderoſa recava lo ſpavento, ſi avvicinava a gran paſſi a Roma, ov'ebbe la fortuna di far entrare gran numero de' ſuoi Soldati. L'arrivo di Severo ſconcertò affatto Giuliano, che vedeva, che tutti ſi dichiaravano in favore del vincitore; ed abbandonavano il ſuo intereſſe. Li Pretoriani, da' quali aveva comperato lo Imperio, non erano in iſtato di difenderlo; avvezzi a' piaceri, ed all'ozio non erano più capaci di veruna militare funzione; avevano perduto il coraggio, e la deſtrezza, e più non conſervavano per Giuliano neſſun amore. In tali agitazioni coſtituito radunò il Senato, chiedendogli, che ſpediſſe alcuno dell'Auguſto ſuo corpo, in compagnia de' Sacerdoti, e delle Veſtali (*e*) incontro a Severo, per rappreſentargli, che non doveſſe fare alcun tentativo contro la quiete della Città, e la libertà della Repubblica, come ſe una cirimonia di Religione ſervire poteſſe a frenare i ſoldati, che per lo più non la conoſcono molto. Il Senato ſteſſo gli diſſe, che quello era un rimedio affatto inutile, e Quintilio, uomo Conſolare, e che in quel tempo ſoſteneva la carica di Augure, ebbe l'ardire di dirgli in faccia, che un Principe, cui manca il coraggio di combattere i ſuoi Nimici, non era degno di governare un Imperio; rimprovero, che gli fu conſer-

(d) *Dio. lib. 3. c. de Epiſc. audiend.*
(e) *Herodian. lib. 2. Spartian. in vit. Julian.*

fermato da buona mano di Senatori. Se ne irritò così fattamente Giuliano, che mandò a cercar de' Soldati per obbligare ad ubbidire il Senato, o per far uccidere i Senatori. Ma, perchè vedeva troppo indebolita la sua autorità, abbandonò un disegno suggeritogli dalla collera molto fuori di tempo; ed essendo andato in persona al Senato, fece fare un Decreto, col quale prendeva per compagno dello Imperio Severo, e lo mandava a Severo con Crispino, Prefetto del Pretorio; cui segretamente aveva dato ordine di ammazzarlo. N'ebbe Severo qualche sospetto, rifiutò l'offerta dell'Associazione fattagli da Giuliano, e gli fece rispondere, che preferiva al titolo di Compagno quello di suo inimico. Indi, con il parere di uno de' suoi Officiali, mandò appresso a Crispino, lo fece arrestare, e torgli la vita; giusto castigo meritato da quell' infame Uffiziale, resosi così indegnamente alla viltà dell'animo di Giuliano. In quello stato non sapendo egli qual partito più prendere, dopo d'avere inutilmente esperimentate le vie tutte ordinarie, per impedire il suo precipizio, rivolse il pensiero alle arti malvagie, immaginandosi con orribili Sacrificj, offeriti con tanto stravaganti quanto inutili cirimonie, poter cambiare il cuor de' Romani, rivolgerlo al suo favore, e far cadere le armi di mano ai Nimici. Pensò anche di porre in pratica certi incantesimi, per sapere ciò che gli doveva succedere; ma la empia curiosità sua d'altro non fu appagata, che di cose triste; e l'arrivo dello esercito di Severo, cui a gara avevano resa ubbidienza le Città tutte d'Italia, gli diede a conoscere, non bastare il fumo sacrilego d'un Sacrifizio impuro a togliere le armi di mano a vittoriose Legioni, e le magiche superstizioni ad altri non nuocere d'ordinario, se non a quelli, che le mettono in uso. Ridotto alle ultime disperazioni, volle rinunciare lo Imperio a Pompejano, Genero di Marc'

Au-

Aurelio (8), il quale in quel tempo era a Terracina; ma quel prudente Senatore, che considerava quella offerta, come un dono di una cosa, di cui Giuliano non era il padrone, civilmente lo ringraziò, attribuendo il rifiuto alla sua età, ed a' suoi molti incomodi nella salute. Finalmente non sapendo più qual partito scegliere, abbandonato da tutti, e da' Pretoriani medesimi, dichiaratisi in favor di Severo, da cui avevano avuto promessa di non far loro alcun danno, purchè non gli fossero contrarj, e gli mettessero tra le mani gli uccisori di Pertinace, si ritirò nel Palazzo in compagnia di Repentino suo Genero, e di Geniale, uno de' suoi Prefetti, ed ivi si pose a compiagnere la sua disgrazia.

Intanto Messala, il quale era Console, avendo fatto radunare il Senato nel Tempio di Minerva, ivi narrò lo stato deplorabile delle cose. Il primo arti-

(8) *Pompejano possedeva a Terracina una Casa, in cui si riparava allora quando accadeva qualche cambiamento nella Corte, e voleva mettersi in sicuro dal dare ocasioni agl'Imperadori di rovinarlo. Pertinace gli offerì l'Imperio, ma quel Senatore prudente lo ricusò scusandosi con la sua molto avanzata età, e con il suo male de' occhi, cui dava nome di Malattia comandata. Verso il fine del Regno di Comodo, vedendo egli, che quel Principe faceva morire li più illustri de' Senatori, si allontanò da Roma, fingendo di essere afflitto più del solito da quel male, nè più lasciò vedersi in Senato. Subito che Pertinace fu assunto all'Imperio, Pompejano, che conosceva quel Principe Uomo giusto, e prudente, ritornò al Senato, guarito del suo male degli occhj; ma appena fu ucciso Pertinace, fu di nuovo assalito dalla sua infermità, e si ritirò a Terracina, donde poi Giuliano lo fece venire per offerirgli l'Imperio, che pur ricusò, scusandosi con la debolezza della vista, la quale ad ogni modo gli averebbe assai bene servito, se fosse stato creato Imperadore un'altro Principe simile a Pertinace.*

articolo in quella adunanza stabilitosi fu, che fosse messo a morte Giuliano; Severo fu dichiarato Imperadore, e a Pertinace si decretarono divini onori. Si fecero nel momento medesimo due differenti deputazioni. Con una furono spediti parecchi de' più ragguardevoli Senatori, che gli recassero gli ornamenti Imperiali, e lo pregassero di venire a Roma per mettersi in possesso della dignità offeritagli dal Senato, e con l'altra furono inviate persone a Palazzo, a levare dal Mondo Giuliano. Costoro lo trovarono in Palazzo sospirante, e vanamente implorando la pietà di Severo. Propose di cedergli l'Imperio, purchè gli si lasciasse la vita. Ma il Tribuno, ubbedendo al comando avuto, uccise Giuliano, mentre per moverlo a compassione diceva: *Quai mancamenti ho io commessi? Ho forse fatto morir qualcheduno?* In cotesta maniera morì Giuliano, dopo d'aver comprato un Regno di due mesi col prezzo della sua vita.

Vivace, e sensibile fu il dolore, che della sua morte sentì la Principessa Scantilla sua Moglie, e Didia Clara sua Figliuola. Abbiamo veduto, ch'elleno, entrando nell'Imperiale Palazzo, avevano avuto un segreto presentimento delle disgrazie di Giuliano, le quali videro poscia verificate con il fine funesto di un Principe troppo da loro mal consigliato. Pregarono Severo a volere permettere, che potessero mettere le ceneri del Defunto Imperadore nel Sepolcro de' suoi maggiori, nè volle negar loro quella consolazione. Le lasciò in vita, ma le privò del titolo di Auguste, e ritolse a Didia il patrimonio dal Padre lasciatogli. Così quelle due Principesse, dopo d'aver occupati li principali posti dell'Imperio, ricaddero nella primiera loro oscurità; potendosi dire, che non abbiano fatta mostra pomposa per lo corso di due mesi, dello splendore del più eminente grado del Mondo, se non per assaggiare l'amarezza delle metamorfosi della Fortuna.

GIU-

GIULIA

Moglie di Severo

E

PLOTINA

Moglie di Caracalla.

Giulia, Moglie di Severo, tra le Imperadrici è quella, che più delle altre ha fatto parlare il Mondo, e che ha reso nelle Storie famoso il suo nome, o sia a motivo della sua esaltazione, di sue galanterie, dell'amore per le Scienze, della stima avuta per gli Scienziati, o per le sue disgrazie, e per la sua morte medesima. Da una condizione mediocre, (*a*) fu tratta dalla Fortuna all'altezza della più sublime dignità del Mondo, per versarle dappoi nel seno le più crudeli amarezze. In fatti li varj accidenti, li quali compongono la Sroria della sua vita, i fastidj, le inquietudini, e le contraddizioni da lei sofferte, travagliarono talmente il suo cuore sotto apparenze magnifiche di grandezza, e sotto il luminoso splendore, che la circondava, che un Gentile, fu costretto a confessare, non darsi posto così eminente, prosperità così destra, che possa cagionare una costante fortuna.
Giulia Domna (1) Pia era della Città di Emesa

(a) *Dio. lib.* 77.
(1) *Giulia Moglie del- l'Imperadore Severo è or-* di-

fa (2) nella Fenicia, figliuola di Soemia e di Baſſiano Sacerdote del Sole, adorato da' Fenicj ſotto nome di Elagabalo. Aveva poi anche una ſorella chiamata Giulia Meſa, da cui, con il matrimonio di Giulio Avito, nativo di Apamia, nacquero due ſorelle, Soemia, e Mammea. La prima fu Madre di Avito Baſſiano, conoſciuto in appreſſo col nome di

dinariamente chiamata Julia Domna, *ed alcune volte* Julia Pia. *Si trovano delle Medaglie, e delle Iſcrizioni, in cui l'è dato il nome di* Julia Domna Severa Pia. *Tra' Moderni alcuni credono con Appiano, che quella voce* Domna *ſia un raccorciato, overo una ſincope di* Domina, *titolo d'onore riſerbato alle Madri degl' Imperadori; e ſtabiliſcono la loro opinione ſopra molte iſcrizioni, nelle quali certe Imperadrici ſono chiamate* Dominæ. *Li Sign. Salmaſio, e Spondano giudicioſamente hanno oſſervato, che quel cognome di* Domna *era molto in uſo nell' Oriente, e particolarmente nella Siria; ed io ſono del parere di que' dotti uomini, e lo ſo con tanto maggior fondamento, quanto ſi trovano molte Femmine, che hanno portato quel nome.*

(2) *Capitolino, e Erodiano dicono, che Meſa era di Emeſa, dal che debbe conchiuderſi, che Emeſa era la Patria di Giulia, che n'era Sorella. Dione dice al contrario, che Meſa era di Apamea, e così ſuo Marito.* Apamæa Meſæ, ſicut & Marcello Patria erat: *cioè.* Apamea era la Patria di Meſa, e di Marcello. *E' credibile, che quelle Principeſſe foſſero di Emeſa ſteſſa, giacchè Caracalla diede a quella Città il diritto di Colonia Romana, per eſſere la Patria della Madre ſua: e quando Dione dice, che Meſa era di Apamea, diede quella per Patria a Meſa, come Città più dell' altra famoſa, poichè era la Capitale della Regione chiamata Apamea, nella quale era ſituata la Città di Emeſa.*

di Elagabalo, e procreò la seconda Vario Alessiano, che fu poi nominato Alessandro Severo. La Famiglia, da cui Giulia usciva, non era molto illustre (3); ma la grande fortuna, cui si vide innalzata, tenne luogo di nobiltà a lei, e a tutti quelli, che dirivarono dal suo Sangue. Vederemo in progresso coteste quattro Femmine aver parte negli affari dell' Imperio Romano sotto li Regni di Severo, di Caracalla, di Macrino, di Elagabalo, e di Alessandro.

Aveva Giulia tratta col nascere un'estrema bellezza (*b*), ed insieme una funesta disposizione a farne un mal uso. Tutti quelli, che la conobbero, la trovarono amabile, e molti la trovarono facile, e la licenziosa sua vita servì per pruovare, che bellezza, e prudenza, rade volte si uniscono in una stessa persona. Era dotata di uno spirito pronto, fino, e dilicato, ma artifizioso (*c*), pieno di malizia, e finzione, come sono di loro natura li Popoli della Siria. Con la immaginativa vivace, e feconda, con la profonda penetrazione, entrava con ammirabile facilità nel midollo de' più difficili affari; e con il giu-

(b) *Spon. Recherch. cur. d'Antiqu.*
(c) *Spartian. in Carac.*

(3) *Dione dice precisamente, che Giulia non era nemmeno d'una nascita mediocre, e parla della sua assunzione all'Imperio come di una grande fortuna. Pare ad ogni modo, che quella Principessa non fosse di molto oscura Famiglia, poichè Giulio Bassiano suo Padre era figliuolo di un Proconsole di Africa, e Fratello di un uomo Consolare. E' da considerarsi in oltre, che la dignità di Gran Sacerdote del Sole, esercitata da Bassiano, è una bella pruova per credere, che la sua Famiglia fosse ragguardevole nella Fenicia.*

giusto discernimento, nella diversità de' pareri, rade volte s'ingannava nella scelta del migliore. In fatti l'Imperadore Severo, che conosceva la finezza del genio della sua Sposa, con lei consigliava le materie più importanti, e più dilicate, e frequentemente il di lei parere abbracciava. Ella pensava bene, parlava con grazia, e scriveva con eleganza. Era talmente capace de' più sottili maneggi del Gabinetto, che non saprei dire, se Caracalla avesse un Ministro, ed un Segretario di Stato, che meglio soddisfacesse a' suoi doveri con maggiore facilità, e sufficienza di quello fece Giulia sua Madre, per tutto quel tempo, che ne esercitò le funzioni. Coltivò i ricchi talenti ricevuti dalla natura con lo studio delle belle Lettere, della Filosofia, e della Geometria; si applicò alla Scienza vana dell'Astrologia Giudiziaria (*d*); frequentava sempre i Sofisti, ed altri Uomini dotti, de' quali amava le conferenze, e desiderava il commercio; felice, se non avesse avute mai conversazioni peggiori, e se, nutrendosi delle idee della Filosofia, avesse fortificato il suo cuore con le sue massime. Nulladimeno in occupazioni sì gravi non impiegava ella tutto il suo tempo, nè ricusava alle sue inclinazioni tutti i piaceri, che sapevano domandare; e siccome, secondo il carattere di sua Nazione, amava naturalmente li giuochi, gli spettacoli, e quegli altri divertimenti, che lusingano i sensi, appunto in que' luoghi faceva pompa di sua bellezza, del temperamento suo facile, e allegro, dello spirito vivace, e grazioso, co' quali si traeva dietro gran numero di persone, che sospiravano, le quali senza dubbio veruno, d'altro le parlavano, che di Filosofia. Divenne pertanto così esperimentata nelle cose galanti, quanto lo era nelle più gravi; onde, lasciandosi poi condurre dalla propria

(d) *Philostrat. vit. Philis. Dio. Philostr. vit. Apollon.*

pria passione, si prese delle licenze, che la disonorarono. Aveva poi questo di particolare quella bella Siriaca, che non ardeva meno del fuoco de' suoi piaceri, di quello facesse per lo desiderio degli onori; ed il suo cuore, benchè molle per le delizie, era sensibile a' moti dell'ambizione, nata, ed allevata con lei (*e*) dalla speranza di qualche grande fortuna fattagli sperare dall'Oroscopo suo.

Era allora nel verde Aprile di sua bellezza, quando abbandonò la Fenicia per trasportarsi a far mostra pomposa in Roma di sua vaghezza. Ed, o fosse, che gl' interessi della sua Famiglia l'avessero costretta a fare quel viaggio, ovvero, che, piena di lusinghiere speranze della grandezza, promessale dalla Nascita, credesse che la Città di Emesa non fosse molto propria per fare una grande fortuna, s'immaginò, che Roma dovesse essere quel Teatro, in cui le frequenti rivoluzioni solite succedere, producevano favorevoli le occasioni per ingrandirsi. Fidandosi nel potere di sua bellezza, e della sua industria nel profittare delle congiunture, abbandonò la Patria, per cercare il compimento delle predizioni nella Capitale dell'Imperio, e lo trovò ben presto nel suo Matrimonio con Settimio Severo. Abbiamo già riferito la nascita di quell' Ufficiale, e gl' impieghi varj avuti sotto Marc' Aurelio (4). Esercitava quello di

(e) *Spartian. in Sever.*

(4) *Era Severo di nascita così oscura, che nemmeno sapeva chi fosse suo Padre. Si pretende in oltre, che sua Madre fosse stata così portata per gli amori, che non poteva neppure sapersi da qual' Uomo fosse nato con sicurezza. Gli fu ciò ingegnosamente rimproverato dal Senatore Aspasio, il quale non la perdonava ad alcuno con i suoi motti pungenti. Imperocchè Severo essendosi fatto dare il titolo di Figliuolo*

di Tribuno del Popolo, con uguale attenzione, e severità, quando sposò Marzia. Non si sa di che Famiglia ella fosse, nè quale la Patria, nè si hanno altre prove de' suoi costumi, e dell'affetto avuto per lei da Severo, oltre il pensiero presosi di farle ergere delle Statue subito giunto all'Imperio, per onorarla, benchè fosse morta. Due Figliuole furono il frutto di quel Matrimonio, e pretende un moderno Autore (*f*), che portassero il nome del Padre, e che tutte fossero col nome di Settimia chiamate. Averemo occasione di vedere quale sia stato il loro destino, il quale non fu veduto dalla Madre, che cessò di vivere, quando Severo tornò dalle Gallie a Roma. Dopo la di lei morte, subito rivolse l'animo a nuove nozze. Aveva da gran tempo avuto de' fausti presagj, che gli promettevano l'Imperio (*g*). Que' piacevoli auguri sollecitavano delicatamente la sua ambizione; e siccome non era Uomo, che nulla lasciasse addietro di quanto poteva contribuire al suo ingrandimento, così cercò una Moglie, che lo rassomigliasse nelle pretensioni, ed operasse a seconda de' suoi disegni. Per trovare una, che fosse a proposito, fece esaminare segretamente l'oroscopo di quelle, che gli si proponevano, e volle sapere di ognuna, se il destino le prometteva qualche straordinaria fortuna; imperocchè molta fede prestava alle predizioni, e spesse volte ne faceva egli stesso. Gli fu detto esservi una Dama di Siria, cui gli Astronomi più famosi avevano pro-

no-

(f) *Onuphr.*
(g) *Dio. lib. 77. Spartian. in Sever. Xiphilin.*

lo da Marc' Aurelio, gli disse Aspasiano, rallegrarsi, che finalmente aveva trovato suo Padre, con queste parole: Congratulor tibi, Cæsar, quod Patrem inveneris.

ſticato, che quello al quale toccherebbe d'averla in Iſpoſa, diverrebbe un giorno Sovrano, eſſendogli quell' alto grado predetto da tutte le regole della chiromanzia.

Queſte vaghe ſperanze facevano agli occhi di Severo il maggiore de' meriti di Giulia, e benchè la di lei bellezza foſſe baſtante a renderſi ſchiavi i cuori, quell' Uffiziale era unicamente poſſeduto dalla dilettevole idea della futura grandezza. La relazione, che paſſava tra le predizioni fatte a lui, e le fatte a Giulia, con la ſimilitudine delle ſorti, parevano indicare il lor Matrimonio. Con tale intenzione ad altro Severo più non pensò (*h*), che a porre i ſuoi Amici in opera, perchè maneggiaſſero un affare, nel quale non ebbero molta fatica a riuſcire. Faceva Severo una ragguardevole figura alla Corte; aveva ricevuti dall'Imperadore de'contraſſegni evidenti di ſtima in molte occaſioni; e benchè non foſſe ſenza difetti, ſapeva naſconderli con molto artifizio, e ſolamente dar a conoſcere le buone ſue qualitadi. Da quì fu, che Giulia conſiderandolo un Uomo, che poteva un giorno o l'altro diventar qualche coſa di grande, accettò la propoſizione di eſſere da Severo ſpoſata. Fu quel Matrimonio celebrato nel Tempio di Venere vicino al Palazzo (*i*), e la Imperadrice Fauſtina, che volle onorare con la ſua preſenza quella cirimonia, ſi compiacque di far preparare agli Spoſi un letto nello Imperiale Palazzo.

Severo non laſciò rapirſi da'piaceri del Matrimonio: anzi perſuaſo, che un ozio voluttuoſo non ſerve di guida, nè alla gloria, nè alla fortuna, e che la ſola fama di azioni ſtrepitoſe può ſollevar un Uomo a' maggiori impieghi, abbracciò tutte le congiunture, che gli ſi preſentarono, per far pompa de' ſuoi talenti. Dall'Imperadore Marc'Aurelio, che mol-

(h) *Spartian.*
(i) *Dio. lib.* 74.

molto stimava la di lui mente, ebbe il governo della Gallia Lionese, in cui si portò con tanta moderazione, che si guadagnò l'amore de' Galli. Giulia, che l'aveva seguito nel suo Governo (1) si sgravò di un Figliuolo, cui posero nome Bassiano, portato già dall'Avo Materno, e che poi Caracalla fu nominato. Due anni incirca appresso in Roma diede alla luce Geta, il cui volto si rassomigliava non poco a quello del Padre.

Non starò io quì a ripetere le confusioni accadute in Roma, e nello Imperio, dopo la morte di Comodo, avendole già riferite. Ho già narrato i pretesti, de' quali si servì Severo, per condurre a Roma l'Esercito da lui comandato, e dal quale era stato dichiarato Imperadore. Subito che si seppe, ch'egli era vicino a Roma, il Senato, che, per compiacere a Giuliano, lo aveva trattato da nimico della Repubblica in un Decreto, di cui Severo si era molto chiamato offeso, temendo ch'egli volesse vendicarsi di quell'ingiuria, cercò tutti i mezzi di conciliarsi con lui, e di meritarsi il suo amore. Cento Senatori si trasferirono al Campo a rallegrarsi del suo arrivo, e recargli a nome del Senato gli omaggi. Severo si spiegò di non essere venuto, se non per vendicare la morte di Pertinace; e perchè questo era l'onorato pretesto, sotto il quale nascondeva la sua ambizione, fece punire coll'estremo supplizio quelli, che si erano bruttati col sangue di quel buon Principe. Ordinò poi agli altri Soldati Pretoriani di venire a lui, non già vestiti con le lor'armi, ma ricoperti di allori, e nel rimanente, come solevano fare ne' giorni, ne' quali assistevano a qualche cirimonia, o spettacolo. Gli Uffiziali diedero loro a credere, che Severo voleva averli per esigere da essi il giuramento di fedeltà, e li riempirono di belle promesse. Li Pretoriani diedero

(1) *Aurel. Vict. Epit. in Eutrop.*

dero nell'insidie, deposero le armi, si ricoprirono di allori, e andarono al Campo, come ad un luogo di spasso. Appena giunti alla presenza dell'Imperadore, il quale sedeva sopra un Trono, a çerti segni destinati, rimasero circondati da'Soldati dell'Esercito Imperiale, da' quali, con le punte delle Alabarde, e delle spade, furono privati di ogni via di difendersi. Allora Severo, rimirandoli con occhio bieco, e sdegnoso, „ Voi ben vedete (lor disse), che siete quì „ in figura di Vittime, e che nelle mie mani sta il „ vostro destino. Chi volesse cercare supplizj, co' „ quali purgare le vostre colpe, non saprebbe tro„ varne di rigorosi abbastanza. Non avete avuto „ vergogna di mettere le mani nel sangue di quel „ Vecchio, degno di ogni venerazione, di quel sag„ gio Imperadore, per la difesa del quale eravate „ obbligati di esporre ad evidenti pericoli le vostre „ vite medesime. Avete avuta la bassezza di offeri„ re in vendita, come una cosa di prezzo vile, quel „ famoso Imperio, considerato da' nostri Maggiori il „ mio, e le speranze de' valorosi, e la ricca por„ porzione spettante alle Famiglie Nobili; da Voi „ in tal modo altamente disonorato. Ma con viltà „ sempre maggiore, e più indegna, Voi con perfi„ dia, che merita mille morti, avete tradito Giu„ liano, in vece di conservarlo nella dignità stata„ gli da voi venduta. Nulladimeno, quantunque „ enorme sia il vostro attentato, non pretendo, che „ con la vostra paghiate la morte di Pertinace, scel„ leratamente da Voi trucidato, ma non voglio nem„ meno fidare la custodia di mia persona a Soldati „ così spesso spergiuri, ed a mani, che ancora fu„ mano del Sangue dell'assassinato loro Imperadore. „ A dispetto della enormità del vostro delitto, vo„ glio che siate debitori alla mia bontà, delle vo„ stre vite; ed acciò portiate con voi, in ogni luo„ go la pena del parricidio commesso, ed un atte-

sta-

„ stato costante della giustizia, ch'io debbo alla me-
„ moria di Pertinace, impongo a' miei fedeli Solda-
„ ti, che vi privino di tutte le militari insegne, co-
„ me indegni di più portarle; e nel tempo medesi-
„ mo, comando a Voi di allontanarvi di quì, e
„ portare altrove la vergogna del vostro infame at-
„ tentato. Ed intanto vi dico con giuramento, che
„ quello di Voi, che lascerà trovarsi meno di cento
„ mila passi lontano di Roma, sarà irremisibil-
„ mente con la morte punito „. Quel comando fu
nel punto istesso eseguito, e quegli scellerati furono
spogliati, e cacciati con ignominia (5).

Fu ricevuto in Roma Severo, con infinite di-
mostrazioni di giubilo, e il suo ingresso rassomi-
gliava nella magnificenza al più superbo trionfo.
Li Romani, per dare a conoscere il loro piacere,
erano vestiti di bianche vesti, e coronati di fiori.
Li Senatori co'loro abiti di cerimonia, si portaro-
no fino alla porta della Città, per salutarlo, ed as-
sicurarlo dalla sincerità de' voti, che dal Senato si
porgevano al Cielo, per la prosperità del suo Re-
gno. Sarebbesi detto essere un giorno di allegrezza,
e di festa; tutte le strade erano sparse di fiori, di
corone di alloro, ed in ben mille luoghi si vedeva-
no fuochi di gioja, ne'quali fumavano profumi odo-
ro-

(5) *Il Cavallo di uno di que' Pretoriani, vedendosi abbandonato dal suo Padrone, lo seguì nitrendo, senza che alcuno mai trattenerlo potesse. Il Soldato medesimo non fu capace, con tutte le minacce saputogli fare, d'impedire, che lo seguisse. Si compiacque egli tanto della sua fedeltà, che lo ammazzò, e sopra il cadavere del Cavallo uccise ancora sè stesso. Lo Storico, che narra quel fatto, assicura, che parve, che quel Cavallo desiderasse, e sentisse piacere, piuttosto di morire, che d'essere obbligato a separarsi dal suo Padrone.*

roſſi in onore dell'arrivo del Principe. Non ſi udivano ſe non applauſi, acclamazioni, e grida giulive; ognuno ſi sforzava di moſtrare la ſua allegrezza, e ſi affrettava di vedere Severo: e chi ſaliva ſopra le muraglie, o in altri luoghi eminenti, per rimirarlo, e intenderlo ragionare, come ſe la Fortuna aveſſe creato un'Uomo da nuovo.

Nel giorno ſeguente andò Severo in Senato, ed ivi pronunziò un diſcorſo molto obbligante, ma artifizioſo. Si proteſtò di non avere acconſentito alla ſua elezione, ſe non per vendicare la morte di Pertinace, e per rendere alle Famiglie illuſtri la primiera gloria, e l'antico ſplendore; che non ſarebbe dare la morte ad alcun Senatore, ſe non dopo d'eſſere ſtato dal Senato condannato; che non vorrebbe preſtar facile orecchia agli Accuſatori; e che nelle regole del ſuo Governo, averebbe voluto prendere Marc'Aurelio per ſuo modello, e da Pertinace togliere ad impreſtito, non ſolamente il nome, ma anche il carattere. Piacque molto quel progetto, perchè in effetto era bello; ma certi vecchi Senatori, che di lunga mano conoſcevano Severo, diſſero ſotto voce, non eſſere da fare gran fondamento ſopra le promeſſe di un Uomo, che operava ſempre con artificj, nè manteneva la ſua parola, ſe non quanto richiedevano i ſuoi intereſſi. Intanto il Senato decretò a Severo tutti gli onori, già accordati agl' Imperadori precedenti, e diede a Giulia il titolo di Auguſta, poi quello di Madre della Patria, e degli Eſerciti, e molti altri dall'adulazione inventati. Allora ſi trovarono adempiute le predizioni ſtatele fatte, vedendoſi innalzata al grado promeſſole dalla ſua naſcita, del quale ſoſtenne lo ſplendore con faſto uguale alla dignità. Nell'anima di Giulia la mutazione dello ſtato produſſe i ſuoi effetti ordinarj, che ſono l'orgoglio, la ſuperbia, e la inſolenza. Inebbriata di ſua fortuna, ſi ſcordò i gradi, per i

 quali

quali era ascesa. Trattò con alterezza, e quasi con disprezzo li più cospicui personaggi dell'Imperio, e si considerò infinitamente superiore a quelli, che per lo addietro erano stati a lei superiori. Cotesto è il carattere della falsa Grandezza.

Severo si gaadagnò l'amor de' Romani con l'onore dell'Apoteosi fatta concedere a Pertinace, di cui si venerava tuttavia la memoria; e con i giuochi, le feste, e l'allegrezze fattesi in occasione del suo ritorno, e dell'ingresso in Roma. Anche il matrimonio delle due Principesse sue Figliuole, servì ad accrescere con diletto i piaceri, e i divertimenti. Diede l'una in Moglie ad Aezio, che fece Console, e l'altra a Probo insieme col Consolato, e la Carica di Prefetto di Roma, da lui ricusata per una ragione, che fu senza dubbio un lavoro della Politica (6). Furono quelle nozze celebrate con molta pompa, non avendo Severo lasciato addietro veruna di quelle sollennitadi, le quali potessero fargli maggiormente meritare la buona grazia del Popolo. Arricchì generosamente i suoi Generi, fece degli utili regolamenti intorno al governo, e dopo d'avere posti in assetto gli affari di Roma, partì per andare a combattere contro Negro, il quale, immerso nelle delizie della Città di Antiochia, a tutto altro fuor che alla guerra pensava. Severo raccomandò la faccenda a' suoi Luogotenenti, cui la fortuna riuscì favorevole, essendosi

(6) *Probo, essendo stato Prefetto di Roma, pregò il Suocero a volerlo dispensare dallo accettar detta Carica. Rimase maravigliato l'Imperadore di quel rifiuto, poichè la Prefettura di Roma era uno de' più belli impieghi di tutto l'Imperio. Ma Probo, per adulare Severo, gli disse, che considerava l'onore di essere suo Genero infinitamente superiore di quello, che poteva derivargli dalla Carica di Prefetto della Città.*

dosi affrontati (*m*) li due eserciti nella Cicilia, ove le Truppe di Negro furono interamente disfatte. Negro medesimo fu costretto a prendere precipitosamente la fuga, senza che quella però lo salvasse dal cadere nelle mani delli nimico, imperocchè fu ferito in vicinanza di Cizica dalle Genti di Severo, e fu trovato mezzo morto in una Palude. In questo stato fu condotto a' piedi di Severo, (7) per ordine del quale ebbe troncata la testa, per essere spedita a Roma.

Macchiò la gloria del suo trionfo, con atti di molta crudeltà. Fece morire la maggior parte di que' Senatori, che avevano seguite le parti dell'inimico, e mandò gli altri in esilio; castigò le Città, che gli si erano mostrate favorevoli co' loro soccorsi, ovvero gli avevano resi gli attestati del loro amore; toccò alla Città di Bisanzio (8) a provare tutto ciò, di che è capace il furor militare, ed il risentimento di un

(m) *Herodian. Spartian.*

(7) *Era stato predetto a Negro, che non caderebbe, nè morto, nè vivo, nelle mani del suo nimico. Ma perchè le risposte degli Oracoli avevano sempre equivoco il senso, quando Negro fu portato alla presenza di Severo, si trovava in istato così cattivo, che morì pochi momenti dappoi; onde può dirsi, che in quella costituzione, non era, nè morto, nè vivo.*

(8) *La Città di Bisanzio fu poi chiamata Costantinopoli, dal nome di Costantino suo Ristauratore. Tra le meraviglie di quella Città, si ammiravano sette Torri, le quali portavano da una all' altra in una maniera particolarissima lo strepito, che si faceva nella prima. Questo era lo Eco più famoso di quanti sieno stati nel Mondo. Quando l' Armata Marittima di Severo teneva assediata quella Città, gli Assediati trovarono il modo di trarre le Navi degli Assedianti alla Spiaggia, senza che nessuno si accorgesse con quali ordigni ciò si era fatto.*

un incollorito Conquistatore; ed Emesa sarebbe stata compresa tra gli oggetti delli suoi sdegni, se la Imperadrice Giulia sua Moglie non avesse da lui impetrato il perdono per la sua Patria. Fece privare di vita la Moglie, ed i Figliuoli di Negro, con la quale severa azione si rese estremamente odioso a tutti; cosicchè non trovava, chi non bramasse di avere nella di lui vece Albino per Imperadore, conosciuto facile di costumi, dolce, e pacifico. Si dice ancora, che, nel tempo in cui Severo si tratteneva in Oriente, molti de' più cospicui Senatori scrivessero ad Albino, e lo eccitassero, con lettere venute a notizia di Severo, di venir a Roma. Siccome que' negoziati (u) resero Albino temuto da Severo, così tentò questo di disfarsi di lui per le più vergognose vie, e le più vili; ma i suoi tradimenti a nulla più avendo servito, che a confonderlo, si risolse d'intimargli apertamente la guerra, sollecitato particolarmente da Giulia. Quella Principessa, accorta ne' suoi pensamenti, vedeva bene, che Albino era molto più di Severo amato, e che il numero de' suoi aderenti diverrebbe grande, se gli fosse concesso il tempo di prepararsi, e d'ingrossare il suo partito; quindi è, che persuase allo Imperadore di sciogliere ogni sorta di trattato con Albino, e andarlo a combattere. Nè ebbe a durare molta fatica a persuadere tutte le cose, ch'ella voleva, a un Marito, sopra la volontà del quale aveva già preso un assoluto potere. Al primo indizio della guerra, tutto lo Imperio fu ripieno di confusioni, di macchinazioni, e partiti. Li Principi stranieri, le Città, li Senatori medesimi, abbracciarono gl'interessi, gli uni di Albino, gli altri di Severo, ed il Popolo, stanco di tante contese, le quali costavano, e spese, e sangue, liberamente diceva di non volere più sofferire la continuazione di tanti mali. Accadde oltre a ciò una spezie di prodigio, che tiem-

(u) *Capitolin. in Albin.*

riempì gli animi di superstizione, e nel tempo medesimo di spavento; imperciocchè (o) fu veduto nell'aria un fuoco sì grande, che molti temerono, che dovesse ridurre in cenere tutta Roma. Cessò ben presto con piacere il terrore, quando si vide cadere una piccola pioggia simile alla rugiada, e che si rassomigliava ad una pioggia d'argento. In fatti, essendosi alcuni immaginato di strofinare alcune monete di rame, parvero divenute d'argento. Tre giorni appresso però quella bianchezza disparve, e quelle stesse monete si trovarono essere di rame com'erano per l'addietro.

Sfortunata fu quella guerra ad Albino, mentre fu vinto vicino a Lione, e con quella rotta assicurò l'Imperio a Severo. Giammai veruno Conquistatore fece uso più crudele di sua vittoria; mandò il capo troncato di Albino a Roma; fece morire la Moglie, e i Figliuoli del suo Nimico, e si scatenò furiosamente contro quelli, che erano stati del suo partito, o da' quali era stato assistito; e, dopo d'avere sparso tutto quel sangue, confiscò tutt'i loro beni. Portò poscia in Roma la sua vendetta, fece un diligente esame degli Amici di Albino, e sotto pretesto di castigare quelli, che avevano avuta parte negl'interessi del suo Emulo, s'impossessava de'loro averi, ed impinguava di nuove ricchezze il suo erario. Altro non si vedeva in Roma, che accuse, supplizj, e funerali. Li Senatori più illustri, li più considerabili Uomini consolari, li più distinti tra' Senatori, perderono per colpe immaginate, con le vite gli averi, de' quali entrò in possesso Severo; imperocchè non era meno sordida la sua ingordigia di quello fosse terribile la crudeltà; onde può dirsi, che forse verun altro Imperadore possa a lui paragonarsi nella ingordigia. Le grandi somme d'oro, ch'egli ammucchiava,

(o) *Dio. lib. 75.*

va, ben lungi dal saziare la sua cupidigia, ad altro non servivano, che ad accrescergli maggiormente la fame. Esigeva con barbara estorsione le imposizioni ordinarie, e ne stabilì delle altre, dicendo non doversi lasciare vuoti gli scrigni pubblici. Pretendeva, che fosse attribuito a precauzione prudente ciò, che non era se non un dettame del suo interesse, onde non saprebbe decidersi, se il desiderio dell'oro, ovvero il furor della guerra, di quell'Imperadore, sia stato più funesto alla Città di Roma.

E' cosa maravigliosa, che un Principe composto di un genio così impetuoso, di temperamento così bilioso, e collerico, e d'una tanto costante severità, sia poi stato tanto insensibile alla infedeltà di sua Moglie, la quale era sì poco avveduta nel concedersi que piaceri, che pregiudicavano l'onor suo. Certamente Severo non doveva ignorare, che l'Imperadrice (*p*) si dava in preda a' vergognosi divertimenti, co' quali macchiava la sua dignità, e la sua fama, con una sorta di libertà, ch'era pubblica a tutta Roma. Nulladimeno quell'Imperadore, crudele verso tutto il genere Umano, fu pietoso verso Giulia, e dissimulò le prostituzioni, che averebbe dovuto castigare; quando non si volesse dire, che non avesse notizia di tutte le infami scelleraggini di quella Principessa, che con le carezze sapeva addormentare la sua insensata credulità. In fatti si fidava ella tanto del potere acquistato sopra l'animo del Marito, ch'ebbe il coraggio d'interessarsi in una cospirazione formatasi contro di lui, se vuol credersi a certi Scrittori, sicura di trarsi d'imbroglio nel caso, che il tradimento fosse scoperto. Ella vi riuscì tanto bene, che a dispetto degl' incontrastabili avvertimenti stati dati all'Imperadore, che Giulia sua Moglie aveva parte nella Congiura, non tralasciò

(p) *Spartian. Aurel. Vict.*

lasciò di darle i più teneri attestati d'amore, e di avere per lei quelle compiacenze, che appena avrebbe potuto sperare la più fedele di tutte le Spose. Ciò si vide chiaramente in una occasione, che risguardava la fortuna di Geta, il più giovane de' suoi figliuoli. Avendo Severo desiderato un giorno di sapere, chi sarebbe suo successore, la sua mente riempiuta dell'immagine de' Sacrifizj offerti, gli fece vedere in sogno, che dopo di lui regnerebbe uno, che avesse nome Antonino. Prendendo egli per tanto quel sogno, come se fosse stata una predizione, (q) condusse il figliuolo Bassiano al campo, e gli diede il nome di Marc'Aurelio Antonino, in presenza delle Legioni. (9)] Giulia, che amava Geta molto più di Bassiano, rappresentò all'Imperadore, che non avendo dato il nome di Antonino se non a Bassiano, nome, che pronosticava l'Imperio a colui, che l'aveva, dimostrava, di aver voluto escludere dalla dignità il suo secondo figliuolo. Conobbe Severo, che la Imperadrice desiderava, che Geta avesse le stesse speranze, che aveva Bassiano; nè ricusò di contentarla; onde, benchè il sogno chiamasse un solo-

(q) *Spastian. in Sever. & in Get.*

(9) *Non fu quel sogno il solo, nè il vero motivo, per cui Severo diede a' suoi Figliuoli il nome di Antonino. Oltre che a ciò fu indotto dalla gratitudine verso l'Imperadore Antonino, il quale, avendolo fatto Avvocato del Pubblico Fisco, gli aprì la strada a tutte le Cariche avute dappoi; s'era anche determinato di stabilire, che il nome di Antonino fosse dato a tutti quelli, che giugnevano alla suprema Autorità, e si convertisse in nome di dignità. E siccome dopo Augusto tutti gl'Imperadori si chiamarono Augusti, e Cesari, così voleva che gli altri in appresso fossero chiamati Antonini.*

lo Antonino all'Imperio, la volontà di Giulia ebbe più forza di quella degli Dei, perchè tanto era per lei compiacente il Marito. Non trattò egli nella stessa maniera però sua Sorella. Aveva costei abbandonata la Città di Lepti, luogo della sua nascita (10), ed era venuta a Roma conducendo seco un figliuolo, che aveva. La Corte rese a quella Principessa tutti gl'immaginabili onori, e l'essere tanto congiunta a Severo le fece esigere gli omaggi di tutte le più considerabili, e più distinte persone di Roma. Nulladimeno tutte le cose, che per lei si facevano, era un debito, che si rendeva alla convenienza, ed alla politica, e non al merito. Le maniere poco civili, l'aria grossolana, e quasi rustica, la somma difficoltà di spiegarsi nella Lingua del Lazio, quasi niente da lei intesa, in vece di conciliarsi il rispetto del Popolo, somministrava per lo contrario ampia materia a motteggi pungenti. Da quì fu, che Severo medesimo, non trovando praticarsi dalla Sorella i modi civili praticati da' Romani, si infastidì del suo arrivo, e la rimandò bentosto a Lepti insieme con il figliuolo, dopo d'averla caricata di ricchi doni.

Nello stesso tempo giunse anche a Roma la Sorella della Imperadrice, chiamata Mesa, conducendo le due sue figliuole Soemia, e Mammea. Elleno (r) vi trovarono, a vero dire, diletto maggiore di quello ritrovato aveva la Sorella di Severo; perchè in effetto erano di carattere ben differente. Mesa possedeva un merito sodo, una prudenza purificata da' difetti, ed una saviezza non soggetta à cam-

(r) *Herodian. Lamprid. Spartian.*

(10) *Severo, e sua Sorella, erano originarj di Tripoli, e nati a Lepti la Maggiore; imperocchè due erano le Città di quel nome, nell'Asia Minore.*

cambiamento. Aveva lo spirito capace de' maneggi della più fina politica; misurati dalla Ragione erano tutti i suoi passi, e tutte le azioni regolate dalla modestia. Con l' animo grande, con il cuor nobile, con lo spirito vasto fece vedere, che nessuna meglio di lei sapeva l'arte, di cui hanno bisogno le Corti. Tanto capace di nascondere i suoi più veri pensieri, quanto di penetrare quelli degli altri, seppe sempre trarre vantaggi dalle notizie ricavate; dovendosi confessare, che lo innalzamento di Elagabalo, e quello poi di Alessandro, al Trono dell' Imperio, sia stato l' opera della sua politica, e del suo coraggio. Nella Corte di Severo apprese quella esperienza, di cui seppe così bene servirsi. Visse con Giulia perfettamente unita, ed usando de' grandi riguardi, chiuse gli occhi per non vedere li di lei andamenti; nè vedendola sregolata, impiegò verso la Imperadrice nè rimproveri, nè rimostranze, proccurando di non mostrarsi nè fastidiosa, nè incommoda, per non divenirle odiosa. Sapeva ella assai bene, trovarsi di quelli, che nella dissoluta lor vita molto più della vergogna temono i rimproveri, che loro si possono fare. Rispettò anche molto Severo, e si meritò con ciò la stima, e l' amore dell' Imperadore, appresso il quale fu in sommo credito. E siccome aveva una vasta mente, che penetrava nelle più lontane, e recondite cose, molto prima che fossero per accadere; proccurò di servirsi della sua autorità, e del favore, che aveva in Corte, per mettere insieme somme immense d' oro, dell' ajuto del quale prevedeva dover avere un giorno, o l' altro bisogno.

Era ella vedova quando abbandonò la Siria per trasferirsi a Roma, allevò i suoi figliuoli nelle massime della Corte, ed ispirò loro una porzione di sua politica. Non andarono a vuoto le sue diligenze, e vederemo nel progresso di questa Istoria, che seppe-
ro

ro trarre vantaggi dalla scuola della lor Madre. Quelle Principesse per altro non si fermarono sempre in Roma; anzi seguirono l'Imperadrice in tutti i viaggi, ne' quali accompagnò l'Imperadore, il quale considerando come funeste imprese quelle fatte contro i suoi Cittadini, dichiarò la guerra a' barbari, a fine di rendersi illustre con azioni degne di minor odio. Le sue Armi ebbero de' fortunati successi, ma la Città di Atra in Arabia fermò il loro corso, mentre dopo d'avere fatti degli sforzi da non potersi narrare per prenderla, fu costretto di levare vergognosamente l'assedio. Provò il rammarico di vedervi perire una gran parte del suo Esercito, e gli Allori suoi inariditi da colpi tali della Fortuna, che lo disperarono. Crispo, Tribuno d'una delle Compagnie delle Guardie, divenne la vittima delle sue collere, e pagò con la vita la libertà presasi di recitare alcuni versi, li quali parevano rimproverare all'Imperadore il sangue versato da tanti soldati, e valorosi Uffiziali fatti morire, per secondare il suo capriccio, e per contentare la sua ambizione. (11)

Noi

(11) *Lavinia Figliuola del Re Latino essendo stata promessa in Moglie a Turno, fu dipoi promessa ad Enea. Turno, che amava Lavinia, intimò guerra crudele al Rivale, e fece, che i suoi Soldati soggiacessero ad una infinità di disagi. Li Soldati il tolleravano con molta impazienza, perchè vedevano, che Turno, per soddisfare al particolare suo amore, sacrificava le sue Milizie. Virgilio pone questo fatto nella bocca d'uno de' Soldati di quel Generale amante:*

Scilicet ut Turno contingat regia Conjux.
Nos animæ viles, inhumata, infletaque turba
Sternamus campis, &c.

Æneid. lib. 11.

A

Noi non ſeguiremo Severo in tutti li viaggi fatti nell' Oriente, ed in Inghilterra; ma cercheremo particolarmente di ſcoprire le coſe, che paſſavano nella ſua Caſa, delle quali era tanto poco curioſo, mentre nel tempo, in cui, ſpinto dalla ſua vanità, cercava di cogliere in Oriente novelli Allori, Giulia ſua Moglie diſonorava il ſuo Marito co' ſuoi amori, ed i Figliuoli co' ſuoi diſordini. Fu finalmente avviſato, ed allora preſe il partito di fare, che la più grave delle ſue occupazioni foſſe la educazione di que' ſuoi Figliuoli. Aveva Caracalla in quel tempo appena quattordici anni, e ſuo Fratello era di lui minore di pochi anni. L'Imperadore gli aveva condotti in Oriente inſieme con la lor Madre, col diſegno di allontanarli dalle delizie di Roma, e dalle adulazioni dei Cortigiani, da' quali potevano guaſtarſi gli animi loro capaci in quella età di ricevere ogni impreſſione. Le ſanguinoſe carnificine però da lui ordinate ogni giorno, furono a' ſuoi Figliuoli lezioni di eſtrema ſeverità, troppo anche forti ſopra lo ſpirito di Caracalla, diſpoſto naturalmente

A Turno adunque
Regno col noſtro ſangue, egregia Moglie
Proccureremo; e Noi vili alme, e turba
Non ſepolta, e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in ſu i campi, ec.

Annib. Caro.

Criſpo, Tribuno de' Pretoriani, vedendo, che Severo, punto nel più dilicato dell' animo dalla reſiſtenza de' Cittadini di Atra, ſi oſtinava inutilmente nel voler prendere quella Città, e che, per compiacere al ſuo capriccio, ſacrificava il ſuo Eſercito, diſſe un giorno i verſi di quel Soldato di Turno. Fu la coſa riferita a Severo, che, ben intendendo, cui Criſpo voleva alludere, lo fece mettere a morte.

mente alla crudeltà, alle violenze, e ad ogni sorta di vizio più enorme. Non si lasciarono però in lui vedere quelle pessime qualitadi nella tenera età; anzi all'opposto era grazioso, pien di dolcezza, di generosità, e tenerezza; virtudi, che forse potevano essere il frutto prezioso della educazione Cristiana ricevuta dalle diligenze di Proculo, (s) che faceva professione della Fede di Gesù Cristo, molto da Severo amato; perchè lo aveva guarito da certi mali, cui li Medici non avevano saputo recar rimedio (12); ma gli Adulatori, i piaceri, e i cattivi esempi corruppero il suo naturale, e a dispetto di tutta l'attenzione del Padre nello ispirargli nobili sentimenti, crebbe sempre con inclinazioni rivolte al male. In Geta, per lo contrario, la educazione ebbe più forza della Natura. Nella sua fanciullezza fece vedere un temperamento aspro, zotico, rozzo, indocile, inclinato alle sensualità, e all'avarizia. Nulladimeno

(s) *Tertullian. ad Scap. c. 4.*

(12) *Quel Proculo era sopranominato Toparcione, e fu Ufficiale della Casa di Evodio, Liberto di Severo. Rese la salute a quel Principe, che per gratitudine lo prese nel suo Palazzo, e gli diede la incombenza della educazione di suo figliuolo Bassiano, già da Proculo fatto allevare da una Cristiana, la quale era forse sua Moglie. Proculo fece venir nel Palazzo anche un giovanetto Cristiano, per servire di compagnia al Principe. Si dice, che Bassiano, il quale non oltrepassava allora gli anni sette, avesse concepito un'amore sì grande per quel Cristiano (da Sparziano però nominato Ebreo) che, avendo saputo un giorno, ch'era stato battuto, restò molto tempo senza voler più vedere, nè suo Padre, nè il Padre del giovanetto Cristiano, nè alcuno di quelli, ch'erano stati cagione delle busse avute da quel garzoncello.*

no quelle male impressioni della infanzia svanirono tutte a poco a poco con gli anni, e si cambiò in umano, onesto, e civile. Riceveva tutti con affabilità (t), accoglieva con molta bontà gli Amici, i Nobili benignamente, e gli Uomini dotti con ogni stima. In ogni occasione diede contrassegni di una grande moderazione, ed era ancor giovanetto allora, che pronunciò al Padre una sentenza piena di molta prudenza, e ch'era un gran testimonio della sua pietà (13) verso gl'infelici. Dalla differenza de' genj de' due Fratelli, ebbe origine quell'antipatia, che li

(t) *Herodian. lib.* 4.

(13) *Avendo stabilito Severo di far morire un gran numero di quelli, che avevano seguite le parti di Negro, e di Albino, disse a' suoi figliuoli, che voleva liberarli da' loro nimici. Caracalla non solamente lodò il parere crudele del Padre, ma lo consigliò, che con cautela troppo barbara mettesse a morte anche i figliuoli delli Proscritti, acciò non potessero mai vendicare la morte de' loro Padri. Geta, in età di soli nove a dieci anni, trovò quel rimedio molto crudele ed ingiusto, e domandò al Padre se il numero de' Proscritti era grande, e se avevano Figliuoli, e Parenti, cui il Padre rispose, che ne avevano molti. Allora gli replicò il Principe, che ben molti sarebbero quelli, che desiderassero, che non avesse riportata quella vittoria. E perchè Caracalla sempre più sosteneva, bisognare far esempio contro i Padri, anche ne' Figliuoli, Geta gli rispose, che giacchè non voleva perdonare ad alcuno, poteva ben darsi il caso, che un giorno facesse morir suo Fratello. Si dice come cosa certa, che Severo mosso dalle parole di Geta, averebbe perdonato a quegl infelici, se l' opinione di Plauziano non avesse avuto forza maggiore delle insinuazioni di Geta. Si racconta, che a Geta nascesse*

li feparò a fegno di non poterfi tollerare l'un l'altro. L'uno di loro affettava di biafimare ciò, che l'altro lodava, e quelli, che avevano la grazia di Geta, diventavano l'oggetto dell'odio di Caracalla. Gli Adulatori con le loro fcandalofe relazioni, mantenevano viva la divifione, imperocchè, fotto pretefto di aderire agl'interefsi di uno di que'due Principi, non tralafciavano d'irritarlo contro l'altro.

L'Imperadrice amava più Geta, che Caracalla, perchè, oltre l'effere più bello, trovava anche in lui un naturale molto più docile, e compiacente. In Caracalla temeva poi anche lo fpirito focofo, e collerico; e fapeva, che non tanto quanto il Fratello minore, poffedeva il cuor de' Romani: ma non per quefto lafciò di operare concertatamente con Severo per indurre i due Principi a vivere in buona intelligenza tra loro. L'Imperadore particolarmente fi applicò ftudiofamente a moderare lo fpirito del maggiore, ed a rivolgerlo da' fuoi difordini. E ficcome il matrimonio fu fempre confiderato come il più adattato freno per correggere gl'impeti della giovanezza, formò il difegno di maritarlo con Plautilla, Figliuola di Plauziano fuo Favorito, il quale fu uno de' principali ftromenti del governo per tutto quel tempo in cui viffe in favore, ed un efempio ben grande della iftabilità della Fortuna dopo la fua difgrazia.

Plauziano traeva dall'Africa la fua origine, da Famiglia ignobiliffima. Erafi diftinto nella fua età giovanile con molte colpe (u), le quali fecero, che foffe efiliato dalla fua Patria; e dopo di ciò guadagnò la grazia di Severo per lo mezzo d'un altro delitto,

(u) *Herodian. lib.* 3.

fe la barba molto per tempo, dal che fi prefe argomento di credere, che dovesse riufcire un uomo dotato di molta prudenza.

litto, per lo quale averebbe anzi dovuto meritarsi * un rigoroso supplizio. Acquistò tanto credito appresso l'Imperadore, e divenne tanto potente, che fu l'arbitro assoluto della Fortuna de' Romani. Da Severo fu creato Prefetto del Pretorio, e nel tempo istesso Senatore, accoppiando in sè per la prima volta due Dignità, che fin a quel tempo erano state incompatibili (14); lo colmò di beni, e gli lasciò la libertà

* Ut vero alii affirmant, flore ætatis per stuprum conciliatus: cioè: *Diventò Amico di Severo nel più bel fiore degli anni, per la via di uno stupro.*

(14) *La carica di Prefetto del Pretorio era indispensabilmente solita conferirsi a' Cavalieri; ed era così grande il rigore, che, nel momento in cui un Prefetto veniva creato Senatore, perdeva la carica di Prefetto. Di là venne, chè Marc' Aurelio, avendo fatto Pertinace Senatore, n'ebbe dolore dappoi, perchè averebe desiderato di crear lo Prefetto, al che ripugnava la Carica di Senatore. E siccome quella era una Carica Militare, così quello, che n'era in possesso comandava alla Guardia Imperiale, e portava la spada. Severo, avendo fatto Senatore Plauziano, volle che continuasse nella Carica di Prefetto; e così Plauziano, in forza di un assai capriccioso miscuglio, portava nel tempo medesimo la Spada, e la Toga di Senatore. Sotto l'Imperio di Macrino furono indifferentemente nominati a quella Carica e Senatori, e Cavalieri, e le fu data un'autorità molto estesa. Da Costantino poi fu molto abbassata; imperocchè dopo d'avere annullate le Guardie Pretoriane, che avevano seguite le parti di Massenzio, divise l'Imperio in quattro porzioni, e creò quattro Prefetti del Pretorio, che le governassero, e vi rendessero la giustizia. Da quel tempo quella Carica, stata sempre Militare, divenne Civile.*

bertà di sempre maggiormente arricchirsi. Da quella prese l'ardire di commettere delle violenze, e delle ingiustizie inaudite. La Fortuna fece di lui ciò, che suol fare ordinariamente di quelli, che trae dal nulla; perchè lo rese insolente, gonfio del vento del suo favore, e riguardandosi come superiore a tutto il rimanente degli Uomini. Quando camminava per le strade della Città, li suoi familiari, da'quali era preceduto, avvertivano il Popolo, che Plauziano doveva passare, ed obbligavano quelli, che si trovavano nel suo cammino, o di cambiare strada, o di chinar gli occhi, per non riguardarlo, come se non fossero stati degni di vedergli la faccia. Nessuno fu mai più di lui stranamente superbo, e pure tutte le cervici più dure si piegavano innanzi a quell'Idolo della Corte. Altro non si vedeva, che Statue erette in suo onore; ognuno giurando invocava la sua fortuna; si facevano pubblici voti per la sua conservazione, in quel tempo medesimo in cui tutti averebbero desiderato di vederlo annichilito. Il Popolo, che ha in odio la troppo illimitata potenza, con tanta maggior ragione aveva in abbominazione quella di Plauziano, quanto che a lui si attribuivano le violenze, e le crudeltà di Severo, che mai cessava dallo spargere il sangue de' più nobili Cittadini. Da quì fu, che l'odiarono al pari dell'Imperadore, e lo temettero più di lui.

Severo, benchè fosse geloso della sua autorità, si compiaceva in vedere, che quel Favorito insolente se ne arrogasse una così grande (x), ed aveva per lui una inclinazione cotanto cieca, che desiderava di averlo per Successore; il che faceva dire ad alta voce da tutti, che prima si vederebbe cadere il Cielo in Terra, che Severo fare a Plauziano alcun danno.

Giu-

(x) Dio. lib. 76.

Giulia stessa tollerava con impazienza uguale al dolore quella mostruosa potestà di Plauziano, ed avvezza a trattare con superiorità tutti quelli del più alto affare nello Imperio, trovava cosa dura il dover cedere all'altrui potere, nè poteva darsi pace in vedere un Uomo vile far tutto, disporre di tutto, regolare ogni cosa, ed esercitare un'autorità, che annientava la sua. Non lasciò pertanto di mettere in opera gli artifizj per crollare il credito di quel Ministro, ma inutili riuscirono tutti gli sforzi, e i maneggi suoi. Plauziano, che non amava la Imperadrice, da cui sapeva di non essere amato, schernì il colpo da lei portatogli, e lo fece anzi servire al suo danno. E siccome conosceva quanto poteva sopra il cuor di Severo, si pose ad accusare la Imperadrice di tutte le sue colpe amorose, rinfacciandogliele villanamente, ed offerendosi di venire alle prove. Con animo tranquillo, Severo udì Plauziano accusare sua Moglie e fu il testimonio de' pungentissimi oltraggi vomitati contro di lei, senza mai ordinargli di tacere. Forse piacque a Severo, che Giulia rimanesse mortificata, e che da Plauziano le fossero con sua vergogna fatti que' rimproveri, ch'egli non aveva avuto il coraggio di fare. Sia come si voglia, la Imperadrice provò il dolore di vedersi sacrificata alla vendetta di Plauziano, e di esperimentare, che non era di suo vantaggio lo cimentarsi contro la forza del Favorito del Principe. Allora fu, che tralasciò di più ingerirsi in verun affare, per applicarsi allo studio della Filosofia, ed in vece di Cortigiani adulatori, da' quali assiduamente era circondata, non si videro più intorno a lei se non Sofisti, ed Uomini dotti, co' quali passava il suo tempo disputando, forse piuttosto per sbandire da sè la malinconia, e consolarsi della sua disgrazia, che per far pompa del suo sapere che non era però tanto poco. Tra gli scienziati Uomini, che Giulia aveva appresso di sè, Filostrato

(15) era uno de' più illustri. Il suo studio era quello della eloquenza, ed aveva pubblicate le Vite de' Sofisti dedicate a Severo. Giulia onoravalo con istima particolare, lo fece suo Segretario, e l'obbligò a scrivere la vita di Apolloino Tianeo; imperocchè la Imperadrice, avendo letta la Storia di quel Mago famoso, composta da Dami, grande Amico di quell' Uomo accorto, ed avendo trovata quell'opera mal digerita, pregò Filostrato a scrivere la vita di quell' Impostore.

Il trionfo riportato da Plauziano sempre più lo rese orgoglioso, e insolente, mentre, non vedendo alcuno che lo attraversasse nella sua carriera, superbo per la sua autorità, e sicuro della protezione del Principe, ardì mirar più lontano, persuaso, che ogni cosa poteva imprendere a suo talento. In quel tempo fece mostra di tutti i suoi vizj; si abbandonò a' maggiori, ed alli più infami; nè ebbe vergogna di bruttarsi con quelle orribili scelleraggini, che offendono la Natura. Ciò, che si trova di particolare nella condotta

(15) *Tre sono stati li Filostrati. Quello, di cui quì si parla, è Filostrato Ateniese, sopranominato Flavio, Avo di Filostrato Lemnio. Del suo Apollonio costui forma un Profeta, e lo fa autore di molti miracoli, senz'altra prova, che quella della sua autorità. Quella Storia rassomiglia tutta a un Romanzo; mentre, senza riferire alri luoghi, donde abbia presa la vita di quell' Impostore, Filostrato vuol far credere, che Domiziano avendo fatto venire Apollonio d'Asia a Roma, gli rimproverasse li sediziosi discorsi fatti contro di lui, e gli facesse delle minacce. Allora Apollonio, avendo detto a Domiziano in presenza di tutta la Corte, che lo sfidava a rendersi padrone del suo corpo, disparve nel punto medesimo, e si trovò la sera stessa a Pozzuolo, tre giornate distante da Roma. Il racconto è una pura favola,*

tà di Plauziano, immerso nelle sue colpe, si è, l'essere dominato dalla più inquieta, e disturbevole gelosia, che possa pensarsi; e che, mentre permetteva allo impudico suo fuoco piaceri così dannati, non poteva tollerare, che sua Moglie prendesse li più innocenti. Grave, ed austero in sua Casa, proibiva agli altri que' medesimi divertimenti, ch'erano leciti alle persone più rigide, non permetteva alla Consorte il fare le visite, cui dalle convenienze era astretta, e per effetto di gelosia volle, che si astenesse dal parlare all'Imperadore, e dal vedere l'Imperadrice.

Accaddero in quel tempo certi prodigj, li quali pareva annunziassero la caduta di quel mostruoso lavoro della Fortuna. Apparve una Cometa, che diede occasione agli speculativi di dire, doversi attendere qualche grave disgrazia. Pochi ad ogni modo pensavano, che quel Fenomeno minacciasse la grandezza di Plauziano; imperocchè l'Imperadore aveva tanta debolezza per quel Ministro, che confessava egli stesso, essergli cosa impossibile il mai risolversi a fargli alcun male. Sapeva Plauziano quelle buone disposizioni di Severo, conosceva il molto potere, ch'egli aveva sopra Severo, e ne faceva un mal uso. Accecato dall'ambizione, ad altro non pensava, che ad innalzare sè stesso, e ad abbassar gli altri. Quanto maggiore era il numero delle grazie, che riceveva dall'Imperadore, tanto più ne chiedeva; ma ciò facendo lavorava per sè solo, nè si formava de' dipendenti, nè delle Persone a sè obbligate. Cotesti Allievi della Fortuna non sogliono essere generosi, ed i loro sentimenti non ismentiscono quasi mai la nascita avuta; anzi in loro ogni cosa respira la primiera viltade. Plauziano, esaminando lo splendore del proprio posto, si ricordava di quando in quando della bassezza della sua origine, non già per divenir più prudente, e più moderato, ma per cercar i modi di scancellarla con una Parentela,

che fosse illustre. Non ne mancavano certamente di illustri in Roma, ma quelle non parevano bastevoli alla sua vanità. Volgeva le mire a cose molto maggiori, e nella sola Famiglia Imperiale si figurò di poter fermare le sue pretese. E perchè si pasceva unicamente di dolci inganni, si lusingò di stabilire la sua fortuna con quella magnifica alleanza, credendo con quella di prepararsi la strada, che lo guidasse ad una molto maggiore. Con questa idea nella mente altro non cercò, se non la congiuntura propizia per fare a Severo la proposizione del Matrimonio di Caracalla con Plautilla. L'Imperadore medesimo la fece nascere; imperocchè, avendo già formato il disegno di maritare quel Principe, siccome si è detto, lo comunicò al suo Favorito Plauziano, che, non lasciando di servirsi di tutto lo ascendente, che aveva sopra il cuor di Severo, s'ingegnò a far, che scegliesse Plautilla per Isposa di Caracalla. Severo, che nulla poteva negare al suo Ministro, non tardò punto a risolversi, e disse al Figliuolo, che si preparasse a dare alla Figliuola di Plauziano la mano di Sposo.

Plautilla era bella (y), ne' lineamenti del volto aveva un certo non so che di vivace, e toccante; ma era posseduta da un umor fastidioso. Siccome la Superbia è seguace della Fortuna, così aveva ella preso una cert'aria di superiorità, che non incontrava il genio di tutti. Caracalla tra gli altri non seppe accomodarsi, come quello che non amava Plautilla, perchè odiava estremamente Plauziano, il quale volendo essere il Signore del suo Signore, si serviva del suo credito con insolenza. Non sa dirsi, se quel matrimonio, sia stato consigliato anche con Giulia; può credersi ad ogni modo, ch'egli non seguisse con suo piacere, e che non approvasse, che suo Figliuolo prendesse in Moglie la Figliuola de suo capitale

(y) *Tristan. Comment. Histor.*

pitale nimico, il quale non aveva altro merito oltre quello di sua fortuna, in tempo, che poteva sceglie-re una Sposa tra un numero infinito di Famiglie il-lustri, e tra molte Donzelle Romane (z), le quali in conto di bellezza, nobiltà, e merito, superavano di gran lunga la Figliuola di Plauziano. Caracalla, che in quel negozio aveva più interesse di qualunque altro si fosse, ascoltò la proposizione statagli fatta dal Padre (a), e rispose con termini dinotanti la sua ubbidienza, ma con volto grave, e non molto contento. Que' contrassegni di poco gusto non fecero però cambiar di opinione Severo, onde Caracalla sposò Plautilla, e divenne Genero di Plauziano.

Furono celebrate le nozze in congiuntura assai fortunata, perchè l'Imperadore tornava allora d'Oriente vincitore de' Parti, carico d'Allori ivi raccolti, e conducendo seco un numero infinito di Schiavi. Il suo Trionfo ed il Matrimonio del Principe, servirono di doppio motivo alle liberalità usate da Severo a' pretoriani, ed al Popolo. A quelle, aggiunse i soliti divertimenti, i giuochi, le corse, e gli spettacoli. Quelle allegrezze durarono molti giorni, e Plauziano dal canto suo contribuì a rendere quella Festa magnifica. Fece fare alla presenza del Popolo de' combattimenti di Fiere salvatiche, e diede a' Senatori un banchetto grandioso, in cui (b) fu ammirata più la grossolana abbondanza, che la delicatezza de' cibi. Non potè però vedersi senza collera, che per dare a sua Figliuola un numero grande di Servi, e una deliziosa Musica, facesse fare degli Eunuchi appostatamente, con una sorta di crudeltà inaudita in Roma, scegliendo a tal effetto de' Fanciulli di onorate Famiglie, ed anche de' Padri di Fa-

(z) *Dio. lib. 76.*
(a) *Herodian. lib. 3. c. 35.*
(b) *Dio. lib. 76.*

Famiglia, li quali erano maritati, novità, che non solamente fece vedere la sua insolenza, ma la bestialità. La nuova Sposa recò seco per dote allo Sposo quantità innumerabile di Oro; anzi fu detto come cosa indubitata, ch' esso avrebbe bastato a maritare cinquanta Regine. Furono portati quegl'immensi tesori a' Palazzo, ed il popolo vide per le strade di Roma quelle somme prodigiose d'oro, e d' argento, le quali risguardava come le sue spoglie, e come i frutti delle rapine di Plauziano.

In tutte quelle solenni allegrezze, Caracalla fu quello, che fece vedere il cuore poco soddisfatto. Siccome era stato costretto a fare violenza alla sua inclinazione sposando Plautilla, diede anche a conoscere, che l'animo suo non aveva presa veruna parte in quel matrimonio, e che l' autorità del Padre aveva sforzata la sua volontà; da quì fu, che visse con lei in grande indifferenza, convertitasi poi in odio dal genio altiero, superbo, e intrattabile di Plautilla. Vedutasi Sposa dell' Erede del Trono, divenne più feroce, e imperiosa, e si pose in capo di comandare a Caracalla, come il Padre suo comandava a Severo. Tutte le cose, che faceva, o diceva il giovane Principe, erano da Plautilla censurate; e senza avere verun rispetto per le sue azioni, biasimava la sua condotta con maniere pungenti, le quali penetravano nel più profondo del cuore di Caracalla, che non era per altro dotato di un naturale assai tollerante. Quelle contese (*c*), que' rimproveri, e quelle continue lamentazioni aggravavano sempre più il peso delle catene del suo Matrimonio, e sempre più lo innasprivano contro Plautilla. Gli divenne un oggetto odioso; se gli rese ben presto insopportabile la di lei presenza; scelse un appartamento separato da quello della sua Sposa; s' intiepidì la con.

(c) *Herodian. lib.* 3.

converfazione ; a poco a poco la riguardò sdegnoso ; e finalmente prese a odiarla , e la rispettò sì poco , che, ne' frequenti loro contrasti , più volte le disse , che quando Severo avesse chiusi appena gli occhi, la sarebbe perire, ed anche suo Padre con lei.

Queste minacce afflissero altamente Plautilla , che avendo avuto il tempo , e le occasioni di ben conoscere l'umore di Caracalla, il vedeva essere Uomo di parola ; ond' è , che quel pensiero le serviva di grande argomento per fare le sue più serie , e dolorose considerazioni . Era in oltre agitata dalla sorte funesta incontrata da tante altre Imperadrici sul Trono , e si trovava riempiuta di mille cocenti timori . Per isfogare il grave dolore , altro rimedio non ritrovava, oltre quello di gettarsi al seno del Padre , ed ivi piangere , e ripetere le minacce, che le si facevano da Caracalla , il quale niente meno le prometteva , per soddisfazione della sua collera , che la loro morte . A suo Padre narrava tutto ciò , che passava nel suo Matrimonio , in cui non trovava se non amarezze ; e comunicandogli le sue pene , gli partecipava nel tempo medesimo i suoi spaventi . In questo modo que' Favoriti , li quali , per ricoprire la vergogna , e la bassezza della loro nascita , comperarono a caro prezzo le splendide parentele, proccurarono con la loro ambizione alle Figliuole le schiavitudini , anche troppo forti per il loro stesso interesse . Il Marito , che stima la dote più della persona , che gliela reca , non ha per ordinario se non del disprezzo , o della indifferenza per la Sposa, subito dopo di esserne divenuto Padrone , ovvero dopo d' avere consumato il valore del Matrimonio.

Le minacce fatte da Caracalla a Plautilla , incollorirono Plauziano , ma nel tempo medesimo gli riempirono l'anima di timore . Informato dalla Figliuola de' disegni violenti d' un Principe giovane ,

il quale potrebbe al più presto essere in istato di mandargli ad effetto, e dal quale sapeva di essere oltre ogni credere odiato, vide il suo pericolo, e giudicò l'unico mezzo per liberarsene, essere il prevenirlo, con rendersi padrone dell'Imperio. Rischiosa era la impresa, e molto difficile, ma creduta da lui necessaria; e nella obbligazione di assicurare la propria vita, e le ricchezze, trovava un motivo di suo grande interesse il dover tentare ogni cosa. In questo mentre cent'ostacoli si presentavano alla sua mente, e lo facevano vacillare nel suo progetto. Bisognava balzare Severo dal Trono, trucidarlo, con li suoi Figliuoli, e porsi in possesso dello Imperio; bisognava rendersi padrone del Palazzo, scannare le Guardie, e corromperle; avere ubbidienti le Milizie, ed esser sicuro, che quelle del Principe resterebbono senza far moto; bisognava formarsi un partito, e fidarsene; farci entrare delle persone capaci di sostenerlo, bisognava in una parola mettere sossopra lo Stato, cosa, che nella costituzione delle cose d' allora, non era troppo facile a farsi. Posto in quelle sollicitudini, ed in quelle dolorose agitazioni, in cui lo mettevano il timore del precipizio, e la speranza della riuscita, impallidiva, e tremava. Leggevasi sul di lui fronte (*d*) il rammarico, da cui era divorato il suo cuore; e Plauziano nella più ridente fortuna costituito, ove nessuno era forse giunto giammai, era divenuto la preda de' più rabbiosi timori, e delle più crudeli perplessità.

Nel tempo, in cui da lui si meditava il gran colpo, il Monte Vesuvio (16) vomitò una quantità straor-

(d) *Dio. lib.* 62.

(16) *Il Monte Vesuvio è famoso per le sue fiamme, e per le ceneri, ch' è solito vomitare, con le quali*

ſtraordinaria di fuoco, accompagnato da tanto ſtrepitoſi muggiti, (e) che ſi udivano fino a Capua. Fu quell'accidente conſiderato come un pronoſtico di qualche gran cambiamento, verificatoſi poco dopo con la rovina di Plauziano. Geta, Fratello dello Imperadore, eſſendoſi gravemente ammalato, e ſentendo d'eſſere vicino a morte, fece chiamare a sè il Fratello, e gli parlò con quella ſorta di libertà, che è naturale ad un Uomo, che, nulla più avendo a temere, ſpiega li ſentimenti del cuore ſinceri, e non traveſtiti. Gli rappreſentò, quanto foſſe pericoloſa l'autorità, che aveva permeſſo a Plauziano di prenderſi, mentre con quella potrebb'egli quando che foſſe, adoperarla contro quello medeſimo, da cui ricevuta l'aveva; gli dichiarò tutta la trama de' pernicioſi diſegni da lui orditi, ed i progetti formati dalla ſua ambizione; gli fece comprendere, che innalzando a quel modo il ſuo Favorito, tradiva i proprj intereſſi, e quelli della ſua Famiglia; che con gli onori eceſſivi impartitigli, aveva lavo-

(e) *id. ibi.*

li ſpaventa tutte le vicine Cittadi. Di tutti gl'incendj di quel Monte, neſſuno è ſtate più terribile, per quanto ſi ha dalle Storie, di quello accaduto ſotto l'Imperio di Tito. Le ceneri volarono allora ſino in Siria, e dice Dione, eſſere ſtato in quantità così grande, e cotanto denſe, che per molti giorni tennero naſcoſta la chiarezza del Sole in Roma: dalla qual coſa, di cui non potevano intendere la cagione, reſtarono altamente atterriti i Romani. Un'altro ſtraordinario incendio accadde nell' anno 1634. mentre uſcì in quel tempo da quel Monte un certo bitume acceſo, e ceneri meſcolate col fuoco, le quali deſolarono tutto il Paeſe; e la Città di Napoli fu in pericolo di perire.

lavorato uno stimolo alla sua superbia, e gli fece finalmente vedere, che nella condotta tenuta verso quell'orgoglioso Ministro, v'era della molta mentecattaggine. Severo, Uomo dotato di mente profonda, ben conobbe, che il discorso di suo Fratello era prudente, e solido, e tanto più l'era, quanto egli stesso aveva più volte considerato troppo grande essere l'autorità, che arrogata si aveva Plauziano. Si chiamava offeso l'Imperadore in vedere il gran numero delle Statue innalzate all' onore del suo Favorito in Roma, e nelle Provincie, e della insolenza di Plauziano, che aveva tollerato (f), che se ne collocassero tra quelle del Sangue Imperiale, come se fosse stato simile a quelle illustri Persone. Allora fu, che pensò di abbassarlo, e a dimostrargli minor tenerezza della ordinaria. Quel raffreddamento d'amicizia dell'Imperadore, mortificò in parte l'alterezza di Plauziano, che divenne più trattabile, ma però non si scompose, nè uscì di speranza di ricuperare il favore del suo Signore. Giudicò, che la indifferenza dell'Imperatore fosse l'effetto de' cattivi uffizj resigli da Caracalla, che spesso parlava al Padre del credito troppo grande di Plauziano, delle sue ricchezze, dell' autorità, e di tutto ciò, che poteva metterlo in disgrazia appresso di lui. Egli all' incontro, per vendicarsi del Genero, teneva aperti gli occhi sopra tutte le di lui azioni, spiava, e teneva, per così dire, minuto registro di tutto ciò, che faceva o diceva, e lo riferiva all'Imperadore, dando ad ogni cosa un colore pregiudicato, e simile alla colpa, non avvedendosi, che nell' intenzione di far danno al Principe, affrettava la sua rovina; mentre Caracalla informato appieno delle male arti di Plauziano l'odiava sempre vieppiù, e lavorava con più fervore alla sua perdizione.

Non dubitava quel Ministro, che la sua morte non

(f) *Spartian. in Sever.*

non fosse la meta de' desiderj di Caracalla, ed il punto, cui tendevano tutte le sue linee; troppo era evidente l'odio, che gli portava per non ingannarsi. Da ciò in lui nascevano crudeli inquietudini, nè tutto l'amore, da Severo dimostratogli fino a quel tempo, bastava a fare, che si lusingasse di restarne lungamente in possesso; particolarmente dopo, che non riceveva que' contrassegni di bontà, de' quali era stato per lo addietro sì prodigo: anzi risguardava la indifferenza di Severo, come il principio di sua disgrazia, ed il presagio del suo precipizio. Anche dalle lagrime di Plautilla, che nel seno del Padre depositava, in occasione di visitarlo, colle sue afflizioni ed i suoi rammarici, e gli narrava le minacce fattegli dallo sposo, si accrescevano i suoi spaventi, ed ogni cosa lo avvisava del suo pericolo, e della vicina caduta. Pieno di que' tristi pensieri, rivolse il pensiero a' modi, co' quali potesse mettere in sicurezza la vita, e tenere la imminente sventura lontana. Ma tutti quelli, ch'ei scelse, produssero un effetto contrario alle sue intenzioni, e riuscirono a lui funesti; imperocchè, avendo risoluto di far trucidare l'Imperadore, ed il Principe Caracalla, prese poco giuste le sue misure, e fu egli stesso la vittima di un disegno sì mal digerito. Gittò gli occhi sopra Saturnino, Centurione de' Pretoriani, il quale in tutte le occasioni se gli era fatto conoscere pieno di rispetto, e ubbidienza, e fattolo a sè venire una sera, lo introdusse nella sua Camera, e dopo d'aver fatti uscir tutti gli altri, gli disse: „ Egli è ormai tempo (g) ch' io riceva „ da voi l'ultimo, e il maggiore contrassegno del„ la vostra fede, della vostra amicizia; ed è giun„ to ormai quello ancora, in cui riceviate da me „ un testimonio della mia gratitudine, degno di quel-

(g) *Herodian. lib. 3.*

„ quello, che attendo dal vostro affetto. Da voi
„ dipende il collocarmi sul Trono di Roma, ed il
„ pormi in istato di poterlo divider con voi. Ope-
„ rando per la mia fortuna, voi fate nel medesimo
„ tempo la vostra. Si tratta di rovesciare Severo
„ dal Trono, che occupa, e d'impedire a Cara-
„ calla di ascenderlo. Non vi spaventi la proposi-
„ zione, e la voce strepitosa d'Imperadore da me
„ proferita; l'impresa vi parrà grande, ma l'ese-
„ cuzione sarà facilissima. Voi ben sapete, che a
„ nessuno è permesso l'entrare nella Camera del-
„ l'Imperadore, se non all'Ufficiale di guardia; a
„ voi ella tocca presentemente; nessuna cosa è più
„ agevole, sol tanto che vogliate servirvi del vostro
„ diritto; a voi stà lo entrare nella stanza, in cui
„ dorme Severo, ed in quella di Caracalla; di uc-
„ ciderli, senza che alcuno possa contendervi, od op-
„ porsi. Ogni momento è prezioso, non vi è tempo
„ da perdere, l'occasione non saprebb'essere più fa-
„ vorevole. Andate a Palazzo, facendo sembianti
„ d'avere qualche cosa di grande a comunicare d'or-
„ dine mio a Severo; uccidetelo con il Figliuolo,
„ e da quest'azione vi meriterete il posto da me
„ posseduto. Se vi contentate di spartire con me il
„ pericolo di questa impresa, siate pur certo ch'en-
„ trarete in parte anche del frutto, e del premio.
„ Sappiate però, che l'avervi scoperto il mio dise-
„ gno non vi lascia in libertà di pensare a risolve-
„ re. Dovete prepararvi in questo punto, o a dare
„ la morte a Severo, o a perdere voi stesso la vi-
„ ta, poichè il mio interesse, e la mia salute mi
„ obbligano a levarvi il modo di fare un mal uso
„ della confidenza, la quale vi ho fatta, onde non
„ possiate rivelare giammai l'importante segreto, da
„ me nelle vostre mani depositato.„

A tale proposizione Saturnino restò spaventato; ma siccome era un Uomo molto scaltrito, non istet-

te un solo momento pendente tra la fedeltà dovuta a Severo, e li ricchi premj promessigli da Plauziano, persuaso, che se avesse mostrata qualche sorta di ripugnanza nell'accettare quella commissione, si sarebbe tirata addosso la collera del Ministro, che lo averebbe fatto morire per un delitto, che non avesse voluto commettere. Si finse pertanto pronto ad eseguire li suoi comandi, lo pregò di dargli l'ordine in iscritto, e, per fargli credere, che considerava come facile, la grande impresa, si prostese a terra dinanzi a lui, lo salutò col nome d'Imperadore, e gli rese anticipatamente tutti gli onori dovuti a quella dignità, della quale già pareva, che avesse spogliato Severo. L'accorto infignimento di Saturnino colmò di gioja Plauziano, che, credendo d'aver trovata la persona al suo disegno adattata, gli diede l'ordine ricercato, ed ebbe la imprudenza di porre in carta un segreto, che rivelato era tanto dannoso, non considerando, che, in caso di contrario effetto, lasciava tra le mani di Saturnino una prova incontrastabile, e decisiva del suo delitto. Era però tanto accecato dalla passione, che non previde le conseguenze fastidiose, dalle quali poteva essere accompagnata la sua troppa facilità. Mandò subito Saturnino a Corte, raccomandandogli di non mancare a spedirgli un messaggio, quando appena avesse assassinati i due Principi, acciò potesse mettersi in possesso dell'Imperiale Palazzo, prima che fosse pubblicata la loro morte.

Stabilito così l'affare, va Saturnino a Palazzo, caricato degli ordini di Plauziano, ma disposto a far d'essi ogni altro uso, che il convenuto. Immaginandosi egli quanto fosse difficil cosa l'uccidere due Principi, che giacevano in due Camere separate, e temendo certamente d'essere punito, come complice dell'attentato di Plauziano, se fosse venuto a sapersi esser egli stato il Segretario della faccenda, fe-

ce dire allo Imperadore, che doveva comunicargli un importante segreto. Introdotto nel punto medesimo nella Camera di Severo: „ Signore, (gli disse „ tutto bagnato il volto di lagrime) Plauziano mi „ ha quì spedito per darvi morte; ma io, con sen- „ timento contrario al suo, sono quì per darvi la „ vita. Il vostro Favorito, volendo, con orribile in- „ gratitudine balzarvi dal Trono, mi ha ordinato „ di; ammazzar voi, e Caracalla vostro Figliuolo. „ Lo credereste forse a grande stento capace di tan- „ ta perfidia, se meco non avessi con che giustifica- „ re la sincerità delle mie espressioni. Nell'ordine „ scritto di sua mano, che vi presento, comprende- „ rete il delitto di Plauziano: Io feci sembianti, Si- „ gnore, d'accettare l'orrida commissione, per timo- „ re, che qualch'altro Ufficiale meno di me a voi „ fedele, non imprendesse un simile tradimento, e „ tentasse di privarvi di vita. „

L'antica tenerezza sempre avuta da Severo, per Plauziano, combattè ancora in di lui favore nel cuor dell'Imperadore contro l'accusa di Saturnino. Credette quel Principe, che quella cospirazione non fosse altro, che una malizia di Caracalla, che volesse irritarlo contro l'odiato Ministro; anzi n'era sì persuaso, che, nel momento medesimo, fece chiamar il Figliuolo, altamente rimproverandogli il nero artificio da lui posto in uso per far la rovina di un Uomo, che gli era tanto necessario, e del suo amore onorato. Per quanto Caracalla dicesse per farsi credere innocente, il Padre voleva ch'e'fosse reo. Saturnino vedendo, che l'Imperadore non voleva arrendersi alle voci della verità, ed alle prove prodotte del delitto di Plauziano, sentivasi agitato nell'animo estremamente, come quello, che non dubitava, che tutta la tempesta non fosse per cadere sopra di lui, se non gli riusciva di levare dagli occhi di Severo le tenebre, che gli facevano credere il Favorito in-

innocente. Unitosi allora a Caracalla, e, rivolgendosi con le parole all'Imperadore, gli disse. „ Qual'
„ altra mai prova più chiara, e più convincente,
„ potreste voi domandare, Signore, de'disegni di
„ Plauziano, se non vi basta la sua scrittura? Ad
„ ogni modo, se quello scritto da lui firmato non è
„ un testimonio bastante, permettetemi, ch'io man-
„ di al vostro Ministro uno de'miei Soldati; per avvi-
„ sarlo a mio nome, che gli ordini suoi sono stati
„ felicemente eseguiti; e voi lo vedrete correre subi-
„ to per prender possesso del Palazzo, e dell'Impe-
„ rio, e con ciò render egli stesso contro sè stesso
„ un testimonio evidente della verità della mia de-
„ posizione, e servire di prova del tradimento da
„ lui fin quì ordito. „

In fatti la cosa riuscì appunto come Saturnino avea detto. Plauziano, avendo appena inteso dirsi dal Soldato spedito dal Centurione, ch'era compito l'affare, dandosi in potere della lusinghiera speranza del Regno, s'immaginò di avere già un piede sul Trono. Vestito d'una corazza, corse precipitosamente a Palazzo, ed entrò senza incontrare la menoma resistenza. Quando Saturnino lo vide, lo salutò col nome d'Imperadore, e, prendendolo per mano, il condusse nella stanza, ove detto gli aveva essere li corpi de' due Principi immersi nel loro sangue. Il primo oggetto, che gli si presentò innanzi gli occhi fu l'Imperadore, e Caracalla viventi, e sani. Ciò bastò per fargli comprendere d'essere stato tradito. Allora Severo (*b*) gli rimproverò la enormità della sua perfidia, e della sua ingratitudine, che lo avevano consigliato a voler togliere la vita ad un Principe, da cui era stato colmato di benefizj, di ricchezze, e d'onori, e che gli avea dati i più teneri contrassegni del suo affetto, della sua stima, e della sua confidenza. Plauziano restò sconcertato nel vedere l'Impe-

(b) *Herodian. lib.* 3.

peradore; ma divenuto poi svergognato, ed ardito, gli disse, che tutte le cose imputategli erano falsità, maliziosamente concertate per rovinarlo. Si lamentò poi di quell'artificio, con un'aria così costante d'innocenza, e con tanto coraggio, che Severo sentì intenerirsi, e parve non volerlo credere affatto reo. Per isventura però di Plauziano, si accorse Caracalla, da qualche apertura della veste, della corazza, che aveva indosso, e la indicò al Padre, dicendo al Suocero: „ Così dunque, voi venite a Pa„ lazzo in ora così inopportuna, e senz'esser chiama„ to, portando la corazza sotto la Toga, nè ciò sarà „ senza qualche cattiva meditata intenzione! Forse „ per andar a una cena, forse per sedere a una „ Mensa fa mestieri armarsi con tanto studio? „ E nel punto medesimo, senza dargli tempo di far risposta, gli tolse dal fianco la spada, gli diede uno schiaffo, e lo averebbe ferito, se da Severo non fosse stato impedito. Non trasse in lungo la sua disgrazia lo sfortunato Ministro, perchè l'Imperadore (i) ordinò ad uno de'suoi Famigliari di ucciderlo, ed intanto che si eseguiva la sentenza di morte, alcuni de' Soldati, trovatisi presenti, gli sradicavano dalla barba i peli.

Mentre quella Scena si rappresentava nella Camera dell'Imperadore, la Principessa Plautilla era nel suo Appartamento con la Imperadrice Giulia, a tutt'altro pensando, che alla disgrazia del Padre. Ma uno de' Soldati andò ben tosto a darlene la nuova con maniera assai rustica; imperocchè essendo entrato nella Camera incivilmente, ed in collera, *Tenete*, le disse, *cotesta è una porzione del vostro Plauziano*, e ciò dicendo, gettò a'suoi piedi i peli strappati a forza dalla barba dello infelice Prefetto. Quelle parole furono tante spade, che trapassarono il cuor di Plautilla. Perdeva ella con la morte del Padre l'unico so-

(i) *Herodian. loc. cit. & Dio. lib. 76.*

sostegno di sua fortuna, e si vedeva esposta alle barbare persecuzioni di un Marito, alle cui violenze nessuno averebbe potuto resistere; giacchè Plauziano solo era l'Uomo di tutto lo Imperio, che con la sua autorità poteva frenare il naturale ardente, e furioso di Caracalla. Pianse amaramente, e mostrò un dolore tanto più forte, quanto non si trovò, chi cercasse di mitigarne l'acerbità. L'Imperadrice, in vece di rasciugarle le lagrime, e di participare della sua afflizione, mostrò allegrezza, ne potè trattenersi dal dar a vedere il piacere avuto nella morte di Plauziano, a dispetto di tutte le convenienze, che averebbero, secondo ogni buona regola dovuto obbligarla a nasconderlo. Aveva ella in vero per troppo lungo tempo tollerata l'insolenza di quel Ministro, per non manifestare il contento, che gli dava la notizia della sua morte, nel tempo medesimo, che per lo stesso motivo Plautilla faceva risuonare di mesti sospiri tutto il suo appartamento. Vedeva chiaramente ben ella quali dolorose conseguenze si sarebbe tratte dietro quella morte, mentre Caracalla non più trattenuto dal timore del Suocerò, rallentò le redini alle sue furie, e divenne terribile a tutta Roma. Fece, che Plautilla sua moglie provasse i primi effetti della sua vendetta; poichè, siccome non l'aveva sposata, se non per ubbidire a'comandi del Padre, si vendicò contro la Principessa della violenza stata gli usata. Ora le rammentava rusticamente la disgrazia del Padre (1), e contro lei vomitava le ingiurie più atroci; ora cercava le occasioni più sensibili per mortificarla, ed affligerla; e finalmente giunse alla barbara estremità, che poco mancò, che non le facesse finire i suoi giorni per la via più sicura, e fatale.

Severo, o fosse per un avanzatticio di compassione per la Famiglia di Plauziano, da lui tanto amato, o fosse

(1) *Herodian. lib.* 3.

fosse convenienza, non permise, che Plautilla rimanesse in potere degli sdegni di Caracalla, ma la relegò nell' Isola di Lipari (17, ed insieme con lei un Figliuolo, che aveva dato al Mondo, in cui fece passare il delitto dell' Avolo suo, Plauziano. Fu quell' esilio accompagnato da tutti li rigori, che potevano renderlo miserabile (*m*). Quegli illustri banditi vissero meschinamente, e sempre aspettando di essere sacrificati a qualche sorta di morte violenta; nè solamente fu loro negato ciò, che poteva servire a mantenerli conforme al lor grado, ma furono anche privati delle cose più necessarie.

Con la morte di Plauziano li due Principi Caracalla, e Geta si videro liberati da un fastidioso Censore;

(m) *Dio. lib.* 76.

(17) *Lipari è un' Isola del Mar Tirreno tra la Sicilia, e la Italia, una delle Eolie, e famosa tra le Favole, per essere la Patria di Vulcano.*

Turbatur Liparis, stupuit fornace relicta
Mulciber

ha deto Claudiano lib. 2. de raptu Proserpinæ.

Lipari trema, e le fornaci ardenti
Lascia Vulcan di maraviglia pieno,

e Giuvenale ne parla pure così:

Siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus Liparæa nigra taberna.

e dopo aver bevuto
Il nettare divino, ambe le braccia
Lavandosi Vulcan di quella nera
Fuligine, onde in Lipari lordossi.

fore ; ma con essa ebbero poi l' occasione infelice di darsi in preda ad ogni sorta di eccessi ; imperciocchè, siccome nulla più avevano a temere dal canto dell' autorità di quel Ministro, da cui erano rimproverati senza rispetto, se si allontanavano da' loro doveri con violenze, o crapule, effetti della giovanezza, si abbandonarono ad una sfrenata licenza. Più delle correzioni, e delle minacce del Padre, ebbero forza ne' loro animi gli avvelenati discorsi degli adulatori, onde si videro que' due Fratelli, tanto differenti d'inclinazioni, inimici tanto tra loro implacabili, così divisi di sentimenti, e nati con disposizioni affatto contrarie, divenir simili in ciò, che avevano di cattivo, e commettere a gara le stesse colpe.

Lo Imperadore, non più governato da Plauziano, si pose in animo di riformare alcuni abusi, e per riuscire nel formare quelle utili regolazioni, volle servirsi di Papiniano, Cugino della Imperadrice, quel Jurisconsulto famoso, cui il solo nome forma lo elogio. A lui conferì la carica di Prefetto del Pretorio, la quale ricevè un nuovo splendore esercitata da quel grand'Uomo, essendosi in quella occasione veduto, che la Fortuna aveva onorato (18) il merito. Severo ispirato da Papiniano, promulgò ordini prudentissimi, e sapientissimi. Egli è però vero, che quelle Leggi così salutari, secondo la intenzione di quello, che le dettava, si convertirono in Leggi

X 2

(18) *Papiniano fu senza controversia il più dotto di tutti li Jurisconsulti, che sieno mai stati; così ha deciso Cujacio, giudice assai competente in tale materia. In lui si ammirava unita la integrità alla virtù, e tanto amava la giustizia quanto la conosceva. Lo Imperadore Valentiniano III. trovò le decisioni di quel grand'Uomo sì giuste, che ordinò, che tutte le volte, che si udissero due Jurisconsulti essere tra loro differenti di opinione, si dovesse seguire quello, in favore di cui stesse Papiniano.*

gi inumane dalla severità di quello, che le faceva osservare; imperocchè lo Imp[erad]ore, condotto dal rigore del proprio temperamento, voleva, che si eseguissero con inesorabile crudeltà. Ricercava, e gastigava i ladri senza misericordia, senza considerare, che la insaziabile sua avarizia faceva a lui commettere le stesse colpe, le quali puniva con tante barbarie negli altri. Pubblicò terribili editti contro gli adulteri, e contro quegli altri delitti, che fanno danno all'onore (19), nel tempo che trascurava di frenar le licenze de' suoi Figliuoli, che riempivano tutta Roma di loro infamie. Più vergognose erano poi quelle della Imperadrice; che, se gli Autori non ci narrano le particolarità delle sue impuritadi, ci dicono però quanto basta per sapere, ch'era una licenziosa, per dispensarci dal desiderarne l'infame minuto racconto. Intanto Severo, che si mostrava così austero verso le irregolarità delle altre Femmine, trattò la sua con quella indulgenza, che lo disonorava, e distruggeva tutta la gloria sua. Attento a vendicare l'onor de' mariti, offeso dalla infedeltà delle mogli, tollerava quella di sua Consorte, e le concedeva la impunità, che la manteneva nelle dissolutezze. E quell'Imperadore, che sapeva (n) così bene reggere uno Imperio, non sapeva poi governare la sua Famiglia, e sollecito delle azioni degli altri; nulla badava a quelle di sua moglie, e de' suoi Figliuoli. Egli è pur troppo vero, che sapeva tutti li loro eccessi, ed era

(n) *Spartian. in Sever.*

(19) *Severo dopo d'avere pubblicato un rigoroso editto contro gli Adulteri, elesse degl' Inquisitori, che andassero intraccia di quelli ch' erano bruttati da quella colpa. Moltissimi furono li denunciati; anzi riferisce Dione, che furono tanti, che una sola nota ne comprendeva fino a tre mila.*

era spesse volte stato testimonio dell'odio implacabile, che passava tra que' due Fratelli; le loro contese lo tennero molte altre volte in agitazione, e in dolore, ma il male fu il non sapere scegliere i veri mezzi per raddrizzarli. Tentò di riuscirvi con lo allontanarli da Roma, ove gli Adulatori corrompevano gli animi loro, e tenevano divisi i cuori. Con questa intenzione seco li condusse in Inghilterra, costretto ad andarvi per tenere in dovere i barbari, che mettevano a sacco quella Provincia con le loro scorrerie. L'Imperadrice Giulia lo accompagnò insieme con la Principessa Mesa di lei Sorella. Guerreggiò felicemente, essendogli accaduto di far perire oltre a cinquanta milla di que' Barbari, penetrò fino in Iscozia, ed obbligò gl'inimici a domandargli la pace, la quale concesse loro a condizioni molto per lui vantaggiose.

Ricevè Giulia in Iscozia tutti gli onori dovuti alla sua Grandezza, poichè le Dame Scozzesi la corteggiarono sempre, e per tutto il tempo, che vi si trattenne. Ma, siccome l'Imperadrice non iscorgeva in quelle tutta la urbanità, e civiltà delle Dame Romane, le prendeva a scherno, e spesso se ne burlava senza risguardo. L'augusta dignità, di cui andava adorna, il rispetto dovuto alla Moglie del Padrone del Mondo, il timore d'incontrare il suo dispiacere, mettevano l'Imperadrice al sicuro dalle risposte, ed imponevano ad esse il silenzio. Ma dopo d'essersi alquanto addomesticate, non tennero più tanto la lingua in freno, nè le lasciarono la soddisfazione d'aver sempre motteggiato felicemente. Si trovò una tra le altre Dame, ch'ebbe si poco rispetto, che ardì rimproverarla delle sue prostituzioni con una risposta, in cui si ammirò tanto spirito, quanto vigore, e arditezza; onde Giulia, da cui era stata aspramente punta, si avvidde, che anche in Iscozia erano giunte le relazioni molto distinte de' più

segreti suoi disonori. Dione ci ha lasciato scritto il fatto qual'egli si fu. Argentocosso (o), Uomo di di grande affare in Iscozia, aveva una moglie dotata di spirito pronto, ed allegro, cui non moriva la lingua in bocca. Era ella un giorno esercitando i suoi doveri verso la Imperadrice, che facendo cadere il discorso intorno a' costumi della Nazione, motteggiò la Dama circa le galanterie amorose delle Donne di Scozia, e sopra la poca fede serbata a' Mariti. La Imperadrice non era libera dagli attacchi in tale proposito, per non aver a temere i rimproveri; non essendo buona politica il fare di quelle insolenze, che possono rivolgersi anche peggiori contro di noi. Egli è vero, che le Donne di quel Paese erano allora in opinione di libertine; Giulia però senza essere nata tra le Femmine di quella Nazione, aveva le medesime inclinazioni, e molto più indecorosamente le usava. La Moglie di Argentocosso, avendo inteso dirsi, che le Donne Scozzesi ne' loro amori si scordavano delle Leggi dal decoro insegnate, e facevano testimonio il pubblico tutto de' loro affari, con ardita libertà, riguardando la Imperadrice, le disse „ Egli „ è vero, che le nostre Scozzesi non hanno la politica delle Romane, nè proccurano, col loro „ esempio, di nascondere i loro amori ai Mariti; „ bisogna però confessare, che, nella confidenza solta „ farsi a' Mariti de' loro genj, si scorge una spezie „ di buona fede, che le rende meno colpevoli; e la „ qualità degli Amanti, che scelgono senza notizia „ de' Mariti, merita, per così dire, il perdono delle „ infedeltà, che commettono. Ma le vostre Dame „ Romane, Signora, hanno certi riguardi, ne' quali „ si trova più di accortezza, d'arte, e politica, ed „ insieme maggiore svergognatezza, disonore, ed in„ famia; nè le loro infedeltà, per essere segrete, „ sono

(o) *Dio. lib.* 76.

„ sono meno dannabili. Elleno preferiscono ad illu-
„ stri Sposi, gli Amanti scelti tra la più vile abiet-
„ ta canaglia, e la più spregievole, e sotto un este-
„ riore civile, e regolato, commettono le prostitu-
„ zioni più vergognose, mentre i Mariti da esse diso-
„ norati vivono nella ignoranza. „ Da quella ris-
posta la Imperadrice restò sconcertata, e senza pa-
role, e le fuggì la volontà di più oltre scherzare.
E' credibile, che fosse resa giustizia alla Dama di
Caledonia (20), e che quella risposta insegnasse a
Giulia a credersi dalla parte del torto nel rinfaccia-
re alle Scozzesi, la licenza del vivere, mentr'ella
passava tutti li giorni della sua vita fra le prostitu-
zioni, e gli scandali. Cotesta ad ogni modo non fu
la maggiore mortificazione ricevuta in Inghilterra,
perchè vi trovò un motivo ben più sensibile di affli-
zione nelle colpe de' suoi Figliuoli, ed in particola-
re nel parricidio tentato da Caracalla, il quale servì
di avvertimento a sua Madre di ciò, che doveva
temere per se medesima.

Quel Principe disumanato, considerando l'autorità

pa-

(20) *La Scozia odierna è la Caledonia antica. Li Romani chiamavano Caledonj gli abitanti di quel Paese, per distinguerli dal rimanente di quelli dell' Isola della Inghilterra:*

Quinte Caledonios Ovidi visure Britannos. *Martial.*
Quinto, che gli Scozzesi dei vedere.

Era in quel Paese anche un Bosco, chiamato Caledonio, in cui crescevano Orsi di smisurata grandezza. Lo stesso Marziale ne parla dicendo:

Nuda Caledonio sic viscera præbuit Urso.
Così all' Orso di Scozia il petto, il cuore
Diè per vivanda.

X

paterna come un peso, che costrigneva la sua libertà, era venuto in deliberazione di scuotere il giogo della dipendenza, sopportato malgrado suo, e di uccidere l'Imperadore, la cui lunga vita lo faceva languire di desiderio di esercitare una potenza arbitraria; e poco mancò, che non mettesse il barbaro disegno ed effetto. Essendo un giorno Severo a Cavallo alla testa delle sue Legioni, ed in presenza de' Barbari, Caracalla ritenne un poco addietro il suo Cavallo, e trasse la spada per ucciderlo per la schena; e certamente lo averebbe ucciso, se non fosse stato spaventato dalle grida di quelli, ch'erano dietro di lui. A quelle voci si rivolse l'Imperadore, vide snudata la spada in mano al Figliuolo, e si accorse dell'intenzione con cui tratta l'aveva. Lo spavento dipinto sul volto di quelli, che avevano gridato, indicava la intenzione del perfido, assai confermata dalla confusione, in cui si trovava egli stesso. Quale fosse il dolore di Severo, può ognuno da se comprenderlo, ebbe però la necessaria forza per istrozzarne in petto tutti li movimenti, e tutta la politica per far sembianti di non credere suo Figliuolo capace di un così nero attentato. Ad ogni modo, essendosi la sera ritirato nella sua Camera, ed avendo congedato ognuno, eccettuato Papiniano, e Castore, il più fedele di tutti gli Uffiziali della sua Corte, fece venire a se Caracalla, fece darsi una spada, la fece porre nel mezzo di loro, guardò il Principe in volto con addolorato sembiante, gli rimproverò l'enormità del parricidio, che aveva voluto commettere, e di cui aveva voluto avere per testimonj, e Romani, e Barbari, e poi dice. „ Se siete avido del mio Sangue, se „ desiderate la mia morte, toglietemi ora la vita; „ questo è il tempo opportuno. Eccomi carico d'anni, ripieno d'infermitadi, ed impotente a difendermi. Che se poi (p) non voleste bruttarvi del „ Pa-

(p) Dio. lib. 76.

„ Paterno Sangue le mani, vedete quì Papiniano; a
„ lui ordinate di trucidarmi; egli ubbidirà a' vostri
„ comandi; Voi siete già Imperadore. „

Con queste sole parole volle Severo gastigare l'attentato di suo Figliuolo; è però stato detto con sicurezza, che n'ebbe tanto dolore, che la vita gli venne in odio. Pretese anche privarsene, caricandosi lo stomaco di molte carni (q), perchè non potendole digerire, gli dessero morte. Conseguinne anche lo effetto con lo ajuto di Caracalla, che ridusse a fine con un tradimento di parricidio meditato da lungo tempo, e che pubblicamente non aveva potuto commettere. Si narra, che, sentendosi in istato cattivo di salute, fece leggere in sua presenza, e de' suoi Figliuoli quel bel ragionamento pronunziato da Micipsa a' suoi per consigliarli a vivere tra loro concordi (21); Ordinò poi, che gli fosse recata l'Urna, in cui dovevano riporsi le di lui ceneri, la prese tra le mani, e le disse: „In te debbe colui racchiudersi, cui trop-
„ po angusto sembrò tutto il Mondo„ (poi, facendo una pubblica, e sincera confessione dello stato caduco delle umane grandezze)„ Ho fatto (esclamò) la mag-
„ giore comparsa su questa terra, che Uomo abbia
„ fatta giammai (r), e con tutto ciò qual è il pia-
„ cer, che m' avanza? (22) E ciò detto spirò in Yorch
„ Città dell' Inghilterra; e, a dispetto della som-
„ ma sua crudeltà, e avarizia, fece dire di se ciò,
„ che d' Augusto fu detto, che o non doveva mai
„ nascere, o non doveva giammai morire.

G

(q) *Herodian. lib.* 3.
(r) *Spartian. in Sever.*

(21) *Il ragionamento, di cui quì si parla, può leggersi in Sallustio.* De Bell. Jugur.

(22) Omnia fuit & nihil expedit, *cioè: la mia primiera grandezza ora a nulla mi giova.*

Giulia fece ardere con le solite cirimonie il cadavere del Marito, racchiuse le ceneri in un' Urna preziosa, e prese il cammino di Roma, accompagnata dalla Sorella Mesa, e da Caracalla, e Geta suoi due Figliuoli. Nè la morte di Severo lor Padre, nè l' Urna fatale, che doveva ricordagliela continuamente, nè le nere gramaglie dell' Imperadrice lor Madre, furono motivi bastanti per mettere in calma l' odio mortale, che l'uno implacabilmente nudriva per l'altro. Tutto il viaggio fu pieno di contrasti, di contese, e di rimproveri; onde può dirsi, non essersi mai veduta un' antipatia più scoperta. Non voleva Caracalla avere il Fratello per rivale, o prendesse il titolo, gli onori d' Imperadore, e l' autorità. Geta pretendeva all' incontro di non avere meno potere di Caracalla; e per provare il suo diritto produceva la intenzione di Severo, il quale, per far vedere, che li voleva ambedue regnanti con autorità uguale, aveva ordinato, che conservassero alternativamente l' un dopo l' altro la Statua della Vittoria nella loro Camera (22). L' Imperadrice, la quale con ragione temeva, che quelle contese non partorissero delle conseguenze funeste, adoperò le persuasive più premurose, e le più affettuose preghiere. Adunò le più distinte persone per nascita, e per prudenza, perchè regolassero gl' interessi delli due Principi, e componessero le differenze. Nulla finalmente lasciò addietro per riconciliarli da

Solevano gl' Imperadori aver sempre nella loro Camera la Statua della Vittoria, Dea più delle altre, da essi adorata, con gentile superstizione. Il solo possieditore della Suprema Potestà aveva quel privilegio. In qualunque luogo egli andasse, conducevela sempre seco, e la collocava, o nella sua Stanza, o nel Padiglione. Cotesta Divinità aveva anche un Tempio in Roma.

da vero, e credette d'essere abbastanza riuscita, quando li vide farsi scambievoli proteste di amicizia, e darsi reciprochi attestati di stima. Vederemo ad ogni modo ben presto, che quella finta pace ad altro non servì, che a rinforzare le fiamme dell'odio di Caracalla verso il Fratello.

Giunto egli appena a Roma, disonorò (s) il suo ingresso con la morte di molte persone. Li primi sacrificati furono i Medici, che non avevano voluto affrettare la morte del Padre suo, e rimasero vittima della inviolata lor fede. Castore, Ciamberlano di Severo, ed Evodio, cui il giovane Principe era debitore della educazione, e molti altri perirono per ordine suo. Peivò Papiniano della Carica di Prefetto da lui onorata, e comprese nella sua vendetta tutti quelli, che avevano presa parte nel riconciliarlo con il Fratello.

Intanto Plautilla stava penando nell'Isola di Lipari, e pagava con l'esilio la pena dell'interesse avuto nella cattiva dominazione del Padre. Oltre gl'incomodi indivisibili dal suo bando, in cui aveva bisogno di tutto, le era accaduta la morte del suo Figliuolino, che faceva l'unica sua consolazione, ed in cui aveva collocata la speranza di veder finalmente cessate le sue disgrazie. A Caracalla però non erano fuggiti dalla mente i fastidj da lei cagionatigli, nè la violenza, che aveva fatta al suo cuore, quando si vide costretto di unirsi ad una Donna, che non amava, ed era la Figliuola del più crudele de' suoi Nimici. La memoria de' cattivi uffizj resigli da Plauziano, e da Plautilla, risvegliò i suoi furori, e considerò quell'esilio essere una pena leggiera, che non lo vendicava bastantemente de' ricevuti oltraggi. E perchè la sua collera da lui chiedeva un supplizio più rigoroso, non tardò molto a darle quella crudele soddis-

(s) *Dio. lib. 77. Herodian. lib. 4. & Spartian.*

disfazione. Spedì pertanto a Lipari (t) de' Ministri della sua crudeltà, li quali privarono rusticamente di vita la Principessa infelice, sollevata quasi al Trono col mezzo di tanti tesori, non ad altro fine, può dirsi, che per farla servire di scherzo a' capricci della Fortuna. Così finì di vivere Plautilla, che sarebbe stata più tranquilla, ed in conseguenza più avventurata nella oscurità di una condizione mediocre, se non si fosse lasciata abbagliare dagli splendori dell' Imperiale Diadema. Plauto di lei Fratello, che le era stato compagno nell'esilio, lo fu anche nel supplizio; ed in questa forma Caracalla dilatò l'odio, che portava a Plauziano sopra tutti quelli, che gli appartenevano per ragione di sangue, e gastigò ne' Figliuoli i delitti del Padre.

Con tali azioni violenti segnò il principio del suo regnare; ma quelle barbare carnificine gli alienarono i cuori, e li rivolsero verso Geta, in cui si scorgeva un naturale più facile, e sentimenti più umani. Benchè ciascheduno de' due Principi avesse le proprie Guardie, Appartamento separato a Palazzo, gli Amici particolari, e la propria Corte, ad ogni modo il partito di Geta era più numeroso. Di tutti quelli, ch' erano attaccati a Caracalla, la maggior parte si lasciavano indurre, o dalla convenienza, o dall' interesse, o dalla politica; e pochi erano quelli, che lo seguivano per inclinazione; donde nacque il non minore de' motivi, che in lui accesero la sua gelosia contro il Fratello. In fatti non istette gran tempo senza farla scoppiare, poichè non era Uomo, che sapesse lungamente costrignersi. Da quel punto ognuno di loro cominciò a guardarsi da' tradimenti dell' altro. Caracalla tendeva insidie a Geta, e sempre temeva di cadere in quelle, che s'immaginava essere dal Fratello a lui rese. Non mangiavano, nè cammi-

(t) Dio. lib. 76. & 77.

minavano insieme, ed in somma vivevano come sogliono i dichiariti nimici. Tale discordia spaventò la Imperadrice, e recò del dolore agli amici di Severo. Temettero, che una inimicizia sì aperta potesse terminare finalmente in qualche disgrazia, e si persuasero, che, per togliere di mezzo ogni inconveniente il più sicuro rimedio si fosse quello d'impegnare i due Principi a dividere tra loro l'Imperio. Eglino vi acconsentirono, e dopo lunghissime discussioni fu accordato, che a Geta dovesse toccare l'Asia, e l'Egitto, ed a Caracalla il rimanente del vasto Imperio. Altro non rimaneva se non di dare la esecuzione al progetto; ma le lagrime della Imperadrice si opposero, imperocchè vedendosi in forza di quella divisione ridotta alla dura necessità di perdere uno de' suoi due Figliuoli, fece tutti gli sforzi per impedire, che si separassero. Non si consigliò ella con la prudenza, ed ascoltò troppo le voci della sua tenerezza. Non esaminò, che, persuadendo a' Principi di fermarsi in Roma, e reggere insieme l'Imperio, gli esponeva alle disgrazie, che averebbero volute schifarsi. Il suo amore in quell'occasione ingannò la politica; il desiderio di avere vicini ambedue li Figliuoli le intenerì il cuore; non seppe comandare al suo dolore: versò un fiume di lagrime, e poi rimirando i due Principi con aria di tenero materno affetto, lor disse: „ Finalmente, Figliuoli miei, avete trovato il segreto di spartire la Terra, ed il Mare, e „ di mettere per confine, tra li due continenti lo „ Stretto, che separa il Bosforo, e lo Ellesponto. „ Ma qual rimedio mai trovarete per dividere vostra „ Madre? Non credete Voi forse, che sia per me „ lo eccesso di ogni dolore, il vedermi costretta a „ starmi lontana dall' uno di Voi, quando non vi „ pensaste di smembrare me pure, come faceste lo „ Imperio? Aimè! Piuttosto che vedervi così divisi, „ e lontani da me l'uno, e l'altro, fatemi in pez-

„ zi

,, zi (u), e ciascheduno di Voi porti seco la sua porzione, e la seppellisca nel Paese toccatogli in sorte;
,, onde sia detto, che, dopo d'aver fatta la divisione
,, della Terra, e del Mare, vi siete anche divisa la
,, Madre ,,. A queste parole unì Giulia mille sospiri, da' quali venivano ad interrompersi, e le pronunciò con atti di dolore sì grande, che li due Principi rimasero come stupidi. Allora l'Imperadrice, vedendo che le sue lagrime facevano effetto, si avvicinò a' suoi Figliuoli, gli abbracciò tutti due, con quell'amore, che può ispirar la natura, e gli scongiurò con le frasi le più efficaci, e più tenere a non pensar a una divisione, e ad una separazione, la quale sarebbe per costarle la vita.

Li pianti, e sospiri, e le premure dell'addolorata Madre, ebbero tutta la forza per disporre i Principi ad abbandonare il disegno di divider l'Imperio; ma non ebbero poi quella di riunire con ferma pace i due cuori innaspriti da tanto tempo. Continuamente contrari d'umore, d'inclinazioni, e di mire, mai si accordavano nella elezione delle Cariche, nè mai erano della stessa opinione intorno a' giudizj da pronunciarsi, con gran danno de' Litiganti. Ne' pubblici giuochi, ne' combattimenti, nelle occasioni di corse, lo loro discordia era il maggiore, e lo scandaloso spettacolo; ognuno di loro sosteneva, proteggeva, favoriva una fazione, e si dichiarava contrario all'altra. Giunsero finalmente a tal segno di non potersi tollerare, nè vicini, nè lontani, si tesero insidie, nè si vergognarono di corromper i respettivi Cuochi, per avvelenare l'un l'altro; e siccome ognuno di essi temeva i tradimenti del Fratello, tutta l'attenzione dell'uno era di rendere imboscate all'altro, ovvero di scoprire le tesegli, finattantochè Caracalla stanco di vivere in tanti fastidj, si determinò di dare a tutto co-

(u) *Herodian. lib.* 4.

costò la morte a Geta. Per giugnere al suo disegno senza pericolo, studiò la più nera di tutte le malizie immaginabili; mentre, ben sapendo, che la Madre ardentemente desiderava la loro riconciliazione, finse di essere disposto a voler vivere concordemente con lui. Rinnovò alla Imperadrice le più belle proteste intorno a ciò, e finalmente le disse, che gustasse il dolce piacere di vedere i due suoi Figliuoli uniti per sempre, e la pregò di far venire il Fratello (1) nella sua Camera, in cui voleva dargliene la sicurezza in presenza sua.

Siccome agevolmente si crede ciò, che con tutto il cuore si brama, Giulia, ingannata dalle inique proteste del Figliuolo maggiore, giudicò, che finalmente la Natura avesse fatti gli sforzi sul cuore del Principe, e diede fede alle sue parole. Mandò da avvisar Geta, che dovesse trasferirsi nel suo Appartamento, per udire a nome di Caracalla le voci indubitate d'una costante amicizia. Geta, che conosceva fino dentro il più profondo del cuore l'animo del Fratello, non si fidava; ma perchè l'invito gli era fatto dalla Imperadrice, pensò di potervi andare senza pericolo. In effetto la più illuminata prudenza non averebbe potuto prevedere, e schifare un artificio sì malizioso. Ma la stanza di Giulia, che doveva servire a Geta di asilo inviolabile, divenne il luogo del suo naufragio; mentre appena il Principe sfortunato si trovò vicino alla Madre, che alcuni Soldati fatti nascondere da Caracalla in poca distanza, e che assistevano allo scellerato disegno, entrarono improvvisamente con le spade alla mano, e cercarono con gli occhi la persona, che dovevano sacrificare allo sdegno di Caracalla. In vedere quegli Assassini, ben si accorse, il Giovane Principe, che si trattava di lui, ed essere la sua morte, che si voleva; onde in quel vicino, e strignente pericolo,

(1) *Dio. lib. 76.*

lo non credendo di poter ritrovare un'asilo più sicuro, e più sacro del Seno di sua Madre, si gettò tutto spaventato in quello, ed, abbracciandola strettamente, alzò la voce dicendo: *Mia Madre io son morto, se voi non mi soccorrete.* La Imperadrice prese tra le braccia il Figliuolo, e procurò di fargli del proprio corpo un riparo; ma ne uno spettacolo sì tenero, ne il rispetto dovuto alla sua grandezza, a nulla montarono, per frenare il furore di que' manigoldi; ferirono Geta di molti colpi, ed il sangue del povero Principe rientrò, per così dire, in quel Seno, dond'era uscito. Giulia rimase tutta lorda di sangue, anzi in una mano ferita, o sia da qualcheduno di que' Soldati, o da Caracalla medesimo, ch'ebbe l'empio diletto di bruttarsi le mani del sangue di suo Fratello.

E' facile a comprendersi quanto fosse grande il dolore della Imperadrice; ma non è quasi da credersi che Caracalla avesse la crudeltà d'impedire alla Madre afflitta, quel misero conforto, che suole venir dalle lagrime. Fu costretta la sventurata Giulia, e le Dame, che le assistevano a sacrificare se stesse, e soffocare a forza i rammarichi, ed i sospiri, per timore, che lo incollorito furibondo Caracalla non le uccidesse. Fu poi anche ridotta a tal eccesso di dolore, o piuttosto di miseria, che le convenne a dispetto dell'aspro tormento mostrarsi allegra della morte di suo Figliuolo; giacchè si truovavano attorno di lei persone appostate da Caracalla, (y) le quali accoglievano le parole, che proferiva', osservavano le menome azioni ed i gesti, ed insino il colore del Volto, per leggere, ed iscoprire in ogni cosa li sentimenti del di lei cuore. L'iniquo Caracalla corse al Campo, con le mani ancora grondanti di sangue, per mettersi in sicuro tra' Soldati la' quali altro non fece, che narrare le cattive intenzioni dal Fratello avute

(y) *Dio. lib.* 77

avute contro di lui. [illegible] giorno appreſſo andò in Senato, ove s' imn[illegible]metterſi al coperto del ſuo delitto, accuſa[illegible] Fratello d' averlo voluto uccidere il primo, agg[illegible] alla colpa del Fratricidio anche quella della [illegible]ia, ſcuſandolo, e facendolo credere, e giuſto, e [illegible]ceſſario. Quì però non ſi [illegible]rmarono le arti ſue; [illegible]perciocchè pregò i Senatori di voler accordare a Ge[illegible] la Immortalità. E immaginandoſi con quegli atti [illegible] falſo riſpetto verſo la memoria di ſuo Fratello, e co[illegible] quelle eſteriorità di oſſiziose di burlare il pubblico, e ſcancellare dagli animi il ſoſpetto del commeſſo [illegible]tto, gli fece decretare l' Apoteoſi (z), non ſentendo più gli ſtimoli della geloſia, che ſuo Fratello viveſſe tra Dei nel Cielo, purchè non regnaſſe in Terra (24).

Finattantochè Caracalla meditava preteſti, per colorire l' e[illegible] aſſaſſinio, Giulia, poſta in ſua libertà, ſ[illegible]e libero il freno alle lagrime ritenut[illegible] dal timore del naturale violento, e furioſo del Principe, e ſi diede in arbitrio del ſuo dolore. Pianſe la triſta ſorte del Figliuolo, perduto con maniera sì barbara, il quale aveva trovata la morte nel ſeno di quella, che gli aveva data la vita. A' ſuoi ſoſpiri, e a' ſuoi pianti riſpondevano quelli della Principeſſa ſua Sorella, delle Nipoti, e delle altre Dame, afflitte per la morte di Geta, le quali participavano del ſuo dolore. Ma quella pietà ebbe ad eſſere loro funeſta, poichè Caracalla, eſſendo entrato nella ſtanza della Madre, mentr' ella, e le Dame ſi trattenevano tutte piangendo, fu ſul punto di ucciderle tutte nel momento medeſimo, e di meſcolare alle lagrime il ſangue loro, riputando come accuſatore del ſuo delitto quell' atteſtato del rincreſcimento, che avevano

(z) *Spartian. in Getam.*

(24) Sit Divus, dum [illegible]*ra' Dei*, *purchè non ſia* non ſit vivus; *cioè: ſia tra' Mortali.*

della morte di suo Fratello . . . che se Lucilla Figliuola di Marc'Aurelio, Princi . . . , e per età, e per nascita, e per grado, av . . . n rispetto da tutti gl' Imperadori, che regnaror dopo suo Padre, scappò in quell'occasione al fur . . . e di Caracalla, per altro ciò non fu, che per pagare ben presto con la sua morte la compassione dimostrata per la disgrazia accaduta a Geta. Avendo Caracalla veduto, non essere, chi volesse vendicare la morte di suo Fratello, si scatenò a guisa di Furia, contro quelli, da' quali era stato servito, pianto, ed amato. Afro, suo Congiunto, Pompejano, Nipote di Marc'Aurelio, e molti altri grandi Uomini, li quali si erano affaticati frequentemente per conservare la pace, e l' unione tra li due Principi, perirono, e furono messi a morte per premio del loro zelo. Elvio Pertinace, Figliuolo dell' Imperadore di quel nome, Persona, ch' era la delizia di Roma, perdè la vita, per aver pronunziato un motto pungente contro Caracalla, a cui ingegnosamente rimproverava il Fratricidio. Papiniano, l'onore dell' Imperio, e lo asilo delle Leggi (a) ebbe la testa troncata, per non avere voluto approvare l'omicidio di quel Tiranno. Voleva, che quell' Uomo insigne componesse un discorso, con cui persuadesse al Senato, che aveva avuto ragione di ammazzare il Fratello; come se fosse stata cosa ugualmente facile lo scusare un omicidio, e il commetterlo. Principe accecato nell' intelletto, che non considerava, che quella barbara, ed ingiusta sentenza di morte, ed il merito di Papiniano averebbero fatto suonare più alto il delitto, di cui voleva non essere sospettato, e che gli sforzi tentati per iscusarsi ne accrescevano l'enormità (25)!

Alla

(a) *Spartian. in Caracall.*

(25) *Quando Caracal- la fece a Papiniano la proposi-*

Alla vista di quelle barbare esecuzioni, Giulia cessamente non era libera da gravi, e straordinarj timori. Nè più giusti, nè più crudeli argomenti, per farla temere della sua vita, non poteva ella avere della morte di Geta, datagli dalle mani di quel Fratello disumanato. Nulladimeno, o fosse che quel Principe volesse mitigare il dolor della Madre, e guadagnarsi il suo affetto, o fosse, perchè la credesse giovevole a' suoi interessi, le conferì un' ampia autorità, e l' ebbe in molta considerazione. Volle, che le fossero resi tutti gli onori dovuti alla sua Dignità, cosa che molto piaceva all' Imperadrice. A lei appoggiò il pensiere di molti affari, e sopra tutto quello di rispondere alle suppliche, le quali gli erano presentate; concesse il diritto di Cittadinanza alla Città di Emesa, Patria di Giulia; conferì la

Y 2 Cat-

posizione di giustificare il Fratricidio, ebbe in risposta da quel famoso Jurisconsulto, che non era tanto agevole lo scusare un parricidio quanto il commetterlo, con queste parole: Non tam facile parricidium excusari posse, quam fieri. *Altri dicono, che Caracalla avesse pregato Papiniano di comporgli un discorso, con cui potesse far vedere al Senato le ragioni che aveva avuto, di uccidere Geta, e che Papiniano gli rispose, non essere cosa meno vergognosa lo accusare a torto un innocente stato ucciso, di quello fosse il commettere un parricidio, così:* Aliud est parricidium accusare innocentem occisum. *Sia come si voglia, quel rifiuto fu la cagione della sua morte. Caracalla gli fece troncare il capo per mano del Carnefice, che adoperò la Scure, ond' ebbe a dire il Tiranno, che doveva servirsi della Spada, per non far tant' onore a Papiniano. La Scure era un contrassegno d' onore, serbato per la morte de' Consoli, e Proconsoli, e la Spada l'era per quella de' Magistrati, e dignità inferiori, come sarebbe a dire per i Pretori.*

Cattedra di Rettorica in Atene al Sofista Filisco, raccomandatogli da sua Madre, quantunque li più cospicui soggetti della sua Corte parlassero con grandi istanze in favore d' altri Rettorici; e finalmente usò verso di lei tutta la possibile compiacenza. Tutti que' favori ad ogni modo, tutte quelle grazie, tutte quelle compiacenze, non servirono a nulla per guadagnarsi il cuore della Madre, troppo ripieno della memoria di Geta, da lei sempre amato a preferenza di Caracalla.

Sò molto bene essere degli Scrittori, che hanno accusato Giulia d' avere acquistati quegli onori dal Figliuolo a costo dell'onor suo; d'essere stata anch' essa verso di lui compiacente col mezzo d' un incesto, ed anche d' essere divenuta sua Moglie. Tra l' altre cose racconta lo storico, che la Imperadrice, la quale per anche non aveva perdute le sue bellezze primiere, e le cui attrattive potevano stare in confronto con qualunque altra si fosse delle giovani Dame Romane, che si riputavano belle, essendo un giorno con l' Imperadore, vestita con un abito molto lascivo, gl'inspirò delle inclinazioni amorose, cosicchè (b), rimirandola con il cuore pieno di fuoco impuro, sospirando le disse: *Deh, Signora mia, se fosse permesso* ..... Giulia, che non aveva fatta pompa di sua bellezza, se non per piacere al Principe, accorgendosi allora d' avere fatto il suo colpo, e d' avere ottenuta la vittoria sopra il cuore dell' Imperadore, gli rispose: *A voi sta, mio Signore; non sapete forse d'essere il Padrone? E non siete voi quello, che dà a tutto il Mondo la legge senz'obbligo di riceverla da chi che sia? Non avete Voi solo il diritto di fare tutto ciò, che vi aggrada, senza che si trovi, chi ardito presuma di censurare le vostre azioni?* La risposta di Giulia, levò ogni scrupolo a Caracalla, sposò la Vedova del proprio Padre, ed ag-

(b) *Spartian. in Caracall.*

aggiunse la vergogna dell' Incesto agli orrori del Parricidio. A questo modo il fatto da Sparziano ci è riferito. Tutti però credono falso quel Matrimonio. Si sa, che Giulia era Madre di Caracalla, e Sparziano, in cui si legge quel preteso incesto, ha creduto, ch'ella non fosse se non sua Matrigna, e lo [su]ppone Figliuolo di Marzia [26]. In ciò con[ven]gono tutti gli Storici, che Caracalla, non avendo

(26) *Nessuno tra' Critici de' nostri giorni dubita più, che Caracalla fosse Figliuolo di Giulia, e non già di Marzia, prima Moglie di Severo. L'autorità di Dione, e di Erodiano, debbe prevalere a quella di Sparziano, e degli altri, che hanno scritto dopo di lui. Così credono i più famosi, e i più dotti tra' Critici. Sparziano medesimo, che fa Caracalla Figliuolo di Marzia, si contraddice; imperocchè tratta quel Principe da Nimico di suo Padre, e di sua Madre; rimprovero mal fondato, ed ingiusto, se Caracalla fosse stato Figliuolo di Marzia, mentre Marzia, essendo morta quando Caracalla era fanciullo, se si vuol supporlo suo Figliuolo, non avrebbe potuto darle verun contrassegno d'inimicizia. Lo stesso I[sto]rico dice in un altro luogo, che Giulia amava più Geta, che Caracalla, lo che non cagionerebbe stupore, se Caracalla non le fosse stato Fi[gliu]olo. Casaubono parve a principio essere stato del parere di Sparziano, ma da quello il rimosse l' autorità di Dione. A mio giudizio, il dolore manifestato da Giulia, nella morte di Caracalla, basta a dichiararla sua Madre, imperocchè, benchè piagnesse la perdita della sua autorità, non credo già, che, qualora non avesse avuti altri motivi, fosse giu[nta] a fare le pazzie che [f]ece, dandosi delle pu[gna], [l]acerandosi gli abi[ti], e risolvendosi a [mo]r[i]re di fame. L'amor [di] Madre può solo cagiona[re] tanta afflizione; e [non] si udì mai, che Ma[tri]gna avesse così teneri [s]entimenti.*

do più occasione di rispettare verun Collega, nè verun Concorrente a temere, lasciò libero il corso alle sue inclinazioni, ed alla sua crudeltà. Con queste si scatenò sopra ogni sorta di età, e di condizione; nè si videro in Roma se non morti, supplizj, e carnificine. Con la crudeltà rendeva colpevoli le più onorate persone, e con l' avarizia, le obbligava a comprare a carissimo prezzo il perdono d' immaginari, e falsi delitti. Rovinava li Senatori, con le spese eccedenti, alle quali obbligavali. Diede fine alle immense ricchezze lasciate dal Padre, usando senza economia, e senza misura, atti di generosità straordinaria verso gli Adulatori, e i Soldati, per meritarsi le lodi di quelli, e l'amore di questi. Commise finalmente tutte quelle scelleraggini, che dovevano attendersi da un Principe, che aveva incominciato a regnare col versare il sangue umano, e la cui prima impresa era stata la morte del proprio Padre.

Era dotata di troppa mente la Imperadrice per non prevedere le conseguenze funeste, dalle quali doveva essere accompagnata una condotta sì sregolata. Gliele rappresentò per fargliele temere, gli disse che le troppo grandi spese, ed inutili, non potevano se non rendere esausti li pubblici scrigni; che sotto pretesto di conciliarsi l' amor de' Soldati, gli arricchiva, accrescendo continuamente gli aggravj; e che dopo d' aver consumati tutti li mezzi di raccoglier danari da imposizioni, e gravezze pesanti, non vedeva rimanere veruna strada giusta, o ingiusta, ch'ella si fosse, per più sperare d' averne. Lo Imperaaore attribuì que' saggi avvertimenti alla timidità di una Donna, che troppo s' inquietava dell' avvenire. E per farle vedere, che, malgrado tutte le spese, che da lui si facevano, e delle quali ella tanto si lamentava, aveva nulladimeno una sorgente danarosa, cui da lei non si badava, le mostrò la sua spada, e le disse queste parole, nelle quali si scor-

scorse il vero carattere d' un Tiranno: *Non vi diano veruno fastidio le spese, ch' io so, mia Signora, mentre, finattantochè questa sarà al mio fianco, non sarà mai per mancarci il danaro.* Sorgente infelice stata fatale a tante persone, e che costò tanto sangue! Ad ogni modo quella spada, funesta ad una infinità di mortali, non potè provvederlo di danaro tutte le volte che n'ebbe bisogno; onde si vide ridotto (c) a far battere monete false, e distribuire, in vece di buona moneta, de' pezzi di piombo coperti d'argento, ovvero di rame dorato.

La sola prodigalità di quel Principe non fu però il solo vizio, intorno al quale prese argomento la Imperadrice di consigliarlo; giacchè di nessuno eccesso essendo egli privo, sopra tutti ella dovea declamare, mentre verun altro Principe ebbe le inclinazioni come le sue depravate. Tante si numerano le sue colpe, quante sono state le azioni della sua vita. Fu veduto ne' combattimenti del Circo disonorare il decoro della sua dignità, perdendosi dietro a guidare de' Carri, a uccider le Fiere, ed a confondersi tra' Gladiatori, con impiego vile, che gli acquistò il nome di Taranto, proprio di un Gladiatore piccolo, mal fatto, e interamente sprezzabile. Fece morire li Governatori delle Provincie, li quali erano stati amici di Geta. Dalle sue persecuzioni non furono sicure le Vestali, avendone fatte sepellire alcune viventi per averle trovate troppo modeste; ed altre (d), ch' ebbero il coraggio di conservare l' onore, disprezzando le sollecitazioni, e le minacce impiegate da lui per corromperle, furono fatte morire in premio della loro virtù (27). Riempiè di sangue, e di

(c) *Dio. lib. 77.*

(d) *Herodian. lib. 4.*

(27) *Avendo Caracalla impiegati tutti li modi per volgere a' suoi piaceri Clodia Leta Vestale, che gagliardamente si era opposta a' suoi desiderj, la fece*

e di lagrime tutte le Provincie Imperiali, nelle quali per puro capriccio viaggiò; fece una orrenda carnifica degli abitanti della Città di Aleſſandria (28), per vendicarſi d'uno ſcherzo pungente fatto contro di lui, e volle avere il crudele piacere di eſſere ſpettatore della barbara eſecuzione. Ingannò il Re de' Parti con inſigne perfidia; imperciocchè fingendo di voler fare con lui una ſtretta lega, gli mandò Ambaſciadori carichi di doni, e di una lettera in cui gli chiedeva ſua Figliuola in Iſpoſa.

Quantunque il Re de' Parti non penſaſſe alle male arti dello Imperadore, anzi credeſſe ſincera la ſua domanda, ſi ſcusò ad ogni modo con maniera molto

to

fece punire con lo ſupplizio deſtinato a quelle, che avevano perduto la loro Verginità. Fu ſepellita viva, e nel tempo in cui gli eſecutori di quella ingiuſta ſentenza la mettevano nella foſſa, la infelice ſi poſe a gridare, che neſſuno meglio dello Imperadore ſapeva s'ella era Vergine: Viva ſepulta eſt, cum tamen altum exclamaret, ſcire ipſum Imperatorem, ſe Virginem eſſe.

(28) *Gli Abitanti della Città di Aleſſandria, avvezzi a parlare liberamente de' Maggiori Principi, avean detto, che Giulia Madre del Principe era una ſeconda Giocaſta, ed avevano licenzioſamente parlato anche di Caracalla. Ne fu egli informato a Roma, e n'ebbe tanto ſenſo, che ſe ne vendicò in una maniera crudele; imperciocchè, eſſendo tornato dappoi in Aleſſandria, fece che ſi adunaſſe tutta la giovanezza nella Piazza, facendo ſembianti di voler comporre una Legione ad eſempio di Aleſſandro, e li fece tutti perir a fil di ſpada; tanto era pericoloſo il motteggiare quel Principe. Pertinace ne aveva fatta già la eſperienza. Vedendo egli che Caracalla prendeva il nome di Partico, di Germanico, e di Arabico, diſſe, che doveva prendere anche quello di Getico, facendo alluſione al ſuo Fratricidio.*

to civili, adducendo la differenza de' costumi, della lingua, e de' riti, che passava tra i Parti, e i Romani, e ringraziò Caracalla dell'onore, che gli offeriva. Rinnovò Caracalla le sue premure, finse d'essere innamorato della Figliuola del Re, mandò ad Artabano suo Padre nuovi Ambasciadori, e più ricchi doni, e gli promise con orribili sacramenti la inviolabile sua Alleanza. Il barbaro Re preso da quelle artifiziose promesse, acconsentì finalmente di dare la sua Figliuola allo Imperadore, ed invitò i Principi, ed i principali Signori della sua Corte, ad andare all'incontro dello Imperadore Romano. L'astuto Caracalla entrò negli Stati del Re de' Parti, e si avvicinò alla Città di Cresifonte, che n'era la Capitale. Fù ricevuto in tutte le Città, per dove passò, con voci giulive, ed acclamazioni festose, ed in segno di onore si facevano ardere preziosi profumi sopra Altari ornati di fiori, come portava il costume. A tali rispettosi attestati corrispondeva lo Imperadore con ringraziamenti, e proteste d'amicizia, e gratitudine, in apparenza, la più sincera. Artabano, accompagnato da tutta la Corte, raccolse il Principe Romano in una vasta pianura vicino alla Reale Città, allo strepito di Musicali concerti, e di canti, de' quali facevano risuonare l' aria allo intorno infiniti Sudditi Parti, che coronati di fiori la fronte, e armati di sonori stromenti la mano, seguivano il Re. Lo incontro de'due Monarchi si fece tra reciproche dimostrazioni date, e ricevute di stima, d'amicizia, e di fedeltà; e furono regalate le Truppe, che servivano Caracalla, e quelle, che accompagnavano Artabano. Queste curiose di vedere lo Imperadore di Roma, abbandonati li loro posti, si affollavano le une con le altre con tanta furia, che quella specie di Armata sembrava un mucchio solo di uomini, mentre si vedevano que'Barbari correre a torme per saziare la loro curiosità, come

me se Caracalla fosse stato un uomo differente dagli altri. Allora Caracalla vedendo essere ormai giunto il momento favorevole di eseguire il tradimento meditato, diede il segno stabilito a' suoi, li quali nel punto stesso con le spade alla mano si lanciarono sopra i Parti, che, credendo d'essere venuti a Nozze, altre arme non portavano seco se non li loro stromenti per Musica. Seguì un'orribile strage, e Artabano rapito dalle sue guardie, e posto con tutta sollecitudine a cavallo, durò molta fatica a trarsi d'impaccio. Quindi, dopo d'aver posto a sacco (e) tuttociò, che li Parti, per la fretta di fuggire, avevano lasciato in abbandono, lo Imperadore tornò nella Mesopotamia, saccheggiando, mettendo a ferro, ed a fuoco tutte le cose, che trovava in cammino, e lasciando in ogni luogo i tristi vestigj della barbara sua crudeltà.

Caracalla si fece gloria di quella perfida azione, come se fosse stata una famosa vittoria. In una insolentissima lettera scrisse al Senato d'aver vinti li Parti, e soggiogato l'Oriente; ed il pauroso Senato, che ben sapeva la verità delle cose, non si vergognò di coronare allori sì odiosi, dando allo Imperadore il nome di Partico, e rendendo al suo tradimento gli onori, che avrebbe potuto meritarsi il più illustre ed il più legittimo di tutti i trionfi. E lo infame Caracalla ebbe la temerità di accettarli, malgrado, li rimproveri del suo cuore, da' quali era avvertito, che non doveva appropriarseli, come non veri. A' suoi viaggi, o piuttosto alle sue scorrerie, dava il nome di occupazioni militari, ed a questo fine, e per non interrompere il corso alla sua gloria, lasciava alla Madre il pensiero degli affari della Monarchia. Era ella allora in Antiochia, ed aveva seco sua Sorella Mesa, a cui Caracalla aveva dato il titolo di Augusta, e viveva con sommo splendore. Anche Soemia, e Mammea sue Nipoti, non abban-

(e) *Herodian. lib.* 4.

abbandonavano Mesa lor Mad[illegible] dopo la lor vedovanza. Mammea passò alle seconde Nozze con Giuliano, Persona inferiore di dignità a quella di Ma[illegible]o suo primo Marito; con tutto ciò da Caracalla l[illegible] conservato il medesimo posto, e gli stessi onori goduti sotto Marziano, li quali permessi le furono per tutto il tempo del secondo suo Marrimonio, chè per la morte di Giuliano rimase ben presto disciolto.

Sentivano con rammarico quelle Principesse tutte le pazzie di Caracalla, che, passando da una in un altra Città, si rendeva lo spettacolo degli Abitanti ne'Circhi, e negli Anfiteatri, confuso co' Gladiatori, de'quali rappresentava il personaggio. Mesa, e la Imperadrice sua Sorella, informate delle cose del Mondo, lo vedevano con dolore occupato così indegnamente, e posto in ridicolo; e piangevano le sue crudeltadi, li tradimenti, e le violenze, che lo rendevano odioso. Temevano, che quel Principe non incontrasse finalmente la sorte funesta degli altri Tiranni, de' quali imitava le colpe; ed in fatti ben presto rimasero verificati i loro timori (f). Giulia nelle cui maoi si consegnavano le lettere dirette allo imperadore, le quali passavano per Antiochia, aprinne un giorno un plico proveniente da Roma, e vi trovò una lettera scritta da Flavio Materniano, Comandante della Città, con la quale avvisava lo Imperadore, che un Astrologo venuto dall' Africa aveva pubblicato, che Macrino, Prefetto del Pretorio, doveva regnare; e dopo di ciò lo pregava a provvedere alla sua sicurezza. A quella nuova rimase spaventata la Imperadrice, e, per quanto può credersi, non si servì male del tempo per avvertirne sollecitamente il Figliuolo; ma ogni diligenza fu inutile. Appresso la voce sparsa in tutta l' Africa, e in Roma, della predizione dell'Astrologo, si scrisse da ogni parte in corte, ragguagliandola puntualmen-

(f) *Dio lib.* 78.

mente di tutto. Lo Imperadore era occupato a guidare un Carro, quando il plico gli fu preſentato. Ma egli, non volendo interrompere un eſercizio sì nobile, conſegnò il plico a Macrino, perchè lo leggeſſe, onde dargliene dopo la relazione. Macrino vi trovò gli avvertimenti, che ſi davano al Principe, della predizione dell' Aſtrologo, nè dubitò punto, che s' egli non ſi foſſe affrettato di prevenir Caracalla, l' Aſtrologo non ſi foſſe fatto mentire a coſto della ſua vita. Quella predizione lo impegnava dilicatamente a rendere veridico l' Aſtrologo Africano, con ammazzare lo Imperadore, contro il quale aveva per altro il cuore ulcerato a cagione di certi pungenti motteggi, de' quali ſi era ſervito per rimproverarlo di mancanza di coraggio. Da quì è, che eccitato dal proprio riſentimento, dalla ambizione, e molto più dallo imminente pericolo di perire, traſſe nel ſuo partito due Tribuni delle Guardie, e Marziale altro Uffiziale del medeſimo Corpo, li quali per ragioni particolari erano ſdegnati contro lo Imperadore, e gl' iſtigò a vendicarſi delle ingiurie ricevute, e li diſpoſe a torgli la vita. Caracalla aveva avuto varj preſagj della diſgrazia, che lo minacciava. L'ombra del Padre gli apparve un giorno tenendo una ſpada nuda tra le mani, la quale con voce ſpaventevole gli diſſe: *Giacchè hai ucciſo il Fratello, io ucciderò te*, e lo ſpirito di Comodo fatto venire a forza di terribili magiche arti alla ſua preſenza, gli aveva predetta una morte funeſta con queſte parole: *affrettati, e va al ſupplizio*. Ma a quel Principe non abbiſognavano altri preſagj del fine funeſto, che doveà fare, che le ſole ſue colpe, le ſue violenze, la ſconcertata ſua vita. A diſpetto di tutto viveva contento nel mezzo de' ſuoi eccesſi, ſenza verun ſoſpetto dell'avvenire; imperocchè un' Egiziano, chiamato Serapione, avendogli detto liberamente che ben toſto morrebbe, e che Macrino

ſareb-

sarebbe suo Successore, fu d'ordine suo messo a morte come calunniatore, senza sapere approfittarsi di tale importante avviso. Allora vedendo Macrino, che da ogni parte si scriveva allo Imperadore avvicinarsi l'ora per lui fatale, ed essere avvertito, che Macrino doveva essere l'autore della sua morte, deliberò di non più differire la esecuzione del suo disegno, e Caracalla medesimo gli rese facile il modo. Avendo quel Principe inteso dire, che i Parti, altamente offesi del tradimento statogli da lui usato, avevano posta in ordine una poderosa Armata per vendicarsene, raccolse anch' egli buona mano di Truppe, che valessero a far argine alla irruzione de' Barbari. Avanti però d'uscire della Mesopotamia, volle portarsi a Carres per visitarvi il Tempio della Luna, ed offerirvi de' sacrifizj. Uscì d'Edessa, non avendo con lui se non una porzione de suoi Domestici, ed alcuni Uffiziali destinati alla guardia del suo corpo. Tra quelli erano anche li Congiurati; e siccome la loro carica chiedeva, che stessero vicini allo Imperadore, così ebbero la congiuntura di commettere senza contrasto il lor parricidio. In fatti, mentr' erano in marcia, accadde a Caracalla di scendere dal cavallo, per ubbidir a qualche premura, e si ritirò solo qualche poco in disparte. Marziale, che unicamente spiava il momento favorevole per eseguire il meditato colpo, corse incontro a Caracalla, facendo le viste di essere stato chiamato, o come se gli volesse domandare qualche grazia, e nel tempo (g), che lo Imperadore si girò per allacciarsi i calzoni, gli diede una pugnalata, che lo fece cadere a terra privo di vita.

L'Omicida raggiunse i Compagni, in figura d'uno che nulla avesse fatto di male, ma non ebbe la prudenza di gettar via lo insanguinato pugnale, che serviva di prova del suo delitto; mentre, se lo aves-

(g) *Dio. lib. 78. Spartian. Herodian. lib. 4.*

avesse gettato, non si sarebbe saputo, ch'egli fosse stato l'uccisore del Principe. Allora uno de' Soldati della Guardia, Scita di Nazione, avendo veduto Marziale tuttavia armato di quel pugnale sanguinoso, gli scaricò una saetta, e lo uccise. Ben presto si sparse in ogni canto dello Esercito la voce della morte dello Imperadore. Li Soldati, a cui era estremamente caro, a motivo delle licenze, che loro permetteva; corsero a Carres per vederlo. Anche Macrino, ch'era stato la cagione della sua morte vi corse pure, fingendosi addolorato, ma in fatti allegro; anzi per meglio liberarsi da ogni sospetto, si sforzò di versare quelle lagrime dagli occhi, che negava il cuore. Quello artifizioso dolore occultò per qualche tempo il suo tradimento, che seppe in oltre cuoprire con uno speziosо esteriore di pietà, facendo ardere il corpo di Caracalla, e chiudendo le ceneri in un'Urna, mandolla a Giulia. Aveva già saputa la Imperadrice la tragica morte di suo Figliuolo, e con quella notizia medesima era anche stata informata, che Macrino n'era stato l'autore. Si vide rade volte una così grande afflizione. Non istette ella cheta, nè mutola, ma, dandosi liberamente in preda al dolore, empiè tutta la Città di Antiochia di grida, e sospiri, urtò le muraglie col capo, e si percosse così fortemente il petto, che pose in movimento un cancro, che aveva in una mammella, si lacerò gli abiti, e ricusò di mangiare per darsi la morte. Finalmente con la idea di esaltare il grave cordoglio, disse a Macrino tutte le ingiurie dettategli dalla disperazione, per incitare l'uccisore di suo Figliuolo ad essere quello della Madre ancora.

Le tante lagrime della Imperadrice diedero a tutti grande argomento di maraviglia. Sarebbesi detto, che le colpe del Figliuolo avessero dovuto prepararle la strada per consolarsi della sua morte, oltre che

che non si era mai osservato, ch' ella avesse dimostrata per lui una gran tenerezza. Li Politici, e quelli, che conoscevano perfettamente quella Principessa, giuocarono, ch'ella piagnesse meno la morte del Figliuolo, di quello si dolesse della perduta sua autorità esercitata fino a quel tempo con tanto fasto, che doveva vedere annichilata ben presto; siccome la condotta da lei tenuta dappoi verificò i suoi sospetti. Essendosi Macrino fatto eleggere Imperadore co' suoi maneggi, non volle in que' principj far cambiamenti, che potessero porlo in sospetto d' aver cospirato contro la vita di Caracalla, e però scrisse a Giulia una lettera piena di sentimenti di stima, e rispetto. La pregò di non fare veruna novità nella sua Casa, di non ristringnere il numero de' suoi Domestici, delle Guardie, e degli Uffiziali, e la confermò in tutte le prerogative, e contrassegni di onore, de' quali godeva sotto Severo, e poi sotto Caracalla.

Quelle lusinghere, ed obbliganti offerte mitigarono il dolore della Imperadrice, sospesero i suoi rammarici, ed asciugarono le di lei lagrime; onde cessò dal pensiero di voler più morire. Vinta dalla onestà, e politezza di Macrino, avrebbe desiderato poter ritrattare tutte le cose dette contro di lui, e particolarmente que' nomi d' infame, di omicida, di parricida, e tutte quelle altre voci ingiuriose con le quali lo aveva tanto frequentemente chiamato. Ma tutte le cose dette erano state raccolte da gente solita adulare, e riferire a Macrino, aggravate di circonstanze, che spiacquero al nuovo Imperadore. Gli fu detto, che quella Principessa, avvezza al comando, nè potendosi consigliare a vedersi ridotta alla condizione di una Persona particolare, dopo d'avere occupato il Trono maggiore del Mondo sotto due Imperadori, studiava segretamente d'assicurarsi un potere assoluto indipendentemente da ogni altro.

Sa-

Sapeva molto bene Macrino, che Giulia era una Donna capace, ed assai coraggiosa per imprendere un tale progetto, ond'è, che le amicizie, e le aderenze, ch'ella aveva in Antiochia, e le arti, che poteva mettere in pratica contro un Imperadore, non per anche bene stabilito, gliela resero terribile, e degna d'esser temuta. Si scordò le maniere graziose, e obbliganti contenute nella lettera scrittale, e le comandò d'uscir d'Antiochia. Quell'ordine le fece perdere la speranza conceputa di conservarsi nella prima sua fortuna; ma, siccome non voleva credere alla disgrazia, se non dopo d'avere tutto tentato per migliorarla, o cambiarla, formò il disegno di ricorrersi a Roma, ove sperava di lavorare un partito favorevole alle sue intenzioni. Ma, appena formato con la mente il progetto, lo scacciò lungi da sè, avendo considerato, che la memoria di Caracalla era odiosa, per avere a promettersi, che i Romani prendessero le armi in favore della Madre di un Imperadore, da cui erano stati così barbaramente trattati. In tale costituzione, più non vedendo veruno riparo alle sue sventure, tormentata per altro dagli acuti dolori del suo cancro nel petto, si diede da sè stessa la morte, astenendosi volontariamente da qualsisia sorta di nutrimento. A quel modo finì di vivere quella Giulia famosa, che passò i giorni suoi tra mille rammarici. Che, se la fortuna la sollevò fino all'apice della umana grandezza, (*h*) lasciò scritto un Autore Gentile, accompagnò ben ella quel dono con tante vicende, pensieri, e dolori, che può chiamarsi con tutta ragione una delle più infelici Principesse del Mondo.

(h) *Dio. lib. 78.*

Fine del Secondo Tomo.